MANZONI E LEOPARDI.

I.

L'esequie di Alessandro Manzoni durate più giorni fra concorso immenso di popolo, fra dimostrazioni, apparati e magnificenze straordinarie e a cui assistevano con mesto raccoglimento i Principi di Savoia, tutti gli ordini dello Stato, e i rappresentanti delle principali città d'Italia, furono tale avvenimento da pigliar luogo nella storia; e le loro molte e meno visibili significazioni porgono materia convenientissima a farci sentire di grandi verità e discoprire molti secreti dell'età che viviamo.

Per fermo, i celebratori non hanno mancato e non mancano, ed anzi il tèma per ciò medesimo m'impensierisce e mi mette, come suol dirsi, in gran suggezione; perchè coloro, i quali da certo tempo odono le grosse campane suonare a doppio, porgeranno alla mia piccola squilla un orecchio sazio ed affaticato. Sebbene il mio intento è speciale e studia di condurre i lettori a concezioni non ordinarie facendo scorrere la mente loro per una serie non breve di riscontri e di paragoni assai poco avvertiti. Ad ogni modo, egli m'è impossibile di non ripetere notizie e considerazioni di già cadute sotto altre penne e divenute quasi comuni. Ma forse il lor tutto insieme e le conclusioni a cui giungeranno, darannomi un qualche buon dritto di proprietà o per lo meno di condominio.

E intanto io mi fermo alla prima comparazione che mi reca il subbietto dei funerali, notando con grave tristezza la differenza che corre da Alessandro Manzoni a Giacomo Leopardi! Questi

nel 1837 in Napoli rendè l'anima a Dio, mentre laggiù infieriva ancora la peste colèrica; onde morì illacrimato ed ignoto alla moltitudine, e solo ottennero alcuni amici di sceverare il cadavere suo dal mucchio comune; e fu seppellito quasi di soppiatto nella chiesetta suburbana di San Vitale sulla via di Pozzuoli, dove oggi (notisi questo) dopo corsi 36 anni non ha maggiore onoranza nè più suntuoso monumento d'una pietra assai semplice con la iscrizione dettata non già a nome d'Italia, ma dell'amico suo Antonio Ranieri.

Nè io mi scaglio a tale occasione contro i capricci, o come altri li domandò, i ludibrii della fortuna. Quando anche al Leopardi non fosse toccato di uscir di vita in mezzo a una grande moria, i suoi funerali sarebbero riusciti mediocri di pompa e di comitiva, e piccolo rumore ne sarebbe corso nel popolo, principalmente per ciò che il Manzoni fu gran poeta popolare, dove la Musa del Leopardi fu solitaria e aristocratica (se è lecito così parlare) e non ebbe nessuna parte allettatrice e graziosa al pensiero e al sentimento comune.

Ma lasciando ciò stare per al presente, due cose mi sembrano emergere chiare e lampanti dall'esequie del Manzoni, e cioè, che nell'èra moderna un ingegno sommo ed intemerato è la gloria più cara di tutte e più venerabile; il che prova, non ostante gli errori e gli eccessi di questi tempi, ch'elli sono altamente civili e ammirano appunto nel genio accompagnato da rettitudine il fiore della civiltà; il che da per tutto è vero e in Italia ancor di vantaggio. Perchè fra noi gente latina il senso del bene è provocato il più delle volte dal senso del bello. Aggiungi che insino da giovinezza il nome di questo scrittore aveva trapassato le Alpi; ed anzi il suffragio manifesto e le lodi spontanee d'insigni stranieri spalleggiavano fra noi la sua fama e le opere. Chè da lunga pezza l'Italia diffida de' proprii giudicii e fa poca stima nel generale de' suoi letterati, senza dire dell'invidia che implacabile li perseguita. Ma qui dovette ammutulire e nascondersi; e dal suo verso, il Manzoni col vivere appartato, fuggir le polemiche, mostrare modestia rara e perpetua la disamorò. Ed io l'ho veduto in Firenze impacciato fuor modo degli encomii infiniti che gli suonavano intorno. Rispondeva con parole poche ed avviluppate e arrossiva tuttavia a somiglianza di fanciulla.

Spesso il Leopardi assisteva a coteste apoteosi. Ed io vedutolo una sera rincantucciato e solo, mentre il fiore de' letterati e degli studiosi affollavasi intorno al Manzoni, lo incitai a manife-

starmi quello che gliene paresse. Me ne pare assai bene, rispose, e godo che i Fiorentini non si dimentichino della gentilezza antica e dell'essere stati maravigliosi nel culto dell'arte. Così era modesto del pari e magnanimo cotesto altro ingegno sovrano d'Italia; il quale nel tempo che dico, avea già posto in carta undici delle sue *Canzoni*, e i Tedeschi lo salutavano nella Penisola principe della erudizione e filologia classica. Nè di tal suo primato farò ragionamento in seguito, confessandomi incapacissimo di valutarlo e descriverlo. Il perchè me ne rimetto alla fama pubblica e del silenzio mi scuso.

L'altra cosa che emerge chiarissima dalle esequie strepitose di che discorriamo, si è la giusta gloria ed universale onde incoronasi lo scrittore, il quale esprime i pensieri e gli affetti comuni in modo per nulla comune ed anzi nuovo e peregrino, e all'occhio mentale di tutti offre distinta e profilata certa idealità che senza l'opera sua errava confusa e inintelligibile. Ora, da mezzo secolo in qua e particolarmente dalla falsa Ristaurazione del quindici, un concetto predominava nella mente degl'Italiani, conciliare insieme la risurrezione della patria e la religione degli avi, la libertà e il monarcato, l'unità nazionale e le istituzioni cattoliche. A pochi ormai davano speranza e fiducia le teoriche ripulsive e assolute dei Giacobini; e a molti spiacevano le beffe argute, ma invereconde, dei Volteriani. Dove non è popolo, non è forza; e potevasi avere il popolo dalla nostra, spezzando con ira tutte le sue vecchie credenze e duellando ogni giorni col Clero? A questo tèma, pertanto, della conciliazione miravano nel generale le penne degl'ingegni più ragguardevoli; e ciò rispondeva altresì alla abituale temperanza degli animi che sembra essere oggi un qualitativo degl'Italiani, o perchè tale è veramente la nostra natura, o perchè le sventure passate cel persuadono.

Certo, non tutti calcavano la stessa via, e molti bei versi furono dettati da indignazione calda e legittima. Citerò la Canzone del Monti:

> Agita in riva dell'Isonzo il fato,
> Italia, i tuoi destini, ec.

che a me sembra bellissima e a torto dimenticata. E nella scuola stessa adunatasi intorno all'Autore dell'*Adelchi*, allegherò Giovanni Berchet, a cui l'ira bollente di buon patriota suggerì alcune composizioni che furono lingue di fuoco per entro al cenacolo dei nostri cospiratori.

II.

Ma se discorriamo della ispirazione poetica, la quale col tempo diventa la più popolare e sembra voce sacra e solenne di una intera nazione, diremo essere tale senza meno quella che ascende in regione tutta serena e attinge la propria efficienza e bellezza non dall'impeto di temerarii disegni e di passioni settarie, ma dalla fiamma purissima di verità eterne e di affetti santi e incolpevoli, e che rimangono così fatti in qualunque età e provincia; e nel criterio medesimo dello straniero inimico e oppressore riceve ossequio, se non adesione. Il poeta allora è come trasfigurato in veggente. Le moltitudini applaudono a cielo e i partigiani rabbiosi vergognansi di contradire.

Vero è che le acerbe delusioni di poi sopraggiunte e il corso insperato dei casi venne modificando via via il comune giudizio intorno alla conciliazione toccata di sopra. Ma Alessandro Manzoni separatosi di buon'ora dalla stampa, se non dagli studii, seguitò ad abitare solo ed imperturbato (mi si lasci dire) le cime di quel suo Taborre ed a rappresentarvi le idee sublimi ed archetipe dell'èra nostra preparatoria; non tutta ingloriosa e durata parecchie generazioni.

Se non che nel giorno medesimo de' suoi funerali, ed oggi e sempre dura in cospetto di tutte le menti la parte, non diremo migliore, ma certo più generale ed inalterabile di quelle idee.

Io intendo parlare della *Morale cattolica*, tersa e rimondata da lui per guisa da compenetrarla con la essenza più pura del Cristianesimo e con gli spiriti immacolati e indefettibili del Vangelo. Nè con essi trovò malagevole (come sappiamo tutti) di confutare il Sismondi, sebbene l'uno e l'altro dicessero vero. L'uno guardando al fatto e l'altro ai principii. Del che ragionando io col Sismondi stesso in Parigi l'udii concludere con queste formali parole: il vostro Manzoni argomenta bene, ma i vostri preti lavorano male; e poniamo pure che il regolo non sia distorto, la Curia lo storce ella al bisogno e avvezza gli occhi del volgo a falsar le misure. Oltrechè non è buona quella forma di culto che accarezza le pericolose tendenze d'una stirpe di uomini piuttosto che di combatterle. Voi, nobilissima schiatta, tendete alla vita esteriore e spettacolosa, e però vi bisogna un culto severo e tutto costituito nell'interior sentimento. Forse inconsapevoli dell'errore, voi stessi vi fabbricaste a poco a poco quella piacevole reli-

gione; e per vacare ai negozii ed ai passatempi e sottrarvi alla cura incessante della risponsione morale d'ogni vostro atto e d'ogni vostra credenza, rimetteste volentieri il giudicio interiore all'autorità altrui sotto il nome di Chiesa, di Papa, di confessore e che so io? tanto che fra Dio e l'anima vostra v'ha sempre alcuna persona interposta. Non discuterò li argomenti che si allegano a pro del sistema, quando ne avviso ogni giorno i deplorabili effetti. E sia stato pure in principio un necessario processo di cose e una tendenza naturale della infingardaggine umana. Ma del sicuro vi fu gente che ne fece mercato, e come dice il vostro fiero Astigiano (qui sbagliò la citazione),

Ne fe' sgabello per salir sublime.

Del resto, le vostre storie mi daranno ragione in eterno ed io non posso mutar linguaggio, perchè immensamente vi amo e compiacciomi troppo di essere oriundo del *Bel Paese.*

Ad ogni modo, proseguiva il Sismondi, se nella *Morale cattolica* si ammira un convincimento profondo, una rara potenza dialettica e certo sentimento finissimo e delicatissimo dell'indole umana e del bene etico, non manca qua e là qualche sforzo di apologista e qualche amplificazione acconcia al proposito. Invece ne' *Promessi Sposi* il Manzoni è scrittore stupendo e non superabile. Con che arte ti pone innanzi le istituzioni cattoliche, i frati, le monache, i voti non revocabili, la confessione e che so io? scegliendo i punti più favorevoli di prospettiva e combinando in maniera gli avvenimenti che ogni colpa sia solo degli uomini, e nessuna delle dottrine! Il fatto sta che altro romanzo non c'è in Europa, il qual goda forse di uguale celebrità. Nè il Manzoni è inventore del genere. Nemmanco è inventore di quei metodi compendiosi e vivi, o di entrar nel racconto *ex abrupto* per via di dialoghi brevi e animati, o di abbellirlo e farlo evidente mediante le spesse descrizioni; e queste condurre con maestria veramente pittorica e la qual direbbesi del genere fiammingo, non intralasciando particolare nessuno ancorchè minutissimo, qualora aiuti l'intendere bene un carattere, un'azione, una costumanza. Ma ciò ch'è novissimo e farà immortale il vostro Poeta per ogni tempo fu il tessere una epopea così casta e nobile, governata da sì eletta moralità, spirante un aroma sì puro di religione che ogni madre consegna senza paura nessuna alla sua fanciulla quel libro, e ogni direttor di collegio e di scuola fa il simile agli alunni suoi. Che dirò dell'aver posto con nuovo esempio sul di-

nanzi della scena due umili popolani, e nell'ultimo sfondo gli uomini e le cose accattate dalla storia? Qual concetto è più cristiano dello sparger di luce la probità rassegnata della plebe lavoratrice e raffrontarla con le colpe, le violenze, gl'inganni che gli ordini superiori civili esercitavano impunemente negl'inferiori, i quali invece erano e sono il pupillo naturale e perpetuo consegnato alla umanità e sapienza educativa dei primi; e vedesi oggi quel che significa l'aver trasandato le obbligazioni e le cure della indeclinabile tutela.

Sì fatto giudizio pronunziava il Sismondi del nostro concittadino; ma il popolo, or fa pochi giorni, accalcandosi intorno al suo feretro pensava eziandio alla gloria ch'erasi meritata col lungo silenzio. Imperocchè dalla penna di lui non cadde mai una sillaba in approvazione e in difesa delle monarchie assolute o del Potere temporale dei Papi; nè lo straniero occupatore della sua patria lo smosse e piegò d'un attimo solo dal contegno assunto di vivere privatissimo, fuggir le brigate, le feste, i ritrovi e della cosa pubblica tacere costantemente come se il Regno Lombardo-Veneto fosse stato dichiarato *ex lege* e senza Governo. Mentre poi da Nizza a Trapani non v'avea giovinetto e non v'ha ancora che tutto a mente non sappia il coro del *Carmagnola* e quel dell'*Adelchi*.

III.

Salvochè il misero Recanatese tumulato laggiù in San Vitale abborriva il giogo straniero e indegnavasi del servaggio d'Italia con altrettanta veemenza di dolore e di zelo. Del che porse egli una prova singolarissima e fu che per quel dolore e per quello zelo interruppe a un tratto i suoi dolci studii d'erudizione e filologia e si manifestò sommo lirico, dettando nel varco di quattro anni cinque *Canzoni* gravissime, delle quali s'era forse perduto il seme dal Petrarca in poi. Chè la turba infinita dei Petrarchisti durò due secoli a sospirare e pianger d'amore; niuno ebbe animo di tener dietro al sommo Aretino nelle sue rime politiche e nazionali.

Nè il Leopardi si restringe a rimproverare le nostre colpe e l'inguaribile ignavia, ma cerca entro gli animi le faville estreme del valore degli avi e le fomenta e ravviva tanto che vengasi all'atto:

. . . . l'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Non maraviglia, se pochi anni dopo io l' udivo in Firenze esprimere intorno al Manzoni questa riservata sentenza. Che l'avere eletto pel suo romanzo una dell' epoche più sventurate e servili delle storie italiane dee nascondere molte ragioni ed assai poderose; ma certo non appariscono, e sembra invece uscire dal suo racconto la deplorevole conseguenza che del presente non bisogna zittire, dacchè gl' Italiani altre volte si trovarono molto peggio e l'Austriaco vale un oro a petto del Castigliano. Oltrechè lo stesso Autore ci significa nel chiudere del suo libro che il sugo della narrazione sta in questo: « I guai venire spesso, perchè ci si è » data cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non » bastare a tenerli lontani. E quando vengono o per colpa o senza » colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una » vita migliore. »

Tale conclusione è ottima per istituire una riforma morale; ma io dubito molto che basti a levar su dal fango una nazione invilita e spirarle ardimento proporzionato alle sue tremende necessità. Coloro, quali i fondatori di religione, che parlarono all' universale degli uomini abbracciando ogni tempo ed ogni contrada, e non ne specificando alcuna, potettero rimanersi nelle astrazioni d' una sconfinata sommissione e pazienza. Ma essi non ebbero patria o non la conobbero; dovecchè il Manzoni tiene cara soprammodo la sua. Senza dire che girano manoscritte ed *innominate* certe rime di lui per gl' insorti del Ventuno, ai quali prega da Dio ogni bene, ed alle armi loro ogni compiuto successo.

Di tale opinione del Leopardi allora partecipata dal Giordani, dal Niccolini e dai giovani più animosi, darà giudicio il lettore.

Solo mi piace di avvertire questo curioso riscontro che la fiducia rassegnata del pio Manzoni, durando salda e immutabile insino alla sua più tarda canizie, giunse infine a riconfortarsi nelle nove e grandi fortune d' Italia, quando invece al Recanatese mancò presto la fede politica, e nella negazione dolorosa del tutto eziandio le speranze inverso la patria fecer naufragio.

Nel precoce e smisurato suo ingegno si compendiò in pochi anni la critica più ardita di questi due ultimi secoli, aggiungendovi egli del proprio una melanconia profonda, un focoso immaginare e una dialettica inesorabile. Della quale tramutazione operatasi in lui con meditativo e cupo silenzio fu rivelatrice prima la stupenda Canzone che intitolava *Bruto Minore;* e l'accompagnò

d'un discorso, dove è tratteggiato con maestria rara di stile il lugubre sistema della sua nova Filosofia.

Ma tornando al Manzoni, ognuno, mi penso, ha notato che se egli consegnavasi vinto e ricreduto alla ortodossia cattolica, riprese invece in letteratura ogni libertà e franchezza di spirito, tanto da meritarsi nome di novatore; nè v'ha un putto ed un maestrucolo per le nostre scuole che non additi il Manzoni capo ed institutore in Italia del così detto romanticismo.

Ora, non tema il lettore che io m'impelaghi in quelle acque profonde, dove gl'ingegni quanto più hanno navigato e meno sonosi tenuti certi di pescare la verità. Oltrechè, sono molto discosti da noi gli ozii letterarii che non già un Dio, ma la Santa Alleanza e la Polizia austriaca procuravano all'Europa; tanto che lo scritto del Manzoni *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* era reputato affare di rilevata importanza e ne disputavano non solamente le Accademie, ma sì anche le Gazzette politiche e la intiera stampa periodica.

Comunque ciò sia, è certo un altro riscontro curioso e notabilissimo questo che il Leopardi novator temerario in Filosofia sembri capitanare fra noi la schiera dei classicisti; quasi che sia necessario all'uomo ed inevitabile entrare a patti con l'autorità e cederle la sua parte. Nel vero, il Leopardi incredulo alla Provvidenza, mai non negò alcuna delle leggi eterne del bello, e stimò gli antichi averle o meglio conosciute o meglio applicate.

IV.

Del rimanente, io senz'alcuna dissimulazione confesso al lettore di non aver mai concepito bene in che consista il romanticismo. Sembrami di possedere, invece, concetto più chiaro e definito del suo contrario. Sendochè il bello classico mi pare che voglia dire bello perfetto nei termini conseguibili all'uomo; e forse domanderebbesi meglio bello platonico, e cioè quello archetipo delle cose che la mente e l'animo cercano sempre nella natura e nelle persone e sempre lo rinvengono perturbato dagli accidenti; il perchè si risolvono di cercarlo e raffigurarlo sincero ed integro per opera di fantasia; e questa si pone di tal maniera a indovinare i concetti medesimi e le intenzioni della virtù creatrice. Il quale indovinamento, quando non esce dai confini del verosimile e in ogni particolare coglie la pretta e viva realità, giudico che

tocchi l'*ultimo* dell' artista, come Dante lo domandò e com'egli medesimo fece e Raffaello dopo di lui.

Consiste forse il romanticismo nello attendere poco alla unità di tempo e di luogo nei drammi e poco alla simmetria e proporzione squisita del tutto e delle parti in qualunque opera estetica? Ma talvolta la bellezza medesima del subbietto trattato domanda apparente disordine, come nell' *Orlando Furioso*, nel Duomo di Milano, nei giardini detti all'inglese. D'altro lato, una maggior connessione e misura delle membra con tutto il corpo dell'opera nuocerebbe forse alla bellezza maestosa e fantastica (poniamo esempio) del *Mahabharata* e del *Ramaiana?* ed alla più passionata e significativa del *Fausto?* Ovvero i *Promessi Sposi* nell'essere loro di romanzo contraggono forse grave difetto da ciò che nella tela e intreccio mirabile del lungo racconto, alle altre eccellenze aggiungesi anco questa dell'uno nel vario? Certo Aristotele deducendo dall'*Iliade* e dai Drammaturgi greci le leggi di somigliante unità, fece pensiere di avervi scoperto un pregio rilevato e non guari una menda. Nè conviene giudicare altramente di altri precetti, i quali è bene sieno osservati almeno nella sostanza, perchè furono ritratti dalla esperienza dell'effetto migliore e della migliore soddisfazione recata all'animo degli ascoltanti e leggenti. Nullameno sta certo, o poeta, che io non te ne domanderò mai conto, qualora tu mi compensi con maraviglie effettive e impensate di concepimento e di esecuzione.

Tediare il lettore costantemente come fa il Trissino, pure obbedendo alle prescrizioni tutte della *Poetica* di Aristotele, sarà sempre una povera arte e risibile. Nè l'*Ulisse* del Lazzarini con quell'agnizione così male imbroccata spremerà mai una lacrima dagli uditori (supposto che n'abbia), e ne sveglierà invece sbadigli non terminabili. Ma d'altro lato, se il *Child-Harold* non mi annoia con le sue apostrofi, i suoi episodii e le sue bizzarre meditazioni, approverò io in tutto quella forma strana di poema di porre in iscena un *turista* che sbarcato in Ispagna, in Grecia, in Italia contempla i monumenti, descrive i costumi, tocca le tradizioni e la storia, e sopra tutte esse cose predica e predica sempre, saltando di palo in frasca e senza ombra di conclusione? O chiameremo noi conclusione naturale quell' apostrofe sterminata all'Oceano, stupenda, se vuolsi, e terribile, non che vera e bella, ma che si confà col soggetto quanto la faccia di donna e la coda di pesce?

I classicisti, fu scritto, escono del naturale e danno più che

spesso nel ricercato, nel freddo e nel convenuto. Ricantano cose viete con forma più che logora di locuzione e sfoggiano in certo stile riforbito all'eccesso e slombato, senza dire dell'ubbia loro infelice di condir sempre i componimenti con le favole greche e il mitologico rancidume. Vi si concede ogni cosa. Ma in ciò i classicisti adoperano male; e in luogo d'imitare alla libera i sommi modelli antichi, o li ricopiano servilmente o li contraffanno. Salvochè non bisogna porre legge ai poeti di sempre usare forme di scrivere popolari e piane ed agevoli ad ogni mente; ed io voglio essere sbattezzato se mai la plebe fiorentina potè gustare e capire la Canzone di Dante:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

E del pari qualunque plebe italiana non intenderà fiato delle *Canzoni* del Leopardi.

V.

In somma io concludo che questo chiamare il Manzoni padre ed autore in Italia della letteratura romantica debbasi intendere solo nel significato onorevole, ch'egli volle ricondurre le lettere e la poetica alla verità, al naturale, agli affetti profondi e spontanei, alla dottrina storica non travisata e usando uno stile e una lingua attinta al parlar comune e non punto accademica. Delle quali disposizioni e massime deliberò di far saggio anzi tutto nella Drammatica, deplorando il genere ammanierato e falso che prevaleva appo noi sulla scena. Di tal guisa furono concepiti il *Carmagnola* e l'*Adelchi;* e se ne fece un infinito discorrere non pure in Italia, ma in Francia e in Germania, dove ebbe a campione ed a protettore il Goethe, patriarca degli scrittori e giudice, come dire, di Cassazione in Parnaso.

Ma se nel genere Alfieresco la natura umana piglia uno stampo artefatto e monotono, e gli avvenimenti costretti a varcare per la filiera delle tre inflessibili unità rispondono poco o niente alla realità storica e divengono incongruenti, il genere Manzoniano quanto acquistava di verità e di *colori locali,* secondo si usa chiamarli, tanto perdeva dell'effetto scenico e della concitazione addensata e tremenda delle passioni. E il Goethe ed il nostro Poeta parvero entrambi dimenticare che le migliori tragedie di Shakspeare non sono quelle in che egli attennesi fedelmente alla storia, ma l'altre invece dove ritrasse a talento suo

certi archetipi morali e certo conflitto di passioni e di casi che dopo Dante mai il mondo non avea conosciuti nè più patetici insieme, nè più terribili. Con questo alto e novissimo intendimento furono concepiti il *Gimbellino, Romeo e Giulietta*, il *Re Lear*, l' *Otello* e l' *Amleto*, capolavori dell' umana poesia non che della inglese ed in cui i caratteri, mentre rappresentano certe idee grandi, universali e prototipe, sono mediante i particolari e con arte infinita specificati e individuati per modo da parere effigie e ritratti d' uomini straordinarii, ma veri. Salvochè per mio giudicio poteva il Manzoni accostarsi ad un quarto genere di Drammi che il teatro spagnuolo fece conoscere il primo con parecchie composizioni di Calderon e di Lopez, dove tutto un vasto complesso di tradizioni, di leggende e di cronache è intrecciato e sceneggiato con aggiramento e quasi diremmo sbalordimento gradevole delle fantasie e dei cuori. Il che poi imitò e rifece con miglior giudicio ed erudizione lo Schiller nel *Guglielmo Tell* e nel *Wallenstein*. Ma la via mezzana che volle battere il nostro Autore non poteva riuscire alla perfezione. E per toccare eziandio dello stile pensato e praticato da lui col fine di serbarlo schietto, semplice e naturale per una parte e non inferiore dall' altra alla dignità del coturno, è da dubitare se a ciascuno dei due rispetti soddisfacesse egli con pari felicità.

Troppi versi, per esempio, del *Conte di Carmagnola* confonderannosi con la prosa, trascritti che sieno di seguito e sopprimendo i troncamenti solo conceduti alla poesia. Si notino questi: *e tali sono tutti; allora che io venni ai miei, tutti mi furono intorno. Uno mi diceva: quando udiremo le trombe? Altri: noi siamo stanchi d' essere beffati; e tutti ad una la battaglia chiedevano come già certi dell' ottenerla e dubbii solo del quando.*

Ebbene, compagni, io rispondeva: se il segno presto si udirà, mi date voi parola di vincere con me?

Più lontano nello stesso Atto si legge:

SOLDATO. *Signore, l' oste nemica è in movimento, l' avanguardia è sull' argine e avanza.*

Il CONTE. *I condottieri dove sono?*

SOLDATO. *Qui tutti fuori della tenda i principali; e stanno gli ordini vostri aspettando.*

CONTE. *Entrino tosto.*

Nè ognuna di queste frasi correva ai tempi del Carmagnola sulle bocche degl' Italiani, come *dar parola* per promettere e *aspettare gli ordini* invece che i comandi. Ma solo un pedante appun-

terebbe di tali inezie un sì gran Poeta. Oltrechè il caso porta di dire, come quel valentuomo del Donatello: oh piglia del legno e fa tu ancora; e per verità il disfidato fece e riuscì troppo bene, ma chiamavasi Brunellesco; e del rimanente non può il nostro volgare competere di semplicità e domestichezza elegante e armoniosa col greco; onde gli bisognano artificii più sottili ed occulti per separare la prosa dal verso e mantener questo nella umiltà e spontaneità del discorrere familiare. Il che mi sembra fosse tentato con miglior garbo dal Monti nel *Galeotto Manfredi.*

VI.

Quello impertanto che non successe al Manzoni in modo compiuto nelle Tragedie, di congiungere strettamente verità e poesia, conseguì egli nel Romanzo, che fuor di teatro è il genere di epopea solo voluto e gustato dalle moderne letterature. Nè io voglio cercare, perchè nell' arte siamo discesi alla specie forse più bassa, e quanto abbiasi a credere che poemi eroici o cavallereschi o di altra fattura narrativa e solenne non sieno possibili ne' nostri giorni. Il sicuro è che i *Promessi Sposi* condussero più che altra scrittura il Manzoni alla gloria massima del primo poeta popolare d' Italia.

Nè disdisse a tale primato con gl' *Inni* e l' altre sue rime sì pei soggetti trattati e sì per la novità del suo stile; chè certo è suo e da niuno stampo antico o recente il cavò. La quale invenzione dove non ruini nello strambo e nello scorretto, è per lo certo difficilissima quanto più le lettere invecchiano e i verseggiatori moltiplicano appresso un popolo. Attesochè, sulla tavolozza loro comune (e vo' dire la lingua e lo stile) appariscono già come conosciute e dinumerate tutte le mestiche possibili a farsi e le tinte più svariate e gradevoli all' occhio.

Intorno al *Cinque Maggio*, ogni cosa ragionevole ed anche irragionevole fu scritta oramai e riscritta. Si appuntarono qua e là alcune frasi e parole; il che volle dire, trovar difettosa una scarpa in un quadro miracoloso di Apelle. *Il Cinque Maggio*, tradotto dall' Autore del *Fausto* e tradotto in più altre lingue da rimatori abilissimi, è solo ed unico nelle lettere moderne, come fu solo ed unico il personaggio di che discorre. Nè un libro intero sarebbe soverchio a mostrare partitamente le ragioni più sostanziali, perchè il Poeta italiano, verseggiando quel tèma altissimo e formi-

dabile, restò superiore a tutti gli altri d'altre nazioni, non escluso Béranger, il primo nell'età nostra e il più popolare de' poeti francesi.

Dopo simile esempio, non credo che alcuno tarderà a consentire che nella elevazione morale è gran fondamento dell'arte lirica. Parve ammirevole a tutta l'Europa vedere il Manzoni salito quasi ad una specula mondiale e circonfuso d'aere purissimo e imperturbabile scoprire di là e misurare con mente pacata e sguardo acutissimo tutta la immensa epopea dell'*uomo fatale*, cercandone piuttosto i secreti motivi che gli esterni splendori, ragguagliandola sempre con gli eterni principii del bene e con le speranze e i conforti misericordevoli della religione.

Un altro precetto era ricordato dal *Cinque Maggio* ad ogni sorta scrittori e cioè che il sublime o non trova parole adeguate o le trova brevissime, siccome queste: *Fu vera gloria? ai posteri — L'ardua sentenza*, ovvero quest'altre: *Due volte nella polvere — Due volte sugli altar*, o queste altre ancora: *Quando con vece assidua — Cadde, risorse e giacque.*

Ma lasciando ciò stare, chè la materia è ghiotta e può mettermi in troppe parole, non bisogna omettere un particolare importante, che è la metrica nuova introdotta dal nostro Autore.

Negli orecchi della vivente generazione (facciasi luogo alla verità) il ritmo largo e magnifico della Canzone petrarchesca rende un suono troppo grave e come antiquato, e i fini meandri della sua armonia sono avvisati e gustati da molti pochi e si rimangono occulti affatto alle moltitudini. A questi occorreva una prosodia forse monotona, ma vibrata e scorrevole, e che imitasse abilmente il moversi concitato del ballo o di ordinanze militari. Con siffatta musica sempre misurata da accenti rapidi e spessi furono scritti i *Cori* delle tragedie sopraccitate ed alcuno degl'*Inni sacri;* e furono versi che per legge del metro rimanevano da se stessi scolpiti nella memoria. Ma ciò varrebbe assai poco, quando massimamente negl'*Inni sacri* non fosse apparito quello che io testè accennavo e sempre si giudicò il più difficile dell'arte poetica, di trattare temi vecchi e comuni in modo peregrino ed inaspettato; che è come ridare vivezza e freschezza di tinte a un quadro da lungo tempo celebrato pel suo disegno. Aggiungo che nelle mani del Manzoni i misteri cristiani rivestono, io non so ben dire qual lume di civiltà e qual grazia e superlazione di moderni pensieri ed affetti; oltre al senso morale

dilicatissimo insinuato in ogni immagine, in ogni concetto, oserei dire in ogni epiteto. E qualora taluno m'interroghi se io conosco nel secolo XIX poesia migliore o simile all'*Inno sulla Pentecoste*, ovvero all'altro intitolato: *Il Nome di Maria*, risponderei prontamente: ne conosco una sola non simile, certo, ma equivalente, il Canto XXVII del Leopardi, *Amore e Morte*. Da profondissimo sentimento sgorgarono del sicuro le une e le altre rime, benchè da vena differentissima; con questo anche di divario che nella Canzone del Leopardi è maggiore originalità; e mai la mestizia umana e il dolore intimo dell'anima e l'estremo della simpatia e della tenerezza non esalarono in parole più alte, più soavi e più passionate, e con altrettanta novità e magnanimità di sentire e di immaginare.

Io già indicavo di sopra che il poetare del Leopardi è come un continuo contrapposto di quel del Manzoni; e quanto l'uno cerca i pensieri e le forme più popolari, tanto l'altro sembra fuggirli; ed ancora quando s'incontrano nell'amore di patria e nell'odio al giogo straniero, il modo n'è diversissimo; e il Leopardi segue la metrica antica e tempera insieme i colori del Petrarca e di Dante, dai quali peraltro si va scostando di mano in mano per dipingere in tutto alla sua maniera, come espressamente si scorge *Nelle nozze della sorella Paolina* e in ogni Canto posteriore.

Definire il suo stile non è cosa agevole, appunto perchè singolare da tutti gli altri. Pure affermerei nel generale che quanto nella prosa maritò il candore, la sobrietà, il naturale e il succoso dei Trecentisti alla splendidezza greca, tanto nei versi trasfuse la virilità, l'energia, la concisione e la magniloquenza latina. Ma non sempre scansò di essere oscuro e tal rara volta i suoi traslati e le accezioni nove che induce nei vocaboli, ricordano Stazio o Claudiano adoperanti lo stesso artificio di trovare arditissimi tropi e insolite significazioni di voci, per crescere varietà ed efficacia. E per via d'esempio, se Lucrezio avvisando nei venti uno scorrimento dell'aria osò dir che fluiscono, *venti fluunt*, al Leopardi sembrò lecito di chiamare *flutto* il vorticoso scorrimento dei Noti:

> Quando per l'etra liquido si volve
> E per li campi trepidanti il flutto
> Polveroso dei Noti.

Del pari, se da'Latini e da noi il guastamento degli animi fu

domandato corruzione, stimò il Leopardi crescere novità e forza al traslato, scrivendo:

. . . . e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti.

In che poi sia riuscito miglior modello di perfezione, se nella prosa o nel verso, lascio decidere ai più saputi. Salvochè nel verso ha fra'moderni la competenza del Manzoni, dove nella prosa non ha nessuno; e il Giordani stesso cedegli immensamente di spontaneità, di lucidezza, di varietà e di grazia e cedegli in quel sapere occultare ogni studio non pure della eleganza, ma della chiarezza, della proprietà e del numero.

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Quanto al latinizzare nel verso con modi non ancora tentati, è dubbio a dire chi riuscisse meglio se il poeta Marchigiano o il Lombardo; eccetto che il Marchigiano torna più abile nei costrutti elittici e nelle inversioni. Ha pure costui qualcosa di molto proprio nell'invasarsi di grecità (mi sia lecito così parlare), quando tratta soggetti greci e sembra stillare in una o due strofe quanto di più sublime e patetico si ravvolgeva nelle favole antiche e nella immaginazione fertilissima degli Elleni. Onde il Leopardi sembrò vivere con due anime e due intelligenze, l'una coetanea nostra; l'altra di Saffo, di Simonide e di Anacreonte.

Qui mi capita l'occasione di ragguagliare altresì in fra loro le sentenze diverse tenute dai due Autori circa il negozio della lingua. Nè in venti anni e più si è veduto del Manzoni venire in luce altra stampa, eccetto che alcune lettere sul volgar fiorentino e sul dover essere assunto, tal quale è parlato oggidì, come esempio autorevole e indeclinabile alla intera nazione. Il qual giudicio, a dir vero, è paruto ostico a molti, non ostante il suo intendimento bellissimo, che fu di stringere gl'Italiani nella unità dello scrivere e del favellare, come nella unità politica (bontà di Dio) sono stretti al presente ed affratellati.

Ma s'io debbo raccontare le fluttuazioni e gli accidenti dell'ultima controversia, io ricorderò senza frutto quello che sa ognuno. E per aggiunta, sarà opera lunga e tediosa; imperocchè, al mio parere, la disputazione nacque e nudrissi di molti e frequenti equivoci. Io nel mio me, ho sempre pensato che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le pa-

role. Tuttavolta, ei mi torna a mente a questo proposito un certo mio ghiribizzo che lessi, or fa un anno, al *Circolo filologico fiorentino*.

A me venne detto allora che niuno diventa scrittore esemplare, salvo che in una lingua; « ed espressamente in quella, in » cui si strinse da principio il congiungimento essenziale e perfetto » fra la idea e il segno e in cui le forme native del sentire e si- » gnificare s'innaturano affatto con noi. Nè indugiate di soverchio » (aggiungeva io) a persuadervi, o signori, che questa opera » mezzo razionale e mezzo istintiva non si rifà pur due volte nel » breve corso della vita. Laonde se v'ha al dì d'oggi in qual sia » parte del mondo scrittore insigne in prosa od in verso, fate » conto ch'egli s'andrà sollazzando bensì in amori furtivi con » parecchie lingue e letterature, ma una sola torrà per moglie, » una sola con lungo studio vezzeggiata e onorata lo renderà pa- » dre di figli immortali. »

Ora, le prime nozze fra i segni e le idee, furono esse celebrate dal Manzoni in Italia o in Parigi, dove si trasferì giovanissimo? Io nol so bene e converrebbe consultare con maggiore diligenza gli atti dello *Stato civile*. Del sicuro il Manzoni usò di ogni mezzo per consumare il divorzio, e sembrami gli sia riuscito a compimento nei versi; quanto alla prosa mi reco a fortuna di non avere obbligo di decidere.

VII.

Tornando al presente ai due bellissimi componimenti poc'anzi citati e così diversi per ogni rispetto quanto simili per valore poetico, io stimo che a nessuno entri in capo di giudicarli avvenimento fortuito; e niuna significazione avere in sè quell'essere apparsi a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, appo la stessa nazione e dettati da due anime generose e onestissime.

Ora, a chi non si fa manifesto che i due Poeti esprimono lo incontro predestinato di due contrarie influenze, la religiosa e la scettica, la ortodossa e la critica? Il quale incontro allora diventa proprio ed abituale dei tempi, quando il conflitto fra le tradizioni e la storia e tra le forme religiose e alcuni portati evidenti della scienza e della esperienza affacciasi al giudicio comune, e sveglia tal lite e così pertinace, che appena acquetata rinasce e si rinvigora con fervidezza e propagazione incessante. Nè allora simil-

mente può tra la ragione e la fede ricomporsi armonia durevole infino a che le credenze dogmatiche non si modifichino a poco per volta e non si riformino. ovvero non sopravvenga loro una innovazione salutare e integrale, mediante leggi impensate ed inconoscibili dell'organamento sociale umano; leggi più misteriose di quelle stesse che moderano la vita fisica degli animali e le cui dense ombre paiono tuttavolta tramandare alcun poco di luce solo a distanza di molti secoli, quasi materia stellare radissima che solo discosto i milioni di leghe apparisce con certa figura e con certo splendore.

La critica dei Volteriani assoluta quanto superficiale e beffarda e cui successero le enormità e le stragi de'Giacobini, riaccese la fede o il suo desiderio almeno in tutti gli spiriti ben temperati; e a tale risorgimento partecipò con ardore e schiettezza l'anima fervidissima di Alessandro Manzoni; il quale non fu del numero di que' cattolici romantici (a così domandarli) che sulle orme del Chateaubriand e del Lamartine attingevano dalla religione nuovi colori poetici piuttosto che convinzioni bene assodate, e loro serviva eziandio per segregarsi dal volgo e spandere odore di perfetti gentiluomini.

Il nostro giovine patrizio schiuse avendo sinceramente le porte dell'animo all' autorità della Chiesa, innamorossene sì fattamente, che giusta i principii di lei modellò e governò la sua lunga vita. E perchè il suo retto giudicio e la squisitezza del suo sentire lo menarono a distinguere sempre con sicurezza la limpida vena cristiana dalle acque limacciose che fecervi trapelare i farisei di ogni tempo e massime de' più moderni, egli è succeduto che l'ascetica inspirazione degl' *Inni sacri* suoni così intemerata come accetta all' universale ed efficacissima. Nè certo veruno argomenterebbe da lei la decadenza e l'alterazione crescente ed irreparabile (a mio giudizio) degli Istituti cattolici. Quindi io non chiamerò del sicuro l' *Inno alla Pentecoste* il canto del cigno, attesochè quel distillato che dentro v'infuse il Manzoni dell' etica cristiana e della dolce e inconsumabile fiducia nel Padre Celeste, è patrimonio perpetuo ed intangibile della civiltà del genere umano e di qualunque religione futura.

Salvochè il moto razionale e critico del secolo andato, sebbene sgomentasse il comune degli uomini con l' esorbitanze sue dottrinali ed applicative, non uscì dal mondo per questo e non si disfece; ma trasmutando metodi e studii, incominciò l'opera sua con molta maggiore alacrità e ponderazione, segnatamente in Germa-

nia. Chè, quando i tempi sono a ciò apparecchiati, nessuna forza morale o fisica può rattenere a lungo o divertere o comecchessia sopprimere quel lavoro intellettuale, a cui sospinge ed a cui riconduce pur cento volte certa necessità occulta e immanente del vasto organismo sociale, di che ho toccato pur dianzi. E coloro, i quali si ostinano di negare il fatto patente di essere noi entrati in una grande epoca critica e la civiltà odierna dover sudare a ricompor se medesima, riescono, al mio giudicio, o fanatici o inetti. E se par loro che ogni cosa ripiglierà lo stato e l'abito suo conveniente, tornando appunto alle schiette credenze antiche, potrebbesi far questione non breve a conoscere di quale schiettezza e antichità si ragiona ed eziandio di quali particolari credenze. Ma una cosa mi risulta certissima dalla storia di tutte le età e nazioni, e cioè che mai ristorazione nessuna di augusti dogmi e principii non fu veduta compirsi e durare, quando non seppe nel vecchio suo tronco innestare un qualche giovine ramo di larghe riforme e di feconde innovazioni. Ma gli spettacoli, a' quali assistiamo di processioni, pellegrinaggi e consecrazioni, non sono riforme, nè ringiovinimento di nulla. Nè quel gire a ritroso della razionalità dei tempi mettendosi a caccia di miracoli sperticati e compiacendosi delle parti del culto che rasentano il paganesimo, è altra cosa che delirio di setta e porre a profitto appo i nostri vicini lo spavento e il ribrezzo universalmente impressi colà delle stoltezze e scelleraggini del Comune parigino, senza badare al detto di quell'antico che negli animi percossi da somma sventura entra più superstizione assai che vera pietà religiosa.[1]

VIII.

Comunque sia, m'accorgo di scostarmi troppo dal mio subbietto, il quale fu di conoscere la significazione dell'incontro non certo casuale di due stupende composizioni poetiche animate da spirito non che differente, ma opposto. E ponendo che i versi del Leopardi annuncino l'una delle influenze del secolo ed anzi la più permanente e la più riluttante, seguita di cercare come sia potuto scaturire da lei una così alta, nuova e dirò anche terribile poesia quale è *Amore e Morte*.

Sul che vienmi subito innanzi il quesito del come e quando lo scetticismo può essere fonte di spirazioni geniali. E certamente, la

[1] Corn. Tacito.

negazione ricisa, intera e assoluta non è materia poetica. Il dubbio, invece, che s'insinua bel bello entro l'animo e senza divellerne la fede, pure lo conturba, e genera paurose meditazioni e cupe melanconie, si scorge alla prima potere eccitare gli estri e porgere variata materia, non dirò a lunghi poemi, sibbene alla lirica ed alla elegia. Nè voglio tacere che tutto il *Fausto* può venir reputato un rampollamento del dubbio, ovvero di quel panteismo instabile e trasformabile che produce e consuma ogni cosa e pareggia le affermazioni alle negazioni. Certo è, per altro, che il dubbio ingenerò, tre secoli addietro, l'*Amleto*, uno de' poemi, ai quali durerà vita insino a che dureranno le arti e le lettere.

Ma nella negazione assoluta sono pure due momenti che riuscir possono immaginosi, affettuosi e poetici in sommo grado. L'uno di essi è, quando sale in celebrità rumorosa certa teorica positiva (secondo la giudicano) e assai dottamente ordinata ed accomodata, la quale piglia il luogo delle anteriori divenute volgari e che i novatori stimano false, superstiziose e fertili di gran mali al genere umano. Che è il proposito del poema di Lucrezio *De rerum natura*, nato in sul cadere e disfarsi della religione di Numa, ed apparecchiato di lunga mano dalla scuola epicurea, cui parve un gran che esautorare tutti gli Dei di Omero e tutti gli Dei di Varrone, porre in lor vece gli atomi di Democrito e in cambio del fato insediare il caso e mediante una scienza immatura quanto presuntuosa spiegar con la fisica la metafisica, come usano oggi i divinizzatori della forza e della materia.

Rendere comecchessia ragione dell'universo e profondar la mente nella immensità delle cose e negli arcani della natura, ha senza dubbio del grande e però del poetico; e piace eziandio l'ardimento di smantellare a pezzo a pezzo tutto il vasto edificio di vetuste e venerabili teogonie con insieme il corredo d'innumerevoli leggende, vaticinazioni, cerimonie e portenti. Del qual piacere, quasi diremmo, di ribellione, è cosparso e tinto assai bellamente il poema del vecchio Lucrezio, ancorchè i versi migliori piovutigli dalla penna (o stile che s'abbia a dire) sono quelli appunto che descrivono allegorizzando gli amori di Venere e Marte e i placamenti di questo e le blandizie voluttuose di quella.

Ma contuttociò potea mai Lucrezio divenir popolare? e a colui che negava spietatamente i principii e gli adagi del senso comune, sarebbe mai accaduto d'essere nei teatri applaudito solennemente dal popolo, rizzatosi tutto in piedi, conforme usava al comparire di Cesare Augusto? Toccò invece quell'onor segnalato al reli-

gioso Virgilio, il quale discioltosi dal panteismo grossolano degl'Jonii e innamoratosi di Platone e della scuola italica antica aiutò Augusto rifabbricatore dei tempi a rifabbricare la fede nel culto civile di Roma e nei destini eterni dell'Impero; conciossiachè tutta l'*Eneide* in sostanza concludevasi in quel solo pensiere: *Tantae molis erat romanam condere gentem.*

Ma lasciando ciò stare, trapasserò all'altro momento ricordato poc'anzi della negazione assoluta. E voglio intendere il primo scoppiare del dubbio in anima nobile e sensitiva, e questa essere prestamente occupata e soggiogata dal disinganno o vero o creduto. Per fermo, la subita desolazione che in essa anima si produce, è sommamente poetica e i primi gemiti che ne usciranno considerati a rispetto della passione acutissima e della fantasia atterrita che gli accompagna, lascerannosi indietro qualunque energia e terribilità del genere tragico. E tale è proprio il momento della Musa del Leopardi. Ciò che a lui parve disinganno fu nel fatto sostanzialissima e rapidissima trasmutazione di pensieri e dottrine. Nel Quindici, il nostro Recanatese chiudeva il suo libro *Sopra gli errori popolari degli antichi*, invocando a soccorso la fede religiosa e scrivendo in fra l'altre queste formali parole: «È » pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non » è filosofo chi non ti segue (*o Religione*) e non ti rispetta, e non » v'ha chi ti segue e ti rispetti che non sia filosofo. » Ma un sei o sette anni dopo (com'io accennavo più sopra) non v'è altro Dio per lui che il mistero luttuoso della natura, nè altra mente ordinatrice che il fato, o indifferente alle umane miserie od inconsapevole:

E se de'nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

La stessa pungente sollecitudine per la liberazione d'Italia e il risorgimento degl'ingegni e dell'arti venneglisi dileguando in assai corto tempo; stante che egli non più mai nelle posteriori e gravi composizioni e solo se ne ricorda nelle facete, come toccheremo più avanti.

Salvochè questo dolore medesimo delle perdute illusioni si mitiga nel generale degli uomini per la forza dell'abito e gli svaghi e gli interessi quotidiani del vivere. Imperocchè lo spirito più pensativo e più logico serba tuttafiata qualcosa del fanciullo e vòlta in

riso la vanità stessa dei suoi desiderii e la propria miseria. Che se il dolore non iscema e le illusioni non rigermogliano sotto altre sembianze, che è il caso del nostro Autore, i suoi lamenti, tornando troppo simili a se medesimi, rischiano di dar nel monotono; nè forse l'arte immensa del Leopardi ha sempre cansato sì fatto scoglio. Ma certo col solo imprecare al destino e con soli gemiti e lacrime non si fa poesia popolare e durevolmente feconda. Vero è che accanto ai pensieri di morte e alle inesorabilità del fato il Leopardi versa in parecchie sue *Rime* una tale dolcezza d'amore che dai giorni del Petrarca non fu sentita fra noi nè la maggiore nè la simile; e sarà singolare ed inimitabile, io credo, a qualunque futuro verseggiatore, appunto per quella tristezza sepolcrale perpetua che l'accompagna e che tuttavolta mai non esce del naturale e del semplice.

IX.

Non sono tali, per altro, le forme ordinarie che piglia lo scetticismo assoluto; ed ancora per ciò il Leopardi riesce novissimo; nè so che altra letteratura antica o moderna offra ai lettori alcuna cosa da pareggiarglisi.

La maniera di scrivere più prediletta agli scettici è comunalmente una sdegnosa ironia e il beffarsi delle altrui credenze in modo amaro e talvolta inverecondo, come fa la *Guerra degli Dei* del Parny. In tale arringo, Luciano precorreva tutti i moderni non pure di età, ma di spirito elegante ed arguto; e piacquesi d'insegnare ai Greci l'arte finissima della irrisione, come una vendetta ingegnosa delle paure religiose sofferte e degli errori puerili onde fu allacciata la mente di quel popolo civilissimo. Ma il Leopardi ancora che imiti parecchie volte le invenzioni Lucianesche, non sa come il Greco serbarsi festivo e gioviale, ma ricasca ad ogni tratto nella sua tristezza funerea, onde accade (a dir tutto il vero) che li suoi scherzi non sempre hanno fino lepore ed arguzia.

Del resto, da niuna potenza sono scosse e scrollate con più vigore certe opinioni radicatissime quanto dal ridicolo; ognora che non sembri esso il fine dello scrittore e venga con leggiadre rappresentanze adombrato e dissimulato. Vale eziandio come arme corta e nascosta tra molti fiori per trafiggere mortalmente i gran nomi e le invidiate celebrità. Quindi *Le Rane* di Aristofane sonosi trasferite di padule in padule; e dopo due milanni e più non cessano

di gracchiare tra le melme pantanose, e trovano sempre da far ridere a spese dei valentuomini.

Per tutto ciò dell'ironia potrebbesi dettare un grosso volume e forse fu scritto, ma non lo conosco, e vi si noterebbero specie e gradi differentissimi a cominciare dalla blanda e sapiente dissimulazione di Socrate in fino alla briosa di Alfredo di Musset ed alla violenta e bizzarra di Heine e di Shelley. In generale però l'ironia (chi non lo sa?) regna e trionfa nell'epoche critiche e l' adoperano gli scrittori e le scuole, più abili a scalzare i vecchi edifizii che a fondare e murare i nuovi. Nè i romanzi di Voltaire sono altra cosa, eccetto che uno schernimento prolungato e abilissimo di certa fede e di certe opinioni. Lo stesso Autore *de l'esprit des lois* scordò l'abituale sua gravità e temperanza nelle *Lettere persiane*.

Che se allo scettico il ridere e lo irridere è natural cosa, noi sappiamo, come suol dirsi, *a priori* che il pio Manzoni non ischerni mai nè le dottrine nè le persone; e il faceto e il comico del suo romanzo spuntano fuori da sè nella pittura fedelissima dei caratteri. Per fermo, quel banchetto suntuoso e loquace di patrizi milanesi nel Capitolo IV e gli studii e la libreria di Don Ferrante nel XXVII e così altri particolari in parecchi altri luoghi del libro sono istruttivi quanto berneschi, e fanno a marcia forza sorridere sulla vanità di molti giudicii e di molte dottrine; ma esso il raccontatore, alla maniera del Cervantes, non sorride nè burla; e la sua satira la fa tutta scrivere al tempo, il quale, scoprendo la verità, scopre di mano in mano gli errori, gli anfanamenti e l'orgoglio frivolo degli uomini.

X.

Comunque ciò sia, occorre a noi di ricordare l'indole specialissima della ironia usata dal Leopardi, talvolta ne'versi, e di continuo nelle prose, salvo quelle attenenti a filologia ed erudizione.

Primamente le allegorie e le figure che trova e nel generale la macchina dei suoi *Dialoghi* è sopra modo burlevole, ma il fondo, com'ebbi testè ad avvertire, è mai sempre mesto e lugubre; e tanto è vario egli ed immaginoso nel mutar la scena e gl'interlocutori, quanto la sostanza dei discorsi è la stessa. La quale meschianza continua del faceto e del melanconico vogliono che sia usatissima in Inghilterra, donde ci viene la voce *humour* con singolare e intraducibile significazione. Ma io non penso che in In-

ghilterra, dallo Sterne al Dickens l'*humour* sia mai riuscito così tetro e così doloroso. Tanto che il ridere del Leopardi somiglia davvero ai motti scherzosi del povero Edgar nel *Re Lear*, i quali trafiggono l'anima invece di rallegrarla.

Del resto, niuno ignora fra noi che l'intento fermo ed assiduo del nostro Autore si è di mostrare, mediante il ridicolo, quanto sia paradossa la fede che ha l'uomo alla propria felicità o presente o futura. Beffeggia sopra tutto la idea del progresso e la persuasione intima che ne ha il secolo. La scienza effettiva quanto col tempo moltiplica, di tanto scema le nostre illusioni e speranze. Il dolore soltanto è verace e perpetuo; e cercar la ragione suprema di tutto ciò è il più vano degli studii, sendo quella inabissata in mistero tenebroso come la notte.

Dopo ciò, potevasi egli mutare la tempra d'un intelletto siffatto e menarlo a veder l'universo con altri occhi o sotto altro punto di prospettiva?

Parlandosi alla parigina, egli ebbe i difetti delle sue belle qualità, e sotto il rispetto dell'arte e della eloquenza, maggior temperanza di pensieri tarpava del sicuro alle ali del suo genio qualche penna maestra.

In qualunque modo, la sua tristezza non davagli facoltà di falsare la storia, come quando fa parlare Porfirio e Plotino a rovescio delle loro opinioni, e presta a Colombo intendimenti inferiori a quelli che ebbe ed allora che finge il Tasso molto più povero di discorso in filosofia che mai non sia stato. Nè dovea lasciar correre tanto l'abituale tetricità della mente da falsare anche un poco la umana natura secondo che ognuno può riconoscere, massimamente in quel suo dettato che intitolava *Pensieri*, e in cui la nostra indole e le nostre intenzioni sono giudicate pressochè sempre maligne ed ipocrite.

Nè fu buono consiglio il suo schermirsi dal dolore e dalla noia ipocondriaca, berteggiando in otto canti le congiure e le fughe de' nostri soldati nel 1821, e mostrando con lazzi (talora un po' grossolani) quanto fosse vano disegno l'aver per fattibile e per probabile un qualche modo di riscossa. [1]

Questo notiamo per amore di verità e per giudizio, quanto possiamo, imparziale. E tuttavolta egli apponevasi troppo bene in un punto gravissimo e cioè nella vanità comune a' di nostri del reputare ogni cosa in via di progresso; quando per lo contrario

[1] *Paralipomeni della Batracomiomachia.*

scorgeva i caratteri ogni dì più infrollire, ai buoni bastare di non far male senza virilità e magnanimità di concetti e di opere, gli interessi materiali, le comodezze ed i passatempi raffinar l'egoismo e spegnere i vestigi estremi della severità antica.

E morte lo campò dal veder peggio,

oserò io d'aggiungere, ripetendo quel suo verso disconsolato; dappoichè il senso morale si è di vantaggio illanguidito ed ottuso; e oggimai nè la sapienza dei Codici nuovi, nè le ottime istituzioni moderne circa ogni forma di libertà, nè il capitale accumulato d'una civiltà vecchia di molti secoli, bastano più a velare e molto meno a combattere la crescente anarchia dei pareri, delle convinzioni e dei sentimenti, e alla quale tengono dietro non rade volte atti ed imprese di feroce demenza.

Nè mi compensano di tanto male i progressi di molte scienze; perchè le novità loro si spezzano e frantumano ogni giorno più; e i portenti della tennica poco giovano infino ad ora ad accrescere ed accelerare la perfezione dell'uomo.

Salvochè allo sfortunato Recanatese tutto ciò apparirebbe come retaggio fatale ed inemendabile di nostra progenie. A me invece apparisce gravosa accompagnatura della civiltà stessa, la quale, vogliano altri o non vogliano, vive oggi per più rispetti e per più cose in condizione di crisalide.

Poste le quali cose, ciò che per mio giudicio fa inarcare le ciglia di ammirazione circa al Leopardi si è il riflettere che la sua scettica anima e il suo negare pieno, assoluto, inflessibile, mai nol fecero declinare d'un punto, d'un attimo, dai più severi dogmi morali, mai non lo indussero a far sacrificio alla voluttà; e il *Manuale* d'Epitetto fu pure il suo manuale, conforme lo dichiara egli stesso nel tradurre l'*Enchiridion* in sì purgata e semplice prosa italiana Per fermo, cotesta stirpe latina, tuttochè decrepita, non ha per anche dismesso di produrre ingegni e cuori straordinarii.

XI.

Da ultimo, se io non avessi pratica sufficiente dei due personaggi che son venuto a più riprese paragonando, e taluno mi annunziasse di essere stati entrambi filosofi sommi, io non tanto non ne piglierei maraviglia, ma la stimerei cosa naturalissima e ne'nostri tempi poco manco che necessaria; non sapendo io con-

cepire quest'oggi un grande poeta, dove non mi riesca altresì un gran pensatore. Nel fatto, il Manzoni si mostrò perito più che ordinariamente di Metafisica nel *Dialogo dell' Invenzione*, e confutatore acutissimo del Godwin e del Bentham nella *Morale cattolica*. Rispetto al Leopardi, Pietro Giordani si sbraccia ad asserire e persuadere al mondo che anche in Filosofia quegli fu mente sovrana. Ma per isquadrarla e pesarla al dovere cotesta mente conveniva al Giordani avere ottime bilance e misure: del che nel suo tempo in Italia i letterati scarseggiavano oltre a ogni credere e lo scrittor Piacentino non meno degli altri.

La speculativa del Leopardi, quanto ai principii metafisici, non oltrepassò i termini dell' infrascritto sillogismo. L' uomo è sempre costretto a cercare e volere la felicità propria, e sempre in questo mondo se ne trova ingannato e quanto ha maggiore virtù tanto ha maggiore infelicità. Dunque, fine reale della vita per lui è il dolore e la delusione.

Ma i pensatori più venerati di ogni età, pure accettando l'esagerazione delle premesse, conchiusero in modo contrario; e vale a dire che la virtù e la felicità dovendosi a forza incontrare, questo accade in altra vita migliore e l'anima è perciò creata immortale. Nessuno ha provato ancora, nè stimo si proverà mai, che il sillogismo voltato alla maniera che dico sia falso; e in tale maniera lo voltò sempre il senso comune.

Salvochè la Filosofia deve al Recanatese cotesto effetto singolare di bene di aver mostrato, soppresse le speranze nella bontà e giustizia assoluta, le inenarrabili sofferenze dell' uomo e lo strazio che fa di noi la ragione e il sapere. Sotto i pennelli del nostro Poeta, il consorzio civile diventa una squallidezza universale e sempiterna di errori, di colpe, di oppressioni, d'infermità, di sepolcri. Mai le malinconiche fantasie non erano pervenute a tal segno, e mai l'arte inventiva (che io sappia) v'avea spiegato una tanto angosciosa fecondità. Dalla quale poi esce al dì d'oggi un contrapposto miracoloso qualora sia raffrontata con le delizie, gli spassi, le lautezze comuni e continue, da cui dicono i socialisti dover essere abbellita ed incoronata la esistenza umana sul mondo, tutta volta che regnerà la giustizia e la uguaglianza perfetta. Laonde è sempre un pessimo gioco quello di spegnere nelle coscienze le aspirazioni salutari ed ingenite verso le premiazioni divine, sia che ci rassegnamo a gemere e dolorare per tutta la vita, come il poeta Recanatese, sia imbestiando le moltitudini col far loro accettare le più bugiarde e grossolane utopie.

XII.

Quanto a me, il vero è sol questo che i beni saldi e nobili del genere umano sopra la terra procedono tutti dall'animo; le caducità, gli scorretti appetiti, gl'impedimenti non superabili, il ripulsivo egoismo ci proviene dagli organi. Nè il conflitto fra i due principii sarà mai per finire, nè forse il mistero profondo che lo involge e ricopre, s'andrà mai dileguando. Guai per altro a chi consuma le ragioni e le forze dell'animo, e rallenta il dominio loro travaglioso e incessante sull'organismo.

Di quindi appare evidente che oggi torna necessario per prima cosa alla civiltà di riconfortare e rinvigorire insino al midollo quelle forze e quelle ragioni.

Del sicuro, il troppo affermare del poeta Lombardo e il tutto negare del Marchigiano non conquisteranno per sè l'avvenire. Sono due lati assai divergenti del parallelogrammo eterno che la storia compone e scompone diuturnamente. Felice quell'alto e ispirato ingegno che insino da oggi entra in tale indovinamento da riscontrare e segnare i punti più certi della nova diagonale!

Sebbene, a dirne quel ch'io ne penso, questa prima delineazione è opera più del filosofo che del poeta. Imperocchè a questo bisognano concezioni, nè troppo incerte, nè troppo definite e nulla meno determinate in maniera da potervi disegnar sopra una chiara, ordinata e moltiforme idealità.

Io non sarò tanto temerario da precorrere col pensiero quello che può una cauta e matura Filosofia pronunziare sui tempi prossimi o poco remoti da noi. Solo ardisco di predire, e il predicimento mi è suggerito dai funerali di Alessandro Manzoni, che la divina farfalla penosamente lavorata nella trista crisalide del nostro secolo, dovrà del sicuro librarsi sulle due ali del santo amore di patria e d'una religiosità così alta e pura, così razionale e persuasiva, come operosa di educazione e libertà popolare ed unificatrice di tutte le genti in un sol modo solenne di adorazione e di culto. Per tal maniera, come ognun vede, nella costanza del nostro essere le forme si succedono, ma non si ripetono, e l'ultima debbe assumere tutto il meglio delle anteriori.

TERENZIO MAMIANI.

L'EPOPEA PERSIANA.[1]

LO SCHAH-NAMEH.

IV.

Con Keï Khosru comincia quella serie di re, che le lotte loro con l'Egitto, gli Sciti europei,[2] la Grecia e la Macedonia, fanno di continuo comparire sopra un teatro conosciuto da noi. Con loro i Persiani prendono tale importanza nell'Iran, che l'Europa si avvezza a chiamar Persia tutto l'Impero iranio. Con loro l'inclinazione conquistatrice dei sovrani, arricchendo e rafforzando la potestà centrale, prepara il nuovo organamento, i cui ultimi effetti saranno più utili all'autorità del « re de' re » che all'indipendenza dell'Iran. Come i vassalli del re di Francia si ruinarono per conquistare il sepolcro di Cristo, e seminarono i loro cadaveri sui campi di battaglia dell'Asia, senza prevedere che il lor paese non potrebbe sopportare più i fieri assalti della guerra de' cent'anni, nella quale il regno di San Luigi sarebbe perito senza l'eroismo di una donna martire; così i grandi dell'Iran, andando a guerreggiare sulle sponde del Nilo e dell'Ilisso, cooperarono molto meno alla grandezza della patria che al progresso del potere, che naturalmente tendeva ad abbassare tutto intorno a sè.

L'epopea, eco delle passioni e aspirazioni nazionali, deve sentire di necessità il fascino che la gloria militare esercita su tutti i popoli, anche moderni. Il tempo delle canzoni di gesto non è presso i Francesi quello di Luigi XI e del Commines: l'entusiasmo guerriero o religioso è assolutamente incompatibile

[1] Vedi *La Nuova Antologia*, gennaio 1873.
[2] L'odierna Russia.

coi sottili disegni de' re borghesi e degli scaltri politici che li consigliano. Dunque si dee riscontrare in Firdusi una intera simpatia pel sistema conquistatore dei successori di Keï-Khosru. Egli, musulmano e fautore della guerra santa, è disposto a intendere ne' suoi antenati lo zelo, il quale li spinge a perseguitare sino ai confini del mondo gli adoratori di Dei, ch'egli al par de' più ardenti settatori del Mazdeismo detestava e disprezzava. L'Islam e il Mazdeismo, per l'indole bellicosa e pel medesimo orrore dei simulacri, cari ugualmente alla Grecia artista ed all'Egitto superstizioso, hanno un campo comune, e possono fino a un certo segno accordarsi nell'ammirazione degli eroi, che fecero temuto all'Europa come all'Egitto affricano ed all'Asia il nome dell'Iran.

Nondimeno Firdusi non cede quanto si potrebbe credere agli ardori della politica conquistatrice. Infatti pensa meno alla conquista di Babilonia e dell'Ionia, che alla vendetta di Keï-Khosru contro gli eterni nemici dell'Iran, l'orribile pastore delle steppe, l'informe caos dei nomadi, i cui piccoli cavalli affamati divorano il campo e la mèsse, e che vuol restituire al mondo « la sua bellezza primitiva, » [1] facendone un'immensa pastura. Per farsi un giusto concetto della forza di questo pensiero, bisogna ricordarsi la terribile lotta che si è veduta nel nostro secolo fra altri Arii ed altri Turanii, gli Elleni e gli Ottomanni. [2] Quindi la impareggiabile importanza della guerra degl'Iranii contro i Turanii, detta dalla tradizione « il combattimento di Kamus e di Kaschan, » [3] lotta che si estese fino alle popolazioni gialle della China. [4] Perciò « il combattimento dei dodici campioni » importa molto più a Firdusi [5] che la vittoria di Timbrero: il qual combattimento è uno dei pezzi più ammirati in Persia, dove questa storia è così popolare, com'era in Roma il combattimento degli Orazi e de' Curiazi.

Afrasiab, la più formidabile personificazione del Turan, è

[1] Si rammenti quante città distrussero e quanti floridi paesi devastarono gli Ethel (Attila), i Djinghis, i Timur. Attila, che incendia le città italiane, è il Turano che vuole annientare la civiltà aria.

[2] « La Grecia, dice ottimamente il viceammiraglio Jurien de la Gravière, doveva vincere, se non voleva essere sterminata. » (*Une station dans le Levant — Revue des deux Mondes*, 15 gennaio 1873.)

[3] Mohl, *Schah-nameh*, tomo III, pag. 1-139.

[4] Guerra contro il Khakan della China (Mohl, *Schah-nameh*, III, pag. 140-269).

[5] Mohl, *Schah-nameh*, III, pag. 412-629.

sempre opposto al conquistatore iranio, come se si fosse voluto mettere a conflitto la personificazione del male e il genio del bene. Il poeta, con la tendenza moralista che gli è propria, si piace di risguardare il principe turanio come predestinato alla ruina dalle sfrenate cupidigie che mandano in perdizione privati e sovrani.

« La vita, dice Firdusi, in qualunque modo tu la prenda, passerà, e la buona e la cattiva fortuna avranno fine. Se tu ti prepari a viaggiare sulla via della cupidigia, la vita ti parrà lunga. Piglia dunque la via della saggezza e della rettitudine, poichè nessuno soffre danno da esse.

» Da una parte, è lecito di aspirare al potere, quand'anche bisognasse afferrarlo nella gola del drago; (ma) colui che è schiavo delle sue passioni e che cerca la lotta, non sarà benedetto da nessuno. Dall'altra parte, questo mondo è fugace; e che importa che una dimora passeggiera sia grande o stretta? Quando nel giardino un alto cipresso comincia a curvarsi, e la brillante lampada di sua vita si oscura, allora le sue foglie appassiscono, le sue radici si seccano, la sua testa s'inchina, esso staccasi dalla terra e ritorna terra. Il mondo è un luogo pieno di terrori e di paure. La cosa principale per l'uomo saggio e assennato è godere tranquillamente di esso mondo. Se tu rimani a lungo sulla terra, la stanchezza del tuo corpo ti farà desiderare la partenza; (la vita) è un mare immenso, di cui non si vedono le sponde, e tu non puoi trovar la chiave del tesoro dei suoi misteri; e quand'anche ne scoprissi alcuni, ne desidereresti di più; ma il destino scema alla vita ogni giorno che avrai passato. Ti bisognano tre cose, sono necessarie, e il tuo spirito non può dubitarne: fa mestieri del nutrimento, d'una veste, e d'un letto. Tutto ciò che eccede queste tre cose non è altro che tormento e cupidigia; e se tu sei uomo assennato desideri solo il tuo appagamento. Il tuo stato è tale che il mondo non rimarrà in tua balìa; perchè dunque stancare l'anima tua diletta colla cupidigia? Godi ciò che tu hai, non cercare l'ingrandimento, poichè la cupidigia appanna tutto il lustro della vita. » [1]

Finalmente Afrasiab, « il re dei Turchi, » è vittima delle « conseguenze di sue passioni. » Allorchè Khosru lo colpisce con la sua « spada indiana, » il poeta esclama:

« Così rimase vuoto di lui il trono dei re, e la sua fortuna terminò. Le sue cattive azioni portarono sventura a lui stesso;

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

figlio mio, non cercar la chiave della catena che ritiene il male; se tu la cerchi, sappi che il delitto distrugge il delinquente. Un re, a cui Dio diede la maestà, dee adoperare nell'ira sua le catene e la prigione soltanto; se sparge sangue, sarà aborrito e il cielo sublime lo punirà. Un *mobed* ha detto al violento Bahram: Non spargere il sangue degl'innocenti: se vuoi che ti resti la corona, sii sempre clemente e benigno. » [1]

Il vincitore d'Afrasiab, il quale nella tradizione persiana è un eroe ad un tempo ed un santo, intende mirabilmente gli ammaestramenti che si possono cavare dalla vita e dalla morte del principe turanio. Il monologo che Firdusi gli pone in bocca, dopo la terminativa vittoria, è un curioso monumento del misticismo asiatico, e ci attesta come il sentimento religioso, il quale procede dal paragone di ciò che è eterno con la nostra vita che è solo il « passaggio d'una nube, » per dirlo con Pindaro, non sia retaggio d'una religione nè d'un popolo.

Per farsi un'idea del modo onde Firdusi racconta la fine del regno di Keï-Khosru, bisogna leggere le Memorie del siniscalco di Joinville, che esalta le incomparabili virtù del pio Luigi IX. Nella stessa maniera che pel celebre cronista il figlio di Bianca di Castiglia, morto in terra d'infedeli per la sua devozione alla causa del Cristianesimo, è superiore alle debolezze umane, per Firdusi la vita sì pura di Keï-Khosru non potrebbe finire come quella del resto degli uomini. I Greci, così Ctesia, il cui racconto è verisimile, come Erodoto, lo fanno morir da guerriero: ne'due storici si riscontrano su ciò lievissime differenze, che dipendono dal modo loro di riguardare le cose dell'Iran. Nello *Schah-nameh* par che i colpi della morte non possano arrivare al puro e invincibile Re de're. Egli sparisce, come il fondatore di Roma, più che non muoia. Djemschid, giunto al colmo della possanza, si crede Dio, e va in perdizione. Keï-Khosru, più grande di lui, intende la vanità d'ogni terrena grandezza, le irresistibili tentazioni dell'autorità suprema, e il signore del mondo aspira soltanto a sottrarsi ai pericoli che l'anima fedele corre in questa vita e ad annientarsi dinanzi a colui, al qual solo, per parlare il linguaggio del Bossuet, « appartiene la gloria, la maestà e l'indipendenza. » Gli Arii ebbero sempre un'altissima idea dell'ascetismo, del qual parla con tanto entusiasmo la poesia dell'India. Disprezzare il mondo sembra loro più gran cosa che conquistarlo e governarlo: si direbbe che in ciò vedano la vera

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

imitazione del supremo disdegno, con cui l'Eterno riguarda gli esseri di un giorno, i quali si agitano nella polvere ad una immensurabile distanza dal solitario ed incrollabile suo trono. Dall'altra parte la serenità o, se piace, l'incuranza delle generazioni battagliere e conquistatrici ha sempre un termine. Quando Luigi IX spira sul lido affricano, si direbbe che la Chiesa guerriera del Medio Evo, la quale avea vinto l'Islam a Poitiers, conquistato Gerusalemme e mostrato all'Asia infedele lo stendardo del Crocifisso, inchini a terra la fronte carica di pensieri. Il misticismo apparisce come il gran consolatore dei secoli, i quali si avvedono come ogni operosità si spossa a proseguire l'ideale, che si allontana sempre e che sempre par non potersi afferrare anche dopo la conquista del mondo, come dopo la conquista del sepolcro di Cristo.

Keï-Khosru raccolse dunque intorno a sè gli eroi che l'avevano accompagnato in tante vittorie. Siccome Firdusi suppone che non avesse figliuoli, gli si proposero varii candidati. Alcuni, per esempio, il celebre Rustem, parevano degni di succedergli: ma nella mente del Gran Re dominavano già altri pensieri da quelli delle battaglie. Egli scelse uno de' suoi parenti Lohrasp,[1] rinomato per la sua pietà, come se avesse voluto un successore simile a quello che più tardi ebbe Carlomagno.[2] Gli pose in capo la tiara, e gli fece rendere omaggio dai vassalli dell'Impero e dalla nazione,[3] poi co' suoi compagni d'arme prese la via dell'Elburz, la sacra montagna, dove avea vissuto il primo principe degli uomini della Buona Legge, dove aveano regnato Abtin e Feridun, l'eroe liberatore. Allorchè montò a cavallo, seguito dal suo corteggio di eroi, per andare nel deserto, i popoli presi da spavento al pensiero della perdita che stavano per fare, l'accompagnavano piangendo; ma egli comandò loro di ritirarsi e di tornare al lavoro. Giunto nelle profonde solitudini dell'Elburz, si levò la corazza, e gettò sull'erba la tiara e lo scettro, mentre

[1] Questo sistema costringe a immedesimare la vita di Kaus (Cambise) con quella del suo pacifico e inconcludente avo.

[2] Luigi il Pio o il Bonario.

[3] « Checchè sia della sua esaltazione vera o supposta, Lohrasp non prese mai il grado e il titolo di Gran Re. Abitò Balk.... Quanto al titolo di re in se stesso, gli Asiatici ne sono sommamente liberali. » (Gobineau, *Les Perses*, livr. VI, chap. I.) Egli crede dunque con ragione che bisogni accogliere il racconto di Erodoto sugli avi di Guschtasp (Dario) e dar loro sol un luogo relativamente secondario nella gerarchia dell'Impero iranio.

i suoi compagni ponevano giù l'elmo e la corazza. Ma Keï-Khosru li consigliò a tornare a casa.

Tre degli eroi che portavano alto il capo, il Destan, Rustem e il vecchio Gurderz, che era pieno d'ambizione e non obliava nulla, dettero ascolto al re e partirono. Ma Thus, Guiv, Feribuz, Bijen e il valoroso Gustchem non vollero lasciarlo; continuarono a camminare con lui un giorno ed una notte, ma il deserto e l'arsura gli spossavano. Allora si vide sulla strada una sorgente d'acqua, e Khosru, il signore del mondo, vi si accostò. Si fermarono presso quell'acqua limpida, ne bevvero e si riposarono. Il re disse a questi guardiani delle frontiere: « Oggi non oltrepasseremo questo luogo. Parleremo molto del passato; perocchè voi non mi vedrete più a lungo. Quando il Sole avrà sollevato il suo brillante stendardo e coperto di liquido oro la tetra superficie della terra, sarà venuto il momento che debbo lasciarvi, e spero di essere in compagnia col Serosch. Se il cuor mio si rivoltasse contro la mia risoluzione, strapperei dal mio corpo questo cuor turbato. » Quando fu trascorsa una parte della nera notte, il re illustre si prostrò dinanzi a Dio; si lavò il capo e il corpo nell'acqua limpida, e recitò dal canto suo il Zendavesta. Poi disse ai grandi pieni di prudenza: « Io vi do eterno addio. Il Sole sta per mostrare i suoi raggi, e da questo momento non mi vedrete più che in sogno. Non rimanete dimani in questo deserto di sabbia, quand'anche piovesse muschio; perocchè verrà dalla montagna un grande uragano; il quale svellerà i rami e le foglie degli alberi, e cadrà dal cielo fosco una tal neve, che voi non ritrovereste la via dell'Iran. »

A queste parole le teste dei grandi si empirono di pensieri, ed essi si addormentarono tristamente. Allorchè il Sole sollevò la faccia sopra le montagne, il re era scomparso dagli occhi dei grandi. Si dispersero pertutto per cercarlo; percorsero le sabbie e il deserto. In nessun luogo scorsero vestigio di Khosru, e tornarono come uomini che hanno perduto la ragione, col cuore oppresso e travagliato. Tornarono alla sorgente d'acqua lamentandosi.... Si collocarono tutti presso la sorgente e parlarono a lungo di Khosru, dicendo: « Nessuno vedrà mai sì mirabile cosa, per quanto ei rimanga lungamente in terra; mai non udimmo dire dagli eroi qualche cosa che somigli a questa scomparsa del re. Ahimè! (che divennero) la sua possente stella e la sua saviezza, la sua potestà, il suo valore e l'alta sua statura? Gli uomini assennati rideranno, quando si dirà loro che alcuno è

andato vivo dinanzi a Dio. Chi può sapere quel che gli è accaduto, e che diremo noi, perocchè le orecchie ricuseranno di udire? Guiv disse ai grandi: — Mai non fu al mondo un uomo sì grande come lui per valore, per generosità, per giustizia, per virtù, per bellezza, per statura, per rinomanza e natali. Nel combattimento e capitanando il suo esercito, era un elefante; nel banchetto, era una Luna coronata da diadema. » [1]

Lo stesso fenomeno piglia fisonomia diversa pel poeta e pel politico. L'entusiasmo che Keï-Khosru e Luigi IX ispirano al popolo loro, [2] è naturalmente per la poesia effetto dell'impressione prodotta dalla lor santità; ma esso ha pur la sua causa nel notabile aumento dell'autorità dei re in quel tempo. In Persia come più tardi in Francia, perdendo i grandi vassalli ogni dì più terreno, il re attirava sempre più gli sguardi. L'opulenta monarchia lidia, i prosperi Stati riuniti intorno a Babilonia, la più parte delle città della florida Ionia erano divenuti preda del Re dei re. Più ricco, più temuto, più obbedito, più ammirato di ogni suo antecessore, occupava nell'immaginazione dei Persiani un luogo veramente immenso; ma quanto più era grande quel luogo, tanto più difficile era conservarlo. L'Iran, piangendo il conquistatore, aveva il sentimento di una gran verità politica, che, cioè, nei vasti Stati, i quali tendono ad accentrarsi, una mente superiore, un Carlomagno, un Enrico IV, una Caterina II, sarebbe perpetuamente necessaria, e che non si può aspettare un tal miracolo. Il giorno che tutte le forze dello Stato tendono a passar in mano di un padrone incominciano i grandi pericoli: Luigi il Bonario succede a Carlomagno, Luigi XIII ad Enrico IV, Luigi XV a Luigi XIV.

I presentimenti che Firdusi attribuisce alla nazione, non dovevano indugiare a effettuarsi. Kaus (Cambise), figlio e successore di Keï-Khosru, opera da furioso e da insensato; e fa pensare a Paolo I succeduto a Caterina la Grande.

La tradizione repubblicana della Grecia è sull'indole di Kaus d'accordo con la tradizione sommamente monarchica dell'Iran, il quale confonde Kaus padre di Keï-Khosru col suo nipote ed attribuisce a quello le stravaganze di questo. Lo *Schah-nameh* dice espresso che quando Kaus ascese il trono, fu fortemente col-

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

[2] Nel *Kusch-nameh* di Kutran-Ibn-Mansjur l'entusiasmo di Firdusi è anche superato. La Chiesa romana si dimostrò molto più entusiasta dell'Joinville, il quale non partecipa già di tutte le idee del suo re.

pito dall'ampiezza dei suoi Stati, dalla grandezza della sua autorità e dall'immensità delle sue ricchezze: cominciava ad esser preso dalla vertigine, di cui furono vittime tanti successori di Augusto. Avendo un bardo turanio cantato al cospetto di lui versi in lode di una contrada favorita dalla natura e dove le donne erano di maravigliosa bellezza, Kaus divisò di conquistare, contro l'opinione dei grandi, il Mazanderan. Così Firdusi chiama quella contrada abitata dagli Sciti settentrionali, e che non si dee confondere con la provincia, vicina al Mar Caspio, la quale oggi porta quel nome in Persia, poichè si tratta di una « contrada dove il Sole si nasconde e dove regnano il riposo e il sonno. » La descrizione che Firdusi fa dello stato dell'esercito persiano in quei paesi del Nord, richiama alla mente la campagna di Russia intrapresa in un secolo che si lusinga di essere estraneo agl'impeti dei tempi primitivi, con la stolta imprevidenza che è propria della più parte delle spedizioni dell'irrequieto Kaus. La lunghezza delle notti invernali, il rigore del clima, le diserzioni posero in sì deplorabile stato i soldati, che Firdusi s'immagina essere colpiti da cecità pei sortilegi del nemico. [1] Qui la leggenda piglia il carattere aristocratico che si riscontra in parecchi poeti francesi del Medio Evo. Rustem, eroica personificazione dei grandi vassalli, s'inalza via via che il re perde la sua prosuntuosa fiducia: come Atlante, par atto a reggere sulle robuste sue spalle un mondo. Solo l'eroe parte per liberare Kaus e il suo esercito. Questa spedizione fa onore non meno alla sagacia ed alla risolutezza del suo corsiero che al valore di lui. Raksch è della famiglia di quei maravigliosi cavalli, il cui tipo si conserva nella nostra leggenda cavalleresca: somiglia a Baiardo di Rinaldo, a Brigliadoro di Orlando, a Rabicano di Ruggero. Le sue geste sembrano quasi naturali, quando si son lette le poesie popolari dell'Asia centrale. In Persia e nel Turkestan i nomadi, i cui cavalli diventano molto intelligenti e affezionati, in forza dell'educazione che danno loro e delle cure ad essi prodigate, [2] parlano di que' nobili animali come di compagni, i quali tengono il primo luogo nei loro affetti e nella loro fiducia. L'Asiatico in generale non si fa dell'animale la stessa idea che l'Europeo. Il Bramanismo e il Buddismo son pieni di tenerezza per esso, e se l'Islam, le cui teorie si accostano

[1] Nella *Gerusalemme Liberata* i nemici della Croce ricorrono pure alla magia.

[2] I cavalli d'Achille nell'*Iliade* dimostrano una vera sensibilità.

alle nostre, [1] non ne ha così favorevole idea, non può sfuggire affatto all'influenza dell'Asia. Sentendo Firdusi esaltare il corsiero di Rustem, senza volerlo pensiamo alla fraternità che il Panteismo indiano pone fra tutti gli esseri, fraternità esposta con sì gran vena poetica in un celebre episodio del *Mahâbhârata*. Il Sufismo, [2] reagendo contro il genio semita del Maomettismo, ha da ultimo avvicinato l'Iran all'India.

Erodoto e i frammenti di Ctesia non dicono nulla di questa spedizione contro i popoli del Nord narrata da Firdusi con particolarità fantastiche, che fanno pensare ai racconti egiziani sulla campagna di Napoleone alle sponde del Nilo. [3] L'indole di Kaus e gl'impeti della politica di conquista la fanno verosimile. La Persia, come l'Inghilterra e la Russia in Asia, era d'ora in poi condannata ad andare avanti: ma il pericolo di tali avventure sta negl'incontri che si possono fare. La Repubblica romana, permettendo a Cesare la pericolosa conquista delle Gallie, trovò sul Reno i Germani; i Persiani, invadendo la penisola orientale, trovarono gli Elleni, Maratona, Salamina e Platea.

La campagna di Kaus contro l'Egitto non fu esente da questi pericoli, che a un sovrano intelligente fanno conoscere gl'inconvenienti di cotali spedizioni. È vero che le popolazioni cuschite dimoranti nella gran valle del Nilo aveano partecipato alla lega stretta da Babilonia e dalla Lidia. L'inerzia loro fa intendere come Keï-Khosru trionfante non dimostrasse contro di loro verun risentimento. Ma essendo i due Stati divenuti limitrofi, era facilissimo spingere i Persiani ad una guerra contro un popolo molto ricco, la cui religione, che aveva conservato tante consuetudini del feticismo primitivo, doveva suscitare la più viva ripugnanza negli adoratori d'Ahura-Mazda.

La monarchia egiziana, la cui prodigiosa antichità supera di molto i limiti delle nostre cronologie, avea sofferto una profonda crise sotto la ventiseesima dinastia (la dinastia Saita). I vincoli di essa dinastia con gli Elleni aveano alla fine provocato una sollevazione, e il Faraone Uafré era stato spodestato dagli avanzi della casta militare, che inalzò sul trono d'Egitto Amasi. Psammetico III corse con la truppa nazionale e coi mercenarii a

[1] L'Arabo come l'Israelita, suo fratello semita, mette un abisso fra la creazione e l'Emiro supremo.

[2] Vedi Tholuck, *Sufismus*.

[3] Vedi Barthélemy e Méry, *Napoléon en Egypte*, Note. La facoltà che genera i miti, non ha perduto in Oriente tutta la sua forza.

Pelusio, piazza forte che difendeva il paese dalla parte di Siria. Erodoto suppone che i negoziati di Kaus con gli Arabi gli diedero modo di passare agevolmente il deserto di Siria, sì celebre per le avventure degli Ebrei.[1] Firdusi conosce meglio l'indole di quegli irrequieti Semiti. È certo che bisogna rifare del tutto le nostre storie della Persia, ed è difficile, per esempio, di non sorridere leggendo i racconti che si trovano in voluminose e credule compilazioni. Erodoto e Ctesia scrivevano secondo conversazioni, e il primo, artista consumato, riceve dall'opera sua un valore immortale. Il poeta delle *Schah-nameh* ebbe sott'occhio documenti certi, ma che più volte adoperati, spesso incompiuti, spesso mutilati, non sono più dei racconti ellenici esenti da errori. Solo un attento e sagace confronto delle due principali fonti d'informazioni ci può far acquistare un'idea degli avvenimenti presso a poco esatta.

Il Kaus di Firdusi, non meno imprevidente di quelle d'Erodoto, incappa nelle insidie del re arabo di Hamaweran, del quale avea sposato la figliola, la graziosa Subadeh. Rustem deve riparare un'altra volta agli errori del suo sovrano, cioè l'aristocrazia persiana, come in appresso la bellicosa nobiltà francese, salvò più d'una volta un trono scosso da una politica d'avventure. Secondo questo racconto, l'aiuto dato dagli Egiziani al principe arabo sarebbe stato la vera cagione della guerra, che fu tanto funesta alla nazionalità egiziana. La giornata di Pelusio, la quale decise la sorte dell'Egitto, è rappresentata come una vittoria dell'eroe nazionale contro i vili adoratori d'Api: il re d'Egitto squarciato sino alla cintola dalla terribile spada di Rustem cade sul campo di battaglia coperto dai cadaveri dei suoi sudditi e degli Arabi. La tradizione irania non tenta di attenuare l'idea che ci facciamo noi della grandezza di quel disastro. Firdusi dovea vedere con suprema indifferenza tanti mali cadere sull'Egitto idolatra, su questo paese che « È tutto d'Affrica e non d'Asia, »[2] dove la religione, sistema laborioso, carico di dogmi, di pratiche, scolastica di sacerdoti, non pareva ai Persiani meno strana della contrada e del popolo; ma il modo brutale, con cui Kaus trattò il sacerdozio vinto, è estraneo alla tradizione persiana primitiva, essendo stati i re dell'Iran, in generale, molto più tolleranti dei sovrani lodati dagli antichi scrittori ebrei. Un principe come Kaus così imprudente e violento da volgere la spada contro il

[1] Munk, *La Palestine.*
[2] Champollion.

bue Api è una eccezione. Qui si riconosce il capo stordito che perdè tanti uomini nelle spedizioni di Libia e d'Etiopia.

Benchè Ctesia non dia dell'indole di lui la cupa idea che i racconti di Erodoto producono, il quale forse non isfuggì affatto all'influenza della narrazione egiziana, conservata da sacerdoti sdegnati pei sacrilegii di Kaus, Firdusi fa bene intendere che la conquista dell'Egitto, la profonda umiliazione della più vecchia monarchia del mondo, l'abbassamento d'un culto odioso e d'un sacerdozio rinomato finirono di turbare la mente, già sì debole, del successore di Keï-Khosru. La follìa, alla quale Djemschid non avea potuto sfuggire, che il conquistatore di Babilonia avea temuto e da cui più tardi lo stesso alunno d'Aristotele (tanto è da temere questo strano male!) fu colto sul trono del Re dei re, fece credere a Kaus di essere d'una natura superiore al resto degli uomini. Ieova, dicono i libri ebrei, punì l'orgoglio cesareo del re di Babilonia Nebukanetzar (Nabucodonosor), che anch'egli era stato uno dei flagelli dell'Egitto, cambiandolo in bestia feroce. L'orgoglio trova per lo più il suo castigo nelle sue proprie invenzioni. Firdusi ci mostra Kaus vincitore degli Arabi, degli Egiziani e dei Turanii, in preda a tutte le fantasie d'una immaginazione turbata dalle prosperità. Egli vuole innalzarsi al cielo col mezzo che il monaco greco Planude, autore della pretesa vita d'Esopo, suppone essere stato inventato da un re di Babilonia contemporaneo di Keï-Khosru, che chiama Licero;[1] ma caduto dalle nuvole nei boschi ricevè da Rustem e dai grandi severe ammonizioni che lo fecero tornare in sè. Abbia egli o no profittato degli avvertimenti, certo le sue stravaganze erano tali da esaltare le speranze della aristocrazia. Allorchè i grandi si dicevano: « Mai non v'è stato un tal pazzo! » molti prevedevano certamente che la elezione poteva portare uno di loro sul glorioso trono dell'Iran.

V.

Il periodo che seguì alla estinzione della famiglia di Keï-Khosru, può essere paragonato al tempo di anarchia che avvenne in Russia dopo la morte dell'ultimo Rurikovitch di Mosca. L'affezione del popolo a due famiglie che avevano sollevato a tanta altezza l'Impero, era tale da favorire l'impostore. Perciò la tra-

[1] Probabilmente il Labineto d'Erodoto, il Baldassarre della Bibbia.

dizione ellenica, la quale del resto non è esente da contradizioni,[1] pone qui il nome di un usurpatore, il quale si pretendeva fratello di Kaus,[2] come il falso Demetrio si diceva figlio dello Czar Feodor. Ma la popolarità dei Rurikovitch era certo infinitamente più grande; imperocchè gl' impostori succedevano l' uno all' altro senza che i Russi potessero indursi a credere alla morte del figliolo minore di Ivan il Terribile.[3] In Persia l'illusione non fu già così lunga e potente, e il personaggio noto generalmente sotto il nome di Smerdi il Mago[4] non tardò ad essere trucidato dai grandi.

Per i Persiani, il successore dell' usurpatore non è Dario, ma Guschtasp (Istaspe) che gli Elleni gli danno per padre. Il primo Achemenide, per usare l' espressione greca,[5] discendeva, dicevasi, da Keï-Gobad, antenato comune dei due rami, l' uno dei quali fa capo a Kaus e l' altro a Guschtasp. La tradizione, come si vede, vuol mantenere la perpetuità della dinastia nazionale, ma la narrazione ellenica che di Guschtasp fa soltanto un signore potente, si era conservata anche in Persia, insieme con quella dello *Schah-nameh;* poichè una cronaca, il Heya-el-Moluk, racconta che Rustem affermava di aver veduto Lohrasp, padre del Gran Re (quel medesimo che Keï-Khosru avrebbe, secondo Firdusi, chiamato al trono), arrivare nell' Iran montato sopra un povero cavallo rosso, la qual cosa farebbe credere che gli Achemenidi, famiglia d'origine nobile ed uscita dalla provincia di Persia, dovevano veramente la loro esaltazione al favore del vincitore di Creso.

Quantunque Guschtasp sia rappresentato da Eschilo, e a buon diritto, pare, piuttosto come un politico che come un conquistatore, entrò con la Russia e con la Grecia in guerre che resero famoso il suo nome. Erodoto racconta che il re di Persia, domati i Babilonesi sollevati, fece una spedizione in Scizia con un esercito numeroso come quello che sotto il comando di Napoleone

[1] Eschilo, per esempio, mette più personaggi fra colui che egli chiama Merdi (il Comete dello storico latino Giustino) e Dario. Egli pone Marafi e Artaferne fra quei due principi.

[2] Questo fratello è chiamato Taniossarce da Ctesia, Smerdi da Erodoto e Comete da Giustino.

[3] Vedi Mérimée, *Les faux Démétrius*. Questa considerazione non è sfuggita al sagace storico.

[4] Heeren e il sig. di Gobineau si accordano a non credere questo Smerdi un sacerdote mazdeo: il primo vede in esso un rappresentante del partito medo; il secondo un rappresentante del sacerdozio caldeo.

[5] Kymesch è diventato il loro Achemenide.

invase nel nostro secolo le stesse contrade. Benchè sia molto improbabile che Guschtasp abbia in persona passato il Danubio,[1] sembra certo che i Persiani non riuscissero nel tentativo di sottomettere gl'indomabili nomadi che i Greci idealizzarono, come Tacito le tribù germaniche. Il nomade e il barbaro hanno certe doti che, mancando troppo spesso ai popoli civili, ispirano loro talvolta un'eccessiva ammirazione. Se i generali persiani non riuscirono al nord del Danubio, furono più fortunati al sud, e stabilirono la dominazione del lor sovrano tanto saldamente in Tracia e nelle vicine contrade, che gli Elleni dovettero aspettarsi di essere fra breve assaliti.

La tradizione esposta dallo *Schah-nameh* non ignora le relazioni di Guschtasp con l'Occidente, ma le trasforma nella più ardita maniera. Firdusi racconta che il principe, scontento di suo padre Lobrasp, avrebbe abbandonato la Corte e sarebbe corso nel mondo occidentale[2] come uno di quei cavalieri erranti, le cui avventure piacevano tanto nel Medio Evo. Sulla spiaggia del mar d'Ionia incontra un savio chiamato Heischui, per cui l'avvenire non ha segreti, il quale pare una trasformazione dell'indovino Egesistrato, posto da Erodoto presso Mardonio. Questo venerabile personaggio gli fa da guida nel paese di Rum,[3] dove uno dei figliuoli di Feridun, Selm, avea fondato un impero sempre florido; perocchè la leggenda persiana, come la tradizione ebrea, esposta con tanta maestà dal Bossuet nel suo *Discorso sull'Istoria universale*, fa muovere l'umanità intera intorno al punto, in cui essa medesima è posta. Giunto alla residenza del sovrano dell'Occidente, il giovine principe tenta di farvisi amici, ma non vi riesce. Dario I è pur rappresentato dalla tradizione ellenica come colui che ebbe dapprima relazioni con gli Elleni, senza che esse valessero a far riconoscere la sua autorità dalla Grecia. È impossibile riscontrare l'accordo fra le due tradizioni, quando Firdusi, il cantore delle battaglie, racconta con una grazia che dà ottimo concetto della pieghevolezza del suo genio, l'amore della figlia del Kaisar Kitabun « dal volto di luna » per il valoroso e bell'esule.

[1] Eschilo afferma che Dario non fece mai la guerra in persona. Nelle monarchie asiatiche il capo guerriero dell'epoca conquistatrice non tarda a trasformarsi in una specie d'idolo, e questa trasformazione è loro funesta.

[2] *Schah-nameh*, IV, pag. 288-356.

[3] A tempo di Firdusi i Persiani riguardavano Costantinopoli come capitale dell'Impero romano. Il patriarca ecumenico si chiama sempre vescovo della nuova Roma, e i Turchi danno il nome di Rumelia (Rum-ili) ad una parte della penisola orientale.

Questo grazioso episodio ricorda la storia o, se piace, la poetica leggenda, della fondazione di Marsiglia.[1] Come la figlia del capo dei Segogribi antepone Eusseno ai capi galli e liguri che potevano aspirare alla sua mano, Kitabun dà la preferenza a Guschtasp.

» Or avvenne che il Kaisar aveva intenzione, allorchè avesse una figlia fatta adulta e desiderosa di maritarsi, e fosse venuto il tempo di darle uno sposo, di radunare nel suo palazzo un'assemblea dei grandi, dei savi, degli uomini di buon consiglio, infine di tutti coloro che fossero suoi eguali[2] e i più potenti fra gli uomini illustri; poi di far traversare a questa fanciulla dal volto di luna l'assemblea radunata nel palazzo, per iscegliersi un marito, ma standosene circondata da schiave, cosicchè nessun uomo potesse scorgere neppure il diadema di lei.

» Ora il Kaisar avea in quel tempo nell'appartamento delle donne tre figlie celebri nel mondo per la statura, la bellezza, la grazia, la virtù e la modestia. La primogenita si chiamava Kitabun, spiritosa e serena e allegra di naturale. Una notte vide in sogno tutto il paese illuminato dal Sole, vide comparire una tal moltitudine d'uomini che le Pleiadi fuggirono dinanzi a tanta folla; capo della quale era uno sconosciuto, uno straniero, col cuore pieno di affanni, (la testa) piena di sapere; era grande come un cipresso, bello come la luna, e s'assideva come un re che si asside sul suo trono. Kitabun gli presentò un mazzo di fiori e ne ricevè da lui uno, pieno di bellezza e di profumo.

» La mattina, quando il Sole cominciò a raggiare e il sonno uscì dalla testa dei grandi, il Kaisar adunò una numerosa assemblea di tutti i grandi e di tutti gli eroi; i quali si assisero gaiamente a quella radunanza, poi si chiamò Kitabun dal volto di luna. Ella lasciò (la sua camera), circondata da sessanta schiave e con in mano un mazzo di rose; traversò la folla fino a che non fu stanca; ma nessuno le piacque e se ne tornò dalla sala di udienza nell'appartamento delle donne, camminando alteramente, ma piangendo e desiderando in cuor suo un marito. Allora la terra era nera come le penne del corvo; ma quando la face (del Sole) si alzò sopra le montagne, il Kaisar comandò di radunare nel palazzo imperiale tutti i notabili ricchi, ma di un grado inferiore, sperando che un di loro piacerebbe per la sua bellezza. »

Un capo di borgo, amico del principe, che dicevasi dell'au-

[1] Amedeo Thierry, *Histoire de la Gaule.*

[2] Il poeta ario suppone, come l'antica Francia, che il re non sia altro che il « primo gentiluomo » e non già una specie di semideo come nel sistema autocratico, essenzialmente turanio.

gusto sangue di Feridun, nel quale si potrebbe forse ritrovare un discendente d'Ercole [1] Aminta, re di Macedonia favorevole ai Persiani, lo consigliò di andare al palazzo.

« Guschtasp l'ascoltò, e partì con lui, entrò rapidamente nel palazzo del Kaisar, dove si pose in un canto, diviso dai grandi, e tristamente si assise con l'anima desolata. Arrivarono schiave piene d'intelligenza, (poi) Kitabun cinta da ancelle con le gote di rosa; fece il giro della sala di suo padre, preceduta e seguita dalle sue schiave. Quando ella scorse di lontano Guschtasp, disse a se stessa: Ecco il mio sogno che si rischiara, e incontanente ornò del suo ricco e nobile diadema il felice capo del principe. » [2]

La scelta di Kitabun non piace al Kaisar, che dice al principe:

« Parti con lei; tu non riceverai da me nè tesori, nè trono, nè sigillo. » Guschtasp vedendo ciò rimase confuso e indirizzò lunghe preghiere al Creatore del mondo, poi si volse verso la giovine donna che portava alta la testa, e le disse: « O tu che sei allevata delicatamente e nell' abbondanza, perchè la tua scelta è essa caduta sopra di me fra tanti capi, tanti diademi gloriosi? Tu hai preferito uno straniero, che non ti può dare ricchezze e con cui vivrai poveramente. Scegli un dei tuoi pari fra i grandi, per non disonorarti in faccia a tuo padre. » Kitabun gli disse: « O uomo di poca fede, non affliggerti di ciò che il Cielo fa; se io mi contento della tua sorte, perchè chiedere un diadema, un trono, una corona? » [3]

Ma le preoccupazioni di Kaisar dovevano essere vinte dalle imprese del suo genero. Avendo un greco chiamato Mirin voluto sposare la secondogenita del Kaisar, questi gli chiede che uccida un lupo mostruoso ritirato nei boschi di Fasekun. [4] Heischui consiglia il Greco a ricorrere a Guschtasp che uccide il mostro. Ahren, il quale chiede la mano della terzogenita, deve uccidere un drago della montagna di Sekila, [5] ed egli pure ricorre all'invincibile braccio dell'eroe iranio. Il concetto dominante di queste leggende è, come ottimamente dice il conte di Gobineau, « la ricordanza della costante domanda d'intervento, di soccorso, di

[1] Eracle è, come Feridun, un liberatore e un vincitore di draghi.

[2] *Schah-nameh*, Lohrasp.

[3] Ibid., idem.

[4] Pare che qui si tratti della Focide, dove i Persiani saccheggiarono un magnifico tempio di Apollo « uccisore di lupi, » essendo qui Serse confuso, da Firdusi come da Ctesia, con Dario.

[5] In Sicilia Jerone e Gelone erano favorevoli ai Persiani.

protezione, fatta al Gran Re dai dinasti e dagli Stati greci nelle lor questioni interne. » [1]

Il Kaisar medesimo si vede costretto a chiedere l'aiuto del suo intrepido genero contre i Khazari e il loro principe Ilia. I buoni successi di Guschtasp infiammano l'ambizione del sovrano dell'Occidente, che pensa a far tributario della sua corona l'Iran. « Avido di dominazione, » manda dunque a Susa un ambasciatore chiamato Kalous, « uomo illustre, prudente, saggio, di buon consiglio e fortunato nelle sue imprese, » nel quale non è difficile ravvisare un destro diplomatico greco, il Callia d'Erodoto, che gli Ateniesi incaricarono di negoziati alla Corte di Persia. Le parti sono scaltramente scambiate, secondo il procedimento delle leggende patriottiche, di guisa che l'aggressore sembra che s'abbia soltanto a difendere da pretensioni non meno ingiuste che assurde. Ma la tradizione nazionale, rigettando fino il pensiero di un conflitto, fra due potentati che riguardava come sommamente disuguali, trasforma Maratona in una specie di festa per la dinastia e per il paese. L'esercito iranio mandato a punire l'orgoglio di Rum riconosce nel genero del Kaisar il figlio del Re dei re, e i cavalieri smontano da cavallo per salutare l'erede del primo trono del mondo. Dopo feste, in cui i sudditi de'due imperi si affratellano, Guschtasp ripiglia la via dell'Iran con la sua fida sposa, madre d'Isfendiar-Mardanshah (Mardonio), del quale la tradizione irania fa l'eroe del regno di suo padre.

Il signor Mohl ha tutta ragione di dire che le avventure di Guschtasp a Rum dimostrano come Firdusi si contentasse di rivestire del suo splendido colorito le tradizioni popolari dell'Iran, quali esistevano nel secolo X. [2] Queste tradizioni conservate nei canti del popolo si alterarono con l'introduzione di avventure romanzesche, sotto le quali sparisce sovente la sostanza originale. Nulla giova tanto alla critica letteraria, quanto la leggenda eroica dell'Iran; [3] perocchè, con rara eccezione nella storia delle letterature, noi possiamo fino a un certo segno riscontrarla coi documenti autentici, e farci per confronto un concetto del grado d'importanza storica che si dee attribuire alla tradizione popolare fra gli altri popoli, dove mancano i monumenti degni di fede.

[1] *Les Perses*, livr. IV; *Les Achéménides*, chap. 8.

[2] *Schah-nameh*, tomo IV, Prefazione.

[3] Il frammento di Dakiki, inserito da Firdusi nell'opera sua (*Schah-nameh*, IV, pag. 358-448), dà idea del modo onde i poeti l'adoperavano prima di Firdusi. È più differenza d'ingegno che di maniera.

Si vede in Erodoto, Diodoro, Plutarco e Pausania che i Persiani facevano grande stima del valore del generale, che sotto Serse combattè i Greci a Platea. Se alla fine della sua carriera incontrò un Rosbach, un Waterloo ed un Sédan su quel celebre campo di battaglia, ebbe la gloria, di cui non si curarono i generali francesi, i quali cagionarono tanta rovina, di non voler sopravvivere alla sua disfatta e di cadere bravamente in mezzo ai suoi, con la faccia rivolta verso il nemico, come degno figlio dell'Iran. Perciò il sentimento popolare gli ha perdonato la rotta, a cui non sopravvisse, e in forza dell'amor proprio nazionale il nome di Platea non lasciò vestigio nella leggenda epica; e quello d'Isfendiar è così poco sinonimo di viltà o d'impotenza, che si suppone non aver potuto esser vinto ed ucciso che dall'invincibile Rustem, la cui vita è prolungata dalla leggenda fino a quel tempo. [1] Non potendo la leggenda dissimulare la tragica morte di Mardonio, vuol piuttosto farlo soccombere sotto i colpi dell'eroe dell'Iran, che sotto quelli degli Elleni.

L'eroismo che gli si attribuisce, piglia fino un carattere eccezionale, poichè trae origine dal suo ardore per la religione nazionale. [2] Gli Elleni si erano maravigliati dello zelo iconoclasta dei Persiani. Difatti le spedizioni d'Isfendiar nel paese di Rum hanno in Firdusi il carattere di una vera crociata, come le campagne di Luigi IX, delle quali il Joinville parla con tanta ammirazione:

« Il valoroso Isfendiar si presentò dinanzi a lui (al re); teneva in mano la mazza a testa di bue, portava in capo un elmo di Keianide e il suo volto brillava sotto l'elmo come la luna. Si collocò avanti a Guschtasp nella posizione d'uno schiavo, con la testa inchinata e le mani sotto le ascelle. Il Re del mondo lo guardò e l'avrebbe preferito alla sua propria vita e al mondo intero. Sorrise e gli disse: « O eroe Isfendiar, non hai tu voglia di combattere? » L'eroe che batteva la spada, rispose: « Tuo è il comando; poichè tu sei il re, e l'Iran ti appartiene. » L'illustre Keianide gli diè una corona d'oro ed aprì davanti a lui la porta del tesoro; gli confidò ogni potestà nell'Iran, perchè avea la forza di un vero Pehlewan; gli diè una bandiera, tesori ed un esercito, soggiungendo: « Non è ancor tempo per te di assiderti sul trono. » Poi disse: « Monta in sella, converti alla vera fede tutti i paesi della terra. »

[1] *Schah-nameh*, Guschtasp.

[2] Lohrasp, Guschtasp e Isfendiar sono rappresentati come esemplari di pietà.

» Il fiero figliuolo del re, che batteva la spada, partì per fare il giro di tutti i paesi col suo esercito. *Traversò il Rum* e l'Indostan, traversò i mari e le tenebre, interpretando pertutto (i misteri della religione), secondo il comando di Dio, per cui ogni creatura sussiste. Allorchè (quei popoli) intesero la vera fede che apportava loro, accolsero le sue vie e il suo culto, ricevettero questa buona religione, accesero il fuoco sacro nei tempii degli idoli, e tutti scrissero lettere al re, dicendo: « Abbiamo ricevuto da Isfendiar la vera religione, ci siamo cinti del Koschti, e Isfendiar ci ha condonato il tributo, [1] perciò bisogna non chiedercelo più; perocchè siamo entrati nell'ordine e questa religione è la vera, mandaci ora il Zendavesta di Zerducht. » Guschtasp, lette le lettere dei re, si assise sul trono e radunò i suoi amici; mandò un Zendavesta in ciascun paese, a ciascun principe e a ciascun re, e comandò all'illustre Pehlewan di percorrere i quattro canti della terra. »

Tutta la terra si sottomette al Re dei re.

Il mondo era purificato e sottomesso alla santa fede; allora Isfendiar mandò un messaggero a suo padre e gli fece dire: « O re illustre e vittorioso, ho purificato il mondo con la grazia di Dio, e l'ombra dell'aquila reale copre tutti i paesi; nessuno teme nulla da chicchessia, nessuno al mondo manca d'oro nè d'argento, la terra brilla come il paradiso, tutto il mondo è coltivato e coperto di mèssi, [2] i cavalieri proteggono tutti i paesi, e i coltivatori sono occupati nei lavori della terra. » [3]

Nel personaggio di Mardonio si epiloga la lotta contro la Grecia, e non se ne tratterà più nel regno di Serse. « L'immaginazione popolare, ben dice il signor Mohl, fu colpita da alcuni nomi celebri, e si compiacque di accumulare sopra di essi tutti i fatti che si riferivano a certe doti, le quali venivano a quelli attribuite più delle altre, e di aggiungere alla lor gloria vera quella di emuli meno fortunati. » [4]

Al tempo che siamo, niente facea prevedere la tragica fine del figlio di Guschtasp, e, secondo la tradizione della Grecia, suo nipote; ma già i re di Persia erano tanto entrati nella politica el-

[1] La tradizione, sempre patriottica, dissimula in tal modo la vanità dei resultati ottenuti da Mardonio nella sua lotta contro gli Elleni.

[2] La buona coltura della terra è, a ragione, tenuta per la miglior prova di civiltà.

[3] *Schah-nameh*, Guschtasp.

[4] Ibid., V, Prefazione.

lenica, da potersi vedere che tenterebbero di sottomettere tutta la penisola elleno-trace e di farne una satrapia. I Persiani erano indotti a intromettersi nelle faccende della Grecia da traditori, i quali, come Ippia, volevano servirsi della potenza del Gran Re a benefizio della loro ambizione. Senza negare questo fatto, sul quale il conte di Gobineau insiste troppo fortemente, — e non si ricorda che in nessun luogo mancarono per mala sorte i traditori e che vescovi francesi consegnarono al carnefice Giovanna Darc, — si può continuare a credere, mi pare, che gli eroi di Maratona, delle Termopili, di Salamina e di Platea, combattendo e morendo per la patria in una lotta così disuguale, meritarono l'ammirazione del mondo.

È vero che l'entusiasmo ispirato ai nostri padri da questa lotta grandiosa fra la piccola Grecia e il gigantesco Impero del Re dei re fu esposto negli ultimi tempi a molte prove. In Francia, sotto il regno di Napoleone III, gli uomini politici appartenenti al mondo ufficiale ugualmente che la scuola religiosa dell'*Univers* non avevano simpatia per la Grecia. Pareva che i primi tenessero la Grecia come il focolare delle idee antisociali, e i secondi come la « madre delle eresie. » Perciò il conte di Gobineau, già ambasciatore in Persia e ad Atene, e il signor Duruy, già ministro dell'Istruzione pubblica,[1] non si dimostrano più favorevoli agli Elleni che l'abate Gaume[2] e il signor Veuillot. I più grandi uomini della Repubblica romana pensavano molto diversamente, e gli Scipioni e i Ciceroni erano veri filelleni. Nei paesi, dove l'amore alle libere istituzioni sembra incrollabile, si ha propensione a partecipare alle loro opinioni, e il signor Gladstone ammira la Grecia antica non meno di un radicale come il Grote. Mi par che gl'Inglesi, l'opinione dei quali fu difesa con vivezza[3]

[1] Gobineau, *Les Perses;* V. Duruy, *Histoire des Romains.* — Egli attribuisce ai Greci la più funesta azione sui costumi romani.

[2] *Le Ver rongeur des sociétés modernes* (Paris, 1851); *Lettres sur le paganisme dans l'éducation* (1852), etc.

[3] Non c'è da rispondere ad un passo di grandissima importanza della *Bible de l'Humanité :* « I costumi alterati, corrotti, furon essi la ruina della Grecia? Niente affatto. La Venere impura di Fenicia, che fioriva in Cipro, a Citera, a Corinto, ebbe realmente piccola parte nella vita greca. *Il più semplice buon senso, la più elementare fisiologia dimostrano che colui, il quale spende continuamente una enorme forza in tutti i generi di operosità, ne conserva pochissima pei vizii.* Se mi si accertasse che un artista produce venti ore il giorno, sarei tranquillissimo intorno a' suoi costumi. » (*Les peuples de la lumière*, IV; *La Grèce.*)

dal signor Michelet, pensino dirittamente. Certo i Persiani avevano doti che l'ignoranza de' nostri padri non sospettava, certo il Governo loro non era così arbitrario come noi supponevamo, certo la notabile lor predilezione per la vita agraria e l'antipatia pei Saturnali dei culti sensualisti sono meritevolissime di elogi, benchè si abbia ragione di maravigliarsi dello scarso incremento intellettuale delle popolazioni, da questo lato tanto inferiori alla nazione greca. Ma ne segue egli che coloro, i quali al par di me provarono una profonda commozione a Maratona, a Salamina e a Platea, contemplarono con rispetto i campi, dove una schiatta, che nell'ordine intellettuale non è stata ancora uguagliata, diè le prime e memorabili battaglie della libertà, sieno stati ingannati dalle ingenue illusioni delle memorie classiche? Pareva facile, non ha guari, parlar con indifferenza o con disdegno dei popoli deboli che si espongono alle più dure prove per conservare l'indipendenza, il più gran bene di una nazione che vuol serbare la stima e la simpatia del mondo. Ma dopo Sadowa e dopo Sédan, quando abbiam veduto crollare in sette giorni o in sette mesi possenti monarchie militari, si ha qualche diritto, — senza badar troppo all'esagerazione [1] consueta ai vincitori di tutti i tempi, — di ammirare i soldati di Maratona ed anche gli eredi del nome e della gloria loro, i quali a' nostri giorni resisterono per sette crudeli anni, senza perdere l'eroica lor fede nelle sorti della patria, alle congiurate forze dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica mussulmane. [2] Che gli uni e gli altri abbiano avuto le loro storture e i loro difetti, è facile a dimostrarsi. Ma i vincitori di Jemmapes e i soldati di Valmy non erano già senza macchia. Il Dumouriez era più versatile di Temistocle, e il Mirabeau non amava il lusso e il danaro meno di Pausania. [3] La Convenzione conteneva in seno mostri, eppure un fedele legittimista, il più grande ora-

[1] Il sig. di Gobineau si studia di ridurre Maratona ad un'avvisaglia. Ma Valmy non era che un cannoneggiamento, e pure il gran Goethe, che faceva la campagna coi Prussiani, diceva: « Oggi comincia un'era novella! » Soggiungiamo che i racconti dello scrittore francese differiscono molto da quelli del celebre autore della *History of Greece*, Grote.

[2] Un uffiziale generale francese, il viceammiraglio Jurien de la Gravière, nello studio intitolato: *Une station dans le Levant*, pubblicato dalla *Revue des deux Mondes* (1872-73), rende splendida giustizia all'eroismo della moderna Grecia.

[3] Uno storico tedesco, il sig. di Sybel, parla degli uomini della Rivoluzione come il sig. di Gobineau degli eroi delle guerre mede. (Enrico di Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit*. Düsseldorf, 1853-57.)

tore della Francia dopo il Mirabeau, dalla tribuna nazionale rese grazie alla Convenzione « d'aver salvato l'indipendenza della Francia. » Io per me non potrei essere d'altro parere da quello del Berryer. Ma nella lotta dell'Asia contro l'Europa non si trattava soltanto della salvezza d'un paese. I soldati che vinsero il Gran Re, erano i soldati dell'umanità, erano degni d'intendere quel loro compagno d'arme di Platea,[1] il quale additava Prometeo inchiodato sul Caucaso e sdegnoso di curvar la fronte dinanzi al Signore dell'universo: « Io non vorrei mai cambiare, credilo, la mia deplorabile sorte col tuo vil ministero.[2] Mi piace più languire prigione su questa rupe che aver Giove per padre ed esserne il docile messaggero. »[3]

La tradizione persiana immedesima il regno d'Ardeschir (Serse I), che pur chiama Bahman,[4] con quello d'Ardeschir-Dyraz-Dest (Artaserse I Longimano), e lo *Schah-nameh* fa durare centodieci anni quel regno: al quale lungo regno avrebbe seguitato quello d'una donna, Homaï, che corrisponde a quel di Serse II e di Sogdiano, di cui parlano i Greci. Serse I è rappresentato non come figlio del suo antecessore, tradizione che par da preferirsi, ma come figlio d'Isfendiar (Mardonio) che Guschtasp avrebbe avuto dalla figlia del re d'Occidente.

Vendicata la morte di suo padre, distruggendo la illustre famiglia dei re feudatarii di Seïstan, « Ardeschir sposò a cagion della bellezza di lei »[5] la figlia sua Homaï, « piena di avvedutezza, di sapere e di buone intenzioni, » e la dichiarò sua erede. Il figlio suo Sasan, « vincitore di lioni, » disperato si ritirò presso il feudatario di Nischapur, la cui figliuola « dal puro corpo » diventò sua moglie. I suoi discendenti regnarono su questa contrada di pastori, e dalla stirpe loro uscì un giorno il liberatore dell'Iran, Ardeschir Babekan, fondatore della dinastia dei Sasanidi. Firdusi, sollecito ora dell'avvenire dei Sasanidi, trascura

[1] « Questo monumento copre Eschilo, figlio d'Euforione. Nato ateniese, morì nelle feconde pianure di Gela. Il tanto rinomato bosco di Maratona e il Medo dalla lunga capigliatura diranno s'ei fu prode: lo videro bene! » (Epitaffio fattosi da Eschilo).

[2] Il Titano parla a Mercurio.

[3] Eschilo, *Prometeo incatenato.*

[4] Il *Bahman-nameh*, storia di Serse scritta da un anonimo della Scuola di Firdusi, sembra al sig. Mohl un così natural complemento della sua opera, che si propone di tradurla. (*Schah-nameh*, V, Prefazione.)

[5] *Schah-nameh*, Bahman.

la storia degli Achemenidi,[1] quantunque le tradizioni, onde si serviva, avessero potuto somministrargli parecchie notizie. Perciò Hamza-Isfahany, che attinge alle medesime fonti, dà tanta importanza alle guerre combattute da Ardeschir, che gli fa ottenere in Occidente vittorie coronate dalla conquista di Roma, probabilissima allusione all'entrata de' Persiani in Atene abbandonata dagli abitanti. È certo che questo principe volle continuare, come capo militare, la politica conquistatrice di Keï-Khosru; ma essa avea prodotto i soliti frutti, e il decadimento già cominciava. Il conte di Gobineau, che non è sospetto di spirito di denigrazione, quando si tratta dell'Impero iranio, ne fa una pittura che colpisce, e che si può raccomandare ai fautori del Cesarismo: « Un immenso Stato diventò ben presto una specie di corpo inorganico, nel quale *la parte dell'intelligenza è sempre più piccola.* Gli uomini non vi hanno più importanza per il lor valore intrinseco, ma per la lor potenza.... *Uno smisurato orgoglio nel capo e nei sudditi,* — orgoglio fondato quasi soltanto sull' abbondanza delle forze materiali, — *una profonda noia,* un disprezzo nei più piccoli per l'inettezza dei più grandi, e nei più grandi per la servilità imposta ai più piccoli, per la *profonda impotenza di tutti,* diventa a lungo andare il solo vincolo comune degli uomini viventi in tali centri. La putrefazione entra presto e si avanza insanabile in mezzo a questo organismo compresso, e quando per uno sforzo che non par sempre molto forte, il colosso, la cui testa era nelle nuvole, crolla, Impero persiano, Impero romano, Impero chinese, Impero indiano, lasciano dietro a sè un odore viziato, il quale disgusta tanto la storia, quanto gli splendori di quei giganteschi edifizii l'aveano maravigliata. »[2]

Ma un vigoroso organismo come quello dell'Iran non si dissolve in pochi anni. Al tempo d'Ardeschir e de' suoi successori immediati l'Europa si può giudicare gravemente minacciata, come fu in appresso dagli Arabi, dai Mongoli e dagli Ottomani. La Grecia che sotto Guschtasp e Ardeschir destava l'ambizione di una schiatta guerriera e infiammata dal proselitismo religioso, non era solo la Grecia propriamente detta, la quale allora non aveva già le forze che ebbe dipoi: ma si trattava pure delle floride ed opulente citta della Magna Grecia e della Sicilia. L'Italia meridionale era in pericolo come Atene e Sparta. Dunque Mara-

[1] Il regno di Bahman (Serse) occupa otto pagine soltanto nella traduzione del sig. Mohl.

[2] *Les Perses,* livr. IV; *Les Achéménides,* chap. 9; *Xerxès.*

tona e Platea furono vittorie europee, e tutti i ragionamenti non riusciranno a ridurre a fatti meramente locali questi trionfi della giustizia, della civiltà e della libertà.

Nondimeno s'intende facilmente che la tradizione persiana, la quale vede un solo regno nel Governo di Serse I e d'Artaserse I, ed aveva buone ragioni per essere ottimista, abbia lasciato nell'ombra quelle grandi giornate per far risaltare l'effetto finale, all'apparenza soddisfacente per la politica del Gran Re. Le deplorabili discordie degli Elleni, i raggiri dei traditori, l'incostante politica delle repubbliche fecero che i Persiani ripigliassero vantaggio fin dal tempo che gli storici greci chiamano « regno d'Artaserse Longimano. » Il vergognoso trattato d'Antalcida concluso sotto un altro regno (nel 387 avanti G. C. sotto Artaserse Mnemone della tradizione ellena) dovè restare nella memoria dei Persiani come prova del terrore che la formidabile potenza del lor sovrano metteva nella piccola Grecia.[1] I vincitori non si rassegnano per solito a siffatte convenzioni, e nel fondo dell'Asia, dove non si avea veruna idea dei pericoli che ad un paese fanno correre le accanite e fratricide gare delle fazioni, il trattato si potè tanto più far credere un atto di sottomissione, quanto che si erano veduti gli eroi di Salamina e di Platea, Temistocle e Pausania, andar a chiedere ospitalità al Re dei Re o congiurare coi suoi satrapi per soggettare all'autorità di lui la Grecia. Alla tradizione persiana giovava tanto vedere solo questi fatti che non è difficile intendere da quale lato essa siasi posta a guardare, con l'accorgimento che l'ingegnoso amor proprio nazionale dà sempre. Le sanguinose giornate d'Eylau e di Borodino (la Moskova) non diventarono esse trionfi nella leggenda del primo Impero, leggenda che certo contiene tante finzioni quante il « Libro dei re? » L'immaginazione e la vanità dei popoli conserveranno per lungo tempo ancora i medesimi procedimenti. Un poeta nazionale come uno « storico nazionale »[2] sa far dimenticare le disfatte, insistendo sulla grandezza, reale o immaginaria, delle vittorie ottenute.

DORA D'ISTRIA.

[1] Il modo di vedere del conte di Gobineau esprime assai bene ciò che dovevasi pensare a Susa: « Si trattarono le piccole nazioni greche come annessi più o men diretti, più o men maneggevoli della politica dell'Impero, in ogni caso come subalterni poco pericolosi. » (*Les Perses*, livr. IV, chap. 2.) Fu un terribile destarsi, quando il gran Macedone andò a turbare questi dolci sogni del mondo asiatico.

[2] È noto che Napoleone III dava questo nome al sig. Thiers.

DUE TRADUZIONI DEL FAUSTO.

Nello scorso maggio dalla Tipografia Successori Le Monnier, pubblicavansi due traduzioni del *Fausto* di Goethe; nuove edizioni, rivedute e corrette dagli Autori che desiderarono ripresentare al pubblico più bella e somigliante l'opera loro. Gli editori vollero che uscissero insieme dalla stamperia; quasi credessero che dal simultaneo apparire delle medesime nascesse nei lettori il desiderio di confrontarle, e che la nobile gara di due illustri scrittori, nel porgere in lingua italiana la grande tragedia tedesca, fosse immagine di un vivace risveglio di vita letteraria nel nostro paese.

Non tema il lettore che qui si voglia affaticarlo con arido confronto di rime e di parole, nè tediarlo con puerile pedanteria. A questo non ci basterebbe nè il sapere nè la volontà. Forse laddove l'ignoranza di un piccolo ingegno avesse voluto seguire l'ardita creazione del Poeta tedesco e un intruso in quelle regioni dell'intelletto vi ci fosse perduto; forse allora anche noi col nostro breve compasso avremmo potuto misurare l'inutile sforzo: ma qui con piacere constatiamo che l'ingrato lavoro non abbisogna e che, venendo a trattare di queste due opere, se anche in noi s'è fatto vivo il desiderio di un confronto, esso è ben lungi da minuziosi commenti, ma si atterrà più volentieri a considerare l'opera nel suo complesso e a valutare la vigoria del concetto che traduce il concetto, e non la parola che ripete la parola.

Le qualità morali del traduttore variano a seconda delle opere che deve tradurre; l'intelletto di esso deve possedere tutta l'elasticità, tutte le forze d'aderenza morale che conven-

gono a chi deve prestare la propria elevata intelligenza per rivestire con esatta intuizione le creazioni d'un'altra fantasia. Deve essere e non essere. Deve vivere di una acuta vita intellettuale e deve soffocare in sè tutto quello che il violento lavorio della mente crea senza posa; deve chiudere le fonti vive del suo pensiero e lasciar scorrere fra esse intatto e puro d'ogni miscela il torrente d'immagini e di pensieri che sgorga da un'altra mente; deve coll'eroica probità di una coscienza che pesa le idee, tenere l'equilibrio fra quello che dà e quello che riceve, e vivere nella piena dei tesori morali, fra gl'inebbrianti splendori dei vasti sogni altrui, senza permettere che la sua immaginazione si fecondi a quegli attriti, che la sua fantasia si turbi o si animi.

L'impresa è ardua. Ardua ugualmente per chi d'ingegno ne ha poco e per chi d'altra parte n'avesse troppo. L'uno non giunge alla mèta, l'altro l'oltrepassa. Ci vorrebbe una mente prodiga ed avara ad un tempo. Quella per dare senza contare ciò che ha di meglio, questa per non concedere mai neppure una briciola di sè.

I nostri due traduttori del *Fausto* hanno nomi ben noti in Italia. L'uno il Maffei, celebre fra i poeti italiani; l'altro Anselmo Guerrieri-Gonzaga, conosciuto nel mondo letterario e politico, e che dedicando l'ore d'ozio alla Musa e agli studii, tuttavia presta l'opera del nobile ingegno alla cosa pubblica e al bene del suo paese.

Entrambe queste due menti côlte ed elevate si prestarono al difficile cómpito di tradurre la massima tragedia tedesca, entrambe l'interpretarono con viva e sottile perspicacia, entrambe avvolsero con sapiente amore l'opera del Goethe nella squisita eleganza del verso italiano; ma raggiunsero lo scopo? E colla parola *scopo* noi qui intendiamo la *perfetta* e *completa* riproduzione nella lingua nostra della tragedia straniera.

Noi rispondiamo francamente di no. Il *Fausto* di Goethe quale uscì spontaneo dalla sua mente, pensato da esso nell'idioma natìo e in quello stesso scritto per l'immortalità, quell'opera che nella sua prima parte conserva integra la grandiosità del concetto e la semplicità della parola, non poteva nè potrà forse mai esser tradotto nel suo maraviglioso complesso.

Dalla prima scena fra i Cori angelici in cielo all'ultimo grido di lassù nel carcere di Margherita, la penna scorre dalle più elevate sfere del pensiero alle semplici o rozze espressioni del povero o volgare, e la lingua che colla sua suprema eleganza imita

talvolta le melodie celesti, scende d'un tratto a grossolane contumelie da taverna, per risalire di nuovo a dipingere le angoscie e le speranze che dilaniavano l'animo di Faust. Il concetto sgorgava dalla mente di Goethe già vestito da quella forma, quasi talvolta stuzzicato da quella forma stessa, nella quale il Poeta rivedeva e riamava la propria creazione. Una sillaba ripetuta, un modo di dire negletto o disusato, un rispondere combinando in certa guisa le parole, coloriscono indelebilmente una scena che senza quelle non è più, nè potrà mai essere la stessa. E come trovare sempre in un'altra lingua quella parola, quel termine popolare, quel modo di conversare tutto proprio di un paese straniero?

La è cosa pressochè impossibile, nè più di quanto fu già fatto da questi due traduttori del *Fausto* sarebbe agevole il fare, perchè l'opera di Goethe avrebbe minor valore se lo fosse, nè l'intelletto dei due eminenti poeti sarebbe stato forse in tal caso tentato dall'impresa.

Vi sono difficoltà insuperabili a qualsiasi mente più côlta ed acuta, a qualsiasi fra' più provetti fabbricatori di rime. Il traduttore avrà inteso perfettamente il concetto, ne avrà indovinato la più recondita sottigliezza; ma se nella sua lingua la parola manca, l'intuizione va ad urtare contro un irremovibile ostacolo materiale, e laddove bastavano due sillabe ci vuole un rigo; ed ecco una toppa nella veste nuova, una tremola increspatura nella limpida acqua che doveva riflettere la grandiosa immagine.

Quante e quante volte la penna intelligente del traduttore avrà urtato nello scoglio di quell' ostacolo insuperabile e avrà visto farsi lontano dalle sue pagine il pallido viso di Faust! Il merito di codesta ingrata fatica e l'abnegazione di chi piega un forte ingegno alla minuziosa pazienza che richiede un simile cómpito, va sempre e sinceramente lodato. È l'amore del bello nel pensiero umano spinto alla sua più efficace e gentile espressione; è sommo atto ospitale, che spalanca le porte del proprio paese alle manifestazioni del genio d'altre genti, e a codesta duplice ed elevata cortesia dobbiamo riconoscenza. Non a tutti sarebbe lecito usarne, nè a mano volgare spetterebbe l'alto ministero d'aprire fra noi l'adito alle meraviglie straniere; a queste che compirono l'impresa, stava bene il farlo, nè alla argutezza loro potrà sembrare soverchia severità il dire, che non riuscirono però a ritrarre l'intera inimitabile grandezza dell'opera di Goethe. Essi al pari di noi l'avranno sentito, anzi meglio d'altri sapranno quanti af-

fanni costi l'audace tentativo di afferrare e di tradurre le ispirazioni del genio; ispirazioni fissate in un momento di lucidissima potenza, con una parola forse introvabile prima o poi, di quelle parole dette mille volte in altre circostanze e che in questa rifulgono di una chiarezza non indovinata mai, e sembrano acquistare trasparenza appositamente per lasciare intravvedere un'idea che sfida la ricchezza di qualsiasi idioma. E quel vocabolo fortunato, quella veste elastica che per la prima volta ricopre con eleganza inimitabile un concetto immortale, dovrà essere tradotto in un'altra lingua, e con tutte le differenze d'un altro idioma rappresentare la gloriosa rivale straniera che brilla di una luce eccezionale? Qual sorpresa se allora l'interpretazione sembri buia e incerta? Chi allora non sente rinascere in sè il desiderio di riavere l'originale e di ritrovare fra le pagine tedesche tutto il vigore della creazione di Goethe? Coloro che tradussero il *Fausto* sanno bene quanto grande sia l'ammirazione che si deve all'Autore di esso, e che tuttociò che vale ad affermarne i meriti altissimi non può scemare i pregi altrui. Essi ne dettero la maggior prova e forse sanno che l'elogio del genio di Goethe suona elogio grandissimo anche a loro che fecero di lui l'oggetto dei loro studii.

In queste prime pagine, ripensando le qualità che dovrebbe avere il traduttore, ci femmo un ideale che come tutti gli ideali non è facile cosa in questo mondo il trovare. Se quell'ideale esistesse, egli tradurrebbe come il fotografo ripete dei visi e dei luoghi nella fotografia, e qualora di que'scrittori ve ne fossero due e s'accordassero a compiere il medesimo lavoro, fra le due opere non esisterebbe pressochè differenza alcuna. Ora, come necessariamente avviene, gl'ideali per tradurre e fare altre cose su questa terra non esistono, e naturalmente nè il Maffei nè il Guerrieri fanno eccezione, e da ciò ne nasce che le due versioni fatte da essi sono differenti fra loro.

Qui sta il nodo della quistione, la cosa difficile a dirsi, l'osso duro da rosicchiare, come direbbesi volgarmente.

La conoscenza che mi onoro d'avere con uno di essi, la vecchia amicizia per l'altro non mi impedirebbero certo di dire il vero, qualora l'essere sincera dovesse obbligarmi a parere scortese. D'altra parte non m'inquieterebbe troppo la necessità di essere franca, perchè m'avrei la certezza che la mia severità sarebbe moderata da quei sentimenti benigni che il nostro simile trova sempre il modo d'avere verso se stesso. Piccole Corti di Cassazioni private, dalle quali escono assolti tutti i colpevoli.

Pensate poi, se nel caso attuale ciascuno non se ne gioverebbe, trattandosi di persone che somiglierebbero a generali d'armata criticati nei loro movimenti strategici da un volontario di un anno. E fatta questa breve digressione torniamo al *Fausto*.

Le traduzioni sono dunque diverse. Diverse qua e là nella struttura, diverse sempre nelle sfumature. Si sente, per quanto abbiano cercato di evitarlo, che *un altro* ha scorso framezzo a quella creazione di Goethe, e che la poesia tedesca dopo essere passata dal crogiuolo della lingua italiana passò anche per quello di un'interpretazione sempre differente per ciascun individuo. S'ha bel dire il contrario, ma lo scrittore non può spogliare la propria individualità; e il suo pensiero che si posa sopra un altro concetto lascia sempre un riflesso di sè, un modo speciale d'intenderne il significato che altera la purezza del testo.

Siamo tutti un poco *einseitig*, come dicono i Tedeschi, ciò che in italiano vorrebbe dire che abbiamo la tendenza a vedere delle cose sempre un lato solo piuttosto che contemplarle nel loro complesso. Questo difetto che come tutti i difetti comincia nel suo infimo grado ad essere quasi sintomo d'idiotismo e sale poi, mano mano che si manifesta nelle intelligenze maggiori trasformandosi in preziosa qualità, in attitudine speciale e diventa nello stadio più elevato vero talento, questo modo d'essere traspare in ogni cosa nostra e molto più in quelle, nelle quali s'ha bisogno di tutte le nostre facoltà di percezione per intenderle. Perciò del *Fausto* l'un traduttore ha visto maggiore bellezza in una cosa, e l'altro con maggior facilità ne ha interpretato altre. Di sè ciascuno lasciò le lacune laddove non seppe fare, e la profusione là ove intese troppo bene e dove lo spirito suo troppo si compiacque nelle meraviglie della tragedia.

Il Maffei ha per sè un vantaggio grandissimo, quello di una provetta maestrìa, di una profonda cognizione dell'arte del tradurre. Egli conosce da un pezzo i pericoli e le tentazioni del cómpito, ed ha acquistato quella sicurezza calma che gli permette di accostarsi al fuoco senza essere tocco dalle fiamme, senza turbarsi al contatto ardente di quelle scintille vive di genio. Con severa chiarezza egli segue il Poeta nella sua creazione e ne svolge il pensiero con somma eleganza ed armonia.

Egli ha l'amore del verso e delle rime che compone e che sono la parte incontrastabilmente sua del lavoro, e quelle accarezza e combina con sapienza, e quell'affetto della cosa sua lo tiene sempre a bada e frena l'intuizione commossa che colla temerità del-

l'entusiasmo forse potrebbe nuocere all'esattezza della versione. È questa eminente qualità di traduttore, utile e giusta ambizione di pubblicista, e ad ogni pagina del libro tu la riscontri.

Ma nel crear versi e combinare parole il Maffei ha pur esso, come tutti gli altri, un modo speciale di fare, una tendenza chiaramente manifesta che l'aiuta quando questa s'adatta al soggetto che prese a interpretare, ma che invece lo incaglia qualora il medesimo a quella forma non s'attagli. L'ingegno del Maffei è armonico, l'indole sua è altresì altera ed elegante. La dicitura triviale gli ripugna, la prosa volgare l'offende — l'armonia è la sua guida e laddove essa manca, egli non sa scorgere ciò che la sostituisce. E il *Fausto* di Goethe, ben da tutti si sa, talvolta tocca alle più vertiginose cime del concetto poetico, altre volte va scandagliando con brutale vigoria le cose terrene e le dipinge colla temerità di una prosa impareggiabile. Il Poeta tedesco scende colla gagliarda ispirazione nell'abisso e percorre colle ali del genio un tratto equivalente a quello che lo fece salire alle più sublimi regioni, e dove la cecità degli stolti non scorgerebbe sgomenta che un precipizio buio, la chiara intelligenza vede il filo luminoso che unisce l'abisso al cielo, la vasta e semplice connessione di tutte le cose, che smarrite dalla debolezza umana, ritrovate penosamente, perdute ancora, vanno poi a terminare nella gloria infinita di un concetto solo e immortale; ma per giungere a quel punto bisogna che il verso corra attraverso le più svariate interpretazioni e pieghi a tutte le dispotiche esigenze del Poeta. Può la parola che non crea, ma ricopia, uscire dalla mente con eguale vigoria ed elasticità? Non lo crediamo. Nata per imitare e non per fare, ella ha la rigidezza di una cosa artificiale e non spontanea e trae più facilmente dietro a sè i difetti del suo autore; e qui, il pregio maggiore del Maffei viene talvolta a rivelarsi come difetto, perchè non sempre segue le curve discendenti dei versi tedeschi.

Il Guerrieri, che non possiede la maestria del Maffei, lo raggiunge però coll'elevatezza della mente e coll'amore paziente e profondo che lo trasse a tradurre la tragedia tedesca. Egli qua e là interpreta il Goëthe colla potenza d'una vera ispirazione ed adatta il suo verso al carattere del dramma con una prontezza vivace e felicissima.

Entrambi i traduttori versarono luce su quel punto del dramma che più li ispirò, seguirono con più efficace intuizione quel personaggio che negl'atti e nel dire meglio da essi era com-

preso. Così dalla penna del Maffei è uscita più spiccata e somigliante l'immagine del Faust, e da quella del Guerrieri è ritratta, in tutta la sua originale mordace baldanza, quella di Mefistofele.

Il Prologo sulle scene e il Prologo in cielo sono tradotti dal Guerrieri con forma elegante, spigliata, che molto si avvicina all'originale. Bellissimi i versi del Poeta che risponde all'Impresario sulle scene, bellissimi poi i Cori degli Angioli in cielo e le ultime parole del Signore, che dopo aver data licenza al Demonio di sedurre il Faust, si rivolge agli Eletti del suo regno con questi detti:

Ma in Voi fiammeggi, o spiriti di Dio,
Della bellezza l'immortal desio.
La diva possa che ab eterno crea
Novi rampolli, dell'amor coi santi
Nodi vi cinga, e alle parvenze erranti
Date una forma colla salda Idea,

e poi i due versi così differenti d'intonazione, co' quali Mefistofele rimasto solo termina il breve monologo:

Bello è vedersi un così gran Signore
Che persin col Demonio ha umano il tratto.

Ma nelle prime scene della tragedia il Maffei supera il Guerrieri, e la forma chiara, elegantissima del traduttore di Byron, segue con sicurezza e coscienziosa precisione quel torbido torrente di idee che sgorga dall'infermo cervello di Faust. I monologhi sono tradotti come meglio non potrebbero esserlo, e quelli del Guerrieri, che parrebbero a chi legge per la prima volta altrettanto fedeli, pure mancano in qualche parte di quell'espressione larga e sicura che sono pregio incontrastabile del Maffei. La trasformazione del Barbone viene nuovamente a rivelare tutta la grazia dell'acuto ingegno di Guerrieri. Quel fare spigliato, ironico, cinico, quel genio del male che posa con garbo l'invereconda parola sulle più sacre cose, quella malizia scintillante e profonda che si compiace di sè, e si stempera nel sarcasmo dei propri sorrisi, ha trovato nell'interpretazione del Guerrieri bella e facile traduzione. Questo Mefistofele non potrebbe assomigliare di più a quello di Goethe nè in qualsiasi altra lingua, nè da qualsiasi altro traduttore sarebbesi potuto fare di meglio.

Se l'esattezza sola della versione letterale dovesse costituire il pregio maggiore del traduttore, il Maffei sarebbe certa-

mente quello dei due che i maggiori elogi si meriterebbe, ma la traduzione delle parole non basta, allorchè vi sono personaggi e caratteri da ritrarre; bisogna che la frase si adatti alla parte che essi devono rappresentare e traduca tutto intero l'essere morale ideato dal Poeta. Il Guerrieri in codesto altro modo di tradurre che col dizionario e la grammatica non ha che fare, e che soltanto dall'acuta e spontanea intuizione dipende, ha saputo raggiungere il suo potente rivale ed una delle più soavi e delicate creazioni di Goethe è uscita, pressochè simile all'originale, dalla sua penna.

La Margherita di Guerrieri è purissima, semplice, ingenua come l'ideò il Poeta; quella di Maffei è un poco più signora e forse meno disadorna della vera, talvolta è una serva, talvolta una dama, e la delicata sfumatura del vero si perde fra questi due estremi. Nelle canzoni di Margherita, poi nella preghiera davanti all'immagine della Vergine hanno cercato entrambi i traduttori di interpretare la dicitura popolare e poetica, la pietosa e commossa parola di Margherita, ma entrambi sono rimasti addietro nell'imitazione. Quello che la penna di Goethe scrisse senza studio e senza pretesa di soverchia eleganza poetica, nessuno potrà tradurlo, senza mettervi di suo un'attenzione e una cura speciale che toglierà sempre inevitabilmente la grazia spontanea e quasi infantile di quelle canzoni. Nel canto all'arcolaio citerò quattro versi che rammento a caso, perchè molti e molti se ne troverebbero se volessimo cercarli che ai pedanti offrirebbero soggetto di critica. Ecco i versi tedeschi:

Mein Busen drängt
Sich nach ihm hin.
Ach dürft ich fassen
Und halten ihn!

infelice è di questi la traduzione di Maffei che dice:

Con infinito affetto
A lui s'avventa il cor!...
Oh premere sul petto
Me lo potessi ognor!

Il Guerrieri, che non è caduto in quella disastrosa espressione dell'*avventarsi*, pure non seppe neppure esso volgere in italiano il verso tedesco come sta, e dice:

Lui sempre il fervido

Mio cor rintraccia
Potessi io cingerlo
Delle mie braccia.

Ma non è facendo confronti a questo modo che vogliamo discorrere coi nostri lettori dell'opera dei due poeti. Dovremmo in tal caso offrir loro alcuni fra i bellissimi versi dell'uno e dell'altro, nè avremmo dovuto giungere sin qua, senza trascrivere dei brani di quei monologhi del Faust con tanta sapienza interpretati dal Maffei. Lasciamo volentieri ad altri l'incarico, se altri vorranno prenderselo, di confrontare col testo in mano parola per parola le due versioni. A noi basta di poter dire se le traduzioni del *Fausto* sono degne di esso, e se il lettore italiano, che non può intendere l'originale, troverà in codesti due lavori del Maffei e del Guerrieri una copia fedele della grande opera di Goethe. Appariranno agli occhi di coloro l'immagini di Faust, di Mefistofele, di Margherita, simili a quelle che apparvero a noi che l'abbiamo viste ritratte dal Maestro? Le troveranno essi rimpicciolite o difformi? Avranno i traduttori diminuita la grandiosità del concetto complessivo, cosicchè non potranno coloro che lessero, come abbiam fatto noi, chinare il capo dopo la lettura e compresi dal turbine scintillante di quelle grandi idee raccogliersi in un sentimento di venerazione, e sentire una di quelle rare, intime, gioie intellettuali che vi scoprono un nuovo orizzonte e vi rivelano tutta la potenza del genio umano? Lo proveranno questi che dal Maffei e dal Guerrieri conosceranno Goethe?

A noi pare di sì. A noi sembra anzi che le due traduzioni si completino fra loro, e che dopo avere conosciuto il Faust di Maffei bisogna conoscere il Mefistofele e la Margherita di Guerrieri. Sì, non dubitiamo che quelle creazioni immortali potranno rivivere somiglianti dalle pagine italiane, e che dal verso elegante armonioso di Maffei traspariranno chiare e vivaci le lotte e le angosce di Faust, come da quelli di Guerrieri le soavi semplicità e gli strazii della povera Margherita e le gagliarde malizie di Mefistofele. E chi dopo avere per opera di essi conosciuta tutta l'infinita grandezza del concetto di Goethe vorrà dar retta alle critiche pedanti di coloro che vanno a fare l'inventario letterario all'opere d'arte? Chi non ringrazierà sempre colui che gli avrà messo dinanzi alla mente quelle gigantesche figure e gli avrà offerto il mezzo di volgere lo sguardo, stanco delle volgari immagini

d'ogni giorno, a quelle creazioni ideali, a quegl'esseri che rappresentano ciascuno di essi le più forti e indomabili aspirazioni umane? Chi non sentirà il profondo e sincero amore del bello in quel fatto semplice e spontaneo di rivestire col proprio idioma, di acquistare alla letteratura del proprio paese una fra le più grandi opere straniere? E chi vorrà poi, rammentando che quei traduttori sono da contarsi fra i più eletti ingegni d'Italia, cercare qua e là fra le parole delle inesattezze che non alterano il concetto?

Sta bene che le persone che sanno il tedesco e hanno gustato nell'originale tutta la freschezza primitiva e maravigliosa del verso di Goethe, provino un'impressione di scontento alla prima lettura delle versioni italiane; ma non è a credersi che dopo matura riflessione ciascuno non comprenda l'impossibilità di fare di più di quanto dai nostri due traduttori è già stato fatto.

Alcuni biasimarono l'audacia di coloro che, non accontentandosi di una modesta versione in prosa, vollero aumentare la difficoltà, volgendo anche in versi la difficilissima opera. E quasi sembrò anche a noi dapprima che avessero ragione; ma poi, riletto il Goethe, ci parve impossibile spogliarlo di una forma che tanto intimamente si connette coi pensieri dell'Autore e ci parve anzi che, togliendo a tutta la tragedia la sua veste poetica, andrebbe questa defraudata ancor più di quanto le difficoltà del volgerla in rime italiane non lo potessero fare. Era un presentarla al pubblico in un atteggiamento che non sarebbe stato più il suo, un toglierle la grazia e il vigore nello stesso tempo, un narrarci le dimensioni o darci le misure di una classica statua senza disegnarne le linee.

Gli altissimi concetti del Goethe, risponderanno taluni, non hanno bisogno di mezzi artificiali per abbellirsi. E noi non negheremo di certo la profondità e il valore di essi; ma crediamo che l'Autore del *Fausto* fosse convinto che la forma e l'armonia sono gli agenti principali per guidare le grandi idee attraverso gli ostacoli volgari di questo mondo, e che, come alle vesti brillanti e sfarzose i poveri e cenciosi umilmente s'inchinano, così al pensiero, che splende di tutte le armoniche bellezze del verso, si prostrano riverenti anche gli umili di spirito e i poveri d'intelletto e la turba di coloro che afferrano le cose soltanto coi sensi. Anche a chi sapesse ugualmente ritrovare nella prosa tutte le bellezze del *Fausto*, anche a chi ad una ad una le raccogliesse, quell'espressione elegante e poetica mancherebbe, e la forma essendo cosa inaffer-

rabile, indescrivibile, non vi sarebbe mezzo di sostituirla con uno sforzo d'immaginazione.

Quelli che non hanno il culto della grazia e della forma, che sono anatomisti d'idee come vi sono gli anatomisti dei corpi, coloro che credono che certi concetti si possano strappare a quell'atmosfera d'eleganza che li circonda, e farli rivivere in un ambiente comune di calcoli e di pedanterie, quelli non avrebbero mai saputo accostare il pensiero meschino alla suprema grandezza della tragedia di Goethe. Sarebbero stati degli operai volgari che avrebbero misurato, per farne copia, un'opera come il *David* di Michelangiolo, toccando soltanto il marmo senza arrivare ad indovinare il pensiero di quel sommo. No, i nostri due traduttori hanno compreso tutto il merito del *Fausto,* e non avrebbero saputo, anche a costo di rifarlo più esatto, svestirlo della sua poetica eleganza. Sono poeti entrambi e sanno che v'ha una cosa, ignota nella sua essenza, reale, eppure misteriosa, senza la quale tutto al mondo sarebbe arido e triviale, una cosa che si associa a quanto v'ha di buono e di grande; ed è questa la grazia e la bellezza, la forma infine nella sua più bella espressione, la veste, senza la quale nessuna idea alta o benefica può presentarsi fra gli eletti del mondo. E quella veste hanno serbata alla tragedia tedesca non per vanità o puntiglio, ma perchè altrimenti non avrebbero saputo fare.

Non tocca certo a noi il lodare il lavoro del Maffei e del Guerrieri, nè ringraziarli a nome di quelli che per opera di essi leggeranno in buoni versi italiani la più grande forse fra le tragedie straniere.

Quella riconoscenza, la propria ammirazione per Goethe facilmente permetterà loro di indovinarla, e così pure della grata ricordanza che n'avranno i Tedeschi, con piacere da essi poi lo sentiranno dire. E bene scrive il Maffei nella sua felicissima dedica al Re di Sassonia, quando loda ad esso il pensiero elevato che lo indusse a tradurre la *Divina Commedia,* bene dice a quel dotto Sovrano quello che a lui e al Guerrieri si può ora ripetere lodando l'intenzione che li spinse a volgere in italiano il *Fausto* tedesco:

Perchè bella è dell'Arte e santa impresa
L'unir due genti in un fraterno amplesso
Più del legarle per comun difesa.

EMMA.

PASCARELLO.

LIBRO V.

LA FESTA DE' MORTI.

I.

Dal giorno di San Giovanni, Brunotta mi trattò con freddezza e quasi con avversione. I suoi doni e la sua bontà verso di me cessarono, nè potevo fare o dire alcuna cosa che mi guadagnasse un sorriso di lei.

Io avevo innanzi notato talvolta che, quando eravamo con Brunotta, Pascarello mi trattava in modo diverso, con maggior deferenza sì, ma con molto minor tenerezza. Davanti a Brunotta e'non mi baciava mai le mani, nè i suoi occhi si fermavano con passione sopra di me, nè ei mi chiamava con tutti quei graziosi e cari nomi che mi prodigava quando eravamo soli.

Talvolta pure osservavo gli occhi allegri e lucenti della giovane toscana osservarmi con acuto sospetto e rigido sguardo; talvolta ella si allontanava da noi con qualche motto burbero e petulante, che non era satirico soltanto perchè ella non aveva doti più elevate di quelle di una fanciulla ritrosa.

Ma il solo effetto di questo suo cambiamento di modi fu di abbandonarla ognor più alla compagnia del suo prediletto Cocomero, che era un ragazzo buono, semplice, amante del ridere,

sempre comicamente timoroso della sferza della sua lingua; e di lasciar Pascarello e me più liberi di errare soli per la campagna all'ombra delle viti, e sotto gli oscuri portici delle antiche città. Ed io era tanto contenta di ciò, che non potevo pensar più alla causa di un tal fatto.

Cocomero e Brunotta si adattavano così bene l'uno all'altra! amavano di questionare per un pollastro magro, di chiacchierare al pozzo dei villaggi, di contrattare cenci alle fiere, di azzuffarsi cogli osti, di ingannar le guardie alle porte della città, introducendo di contrabbando un beccaccino o un cocomero.

Queste erano le loro gioie quotidiane; mentre ad essi Pascarello ed io sembravamo veri pazzi, che andavamo sognando pei campi, contentandoci del canto di un uccello, o girando ore intere in qualche antico luogo taciturno ed erboso e abbandonato dal mondo, ma memorabile per noi, perchè qualche nobile vita si era quivi aperta alla luce nei secoli passati.

— Se non fossi io, voi stareste tutti senza mangiare o bere da mattina a sera, — soleva esclamar la Brunotta, mostrando un po' di bottino che dalle fattorie essa aveva portato in città sotto il naso delle guardie della porta non aventi ombra di sospetto, e che le era reso dieci volte più dolce dalle bugie che aveva dette e dai pericoli che aveva affrontati nel passare. — Una bella e grassoccia pollastra — mangiar da principe — e spinaci ed erbe per contorno — tutto per pochi soldi — varrebbe la pena di far quattro miglia al giorno — son cose tanto care in mercato! Qui visse e morì Spinello? — e voi due avete sognato tutta la giornata sopra di lui e il Petrarca? I Santi ci aiutino! Che pazzi sono quelli che hanno ingegno! E chi fu egli alla fin fine? Uno schiccheratore di colori? Oh, lo so; le sue pitture sono nella chiesuola — il bianco farebbe lo stesso effetto, e poi uccide gli insetti. Una Madonna si deve naturalmente avere, — ma so che la Vergine Santa si contenta di una figura in cera, e quei fiorellini di carta, e pochi ceri colorati fanno molto miglior figura degli affreschi. — Che! che! come è grassa la gallina! — e tutto per pochi soldi, Pascarello! —

Pascarello scuoteva le spalle con un disdegno silenzioso ed indicibile, ed andava fuori nel vestibolo della casa e si metteva sotto le foglie di vite, mandando il fumo in aria e mostrando in volto disprezzo e turbamento ed impazienza.

Eran proprio ai due poli opposti questi due individui che viaggiavano insieme, recitavano insieme, vivevano e ridevano in-

sieme, e non si levavano mai per un istante e reciprocamente gli occhi di sul cuore.

In quel giorno egli ed io lasciammo la gallina grassa bollire negletta fra le sue erbe nella piccola casseruola al fuoco del carbone, e girammo per le antichissime vie d'Arezzo, parlando di Mecenate e del Petrarca e del giocondo *Bacco in Toscana,* e col pensiero rivolto a quell'antica e nobile Cattedrale che fu ridotta in polvere per la bramosia di guerra de' Medici.

Egli era tristo di cuore quel giorno; il contatto della volgare animuccia di Brunotta pareva gli avesse fatto cattiva impressione; le ore di melanconia non eran frequenti in lui, ma la tristezza, quando una volta lo pigliava, era profonda. Talvolta egli parlava poco e pieno di disprezzo; in cotesto giorno fu gentile, ed i suoi occhi si fermaron su di me con una espressione di dolce dolore.

C'era un umile albero, che pareva seccato perchè innanzi a' suoi sguardi fossero passati là sotto quelle mura cinquecento anni; ma tutta la pompa e la bellezza del tempio pagano si erano dissipate come un sogno della notte. Noi sedemmo all'ombra dell'albero, e nelle nostre fantasie rifabbricammo il tempio.

Eravamo proprio nel colmo dell'estate.

Il sole toscano bruciava in mezzo ad un cielo senza nubi. Una nube di rondini scintillava come argento alla luce. I monti avevano una sì graziosa tinta, che parevan coperti di foglie di rosa. Per tutto nelle pianure di granturco si udiva l'acuto stridere delle cicale che cantavano forte le loro rozze odi di amore. Sopra le grigie mura rosseggiavano fiori di melagrano, e fra loro ronzava il moscon d'oro che, come dice così bene il popolo, porta fortuna ovunque si posa.

La città, così grande nei tempi etruschi e latini, ed ai dì del Rinascimento, era molto tranquilla lì al brillar del sole non offuscato da nubi.

Era tutto splendore e caldo, verso settentrione, nelle valli ulivate della Toscana, e verso mezzodì, ove scorreva il fulvo Tevere, profondamente chiuso tra i querceti dell'Umbria.

— È proprio lo stesso paese, — disse Pascarello, guardando a tramontana e ad ostro. — Proprio lo stesso come quando ci nacque Mecenate, e Plinio studiava sotto gli alberi da giardino che sorgevano laggiù su quei colli.

Due volte la città è stata ridotta in polvere, ed è stata rifabbricata in nuove foggie, sebbene la nuova sia ora tanto

vecchia, che non possiamo trovare la tomba di Spinello; ma credo che la campagna non sia cambiata un ette, dacchè ne parlò Livio.

Che gran libri potrebbe scrivere un grande erudito sopra Arezzo! Che compendio, in questa sola città, della vita etrusca, romana e del Medio Evo! E del Risorgimento solo quali innumerevoli e svariati tipi!

La storia di questa sola città potrebbe esser la storia dell'Italia, e di tutto il meraviglioso complesso e il contrasto del suo carattere e delle sue circostanze.

A proposito, sento che han trovato una nuova tomba etrusca in quell'oliveto laggiù, dove si vede pure un po' di gente. Dagli ornamenti rilevano sia la tomba di un re. Anch'io vorrei saper qualcosa degli artefici di tali ornamenti.

Che razza d'uomini erano quei primi lavoratori in oro, la cui arte è la disperazione degli orefici moderni?

Sedevano al sole come facciamo noi ad udire lo stridere della cicala? Lavoravano per amor dell'arte, o per avidità del metallo brillante? I loro cuori scendevano nella tomba con quelle catene su quelle belle donne morte?

Di che tenera grazia è circondata quella vecchia Etruria! Una nazione intieramente distrutta e sparita dal mondo, lasciando soltanto pochi placidi morti che si convertono in polvere quando l'aria li tocca, ed un pugno o due di catene dorate che nè ruggine nè tempo può alterare.

I loro templi, i loro palagi, le loro leggi, i loro eserciti, la loro istoria istessa, tutto è perito; non vivono e brillano alla luce moderna altro che questi ninnoli dorati.

Ah, Dio mio! come è pieno di meraviglie il mondo. Ma le sue meraviglie sono tutte figlie della Morte, e ci agghiacciano quando le tocchiamo. —

Così egli espresse ad alta voce i suoi pensieri, stando sdraiato sul fianco della collina, sotto le mura della città. Le sue meditazioni spesso si vestivano di quelle forme di linguaggio facile e pittoresco che son proprie della nazione italiana; perchè tra questo popolo, che ha in sè più o meno dell'improvvisatore, l'abbondante particolareggiare e la espressione scorrevole sono naturali come è per gli altri il dar lena a' polmoni e alle labbra.

— Noi andremo a vedere le ombre distendersi su quella tomba etrusca, — diss'egli, prendendo nel vuoto della propria mano una piccola lucertola. — Non troveremo quella del vecchio

Spinello, neppure se ne andiamo a caccia per tutta la settimana.

. . . . . Appena i segni
De l' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città; muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

— La sua tomba è sparita, — proseguì egli, e la voce di lui risuonò tranquilla e melanconica nel fantastico silenzio delle apriche pianure. — E quella grande iscrizione latina è calpestata in qualche luogo sotto quelle zolle che calcano i tori. Che importa? Egli visse bene qui per novant' anni.

Dev' essere stata una bella vita — la vita del pittore — a que' dì; in quei primi tempi dell' arte. Immaginatene il contento — i pittori moderni non possono saperne niente.

Egli era un uomo che glorificava Dio in mezzo ad un popolo che credeva in Dio.

Quel ch' egli faceva, era una cosa reale per lui e per coloro che lo circondavano. Spinello sveniva innanzi ai diavoli che ei dipingeva, e l' Angelico stimava una bestemmia il mutare le fattezze degli angeli che lo visitavano affinchè e' potessero, ritratti co' suoi colori nel chiostro, essere riguardati dalla gente come vivi.

Tra tutti gli uomini l' artista era il più vicino al cielo, e perciò era stimato il più beato fra tutti gli uomini.

Oggi che cosa posson fare gli uomini nelle arti? Nulla.

Tutto è stato dipinto, tutto cantato, tutto detto.

Tutto è detto e ripetuto in verso, in pietra, in colori. Non c' è oceano inesplorato che tenti il Colombo di alcuna arte.

È cosa dolorosa — molto dolorosa. Tutto è stato detto e fatto, nè si può dire o fare meglio un' altra volta. S' invidiano quegli uomini che hanno raccolti mezzo aperti tutti i fiori di paradiso, ed hanno potuto vederli germogliare.

L' Arte può viver soltanto colla Fede; e qual fede abbiam noi?

Invece dell' Arte abbiamo, è vero, la Scienza; ma la scienza è molto melanconica, perchè dubita di tutto, e vuol provar tutto, ed il dubbio è infinito, e la prova è un pantano che pare terra solida, e non è altro che acqua stagnante. —

La sua voce era trista, mentre si faceva udire sulla tranquilla Arezzo — Arezzo che aveva veduto gli antichi Dei venire e sparire, e le vecchie credenze nascere e cadere là dove il mulo calpestava pazientemente la via, e la cicala cantava il suo canto d'estate sopra il luogo ove il tempio della Dea Bona e la Chiesa di Cristo erano e l'uno e l'altra passati, cosicchè niun uomo poteva indicarne il preciso posto.

All'intorno tutto era quiete.

L'insetto nero e giallo ronzava su tra i rossi fiori del melagrano. Le lunghe ed arricciate foglie e le nereggianti piume del gran turco erano immobili nell'aere senza vento. Sotto le viti brillavano come oro grandi zucche, e piccole lucertole scintillavano come smeraldi alla luce.

Era tutto così lucente, così quieto, così pieno di dolce vita estiva, qua, dove una intera nazione era sparita dalla faccia della terra, lasciando soltanto poche pietre sbriciolate quasi compendio della sua storia.

— Avrei voluto piuttosto essere Spinello che il Petrarca, — proseguì egli dopo un po'. — Sì; sebbene i sonetti possan vivere, finchè gli uomini ameranno: e del lavoro di quel vecchio quasi ogni linea sia ridotta in bricioli.

Ma non si può immaginar nulla di meglio che una vita come quella che Spinello ha menato su questo colle per quasi un secolo, dipingendo, perchè egli amava il dipingere, finchè morte nol colse. Il mondo, credo io, non ha mai veduto vita più perfetta di quella de' pittori di quel tempo.

Non soltanto le magnifiche pompe di Leonardo, di Raffaello, di Giorgione; ma le vite più umili — quelle di uomini, come il Santi, come il Ridolfi, e Benozzo e il Francia e Timoteo, e molti minori di loro, pittori a fresco e a olio, pittori di miniature, pittori in maiolica e in terra cotta, pittori che non furon mai grandi, ma che, sparsi per tutta Italia, ebbero infinita pace e letizia nelle loro borgate e nelle loro città native.

— In luoghi tranquilli come Arezzo e Volterra, e Modena e Urbino, e Cortona e Perugia, cresceva un gentile giovanetto che sin dall'infanzia si dilettava moltissimo di stare a contemplare le pitture di un messale nella casa materna, e la cena nel refettorio del frate, e quando aveva compiuto dodici o quindici anni, i suoi aderivano al suo desiderio e lo mandavano in qualche bottega ad imparare a maneggiare i colori.

Poi cresceva e diveniva uomo; e la sua patria era or-

gogliosa di lui, e vedeva lui, il migliore di tutti, lavorar nelle chiese e nei conventi, cosicchè tutte le sue giornate erano occupate senza che egli andasse mai tanto lontano da non udir più la campana del suo paese suonare a vespro.

Egli metteva su casa nel centro del suo luogo nativo, accanto alla Cattedrale, avendo di sopra e dintorno la melanconica e graziosa distesa dei colli ulivati; lavorava ogni dì nelle basiliche o nei monasteri; aveva una docile compagnia di speranzosi allievi, bambini dagli occhi innocenti e pieni di meraviglia per tutto ciò ch'ei faceva o diceva; dipingeva il viso di sua moglie per la Madonna, e quello del suo bambino per l'Angiolino; andava fuori ne' campi e raccoglieva il ramo d'ulivo, e il grano pennuto, e i frutti dorati, e li dipingeva graziosamente sopra fondo giallo od azzurro, in simbolo di quelle cose celesti, delle quali le campane parlavano sempre a tutti coloro che volevano udire; sedeva, nelle splendide notti, all'ombra delle sue viti ed aveva pietà di quelli che non erano come lui; di quando in quando venivano a spron battuto i cavalieri a traverso i colli e recavano nuove di battaglie combattute, di città perdute e guadagnate; ed egli ascoltava insieme cogli altri cittadini nella piazza del Mercato, ed andava a casa al lume di luna, pensando esser bene crear le cose sante, innanzi alle quali il più fiero milite a cavallo ed il più feroce lanzichenecco avrebbe abbassato la punta della spada e si sarebbe fatto il segno della croce.

Dev'essere stata una bella vita — bella sino al suo chiudersi nella critta della Cattedrale — eppur così comune; dall'alba di Cimabue alla sera dei Carracci, tanti individui visser così in queste piccole città d'Italia, per metà monasteri e per metà fortezze, che erano sparse sui colli e in piano, sul mare e sui fiumi, su paduli e montagne.

E l'opera loro vive dopo di loro; le piccole città sono adesso tutte grigie e tranquille e per metà popolate; l'iride cresce sui bastioni, le canne ondeggiano nei fossi, le ombre dormono nella silenziosa piazza del Mercato, i grandi conventi albergano una mezza dozzina di monaci, le oscure e maestose chiese sono umide e desolate, ed hanno l'odore del sepolcro.

E là, al di sopra degli altari, la moglie vive nell'immagine della Madonna e il fanciullino sorride nell'Angelo, e l'ulivo e il frumento non appassiscono sul loro fondo azzurro ed oro; ed accanto alla tomba nella critta il sagrestano poserà la sua lanterna e mormorerà con sacra tenerezza: « Qua egli dorme. »

« Egli, » sì ancora, tanto tempo, molto tempo dopo, pel popolo della sua patria. Chi può più aver bisogno di vita — o di morte? —

Così egli parlò in quel modo fantastico, cogitabondo che gli era così naturale in certi momenti come la briosa ed ironica gaiezza in altri.

Poi si levò, mentre le ombre crescevano più e strappò per me un mazzetto di fiori di melagrano, ed andammo insieme sotto le vecchie mura, a traverso i campi di granturco, giù pel pendìo dei colli sino all' uliveto, ove un contadino, scavando profondamente i suoi fossi all' approssimarsi delle pioggie autunnali, aveva battuto la sua zappa sul sepolcro del re etrusco.

C' era soltanto un monticello di polvere fina, quando arrivammo sul luogo.

Allorchè si scuoprono que' visi morti — morti da duemila anni — si trovan sempre perfetti in queste tombe etrusche; ma al primo tocco di luce pare che si sfracellino; non possono tollerar la luce, si disfanno in un momento come un fior di neve colpito dai raggi del sole; rimangono soltanto le catene dorate, giacenti nella grigia e morbida polvere.

La tomba violata si apriva lì sotto l'ulivo; la bara era stata spezzata; il contadino ne aveva premurosamente raccolto i gioielli; una piccola turba di gente venuta da Arezzo stava guardando il mucchio di ceneri; tutt' intorno v' erano i tristi ed argentei ulivi; al di sopra, nella città, le campane suonavano.

Noi pure guardammo: poi andammo via in silenzio, costeggiando i campi di granturco che maturava.

Il re morto aveva regnato su que' colli parecchi secoli prima che Roma fosse; parecchi secoli prima che Orazio cantasse il Soratte; parecchi secoli prima che i carri di Augusto percorressero gli spaziosi campi dell' Umbria fatti gialli dalle mèssi; parecchi secoli prima che le paludi laggiù presso al Trasimeno, verso ostro, di là da que' campi, fossero fatte rosse del sangue di un console e di una coorte, e coperte dai fasci e dalle aquile.

Il re morto aveva regnato colà; e dopo duemila anni la sua polvere innominata era spogliata dall' avidità dei contadini, e stava priva di amici là al sole sotto i rami d' ulivo.

Noi entrammo in città silenziosi.

Al nostro luogo di riposo in via dell' Orto, dove si erano aperti alla luce gli occhi del Petrarca, la Brunotta c' incontrò sotto il porticato d' ingresso, in mezzo alla rosea quiete della

sera, facendoci acerbi rabbuffi a proposito della sua galina troppo cotta e guastata dall' aspettare.

II.

Pascarello recitò quella sera in Arezzo. Ma una strana fantasia gli venne.

All' ultimo momento, quando giunse la sua volta pel palcoscenico, e' gettò via il suo abito allegro ed abbandonò la piccola farsa, per cui si era preparato, e si buttò intorno il grave lucco fiorentino, ed andò verso il proscenio col mandolino soltanto.

Ne battè poche corde tenere, e che arrivavano molto lontano, le quali imposer silenzio alla piccola moltitudine di Toscani ed Umbri che empivan l' *Arte*, scoperta in quella sera al cielo estivo e senza brezza.

Poi cominciò a parlar loro, da principio tutto tranquillo, tenendo bassi i luminosi occhi che pareva guardasser sempre indietro, e con voce chiara come una campana in mezzo al grande silenzio.

Un certo fuoco d' improvvisazione cadde su di lui, e le sue parole venner giù naturalmente nello slancio e nella misura della terza rima. Il verseggiare per un Italiano è cosa tanto naturale quanto il riso per un fanciullo o le lagrime per una donna.

La polvere del re morto sotto gli ulivi fuori delle porte della città fu la nota che gli servì di chiave; nota grave e tenera, su cui la sua fantasia ridondante accordava qualsivoglia varietà di meditazione e di metafora.

Tutta la vita de' secoli passati risorgeva nelle sue parole e ne' suoi gesti.

Il popolo perito dell' ignota Etruria viveva nella sua passionata fantasia.

— C'era un lavorante in oro nell' etrusca Arezzo; il delicato metallo si piegava sotto la sua mano, divenendo fine come il filo di una tela di ragno; egli era povero e solo, ma proprio felice; innanzi alla sua porta cresceva un vecchio ulivo, ed egli lavorava alla sua ombra tutto il giorno; l' oro era nelle sue mani come i capelli di una fanciulla, ed egli parlava all' oro, e lo intrecciava e lo amava.

Un giorno la figliuola del re passò di là, ed il cavallo di lei cercò da bere al pozzo dell' artefice. Essa continuò a caval-

care, nè si diè alcun pensiero di lui; ma l'ulivo di esso non fu più l'albero della pace accanto alla sua soglia.

Egli frequentò i gradini de' templi e dei palagi di lei, finchè le genti del re non lo ebbero scacciato battendolo con verghe. E'non potè lavorar più pe' suoi padroni, e cadde in grande miseria, e l'ulivo pianse per lui ed appassì, divenendo grigio ed inutile come l'argentea barba di un vecchio morto.

Ora accadde che c'era carestia nel paese, in quelle vaste pianure di Toscana e dell'Umbria, ove le spighe giallognole del frumento si estendevano su tanto spazio; e tutta la gente pregava la Dea Bona, la cui maledizione era caduta sulla terra nera e sterile.

E l'oracolo del tempio parlò e disse: « Un covone di grano sia fatto d'oro, e legato con dodicimila filamenti in oro, più fini della tela di ragno, e le terre frutteranno e renderanno un pieno raccolto. »

L'Etruria era piena di buoni artefici, e centinaia e centinaia di costoro tentaron l'opera, ma niuno riuscì; ed infatti chi poteva lavorar l'oro in guisa che l'opera del ragno fosse meno fine e meno fragile?

Allora quegli che aveva amato la figliuola del re uscì fuori dalla sua miseria, e ricordò la sua antica scienza, e disse: « Datemi dell'oro, mi proverò io. »

Dapprima lo beffarono; egli era un uomo povero e nudo, rigettato da tutti, che andava strasciconi e a stento al sole. Ma la penuria aumentava; tutta la città era piena di lamentazioni dì e notte; le madri uccidevano i figliuoli per non sentire le loro grida strazianti.

Il re scese dal gravoso trono e disse: « Il mendico abbia dell'oro, ed ei si provi; ancorchè non riesca, peggio non ci può avvenire, dappoichè così noi periremo. »

E quindi gli detter dell'oro, ed e'si chiuse solo per sei giorni, ed il settimo aprì la porta ed uscì alla luce del sole in mezzo alla moltitudine di popolo ansante, ed avendo in mano la tela d'oro di dodicimila fili così fini, che il tessuto del ragno accanto ad essi pareva ruvido.

Il popolo stava zitto; la passione di una gran gioia e di un gran timore lo preoccupava; i cittadini a diecine di migliaia trascinarono le loro scarne membra dietro di lui, sempre in silenzio, sino al tempio della Dea Bona.

Era per tutto una gran nebbia; la terra era fatta nera ed

ammalata per quella; il popolo affamato guardava con occhi rossi ed ansiosi; era abbastanza fine il tessuto? La Dea avrebbe accettato l'offerta?

C'era silenzio nel tempio; il sole brillava con forza sulla tela di dodicimila fili.

Allora l'oracolo parlò e disse: « Per l'oro vivrà l'Etruria. La terra si allieti e dia frutto. »

Ed in un momento, su tutta la regione ove l'Etruria dominava, i verdi fusti superarono il cocente suolo, e crebbero e maturarono nello spazio di un secondo in ogni vallata e sopra ogni colle.

Allora la moltitudine gridò ad una voce: « Portatelo al palazzo, sia coronato dalla mano destra del re. Sia fatta la sua volontà in tutto il paese. Dalle strette della morte e' ci ha liberati! »

Ma egli, ancora inginocchiato sulla soglia del tempio, guardò in su, e disse: « No, non ho bisogno di niente; — ciò l'ha fatta sorridere! »

E così dicendo stese dolcemente la mano verso il sole, e morì.

La figliuola del re non seppe mai che la tela d'oro era stata tessuta per lei.

Ma gli Dei lo seppero, e dissero: « L'Etruria viva pei suoi orefici. Perchè l'amor di quest'uomo fu grande, e ne durerà il segno anche quando la nazione sarà perita di sulla terra, e le sue memorie istesse si saranno sperdute come le nubi si dissipano innanzi alla luce del giorno. »

Così fino ad oggi, in tutta la terra etrusca, il popolo perito ci è sempre indicato dagli anelli d'oro che brillano in mezzo alla polvere delle tombe; e l'oro etrusco è senza macchia o fallo, ed è eguale dappertutto, elevandosi sempre e ripetutamente dalla sua sepoltura, là dove gli ulivi sono agitati da' venti estivi, e le piume del granturco volano sopra le città sepolte. —

Questo suo racconto, che gli venne giù dalle labbra quella sera invece delle burle e degli scherzi, non fu da lui narrato come l'ho riferito io; ma raccontato da lui, sotto quel bel cielo azzurro, tra l'aria dolce, fresca, spirante odor d'acacia, che s'introduceva dalle porte aperte nel teatrino, con quella sua meravigliosa voce che s'inalzava e s'abbassava sì che poteva sospirare come un nicchio, e suonare a sfida come una chiarina, avendo intorno quell'antica terra etrusca, tutta biancheggiante al lume di luna, coi boschi di quercie che separavano quel luogo dal Tevere

che scorreva distante, avendo la polvere del re morto tanto vicina, lì sotto l'ulivo sul fianco del colle; — in mezzo a tutto ciò; — colle ombre che si rilevavano sugli abiti fiorentini ed il viso fiorentino di Pascarello, tra le brune mezzetinte dell'oscura *Arte*, il racconto aveva una sì strana poesia ed era sì pieno d'affetti, che strappò le lacrime all'appassionato popolo che lo udì.

E quando, allorchè stava per finire, le rapide e facili parole vennero giù più presto dalle sue labbra, seguendo senza sforzo ed apparentemente senza premeditazione il sonoro ritmo dei versi petrarcheschi; — allorchè egli dal passato corse al presente e parlò dell'Italia vivente, ch'era diventata erede della grazia etrusca e della potenza latina, ed era figliuola di sì potenti defunti, che la nobiltà della sua origine diveniva un'obbligazione divina; — allorchè, con tutta l'anima al fuoco de' suoi pensieri accesa a fede di poeta e ad ispirazione di profeta, egli, colle braccia distese e gli occhi sfavillanti, invocò che i tesori del passato divenissero le armi del futuro, ed i figliuoli divisi della nazione si legassero in un vincolo di fratellanza mediante la catena di uno scopo nobile, tessuta con arte sì fine ed in modo sì indistruttibile come la catena d'oro d'Etruria era stata tessuta dalla forza dell'amore; — allorchè la sua improvvisazione impetuosa e piena di passione passò come un vento di burrasca sul popolo che ascoltava, mentre il lume di luna che veniva dal cielo senza nubi brillava di piena luce sul suo viso; — allora ei si sentì dotato di una forza maggiore di quella dell'artista, ed egli, che faceva star così attenti gli Aretini, li resse in quell'istante colla forza del patriotta e l'incanto del poeta.

Il popolo uscì fuori quieto quieto, quando egli ebbe terminato di parlare, ed andò tranquillamente in varie direzioni a traverso le frequentate vie della città del Petrarca.

In molti occhi si vedevano spuntar le lagrime.

Essi non osarono raccogliersi intorno a lui con grida e con canti quella notte, e menarlo come solevano a qualche festa in un'osteria della città. Essi lo lasciarono solo, come uno che era loro donno, e separato da loro.

Soltanto alcuni ragazzi, giovanissimi, i cui padri eran morti militando sotto Carlo Alberto e sotto il Garibaldi, gli si accostarono timidamente, e gli baciarono gli abiti in segno di omaggio.

Questi furono tutti i ringraziamenti ch'egli ebbe nella scura Arezzo. Ma qual maestà di pompa o tempesta di applausi avrebbe potuto essere maggiore?

Egli stesso non disse una parola, ma ci lasciò entrare nel nostro albergo nella strada dell'Orto, e andò fuori delle porte nella splendente campagna, ove la luna biancheggiava sui campi ulivati.

III.

Ricordo quella notte, quella dolce e calda notte d'agosto, in cui io me ne stetti insonne alla finestra aperta, guardando la via illuminata dalla luna, al solo oggetto di veder passar Pascarello tra le ombre al suo ritorno a casa.

Le ore passavano lentamente, ed e' non veniva. La vecchia strada era silenziosa come una tomba; sotto di me, innanzi all'ingresso di un vecchio palagio, due Italiani stavano parlando insieme. Parevano persone bennate, ed il loro accento era puro e da gente istruita.

— Che genio ha questo girovago di Pascarello! — disse uno di loro; — e qual potere sul popolo, e qual precipizio di parole, e che elette doti! Nel Trecento sarebbe stato a capo della Toscana!

— Oh, davvero! — rispose l'altro, assentendo di cuore. — Ma ai nostri giorni non sovrastan già i genii, ma gli uomini d'ingegno. Su tutta la terra ha fortuna adesso il calcolo accurato e prudente; cioè proprio quello di che sono incapaci uomini tutti nervo, impetuosi, di prima impressione, e forti e deboli ad un tempo come sono i genii. Questo Pascarello avrebbe potuto capitanare la Toscana, quando essa era un gruppo di città artistiche che potevano essere abbrancate come un fascio di bacchette magiche o di tizzoni, e lanciate contro la Chiesa o l'Impero da una mano abbastanza coraggiosa ed abbastanza abile da non lasciarsi bruciare. Ma che posto c'è in alcuna parte della moderna Europa per un uomo così capricciosamente ispirato come lui e con quel suo temperamento poetico? Che cosa sono ora i sovrani d'Europa? sergenti di disciplina e computisti. —

E il Toscano, dopo aver così parlato, penetrò col suo amico nell'alto e scuro vestibolo, ove l'acanto si inerpicava intorno alle vecchie figure in rilievo di qualche stirpe, della quale in Arezzo era perito anche il nome.

Mentre essi sparivano, comparve nella via la persona di Pascarello; sul suo abito bianco dardeggiava il chiarore dei raggi

della luna, ed egli veniva giù cogitabondo lungo le pietre scure, traversando le ombre fresche e brune.

Gli orologi delle chiese di Arezzo suonavan le quattro; da levante si vedeva quel primo e tremulo lampeggiar del cielo che annunzia l'alba.

Egli scese dalla strada lentamente, molto lentamente, sotto le antiche e sporgenti mura che avevano udito i primi deboli vagiti del pargoletto Petrarca.

Guardando in su, e' vide me che stavo affacciata lì sopra. Alla mia finestra era un balcone di pietra, del Trecento, sul quale cresceva, in un gran vaso rosso, un frutice detto *imbrentina*, tutto fiorito in bianco.

Lo guardai a traverso le foglie.

— Ah, donzella! levata tanto di buon'ora? — mi diss' egli. — Non è cosa savia, quando non siamo in cammino. E che! non siete stata a letto? Oh, siete molto ostinata.

— Non siete stato a letto neanche voi, — gli dissi. — Che cosa avete trovato in que' campi? Credevo che non voleste tornar mai più.

— E per questo avete vegliato? Mi dispiacerebbe molto che vi rovinaste la salute per queste sciocchezze. —

Egli non pareva molto adirato. Aveva un sorrisetto sulla bocca, e sugli occhi quella bella e subitanea luce ch'io amava tanto.

— Ma che cosa avete trovato ne' campi? — gli gridai. — Siete tornato alla tomba del re? —

Egli si fermò un istante, poi guardò giù nella strada per vedere che fosse vuota.

— Ebbene, no, donzella, — diss' egli, esitando e con un poco di rossore sul volto. — Posso pur dirvelo; vi farà piacere. Voi eravate afflitta per quel povero contadino, coi suoi vecchi malati ed i suoi sette bambini, che in tutta l'estate non aveva avuto niente da mangiare, perchè gli era bacato il grano e il suo padrone era un uomo duro, non è vero? Ebbene, io sono stato a portargli metà dell'introito dell'*Arte*. La nostra cassa era sì pingue, che potei fargli questo regalo senza che avessimo bisogno di astenerci da un'altra pollastra grassa. E ci sono andato stanotte — sì, perchè in questa stagione si passeggia meglio di notte che di giorno, e credevo d'incontrare quel povero diavolo tanto addolorato, appunto mentre usciva pei suoi campi infruttiferi — e così fu. Inoltre, la vecchia, priva di nutrimento, sarebbe morta poco dopo il

mezzodì. Non conviene parlare al popolo di una catena d'oro per l'Italia, se non si fa uscire da una ancorchè piccola e misera officina una catenella per esso.

— Oh, son tanto contenta, tanto contenta! — esclamai, ben soddisfatta di lui colla solita mia spensierataggine, affacciandomi in mezzo ai bianchi fiori del cistio. — Avete fatto molto bene, mio caro. E che disse il contadino? Non fu contento?

— Ah, non parliamo di quel ch'e' disse, — mormorò Pascarello a bassa voce. — Quando un uomo ha sette figliuoli e due vecchi genitori che tutti piangono chiedendo pane, ed un padrone duro che lo opprime, tenendosi stretto alla lettera del contratto di mezzeria, e sinchè il suolo non dà niente fa rimanere anche lui a bocca asciutta, — durezza, della quale in questa nostra Toscana, grazie a Dio, ci sono ben pochi esempi; — quando un uomo è in questa dolorosa condizione, naturalmente qualunque piccolo dono lo soddisfa, e lo fa parlare moltissimo di gratitudine, come fece quel povero diavolo, finchè io non me ne venni via, lasciandolo a piangere sui suoi due tori magri, che vanno sempre più a male perchè privi, povere bestie, di biada! Ma andate a letto, bambina mia; queste vecchie strade non sono molto salubri al lume di luna. Buona notte, e sognate il Petrarca. —

Ma io invece sognai Pascarello.

Egli avrebbe potuto regger la Toscana in antico, a' tempi di Giano della Bella o dell'Uberti — dicevano. Bene, sia pure. Ma non era meglio che ei menasse la vita nomade?

Queste riflessioni io faceva, buttandomi giù a dormire, mentre i primi albori apparivano sulla oscura e tranquilla Arezzo.

Ed ero sicura che il povero contadino, correndo, al sorgere del sole, verso la sua capanna, in mezzo ai suoi campi nudi, portando nutrimento ed olio ai suoi affamati figliuoli, e vino ai suoi vecchi morenti, avrebbe pensato nell'istesso modo se qualcuno gliene avesse fatto domanda.

L'oro che era stato trovato nella tomba del re in quel giorno era raro e costoso; ma mi pareva che tutto l'oro d'Etruria non avrebbe potuto valere quell'impulso che aveva fatto correr Pascarello tra gli ulivi illuminati dalla luna.

Noi errammo per un po' di tempo nella vecchia Umbria. Salutammo nelle calde giornate di agosto i grandi querceti; nè c'era per un sogno estivo luogo più dolce di quello ove gli uccelli cantavano, tra le ombre cosperse di fiori, intorno alle quiete carceri di San Francesco.

Ci trattenemmo in Gubbio, pensando a Maestro Giorgio e ai suoi stupendi colori d'iride; e sedemmo sulle sassose pendici, ove una volta sorgevano, sull'orlo dell'acqua nutrita dalla collina, storiche ville; e guardammo il colore ardente del tramonto sfavillare sui monti di Spoleto, con grandi nubi di pioggia che aspettavano il cader della notte per piombar sopra le paludi; e girammo al chiarore elastico dell'aurora pei luoghi ove giacevano città sepolte, ove la capra morsecchiava l'erba che copriva gli altari sprofondati, e ove il fumo de' carbonai si innalzava fra i rami di quercia ne' luoghi, in cui una volta si bruciava incenso a Giove Feretrio o a Venere Pandemia.

E di là ci avviammo verso Toscana pel mese della vendemmia, e ci allietammo di cuore tra le viti, e vedemmo il vino fatto alla maniera antica, scialacquatrice, classica, ed i fanciulli mezzi briachi far capriole fra le foglie rosseggianti, ed i cani satollarsi d'uve non spremute, ed i carrettoni andar verso casa carichi di purpurea ricchezza, traversando le strette vie ove i groghi rivivevan tutti a milioni, sicchè per essi la terra sembrava una grande amatista, e percorrendo le vaste, tranquille, dormienti vallate, ove il sole riscaldava ancora, ed a tutti i bianchi casolari erano attaccate le corde dorate del miglio di quell'anno.

Noi lavorammo e ridemmo e facemmo festa colle uve insieme cogli altri durante tutti que' bei giorni, ed a sera l'*Arte* era piena di robusti contadini, più allegri che mai perchè la vendemmia era stata abbondante, ed aventi le forti membra brune piene di macchie d'uva come le membra di Bacco.

La raccolta, che era stata abbondante, tranne in pochi luoghi, come intorno ad Arezzo, ove la crittogama ed il verme avevano recato grandi danni, faceva star contenta ed allegra tutta Toscana, e più che altri siti contente e allegre la Val di Greve, il Mugello e la Val di Chiana, ed anche le pianure che toccano e circondano Firenze.

Ci fermammo in ciascuno dei piccoli luoghi, e così passò l'ottobre, mese aureo e riscaldato dal sole e reso giocondo dalle burle e dai canti intorno ai grandi tini da vino. In tutti i giardini spirava l'acuto e grato odore delle rose damaschine d'autunno e del candido tuberoso, e l'erba era ad ogni passo piena dei fiori a svariati colori degli anemoni selvatichi.

Il primo giorno del nuovo mese, che è dedicato a tutti i Santi, ad imitazione dell'antica gran festa latina di tutti gli Dei ai tempi degli « Dei falsi e bugiardi, » noi scendemmo dalle

alture, ove ci eravamo trattenuti in mezzo alle fattorie silvane del Casentino e di Vallombrosa.

Poichè l'aria si era raffrescata su que' monti, e noi eravamo scesi giù lentamente col proposito di entrare in Firenze e riposarci colà durante i freddi invernali, finchè non tornasse di nuovo la stagione del Carnevale per sparire un'altra volta, uccisa dalle cannonate di confetti.

Ma prima di entrare in città, a Pascarello era venuto il capriccio di erigere l'*Arte* per un po' di tempo sotto Fiesole, affinchè il popolo sparso ne' piccoli paesi lungo le colline godesse un po' di allegria all'ombra del giglio rosso, senza essere obbligato a fare a tal uopo una lunga gita a piedi giù dalle sassose pendici. Ed il luogo ch' egli scelse per l'*Arte*, e del quale il proprietario, da lui conosciuto, gli diè licenza di valersi, era un angusto pezzo di terra erbosa fra i vigneti spogliati, sottostante alle grigie ed aride pendici, per cagion delle quali il sole sorgeva tardi e tramontava di buon'ora per que' pochi che abitavano lungo quello scosceso burrone del Mugnone.

Sorse la festa d'Ognissanti, giornata senza nuvole e raggiante, in cui era certo che l'odore e il calore dell'estate avrebbero prevalso, tostochè innanzi a'raggi del sole fosse scomparsa di sulle alture quella nebbia che accompagna le prime aure fresche delle ore della mattina.

Mi ricordo come salimmo sul fianco del monte a godere quel limpido fresco.

Come udimmo le campane suonare le preci mattutine nella profonda valle, ove giace Firenze.

Come vedemmo le candide nebbie dissiparsi a poco a poco, quando il sole veniva sull'orlo de' colli.

Come il libeccio soffiava pungente, mentre traversavamo la piazza di Fiesole, ma si mutò in nient'altro che una dolce brezza, quando scendemmo giù per la tortuosa strada posta fra le vecchie mura grigie e le verdi siepi selvatiche, lungo la quale si scorgevano ognora sulla porta di qualche villa ondeggiare quasi come lampi rose scarlatte.

Era freddo soltanto quanto bastava per render l'aria libera ed elastica e animatrice come l'aria di mare.

Tutto il fianco della collina era lussureggiante di colore scarlatto e purpureo, e di color d'oro e di bronzo, mostrando grandi cumuli di verde cupo là dove crescevano il leccio e l'acanto, ed una molle e pallida tinta grigia dove fiorivano gli

ulivi. Nembi di fiori d'autunno si vedevan dappertutto. A volte, mentre passeggiavamo innanzi a qualche strettoio da vino sotto gli alberi, il popolo ci augurava allegramente il buon giorno. A volte un capretto, che pascolava fra le viti spogliate, belava con tenero accento in mezzo al silenzio.

Mi ricordo come scendemmo le declivi strade a zig-zag, quando già ci erano passati avanti fin dall'alba i muli coll'*Arte*, sotto la guida di un contadinello. Pascarello ed io eravamo innanzi a tutti; egli aveva il mandolino sospeso intorno a sè e lo toccava di quando in quando, sicchè ne usciva un suono dolce e delicato come il richiamo di un tordo, e pareva che venisse giù d'infra i vapori della nebbia.

A poca distanza seguiva la Brunotta, parlando vivamente con Cocomero di una disputa ch'ella aveva avuto con una contadina, a proposito di certe uova di anitra, nel luogo ove avevamo dormito. Il piccolo Tocco correva qua e là a suo piacere, ora facendo la caccia ad una lucertola, ora cogliendo una rosa che ondeggiava sopra un muro, ora fermandosi a chiacchierare colle donne che facevano la treccia.

Mi ricordo come scendemmo allegri quel colle all'aria del mattino, fermandoci riverentemente allorchè passò di lì, recando il Santissimo a qualche infermo, un prete guidato da un incappato bianco che suonava la campanella lungo le pacifiche vie.

Mi rammento come camminammo in silenzio per pochi istanti, e poi parlammo dell'inverno di Firenze, e pian piano, come gente che ha imparato ad amarsi, passammo a ricordare il primo giorno che ci eravamo incontrati nella città de' Gigli; e così, col vento di ponente in faccia, scendemmo sopra il ponte alla Badia, là dove s'innalza il vecchio e scuro convento reso rossiccio dall'età, fra l'ulivo e la nebbia.

Mi ricordo come rompemmo il digiuno, mentre il sole era ancora basso dalla parte di levante, fermandoci ad una casetta da pigionali un miglio più in su del villaggio, ove lungo il muro era scarabocchiata col gesso la parola *pizzicheria*, ed il verde ramoscello sulla porta indicava che il conduttore della casa vendeva anche il vino.

Mi ricordo come ci assidemmo sotto la pergola, donde pendevano ancora alcuni grappoli, e spezzammo il nostro pane e bevemmo dolci e spumanti sorsate di latte, mentre la vacca dalla stalla lì presso ci guardava, fissando gli occhi sopra un grande e verde monticello di trifoglio bagnato dalla rugiada; e lì sotto,

fra gli ulivi, sorgeva la sacra Solitudine, affilata e ignuda e bruna e trista per innumerevoli memorie.

Mi ricordo come stemmo là seduti, e ridemmo e ciarlammo allegramente, e poi riprendemmo di nuovo il mandolino e cantammo ogni sorta di follie e di fantasie, e poi ci levammo e girammo pei colli per vedere dove dovevan metter su l'*Arte*, e presto trovammo uno spazioso campo situato poche braccia sopra la Badia, ove il fattore, il quale ci conosceva, aveva prontamente acconsentito che fosse innalzato il trono della nostra Tespia campestre.

Ah, sì; ricordo tutto tanto bene — tanto bene — l'ultima giornata di quella vita lieta, poetica, immaginosa, noncurante, che doveva fatalmente essere interrotta ad un tratto e per sempre, come il fiore di un melagrano strappato dal suo gambo dal maestrale.

IV.

Era stata sempre estate — un'estate senza fine e senza nubi — dal tempo delle viole di Carnevale a quello del garofano d'autunno. Nè si prevedeva nell'aria burrasca o verno per quella giornata d'Ognissanti, sebbene io, di tutto ignara, udissi per l'ultima volta il dolce risolino di Pascarello — del mio amante; — mio amante di certo, sebbene e' non parlasse mai direttamente di amore, ma soltanto lo esprimesse in tanti milioni di modi e di parole, con graziosi atti ed eloquenti occhiate, ossia col più puro, più sottile e più periglioso linguaggio d'amore.

Egli ed io ci trattenemmo nel campo dietro la Solitudine e ci gettammo giù lì accanto ad un ruscelletto, in cui scorreva un filo d'acqua tutta colorata in rosso e porpora dagli anemoni. Il piccolo Tocco corse via, com'era sua abitudine, sotto le viti spremute; Cocomero si era fermato colla Brunotta per aiutarla, dicevano essi, a battere un po' di biancheria nelle basse acque del Mugnone.

Si era ancora di buon mattino, e il grazioso fresco dell'alba non aveva abbandonato l'aere.

Lassù il luogo è proprio selvaggio; i colli si elevano ripidi e melanconici, coi fianchi nereggianti di cipressi; il torrente scorre a traverso una profonda gola, e su di esso un ponte con arco fatto a punta s'innalza vieto e grigio; in questa stagione, prima che fossero calate giù le piene invernali, era ancora

basso, ed un uomo lo stava traversando a guado, avendo dietro la schiena una rete da pescare.

A mezzogiorno, al di sopra di noi, si ergevano i vecchi declivi etruschi, e le mura e le torri della città che perì per avere osato di aspirare ad essere emula del giglio scarlatto.

A ponente torreggiava la gran mole de' Salviati in mezzo alle viti ed agli ulivi: e più giù era la villa più piccola e più umile, collocata in mezzo ad un mar di rose e cinta di salici e di limoni e di magnolie, nella quale illustri patrizi solevano già scendere, in mezzo al silenzio delle notti spiranti svariati odori di frutta, ai loro intrighi di amore; proprio ai nostri piedi avevamo la malinconica Solitudine; più in là, in distanza, nel centro fra le linee dei colli, si stendeva Firenze come può stendere le proprie ali un cigno bianco per dormire sul suo nido acquatile; eppure non tanto lontano che non si udisse ogni nota delle sue campane risuonanti; perchè era la festa de' Santi, come ho detto, e i bronzi delle sue innumerevoli chiese si chiamavano l'un l'altro.

Tutt' intorno a noi erano le terre vitate e i boschi ulivati, la ricca e rigogliosa vegetazione seminata di folti anemoni selvatichi. E quivi risolvemmo che il teatro dovesse fare alto; ed allora ci gettammo giù in mezzo alla folta erba e al trifoglio, avendo intorno a noi a diecine di migliaia i delicati capi dei fiorellini.

— Nessun teatro fu mai collocato meglio, — disse Pascarello, stando a' miei piedi fra gli ulivi. — Neppur là dove, colla caviglia immersa nel timo, i Latini ridevano sulle rimbombanti facezie di Plauto. Ma ho paura che sia cosa un po' profana metter su un teatro così vicino alla Badia.

Quando si pensa quanto spesso que' grandi e tristi occhi di Dante hanno contemplato questa stessa nebbia di foglie di ulivo fino laggiù alle torri di Firenze, temo che non sia cosa troppo profana.

Sì, quando si pensa a tutti que' frati di San Marco che solevano salire quassù in collina alla loro Badia per riposar gli occhi e le anime un po' lungi dallo strepito della città: — al Savonarola che, in tutta la sua vita passata fra le tempeste e la preghiera, avvicendatasi fra trionfi e tormenti, ebbe tempo di amare una pianta di rose damaschine; — e a quell'anima, la più coraggiosa fra le coraggiose, Domenico, che è amato, credo, quasi più di alcun altro fra tutti que' santi od eroi. — Anche Fra Bartolommeo deve aver lavorato qui; sebbene non abbia lasciato al-

cun segno sui muri: — e il divino Angelico qualche volta lasciò il mesto ed antico convento di Firenze per venir qua a dipingere per la Solitudine.

Pensate voi mai a que' frati artisti che hanno coperto l'Italia di opere da altari e di miniature da messali, sicchè non c'è solitaria ed oscura cittaduzza italiana che non sia ricca per l'arte? Pensate spesso a loro? Io sì.

Nella vita ch'e' menavano ci dev' essere stato del bello — un gran bello — sebbene sia da sperare che loro mancasse molto più di quel che potessero conoscere o sognare. Le visioni della Madonna gli rendevan ciechi al significato di un sorriso di donna; e quando disegnavano l'aureo cerchio d' ulivo dipinto in capo a' Santi, perdevano il riso de' figliuoli che si allietano di fuori sotto i domestici ulivi.

Ma a que' tempi essi facevano un'opera nobile; e l'ozio per meditare non è un vile tesoro, sebbene il mondo moderno non lo noveri tra le sue gioie.

Si può capire come uomini venuti al mondo con temperamento eccitato e con immaginazione tutta spirituale, quando il mondo era un vasto campo di battaglia, in cui i troni erano guadagnati a forza d'acciaio e di veleno, e la religione imposta colla face ed il rogo, si stancassero della confusione che non finiva mai, e della vita rumorosa, la quale si risolveva sempre o in uno spettacolo o in un eccidio, sicchè ad essi doveva sembrar bello il ritirarsi in qualche pacifico luogo come questa Badia, e passarvi gli anni nello studiare e raccomandar le proprie anime a Dio, avendo innanzi alla finestra del chiostro i campi verdi e fertili, senza che quella quiete estiva di che godevano nel dipingere i loro sogni di un mondo più degno e più bello fosse turbata da altri intrusi che dalle azzurre farfalle, le quali si sviavano sopra un raggio di sole, o dagl'insetti color d'oro che ronzavano presso i gigli dipinti nel calice della Vergine. —

La sua voce scese con quella fantastica melodia giù per l'aere tranquillo, unendosi al ronzar degl'insetti, al suono delle campane distanti, ed al rumore che veniva dalla zacchera che si gettava indosso il pescatore, mentre passava sui ciottoli del poco profondo Mugnone: ciottoli ora tanto asciutti che un coniglio avrebbe potuto saltellare dall'uno all'altro senza bagnarsi i candidi piedi, sebbene d'inverno il piccolo torrente di montagna spesso infurii in tempesta e rovini i casolari, e inondi stalle e strade.

Egli mutò un poco il suo atteggiamento, e la sua mano scherzò fra gli anemoni; le luci e le ombre si cambiavano sul volto di lui nell'istesso modo che i ramoscelli sovrastanti erano agitati qua e là dal vento fresco di mare.

— Io non son sicuro, — proseguì egli, — che se fossi nato allora non sarei diventato anch'io un frate pittore; ma dubito che avrei portato la corazza come quel guerriero Fra Bartolommeo, e scalato le mura come quel libertino di Fra Filippo Lippi. Ho paura che frate Angelico non avrebbe fatto fratellanza meco.

Sarà egli adirato, credete voi, perchè mettiam su l'*Arte*, così dappresso al suo altare? — e il Savonarola, che diceva *Retro Satana* a tutti i divertimenti? — o Dante, che aveva tanto poca pazienza coi burattini o i cercatori di piaceri? Egli veniva spesso qui, almeno così dicono, quando non voleva vedere Guelfi e Ghibellini e voleva stare un po' in pace. Si può credere ch'egli scrivesse meglio qui, nella quiete dei colli e colla melanconica Fiesole tanto vicina, che laggiù nella strada accanto a San Martino, dove tutto era sì inceppato ed oscuro.

Sì; questo mi turba; è cosa irriverente fare sventolar qui la piccola bandiera gigliata dell'*Arte*. E i contadini di San Marco Vecchio hanno polmoni robusti, e rideranno forte e turberanno la quiete della vecchia Solitudine. La quale deve aver pure udito di peggio a' suoi tempi: molte grida, allorchè l'acciaio de' Salviati trapassava il petto di un contadino che non aveva rispettato i diritti del padrone; molto strepito e romore di armi incrociate laggiù in quella gola, quando le lancie dell'Acuto sbucarono dalle montagne; molti gemiti soffocati là nelle acque, mentre i cavalieri imperiali con gioia diabolica facevan fracasso in mezzo alle imprecazioni ed al fumo che uscivano dagli ardenti fianchi della collina. Non vi pare di vedere tutto ciò?

E Dante, col suo lucco cremisi collo strascico, quando stanco se ne veniva su per San Marco Vecchio, e guardava i cavalli morti sul ponte, e gli elmi vuoti, e le teste di lancia spezzate là in mezzo all'erba sotto le viti, e poi seguitava la sua via, andando tutto afflitto nella quiete della Badia?

Sì: certamente Dante deve aver veduto ed udito cose peggiori del berrettino e della penna di Toto e delle innocenti risate che i contadini faranno stasera davanti al nostro palcoscenico. E sebbene io vi abbia, donzella, parlato della malignità e della leggerezza dei commedianti, pure non sono mica sicuro che noi non abbiam fatto più bene, se potessimo sommarlo tutto, che metà

dei predicatori e dei poeti. Coi poeti infatti ci siamo tenuti per la mano in ogni tempo; e senza di noi Shakspeare e Racine e Calderon e Goldoni sarebbero stati muti alle loro nazioni; e quanto ai predicatori, il Savonarola era un uomo probo e sincero, e Francesco d'Assisi fu benedetto da tutti i popoli, ed il nome di San Brunone è grande per tutti i secoli; ma tutto sommato, io dubito che, per infondere un alito salutifero nelle case dei lebbrosi del mondo, essi abbian fatto più che non abbiano in altro modo fatto i nostri tanto calunniati pantomimi. —

Pascarello stette alquanto silenzioso; poi parlò, mostrando un po' d'impazienza.

— Il gran diamante austriaco, la pietra preziosa, fu levato per due soldi nel nostro Mercato Vecchio dal banchetto di un merciaio ambulante. Se mi toccasse una fortuna come quella, donzella! —

Egli si fermò ad un tratto; i suoi concetti mi sembravano assurdi, e stranamente sconnessi — Dante ed il diamante ducale?

— E se vi fosse toccato? — replicai io. — Ebbene? e se vi fosse toccato? Ditemi? —

Egli rise un poco.

— Eh, l'aspetto del mondo sarebbe mutato per me. Ecco tutto.

— Mutato! E che bisogno ne avete voi? Non siete felice?

— Sei mesi fa, e per tutto il tempo precedente, io era felice. Sì. —

Gli occhi mi s'empirono ad un tratto di un torrente di lagrime, le quali mi offuscarono la vista di Firenze. Per la prima volta io lo stimai crudele.

— Ciò vuol dire, prima che mi trovaste! Se io vi inquieto, lasciatemi andare; eppure qualche volta sembrate tanto contento di avermi con voi! —

Io non ero che una fanciulla, e parlavo come una fanciulla; ma il fuoco che usciva dagli occhi, momentaneamente levati in su, di Pascarello, passandomi dinanzi, mi bruciò la parola sulla bocca tremante, obbligandomi a tacere.

Egli mi prese le mani e le baciò con viva e tremula tenerezza, come spesso soleva fare con me.

— Non scherzate su ciò. Voi siete la vita della mia vita, — mormorò egli, tenendo frattanto le mie mani accosto alle sue labbra. Poi tacque.

— Ma — gli bisbigliai io tutta intenta a lui, e stranamente

perplessa, e commossa da vaga apprensione — ma, se io vi ho fatto piacere, perchè dovreste voi esser molto meno allegro che quando mi conosceste per la prima volta? Allora ogni cosa vi contentava; ridevate e non eravate mai turbato. Ed ora pare che abbiate sempre fissa la mente su qualche disgrazia che non avete; voi che eravate solito dire che difficilmente vi sareste cambiato col Boiardo o con Bernardo! —

Ascoltando queste parole, egli voltò il viso dall'altra parte e si mosse un po' irrequieto.

— Cara mia, — diss'egli, sforzandosi, credo di parlare in modo più scherzevole, ma riuscendoci poco bene, perchè egli era d'indole sì franca che non sapeva contraffare quell'allegria, la quale in momenti felici gli era tanto naturale. — Oh, cara mia, voi avete letto, o io vi ho recitato, l'*Orlando Innamorato* molte e molte volte. Non vi ricordate come, quando Rinaldo si trovava in Ardea, il solo giglio del giardino lo stramazzò a terra — sebbene ei fosse Paladino — ed i colpi delle rose bianche e rosse lo lasciaron più morto che vivo, e l'acuto taglio della sua buona spada Fusberta non ebbe forza o valore maggiore di una paglia? Ogni uomo viene, presto o tardi, a quell'ineguale combattimento di fiori nella foresta incantata; e l'armatura che ha fatto buona prova contro i dragoni, e lo scudo che non è stato addentato dai giganti, non gli sono di alcun pro, o di alcun aiuto, una volta ch'e' trovasi accanto alla Fonte del Pino. —

Le guancie mi si riscaldarono ed il cuore mi battè più vivamente e con moto più violento, mentre io ascoltavo; non dissi niente; sentii una felicità dolce e fantastica passar sopra di me.

Ed infatti il giglio che gettò giù Rinaldo non fu quell'arma della gioventù che si chiamava Amore?

E non fu la Fonte del Pino quella, dalla quale Rinaldo, bevendo dopo le ferite prodottegli dal giglio, fu acciecato dirimpetto ad ambedue i mondi della verità e della magia, sicchè non vide altro che « la dolce vista del viso sereno » della sorella del Leone, della Rosa di Pentecoste?

Se egli disse tanto, perchè non parlò ancora un po' più? L'oscuro stupore prodotto da tutto ciò mi preoccupava vagamente, ma soltanto vagamente, perchè io ero felice sapendo di esser cara a lui, ed ero sì giovine, che non potevo domandare di qual sorta o di qual forza poteva essere questo amore mezzo taciturno e mezzo eloquente.

Egli stette alquanto in silenzio, mentre veniva dall'alto il

lento suono delle campane di Fiesole che chiamavano lo sparso gregge all'ovile.

— Voi avete sentito parlare di Alerano, — diss'egli ad un tratto, — Alerano d'Acqui, che rapì la figliuola dell'imperatore Ottone, e non avendo altro al mondo che due cavalli, ne tenne uno per portar lei via, e vendè l'altro per comprare una capanna nella foresta, dove si fece carbonaio. La leggenda dice che l'imperiale Alassia era, in quell'umile stato, felice come gli uccelli nel bosco, e che un dì il grande Ottone andando a caccia in gran pompa, dopo che fu chiamato alla corona dell'Impero romano, chiese un po' d'acqua ad una contadinella, e guardando in volto la donna che la portò, scorse il viso di Alassia più contento, e niente meno altiero di quel che fosse nel palagio di lui. Che dite di questa storia? Vi stupite che la principessa fosse contenta della capanna nei viali di quercie? —

I suoi occhi guardarono fisamente ed ansiosamente i miei. Io risi mostrandomi piuttosto lieta, e credei di sapere perchè ella si trovava tanto contenta là nella capanna del carbonaio.

— No; io non ne stupisco, — diss'io, pian piano, più a me che a lui. — Una volta ne sarei stupita, ma ora, capisco. —

Allora ei si rizzò presto, e camminò presto e silenziosamente, andando e venendo sotto gli alberi, colla larga tesa del cappello tirata giù sugli occhi. Egli toccava e calpestava gli anemoni nel camminare; nè potrei dire che cosa lo movesse, se ira o dolore.

Io lo amavo molto — sì — lo amavo con tutto l'ardore e la semplicità di una fanciulla che non aveva mai per innanzi sentito grande affezione per alcun essere vivente; ma mi mancava quella sottile simpatia, quella passione e pazienza perfetta che sole possono far sì che un cuore senta ogni puntura ed ogni gioia, per cui batte un altro cuore.

Il suo temperamento era mutabile come il vento, ed alle volte egli era dominato da un'impazienza irrequieta ed un avvilimento, che superavano di molto la mia intelligenza.

Io allora capivo quello che, come ho detto, mi mancava; mi era balenata l'idea che egli cominciasse ad essere stanco di me, e questa mi rendeva trista; nei primi giorni egli non era mai stato così capriccioso. E perciò non mi avvicinai a lui, ma me ne stetti tranquilla fra l'erbe e i ramoscelli privi di frutto delle viti.

Ah, Dio mio! se mi fossi accostata a lui e gli avessi domandato perchè era così serio, egli avrebbe potuto parlare — chi sa? —

e per noi l'aspetto del mondo sarebbesi mutato. Ed infatti non gli avrei io perdonato s'ei ne avesse domandato a me?

Dopo un po' di tempo, e' dominò tutta l'emozione che lo aveva tenuto agitato, e ritornò a me. Parlò nella sua maniera antica, gentile, accarezzante, ma forse forse, con un po' più di freddezza e minore allegria.

— Cara donzella, voi siete molto buona compiacendovi di girare attorno meco, — diss'egli dolcemente. — Ma io temo non sia per voi altro che un doloroso modo di vivere; e suppongo che il vostro oroscopo dovesse indicare pel vostro avvenire qualcosa di meglio della professione, priva di tetto, di commediante ambulante. Il chiaro pianeta che presiedè alla vostra nascita non può essere stato la stella d'orpello che splende sulle fronti dipinte de' pantomimi. Ma, altro! abbiamo chiacchierato abbastanza, anche troppo, di queste cose proprio serie. Un giorno dobbiamo parlar sul serio davvero; sì, io debbo parlarne — ma non ci pensate ora. È il giorno d'Ognissanti, e forse l'ultimo giorno d'estate. Al levar del sole era gelato. Siamo felici finchè possiamo, carina. In una mattina come questa — diss'egli, dopo una pausa, tornando a ridere con quell'intima letizia che nel suo naturale viveva a lato di una certa passionata e poetica tristezza — e con tutto questo bel colore oro e rosso dell'autunno e un'intiera e lunga giornata di sole, nella quale possiamo girare come ci piace, è cosa infame aver malinconia o essere assetato di pietre preziose, o di qualunque altra cosa migliore di quelle che abbiamo. Andiamo un po' indietro e mettetevi all'ombra di quell'albero; e la vostra mano stia stretta nella mia, così; ed ora vi narrerò una storia. —

Io amava le sue storie; trovavo in esse l'insaziabile diletto di una giovane mente, a cui i romanzi erano ignoti; e la sua abilità nel narrarle era meravigliosa.

Le assurdità eroiche del *Morgante Maggiore* e del *Furioso*, la grottesca terra delle Fate, e le miracolose avventure del Basile; le liti e i racconti d'amore della plebe, come li cantava il Cortese, tornando fresco fresco dalla piazza del Mercato di Masaniello; le narrazioni del Boccaccio; gli scherzi del Berni; le commedie del Goldoni — tutte queste e simiglianti creazioni erano spogliate di tutta la ruvidezza e di tutto il male che potevan contenere, e mi erano servite adorne di tutto ciò che vi aggiungevano la grazia e la giovialità della sua fantasia.

Io fui prontamente consolata: quando egli era allegro e buono verso di me, nessun'ombra mi poteva turbare.

Io ero fanciulla; non avevo bisogno d'altro che della gioia del momento; e qualunque oscurità potesse egli veder nel futuro, era tutta luce per me; la luce infatti non giaceva nel dolce brillare del suo sorriso?

Era il giorno di tutti i Santi; potemmo udir le campane della città suonare tutta la mattina; eravamo appoggiati là sul fianco della collina, e non prendevamo pensiero della dimane — la dimane ch'era la Festa de' Morti.

V.

In quella sera ei non recitò nel suo teatrino, e noi percorremmo i colli, scendendo dentro Firenze, tostochè il sole tramontò.

La Brunotta volle restare indietro; essa aveva delle camicie da stirare, così disse, e desiderava dipoi cenare colla moglie di un fabbro ferraio in San Marco Vecchio. Cocò era assente, quando lasciammo i colli, e il piccolo Tocco corse accanto a noi, gettando la ruzzola così allegramente come se avesse avuto sei anni, invece di sedici.

Era una bella serata calda, rilucente di rosso ed oro, che minacciava un uragano per la dimane, ma splendida allora, mentre il sole tramontava, e piena degli odori che uscivano lì, di sotto gli alberi, dagli strettoi ov'era spremuto il vino, e dalle rose scintillanti come fuoco sul muro d'ogni villa.

La città era tutta vita e luce. Era una festa prediletta del popolo, e le strade eran piene.

Tutte le campane suonavano; c'era musica in ogni dove. Le donne si affacciavano alle finestre colle rose in mano. Da per tutto era una curiosa e fantastica tinta dorata, resa più cupa qua e là a guisa di profonde ombre color bronzo, interrotta alle volte da un lampo scarlatto, quando un fuoco di legna ardeva di dentro una porta aperta, alle volte impallidita e ridotta a perlata freschezza quando l'ultima luce del giorno splendeva sul marmo di una statua o di una tomba.

I Fiorentini eran tutti fuori, affollandosi nelle chiese, nei teatri, presso le bande musicali, nei caffè, giuocando a *dominò* nelle strade, cantando laudi a' vespri, errando lung'Arno, o giuocando alla *mora* suoi canti delle vie.

Mangiammo fichi neri e bevemmo un caffè nero vicino al vecchio palagio degli Strozzi, sulla cui cornice, opera del Cro-

naca, ancora si ripercuotevano i raggi del sole, mentre le mura sottostanti eran nere come la notte, e i passeggieri erano illuminati dalla luce di lanterne e di lampade che usciva dalle porte e dalle finestre, e piccole e lucenti macchie fiammeggianti come lucciole scintillavano, allorchè i banchi dei venditori di castagne erravano da luogo a luogo, ed i venditori di amaretti e brigidini volavano da un canto all'altro della via.

Allora, avendo da lungo tempo perduto il piccolo Tocco, attratto da qualche tombola di giocattoli e frutte che si faceva nella strada, noi pure andammo via, e salimmo con altri le scale del piccolo teatro posto presso i vecchi bagni della Quarconia, e ci divertimmo nel sentire le allegre melodie di *Don Bucefalo*, e poi uscimmo di nuovo nelle strade alla luce delle stelle.

— Domani sarà la Festa dei Morti, — disse Pascarello colla voce un po' languida, mentre percorrevamo la via della Morte. — Non si udrà altro che il suono del *Miserere* per tutta Firenze domani.

Ebbene, nessuna città ha tanto grande cagione di pregare pe' suoi morti, perchè nessun'altra ha morti così illustri.

Pregherà alcuno per Ginevra, domando io? Voi sì, credo, gioia mia. Non vi par di vederla, appunto in una notte come questa, fuggir giù per questa medesima piazza?

Non v'è storia così perfetta come il racconto di Ginevra.

La spaventevole solitudine del gran Duomo, allorchè ella si destò lì sotto; il vasto e noioso luogo, allora tutto quieto, in mezzo al quale biancheggiava qua e là un raggio di luce; queste taciturne e triste strade a mezzanotte; le ombre nere; questi vestiboli sonnolenti come le porte delle tombe; quella creatura tremante, perseguitata, afflitta, che si trovava lì sul lastrico coi piedi nudi, piagata, e cogli abiti da tomba che cadevano giù dalle sue membra tremolanti; in ogni dove diniego, incredulità, orrore, superstizione; in ogni dove lo sportello chiuso e un grido di terrore come per qualche apparizione non terrena.

Poi finalmente la soglia dell'amante, le timide e disperate intimazioni, le porte aperte, il saluto istantaneo; nessun dubbio, nessuna interrogazione, nessun timore. — Che importa se era viva o morta, se era del cielo o dell'inferno?

Che cosa preme di dove essa venisse?

Che cosa preme quel che essa portava?

Benvenuta, tre volte benvenuta, come i fiori in maggio.

Benvenuta e graziosa, perchè il viso era quello di lei! —

La sua voce aveva un tale squillo di passione, che al mio orecchio, nel silenzio della deserta via, parve dolce come il canto degli usignuoli nei boschi di leccio nelle notti di luglio. Io sentivo — senza saper bene quel che sentivo — che egli non pensava soltanto a Ginevra.

— E tutto ciò accadde davvero qui in questa via della Morte, — diss'egli, molto dolcemente e melanconicamente, dopo una breve pausa, traendomi più vicino a lui, mentre camminavamo all'ombra solenne delle mura sporgenti; e si scoprì reverentemente il capo lì al lume di luna, come se fossero passati accanto a lui tutti que' morti, per cui Firenze doveva il dì appresso pregare il suo Dio.

Proseguimmo in silenzio, finchè avemmo oltrepassato la Porta San Gallo per andar verso i colli a casa.

— Tutto ciò ci è costato per l'appunto otto crazie, — disse ridendo Pascarello, quando gli steccati della città si chiusero dietro di noi. — Fichi e caffè e musica, tutto pel denaro che a Parigi un ricco spende per un sigaro o per una pesca. E che bisogno abbiamo noi di una pietra preziosa? Certo il nostro caffè sarebbe versato in un guscio d'uovo di porcellana, ed avremmo poltrone di velluto rosso alla *Pergola;* ma saremmo realmente felici? Ditemi, donzella, non è vero? —

— Come potremmo essere più felici? — gli risposi io quasi sognando.

Era costata soltanto poche crazie quella dolce serata illuminata dalle stelle, fra le risa del popolo e la risuonante cadenza del *Don Bucefalo,* ma che importa?

Avevamo quella contentezza, che non vien mai due volte nel corso della vita, ed i nostri cuori facevano eco alla musica, rendendola dolce come le voci degli angeli.

Egli non rispose.

Allorchè io lo guardava, vidi nel suo volto manifestarsi tutto ad un tratto una certa vaga inquietezza, mentre tra le ombre i suoi occhi brillavano sui miei con quello sguardo che un giorno aveva comandato fra noi il silenzio presso al rio gonfio della Montagna pistoiese.

— Ah, carina, non sapete, non sapete, — mormorò egli dolcemente.

Che cosa io non sapeva? Quel suo sguardo impresse al mio cuore un moto sconcertato; ed io non glielo chiesi.

Salimmo silenziosi la via della collina colle stelle che ci splen-

devano sul capo. Egli mi passò attorno il suo braccio per aiutarmi nella laboriosa strada, e prese la mia mano nella sua.

Quella penosa via tutta sassi parve a me più molle, che mai non paresse ai piedi calzati di sandali di una regina orientale il pavimento coperto di rose di un maestoso palazzo.

La strada era a quell' ora affatto deserta. I raggi della luna la rendevan bianca e tranquilla.

La polvere che la copriva, parea cambiata in argento, e i suoi muri intaccati sembravano avorio, quando la luce li toccava; e malachite e porfido, quando la verde ellera e le dorate foglie di vite si incrociavano.

Dagli strettoi di vino, pieni del sugo delle uve, venivano acuti odori come di frutta.

In mezzo al silenzio noi potevamo sentire le capre che mangiavano l'erba sotto le viti spogliate. Si sentivano odori di rose, di praterie, di bestiame che pasceva, mentre passavamo presso alle porte delle ville. Nella città sottostante si udiva la voce di uomini che cantavano al suono di un liuto. Al disopra si elevavano verso lo splendido cielo i bianchi contorni della melanconica Fiesole.

Ci fermammo un momento per riposarci nel giardino di un villino. I cipressi si innalzavano come piume al vento; le rose salvatiche, già mezzo chiuse, si aprivano, satolle di umidità; una corrente d'acqua colava lentamente in una vasca di marmo; grappoli di uve gialle pendevano intorno ad una statua rotta.

Noi stavamo là accosto, colle stelle sopra di noi, mentre sul freddo aere della notte si faceva sentire l'odore delle uve spremute e delle foglie cadute.

In quella dolce oscurità i suoi occhi ardevano quasi dentro ai miei; le sue braccia mi strinsero più forte, le sue labbra toccarono le mie mani, le mie gote, la mia gola.

Se c'è alcuno che non abbia conosciuto queste ore, costui ha udito soltanto metà del linguaggio, ha veduto soltanto metà del sole.

Noi parlavamo ben poco. E che bisogno c'era di parlare?

Noi andammo lentamente, dopo un poco, verso casa su per la via, che un'altra volta sarebbe parsa rigida e faticosa abbastanza, ma per me era bella come la terra può essere una sola volta durante tutta la vita di una persona.

Non c'erano lumi in San Marco Vecchio, nè nel piccolo ed umile luogo dove avevamo stabilito la nostra dimora. C'era sol-

tanto il lume di luna che splendeva sui muri del sovrastante convento lì sulle alture, ed una stella cadente che corse veloce e lucente, finchè non si immerse nel mare degli uliveti.

Io salii nella mia cameruccia vuota, il pavimento della quale era reso biancheggiante dai raggi della luna.

Egli si trattenne fuori, camminando su e giù sotto le foglie bronzine delle piante di noce.

Io non potevo dormire e facevo tutti que' sogni che nascono dalla memoria, e che son più soavi di tutti i sogni della fantasia.

Dalla finestrina quadra della mia camera pendevano intorno grandi cesti d'acanto; e dietro questi vedevo le stelle di Orione scintillare nella profonda vòlta azzurra del cielo.

Tutto il fianco della collina piegava oscuramente verso Firenze, pallido dove rifletteva la luna, e nero solamente dove cresceva il cipresso. I marmi logori e gli offuscati affreschi delle antiche ville storiche scintillavano come argento; ed abbasso nella valle i lumi della città luccicavano come fa un gruppo di lucciole al tempo del raccolto in mezzo al grano agitato.

Il tetto della casa era basso, e le camere superiori sotto le grondaie; sotto la mia finestra erano alcuni massi rotti di macigno, ammucchiati là accanto ad un fico. Egli, guardando in su, mi vide affacciata là.

Si fermò un momento; poi, agile come un capriolo, si dondolò su pei ramoscelli del fico, finchè potè toccarmi là dove ero io.

Egli aveva tutt'intorno le grandi foglie brune; il lume di luna era sul suo volto. Trasse le mie mani attorno al suo collo, e mormorò le più dolci parole di affetto che si trovino nella lingua del Tasso, di Romeo, di Francesca.

Tutt'intorno a noi era notte perfetta. Noi eravamo soli sotto le stelle muoventisi, e in mezzo alle rose fragranti.

Là, nella vecchia Badia, uomini che sognavano il cielo, avevano perduto quel cielo, nel quale noi entravamo con un tocco, uno sguardo, un alito.

VI.

Io stetti sveglia godendo vera felicità quella notte, e mi levai subito che il sole spuntò sui colli e penetrò nel vasto spazio coperto dalle foglie di fico.

Era una giornata bella, asciutta, fredda, rugiadosa; ed io allegra e colla testa nuda corsi fuori della piccola ed umile capanna, salendo sul nebbioso fianco dei colli.

Nella mia gioia ero proprio fanciulla; piena del presente, e senza altro pensiero; non ragionavo su niente; non riflettevo su niente; avevo solamente bisogno di sentir dire un'altra volta da lui che egli mi amava.

La vita era per me cosa tanto reale, quanto sarebbe stata se fossimo stati genii; era una cosa meravigliosa, perfetta come un fiore, che io tenevo in mano ansiosa ed estatica, non dubitando che venisse da Dio.

Quando si fu alla mattina, mattina grave, fredda, vermiglia, nebbiosa, avendo io intorno a' piedi i pampani bronzini tinti di rosso, guardai in alto nel cielo azzurro e risi un poco tutta contenta e adagino; ed allora mi sentii gli occhi pieni di deliziose lacrime, e stetti tranquilla, meravigliata che mai ci fosse stata creatura beata come ero io.

Intorno a me splendevano l'oro e il cremisi delle foglie d'autunno; il fianco della collina pareva che ne fosse incendiato tutto fino alle scure mura della vecchia Badia; ma giù nella valle una densa nebbia bianca nascondeva la vista di Firenze; neppure la croce d'oro della sua Cattedrale era più visibile.

Mi lasciai cadere sopra un banco di pietra nell'orto ulivato della capanna, e quivi sedei e sognai, ed ascoltai i passi di Pascarello. Ma tutto era compiuto silenzio intorno a me.

Il mio cuore si oppresse un poco. Credevo ch'egli avesse aspettato l'alba così ansiosamente come me.

Dopo un poco cominciarono, sotto le pallide ombre della nebbia, a suonare le campane della città. Di là, dove sedevo sul fianco del colle, potevo udire; suonavano imbavagliate e triste.

Una donna venne, per l'uliveto, a traversare il ponte di San Marco. Ella mi passò vicino; piangeva senza far rumore.

Io la guardai con una specie di meraviglia; in questo mondo — nel mio bello, meraviglioso, fantastico mondo — come era possibile alcun dolore?

— Vado a pregare pei miei figliuoli perduti, — diss'ella, rispondendo gentilmente alla domanda che lesse sul mio volto. — È la Festa de' Morti. Possiate non conoscer mai dolori, mia bella signorina. —

Essa proseguì il cammino sotto gli ulivi. Io sentii un po' di raccapriccio là, mentr'ero seduta, coi rossi tralci che rilucevano

intorno a' miei piedi; e la nebbia era densa come una nube nella vallata.

Firenze era velata del suo panno bianco; piangeva i suoi morti.

Io avevo dimenticato qual giorno era quello.

Volsi un rapido pensiero alle solitarie ed innominate tombe della fredda Verona.

Che cos' era avvenuto? Niente. Eppure invece della mia perfetta gioia passò su di me un vago timore.

Tutto era ancora tranquillo sul fianco della collina.

Pochi contadini, passando in mezzo agli alberi, andavano alle preci mattutine nella vecchia chiesa del convento.

Le campane mandavano un suono grave e tristo, che echeggiava a traverso la nebbia.

Il piccolo Cocò corse giù verso di me con una ruzzola in mano.

— Egli è andato in città prima che si levasse il sole; mi ha lasciato questo per voi. —

Ivi Pascarello avea scritto: — Debbo andare a Firenze, ma sarò di ritorno prima del tramonto. —

Una grande oscurità piombò sopra di me. Pareva che le campane piangessero pe' morti.

Era un giorno solo, è vero; ma io avevo fatto tanti bei sogni a proposito di questa sola giornatina fra le rosseggianti foglie d'autunno; avevo sognato di udire sempre sempre, e pur non mai abbastanza, la sua voce. Sola con lui io voleva esser su questi sacri e frequentati colli.

Il ragazzo fuggì giù pel declive, e traversando il ponte, al villaggio. Io mi sviai fra gli ulivi, preferendo soffrir la fame in que' luoghi pacifici e tranquilli all'udire il continuo risuonare delle chiacchiere di Brunotta.

Ritornai, traversando i campi e gli orti, verso il tramonto.

Nel villaggio, la gente, avendo pianto pe' suoi morti, era fuori in abiti da festa; tutti parlavano allegramente dell'abbondante vendemmia, ed alcuni ballavano sotto le rosseggianti foglie di vite al suono di un flauto e di un violino.

Vidi, piuttosto in lontananza, la Brunotta, tutta attillata, con una veste rossa ed un farsetto bianco, col vezzo d'ambra del giorno di San Giovanni intorno al collo; ed allegramente ballava il salterello con un carnacciuto fabbro di San Marco. I suoi denti bianchi risplendevano, il suo visetto vermiglio rideva, i grassocci suoi piedini ballavano incessantemente, il raggio del sole le dardeggiava intorno, sopra al suo capo pendevano i morenti pampani

color d'oro e di bronzo; essa era felice come un grillo tra l'erbe.

Entrai nel giardino della capanna ove eravamo alloggiati e mi assisi in un verdeggiante angolo di quella, d'onde potevo vedere il ponte e di là da quello la candida via che scendeva giù verso Firenze.

Persi di vista que' ballerini di sotto i tralci; ma avrei potuto veder lui venir su dalla città, o volare ad incontrarlo se nessuno guardava.

Dalla soglia della capanna sino all'usciolino del giardino si estendeva un pergolato; dal quale pendevano ancora i grappoli, e il cui fogliame costituiva uno splendido intreccio rosso e verde ed oro.

Io ero chiusa dentro dalle foglie verdi.

Le campane suonavano fantasticamente l'*Ave Maria* in tutto il Valdarno.

Erano poco più delle cinque ore di sera; sull'orologio a sole che vedevasi sul muro non c'era luce, ma uno splendore abbronzato come oro liquefatto era sparso sopra ogni cosa dal cielo che dominava dalla parte di ponente i colli.

La tristezza dell'alba era dipartita via da me al dileguarsi delle nebbie. Il mio avvenire sembrava risplendere innanzi a me dorato, bello, indistinto, sacro, mentre la croce della Cattedrale splendeva laggiù nella valle.

Io sedei e sognai sulla tenera musica della voce di lui, la quale poteva alla più semplice frase od al più comune saluto prestare tutta l'eloquenza di una carezza.

Per l'ultima volta in vita mia io fui felice di quella perfetta felicità che è possibile solamente nell'estrema gioventù, la quale è soltanto in parte conscia di sè, e non pone in dubbio nè la propria saviezza, nè il proprio avvenire.

Dopo un poco sentii un po' di fruscio e rumore di passi, e Brunotta, accaldata e stanca, si spinse avanti a traverso le foglie.

Si fermò bruscamente, quando mi vide.

— Io credevo che foste sui colli, signorina, — diss'ella in modo burbero, e stando appoggiata sopra un piede, come un uccellino ritroso, secondo che soleva quando ella non era a suo agio.

Io non badavo molto a lei.

I miei occhi guardavano di là dal ponte verso quel piccolo punto bianco della strada, ove ad ogni rumore io sperava di veder quella snella ed elastica figura, quel vestiario bianco, quell'oscuro

viso ovale, simile ad un antico ritratto, che così spesso avevo aspettato in ore felici, ma non mai con un cuore tanto palpitante, tanto ansioso, tanto trepido quanto allora.

Allorchè finalmente io la guardai, Brunotta era ancora nella medesima posizione e pareva quasi una fanciulla sgridata e stizzita, ma mostrava su quel suo viso rubicondo un certo astuto timore.

— Eh, Brunotta, come mi guardate! — sclamai io, un po' infastidita di quel suo contemplarmi. — C'è qualcosa di strano oggi in me? —

In risposta, le sue labbra si mossero, le sue grassoccie spalle si alzarono, ed ella cominciò a singhiozzar forte.

Il mio cuore era compreso di terrore. La mia fantasia volava, pensando ad ogni genere di male che potesse esser toccato a lui.

— Che cos'è? — gridai senza fiato dal timore. — Qualche accidente, qualche dolore toccato a lui! —

Brunotta cadde ai miei piedi nella polvere, formando un piccolo e disordinato ammasso, come un uccello dalle vezzose piume che è abbattuto dalla pioggia.

— No, no, egli sta abbastanza bene. Siete voi, signorina. Volete andarvene, e lasciarci felici un'altra volta? Eravamo tanto felici prima che veniste voi. Gliel' ho detto, son tanti giorni, ma tutto è inutile. Voi lo avete stregato, ed egli non pensa punto a me. Volete esser generosa e andarvene via? Siete tanto bella, e gli uomini si curan tanto di voi. È certo che starete bene in ogni luogo.

— Andar via! — replicai istupidita. Credevo di non esser ben desta.

— Sentii tanto dolore per voi in quel giorno nel bosco, — essa continuò, parlando con petulante passione, mentre i suoi rotondi occhi neri erano pregni di lagrime. — Ah, Gesù mio! Son sempre le buone azioni quelle che ci girano attorno e ci pungono come vespe. È dura cosa far del bene in questo mondo: costa tanto. Ed io avevo tanto affetto per voi, donzella; oh sì! Io vi sono ancora affezionata, purchè ve ne andiate via. Oh! sì. Io non vorrei che credeste che....

— Credere che? — le gridai io ancora meravigliata e stordita, e non pensando neanche per sogno alla verità.

— Che sono gelosa di voi. Oh, no, non son gelosa. Ma se ve ne andaste via! Stavamo così bene prima che veniste. Quella prima sera egli era savio ed io pazza. Egli mi disse: « Perchè

legare coi nostri fiori di campo questa bella e vagabonda rosa da stufa? » Ed io gli risi come una matta, e non ci vidi alcun male; sebbene, naturalmente, fosse molto facile indovinare come sarebbe finita la cosa. Egli mi ucciderà, oso dirlo, perchè vi ho parlato. Così conviene ch'ei faccia. Vorrei piuttosto morire. —

Io mi alzai e tirai da parte l'orlo della mia veste, col quale le mani di lei si trastullavano in modo convulsivo. La guardai con incredulo stupore.

— Siete matta, Brunotta? Che cosa volete dire? Come posso io offendervi? Non potete parlare chiaramente e semplicemente, e dire quel che volete? —

Essa gettò sgomenta un'occhiata giù verso il lungo e verde ingraticolato della pergola per assicurarsi che niuno la sentiva: all'estremità opposta non v'era altro che il muro bianco della casa e la finestra aperta, ove una donna si muoveva e cantava.

— Intendo che andiate via, — mormorò essa sottovoce, ma non senza una certa qual fierezza. — Lasciarlo. Non capite?

— No, non capisco. Perchè mi volete mandar via? Voi foste la prima a dirmi di restare. Voi intendete qualche altra cosa, Brunotta. Parlate dunque....

— Egli mi ucciderà se lo saprà, — replicò essa; — perchè nella prima sera che ci trovammo nel bosco ei mi disse: « Neppure una parola, Brunotta, neppure una parola mai, se tu apprezzi il mio amore e la tua vita. » Ed io glielo promisi; anzi, giurai per tutti i Santi che non ve lo avrei mai detto.

Senza dubbio dovrei perciò, una volta, esser dannata; quantunque, se le donne vanno all'inferno perchè violano le loro promesse, non so pensare come ci sia posto per tutte.

È male infrangere una promessa, lo so. Ma ho pregato Pascarello di mandarvi via di fra noi, ed egli non vuole. E debbo alfine parlare, e parlerò. A San Giovanni si compirono appunto tre anni dacchè egli mi disse: « Piccinina, vuoi venire a girare con me? »

Eravamo, sapete, ai fuochi sul Ponte alla Carraia, ed avevo paura e strillavo perchè un razzo era caduto vicino; ed egli mi alzò e mi fece scendere in una barca che aveva presa sul fiume; e con lui c'erano dei giovanotti, ed avevano delle lanterne colorate, e vini e dolci, e cantavano; e c'era tanta allegria e tanta giovialità, che quando e' mi fece questa domanda io credevo che la vita non fosse altro che una continua giornata grassa, una continua festa.

Ed io ero così annoiata del Casentino e delle capre e del far la treccia; e c'era bisogno di dir tante bugie per procacciarsi un paolo; i vecchi eran così severi e così poveri; e poi tutti i risparmi, che uno faceva, andavano naturalmente in dispersione; e bisognava far tanto fracasso per ottenere il permesso di andare ad una fiera, e si suscitava tante ire, se un giovinastro ci baciava! Mi ricordo di averne toccate tante dalla vecchia dopo questa stessa fiera su qui a Fiesole, perchè andai dalla Buda a farmi dir la fortuna, e c'era un ragazzotto di Prato che era pieno di denaro e.... —

Essa si fermò e divenne tutta rossa fin sopra ai bruni ricci de' suoi bei capelli, e mi guardò con furbi occhi, mentre io l'ascoltava senza capir nulla di ciò che diceva, ed aspettando con attonito silenzio per udire quel che proprio voleva.

— Così vedete, signorina, — continuò ella senza prender fiato, — io pensava a me stessa, quando Pascarello nella barca mi disse, mezzo scherzando: « Bell'uccello, vuoi volar via con noi? » Io pensava che saltando giù mi sarei liberata una volta per sempre dalle capre e dalla treccia; e poi, sapete, Pascarello pare un marchese; ed io sapevo che avrei ballato quanto mi fosse piaciuto; e chi poteva dire che egli dovesse riuscire un tiranno di quella sorte e far tanto fracasso perchè avevo preso una bagattella.

Dopo quella notte di San Giovanni io gli sono stata sempre fedele, fedelissima, lo giuro; e se ho avuto una pezzuola da collo da quello, ed un orecchino da quell'altro, che cosa significa ciò?

Io non ho mai dato niente in contraccambio, lo giuro per tutti i Santi: appena, e forse neppure, una bella parolina, perchè Pascarello è tanto fiero. E come si può vivere in un teatro, come in un convento? È ridicolo dire tali cose; e se non si può nè ridere nè ciarlare, che vale la vita? —

Io stetti a sentire tutta sbalordita, ed i miei pensieri vagarono tanto in mezzo alla dolce loro confusione, che non potevo ben cogliere il senso delle sue parole.

— Ma, Brunotta, io non so capire — mormorai — perchè non avreste dovuto andare con vostro fratello quando lo ritrovaste la sera di San Giovanni? e perchè si deve richiedere che io me ne vada via ora che egli..... —

Mi fermai ad un tratto. Il volto mi bruciò, e io mi volsi un po' dall'altra parte. Ricordo che l'affezione fra noi era un segreto di lui, e non doveva essere sparso ai venti da me.

La mano di Brunotta serrò in modo convulso le frangie della sua sottana da ballo; sotto il bruno e rubicondo colore del suo viso si manifestò un po'di pallidezza; i suoi occhi scintillarono furbescamente a traverso le foglie; essa allungò il collo per vedere se nessun uditore fosse nel piccolo giardino o all'usciolino presso la siepe d'acacia; poi abbassò ritrosamente il capo, e con un risolino astuto, come un fanciullo quando ha rotto qualche prezioso balocco, mormorò a bassa voce:

— Signorina, non è mio fratello!

— Non è vostro fratello? — ripetei io vagamente.

Il significato di tali parole non si rivelò chiaro a me. Io non era mai stata ingannata da alcuna creatura; per quanto io sapeva, nessuno mi aveva mai detto una bugia; comunicare con reciproca buona fede era sempre sembrato a me una regola di vita tanto naturale quanto il respirare.

E di qualunque male io avevo soltanto il più oscuro concetto. Nel mondo esistevano donne malvagie; di tanto avevo contezza; ma intorno alla forma o al significato che la loro malvagità assumesse, io avevo soltanto la più vaga idea.

— Egli non è niente affatto mio fratello, — replicò essa con una certa ritrosia. — Io vi dico che non mi è nè parente nè affine. Io l'ho veduto soltanto per la prima volta il giorno di San Giovanni, tre anni e mezzo fa. Io prima non avevo mai messo gli occhi su di lui. L'avreste potuto indovinar subito, ma siete una bambina. E non ve l'avrei mai detto; ma so che voi lo amate, ed egli ama voi. —

Io ascoltai uno strano suono, come quello quasi di acque precipitose, battermi nel cervello. Io non capivo; ed intanto i verdi campi, i rosseggianti pampani, il cielo della sera, che era divenuto grigio, allorchè il sole si fu nascosto dietro al colle, tutto si aggirava intorno a me con vertiginosa confusione.

Un uomo, — qualunque uomo, per quanto volgare, — credo avrebbe avuto pietà della mia innocenza e del mio sbalordimento. Ma una donna che è gelosa non ha pietà, e la Brunotta non ne ebbe punta.

Essa rideva, di un risolino forzato, difficile, furbo e crudele, un riso d'invidia e di vendetta insieme.

— Che aspetto strano avete, signorina! — Certo, io non ho mai sognato che voi credeste metà di quella storia. Come poteva uno che ha occhi in capo credere ch'egli fosse mio fratello?

— Non è vostro fratello? — ripetei di nuovo. — Ma che volete dire? Che è egli dunque? —

Un freddo di morte mi strinse il cuore, mentre io parlavo. Io non sapevo quello che temevo o quello che pensavo, ma una grande disgrazia sembrava avvicinarmisi repentinamente.

La Brunotta si gettò in ginocchio a' miei piedi, lì all'ombra di quelle foglie che ci coprivano il capo. Essa singhiozzava in modo convulso, dominata da una passione di pentimento e di pianto.

— Io gli aveva giurato di non dirvelo mai. Ed ora l'ho detto; ed egli mi ucciderà se mai lo sa.

Quando v'incontrammo nel bosco in quel maledetto giorno, ed io, sciocca, vi chiesi di unire la vostra vita alla nostra, egli mi prese da parte, e mi disse: « Che cosa pensa la donzella che siamo noi due? » Ed io gli risposi che vi eravate messa in capo che fossi sua sorella, e che non vi avevo contraddetta: ecco tutto.

Allora e' mi disse: « Così sia dunque. Notate le mie parole; io non voglio che ella abbia le orecchie macchiate dalla verità. Essa è l'innocenza stessa. Se essa viene con noi, non deve mai saperlo. È una dolorosa specie di protezione, ma le potrebbe toccar di peggio. » E quella notte egli mi fece solennemente promettergli, anzi, giurai pei Santi che non vi avrei mai detto la verità intorno alla mia relazione con lui.

Io intendevo mantener la parola; io sì, davvero. Non fui mai tentata di violarla fino a quella tempesta suscitata per Rossello Brun. Quella mi fece diventar pazza contro di voi.

Dapprima io avevo pensato: Essa è una donzella, ritroverà la sua nobile famiglia; rimarrà soltanto per poco con noi. — Ed io sentivo una specie di amore per voi; io sì, davvero. Voi eravate tanto differente per me.

Ma dopochè gli occhi mi si aprirono, ed io l'ebbi vigilato ed ebbi veduto che egli amava voi, e non più me, allora ho pensato e ripensato: Se io la lascio rimaner con lui, presto egli non getterà più su di me neanche un' occhiata; e ciò mi faceva impazzare, ed io dissi a me stessa: Perchè debbo io esser tanto riserbata, e non dirle la verità, quando è facile vedere che essa nulla di meglio desidererebbe che essere nel mio posto?

La gente non fa altro che parlare sempre di lui e di voi; e se voi nol sapete, essa sa quel che significa una tale amicizia; ed è molto delizioso per me udire i loro scherzi a mie spese.

E poi sentirlo sempre dire — la donzella qua e la donzella là —

e avere sì gran cura di voi come se foste nata principessa, quando alla fine siete un essere minore di me; perchè che cosa mai fate, di grazia, per guadagnarvi il pane? Ma io lavo e fo il pane, e cucino, ed accomodo la sua biancheria, e faccio ogni sorta di cose — per non dir nulla del denaro che gli procaccio ballando; mentre voi menate una vita degna di un pavone allevato nella bambagia sulla terrazza di una villa, sebbene, come ognun sa, il mantenervi e pagarvi l'alloggio costi a Pascarello metà degli introiti del teatro.

E ieri lo vidi che vi guardava appunto con quello sguardo che par fatto apposta per stregare la gente; e non volli aspettare più oltre. Io dissi: Oggi ella saprà tutto, e vedrò se se n'andrà o se vorrà restare e cacciar fuori me, e prendere il mio posto. È meglio sapere la trista nuova subito. —

Io stavo lì ed udivo.

VII.

Mi ricordo che guardavo fisso le foglie rossiccie e il cielo azzurro, i fanciulli che si trastullavano sotto il pero, e il gatto grigio che camminava fra le zucche gialle. E che quello potesse essere lo stesso mondo, che potesse andare avanti colla stessa luce e le stesse risa, sembrava a me cosa orribile, brutta e incredibile.

Per me il mondo era morto.

Io non parlavo; non mi movevo.

Brunotta era in terra, atterrita e singhiozzante, a' miei piedi. Le belle foglie di vite, i grappoli che pendevano languidamente, il risplender dei raggi del sole nell'oscurità delle foglie, il riflesso della luce del tramonto sul bianco muro di faccia, il colore scarlatto che scintillava dalla pezzuola, dondolata dal vento, della donna, la quale stava alla finestra, il luccicare degli orecchini d'argento nella testa chinata lì ai miei piedi — tutto ciò costituiva intorno intorno un vertiginoso e debilitante rotear di colori innanzi ai miei occhi acciecati.

Per molti e molti mesi dipoi, ogni qualvolta io chiudevo gli occhi nella notte, tutto io vedevo ancora.

— Voi non gli direte nulla, donzella? — bisbigliò quella povera creaturina, traditrice e codarda, che era stesa in terra innanzi a me, stringendo più forte l'orlo delle mie vesti. — Voi non sapete quel che può esser la sua passione. Egli mi ucciderebbe.

Mi ucciderebbe di certo. Se voi non vi curate di lui, andate via; andate via subito, ed io sarò di nuovo felice; egli oblia così presto. Ma se voi lo amate, come credo, è meglio che diciate a me: Fuori subito. Io finirò in qualche modo la vita; ciò non mi dà gran pensiero. Ma non potrei vivere, stando qui a vedervi prendere il mio posto....

— Il vostro posto! —

Questa ingiuria ruppe l'incantesimo che mi teneva paralizzata. O anima misera, piccola, sciocca, ignorante e rozza! Come poteva essa conoscere la vergogna che m'infliggeva? Come poteva ella dire la insopportabile tortura che era per me il sentirmi da lei ignorantemente abbassata al suo grado?

Ma in mezzo al dolore ed alla disperazione di una tale ferita io ero incapace di pensare a scusa o a giustizia per lei.

Rimasi stordita e ammattita dal colpo prodotto in me dal primo sentimento della menzogna, dalla prima percezione del male, dal primo orrore del tradimento.

Sembrava che si elevasse intorno a me qualche indescrivibile ignoto delitto, a guisa di un nocivo fumo di infausti fuochi, e soffocasse in me tutta la giovane vita. Del peccato del mondo io nulla sapevo; ed altrettanto io sapevo dei suoi tradimenti.

Che io fossi stata tradita, insultata, oltraggiata, era in me piuttosto un istinto che una cognizione ragionata. Egli mi aveva ingannata; ecco tutto ciò ch'io sapevo, e tutto ciò che mi curavo di sapere.

Essa era chinata al suolo innanzi a me, afferrandomi le vesti, bagnandomi i piedi colle sue lagrime, pregandomi di non rivelare a lui ch'essa gli aveva rotta la fede. Oh Dio! che essere vile, abietto, miserabile ella mi sembrava!

Quando io pensavo ch'egli aveva amato lei, e poi amato me, che essere sciagurato, basso e povero io diventavo ai miei proprii occhi!

Avevo a nausea me quanto lei; eppure, gran cielo! come io la odiava, perchè le labbra di lui avevan toccate le sue; perchè essa aveva conosciuto quel tatto, quel sorriso, quel bacio che, fanciulla com'ero, avrei sacrificata la vita per poter godere durante un'ora.

Ed egli la amava! Amava quella donna paurosa, traditrice, di vile nascita, di bassa educazione, che non gli era neppur fedele, che non aveva neppure quella virtù povera, semplice, naturale, che consiste nella lealtà e nella buona fede!

Il sangue mi bruciò tutto come una fiamma. Io ritrassi dalla sua mano le mie vesti e la spinsi in là col piede. Ripensando alla inesprimibile passione ed all'orrore di quel momento, quasi stupisco ora di non averla percossa.

Intendo come gli uomini percuotano le donne, gli uomini che non sono codardi.

— Voi non glielo direte? — essa disse gemendo, e strascinandosi di nuovo ginocchioni accanto a me. — Non glielo direte? non sapete come egli può esser violento nella sua ira. Non glielo direte? egli mi ucciderebbe. —

Io la respinsi di nuovo lungi da me con un ribrezzo inesprimibile. Egli l'aveva amata! aveva amato quell'essere vile che poteva osare di tradirlo, ma non osava di sfidare la sua vendetta.

— No; non glielo dirò, — le risposi; pareva che le parole mi soffocassero, mentre parlavo.

Essa era stata cortese verso di me una volta; a modo suo, ella mi aveva mostrato ospitalità ed amicizia; ella era sicura da ogni mia vendetta.

Un repentino timore parve che s'impadronisse di lei udendo la mia risposta; non timore per lei, ma timore di me. Senza dubbio il mio viso le pareva strano, mentre ero là all'ombra de'tralci, avendo dintorno in giro tutto l'oro del tramonto, e con la beltà della mia giovane vita uccisa in me da un sol colpo.

— Andate via? — borbottò essa a bassissima voce. — Che cosa sembrate! Desidererei ora di non avervelo detto. Ma se lo amate tanto.... —

Io la presi e la feci scuotere senza dir motto.

— Oh, sciocca! sciocca! sciocca! — le gridai di poi. — Non avete paura che io vi uccida? —

Io la cacciai via un'altra volta con tal violenza, che fu spinta lungi da me, come un cane frustato, sotto l'ombra delle foglie; essa tremò un poco e si accovacciò, e poi si rizzò adagino e stette in piedi raccapricciata e con grande paura. Ma io avevo imparato a conoscere il suo silenzio.

La lasciai là, ed essa andò giù lungo il verde pergolato, fuori dell'aprico giardino sfavillante d'oro, e traversando il vestibolo della soglia penetrò nella casa oscura e fredda.

Ad ogni passo io temevo di udire la voce di Pascarello.

Salii nella mia piccola stanza, e serrai la porta, e mi gettai sul letto misera ed istupidita.

Tutta la mia fede in Dio e nell'uomo pareva morta in me.

VIII.

La brezza faceva battere dolcemente nella piccola intelaiatura della finestra aperta le ciocchette di rose quivi abbarbicatesi; il garrito degli uccelli era acuto in mezzo al silenzio; lì sotto si formava un piccolo pantano, quando alcuno empiva e riempiva la secchia di metallo al pozzo. Io vedevo tutto ciò, e mi pareva orribile. Il mio amore era morto; perchè non eran morte tutte le altre cose?

Io non gridavo forte, ed i miei occhi erano asciutti; tutta la vita pareva bruciata o aggrinzita in me da ciò ch'io avevo udito, e dalla vergogna che ne avevo. Ero poco più che una fanciulla. Ero tutta istinto; non avevo ragione. Mi abbandonavo senza meditazione od analisi a qualunque impulso del momento.

Se fossi stata più istruita della saviezza del mondo, avrei potuto misurare il vuoto e il tedio di questi legami inconsiderati, del vincolo senz' anima intrecciato in quella notte fatale, in cui, per amore di un viso vermiglio e d' una bocca sorridente, egli aveva detto: « Vuoi venire a girar con me? » mentre la barca sguizzava via al lume di luna.

Ma io non ero altro che una fanciulla, e lo amava con una ignoranza da fanciulla e una strettezza di mente da donna, e mi risentivo soltanto della intollerabile ed inesprimibile vergogna che pareva mi fosse caduta addosso colla rozza invettiva di questa creatura, che mi disputava il suo posto.

Ed egli una volta l' aveva amata: così credevo, almeno, io, che nulla sapevo di uomini nè di donne; nulla della breve durata del semplice desiderio dei sensi; nulla del peso di piombo d' una catena sensuale; nulla della languida ripugnanza di una fantasia ristucca a liberarsi con un sol colpo; nulla degl' impulsi indolenti e delle inconsiderate passioni, da cui il cuor dell' uomo può esser tratto di qua e di là senza toccare o vedere una volta la mèta del suo ideale; nulla di tutto ciò che poteva esser cagion di perdono a lui, a lei, a me stessa.

L' innocenza della gioventù è crudele, perchè è necessariamente anche ignorante, e l' ignoranza è sempre una crudeltà.

Io non mi muovevo, i miei occhi non erano umidi, nessun grido mi sfuggiva; ma me ne stavo lì col viso basso, come mi ero gettata, e dando morsi, come un animale selvaggio stato accalappiato, alla coperta di lana del mio misero lettuccio.

Il tempo passava; i pettirossi cessaron di cantare, le rose battevano contro la finestra; quando io guardai in su, era proprio notte, e splendevan le stelle.

Udii un piede percuotere il tavolato della vecchia e fragile porta mangiata dai vermi; ed una vocina debole e singhiozzante principiò a borbottare dalla serratura, ispirandomi mille terrori egoistici. Il suono di quella voce mi eccitò a vero furore; egli doveva essere a casa al tramonto, a casa per lei e per me; quanto ad una almeno, io giurai innanzi al Cielo ch' egli non l'avrebbe trovata.

Non avevo spazio per esitare, nè tempo per pensare; c'era soltanto un modo — io ero giovane e flessibile come un ramo di salice, e pazza di dolore — salii sullo sporto di pietra della finestra, mi voltai ed abbrancai la rete dei gambi di rose, e i rami del fico, aggrovigliati e resi tigliosi da mezzo secolo di sole e di burrasche.

Poi, appoggiata a quel pericoloso sostegno, lasciai cadere il mio corpo lungo la superficie del muro coperta di foglie, trascinando nel cadere una rovina di foglie di rose.

Era buio; il giardino era deserto; mi fermai un istante per prender fiato, avendo sul volto la dolce pioggia delle foglie di rose come lagrime.

Il piccolo Tocco si affacciò al muro che separava il giardino dagli uliveti. Io mi arrampicai su fino a lui, e gli feci cadere in mano l' onice colle Parche.

— Daglielo, quando viene, — mormorai.

Il ragazzo si scosse e mi guardò fisso. Io fuggii via a traverso le ombre prima ch' egli sapesse bene chi gli avea parlato.

Ora cadevo nelle fosse scavate nella dura terra a difesa dalle piene invernali della collina. Ora mi ammaccavo, inciampando nei bastoni intralciati delle viti morenti.

Ora mi perdevo fra i boschetti di ulivo, biancheggianti come i sudarii delle apparizioni notturne. Ora immergevo il piede in poco profondi ruscelli che venivan giù dalle montagne, ed andavo avanti cogli abiti resi più pesanti dalla umidità.

Ora mi buttavo giù in qualche baracca o sotto i covoni di granturco per prender fiato, ed allora vedevo sparsa per la campagna, vicino alla piccola osteria, la luce delle lanterne che risplendevano saltuariamente dentro e fuori fra le foglie; e poi non mi davo riposo, ma raccoglievo i miei abiti e correvo di nuovo.

Finalmente — può esser passata un' ora come possono esserne passate tre o quattro; dalle stelle si vedeva ch'era proprio notte

— attraversai un vigneto, dal quale si entrava ad un tratto, e senza che ci fosse siepe, in una via maestra, ove udii il calpestìo di un cavallo.

Tra il buio veniva verso di me un cavallo bianco, che trascinava lentamente un carro da contadino.

Mentre esso mi si accostava, scorsi, al lume della lanterna appesa alle stanghe, che il contadino era un vecchio di settanta od ottant' anni.

Lo chiamai e lo fermai. Gli feci con difficoltà capire che io ero una giovane innocua e sola e stanca, e che se egli mi avesse trasportata per un miglio o due, l' avrei ben pagato. Quando si fu riavuto dalla paura, mi disse che andava col suo vasellame ad una fiera a Settignano; che per avere un buon posto fra i banchi conveniva ai negozianti trovarsi là in sull' albeggiare; che così non faceva correre nè molestava la sua bestia, ed era appunto partito al cader della notte per fare il viaggio a piccole tappe.

Gli dètti la monetina d' oro che avevo ricevuta da mio padre per le scale a Verona; l' avevo tenuta al collo insieme all' onice. Egli mi lasciò arrampicare su in mezzo al rozzo vasellame del suo traffico, e la paziente bestia riprese di nuovo la sua strada; il vecchio si rimise giù per sonnecchiare con comodo; il carro cigolò avanti giù per le ripide pendici, mentre la lanterna mandava tra l' oscurità una luce rossa.

È una strada tortuosa e difficile quella che passa lungo il fianco del monte, e dalla città di Fiesole va verso Castel del Poggio e la fortezza di Vincigliata: codesto noioso e lento cammino mi dava un' agonia infinita.

Dopo un poco, le nubi si dileguarono e la luna splendè; attraverso le foglie di quercia si poteva vedere lì sotto distesa la vasta e silenziosa valle e l' anfiteatro degl' infiniti colli che la circondano. Anche nel mio stupore e nella mia miseria io avevo qualche vago senso della sua meravigliosa, solenne, mistica, oscura bellezza.

Soltanto una settimana o due prima eravamo saliti su quella strada, recandoci dal Casentino alla fiera annuale di San Francesco a Fiesole, ed avevamo parlato di Benedetto e di Desiderio, mentre scorgevamo su que' declivi i loro biancheggianti luoghetti, ed avevamo raccolto gli anemoni selvaggi che cuoprivano la terra di fiori, ed avevamo cantato al suono del mandolino, passando sotto le acacie presso alle mura del castello, e salendo sempre più in alto con un allegro saluto al fabbro che lavorava nell' officina lì sul colle.

Soltanto una settimana o due prima! Ed ora!

Le ore passavano terribili per me, quasi soffocandomi.

Il carro scuoteva, balzava, faceva fracasso sulle pietre; il mio corpo era stato ammaccato e lacerato dai boschetti e dalle viti; le palme delle mani mi sanguinavano per le spine dei rosai; la notte era freddissima, come son le notti di autunno in Toscana. Ma la miseria dei miei pensieri uccideva in me ogni sentimento di dolore corporale.

Io non udivo altro che la dolce musica della sua voce: quella musica che avevo perduta per sempre.

La notte pareva interminabile.

Spesso il cavallo si fermava per riposare e raccogliere un poco d'erba di sulla strada, o per abbeverarsi a qualche cisterna di pietra nel muro di un monastero.

Il vecchio contadino si destava di quando in quando per dirgli una parola o aggiustar la lanterna, poi dormiva di nuovo, mentre la corda delle briglie gli cascava di mano.

S' era appena veduto nel cielo il primo splendore bianco dell' alba, quando il cavallo si fermò presso una voltata nella discesa.

Il vecchio mi destò con poca cortesia.

— Signorina, dovreste scender qui se volete andare a Firenze. Io vado a Settignano, luogo che per voi è fuori di strada. Andate dritto, e scendete, scendete sempre, chè arriverete di sicuro a Porta alla Croce. —

Il carro si scosse, proseguendo la sua via verso la patria di Desiderio; ed io, cieca ed afflitta, me ne stetti seduta sotto gli alberi.

Mi sentivo debole, spossata, invecchiata di dieci anni. Avevo le vertigini al capo ed i raggi del sole si agitavano intorno a me, formando quasi lucenti anelli gialli. Mi sentivo intorpidita e, quando mi mossi, la terra pareva affondarsi e tremare sotto i miei piedi.

Così, quasi cogli occhi bendati, venni giù ciampicando alla città ch' è chiamata la Bella.

IX.

Era proprio il momento, in cui il sole sorgeva nel suo splendore.

La luce veniva di levante, dorata e scintillante come splendeva a traverso il deserto. Le strade erano ancora coperte da profonde ombre. Agili mani brune stavano tirando su i graticci di vimini, e i fiori rinchiusi dentro le finestre gettavan fuori la testa all' aria.

Per tutto era quiete profonda.

C'era soltanto il suono delle campane che annunciavano la prima Messa delle chiese, e suonavano sullo spazioso Valdarno da ogni parte, a tramontana ed a mezzogiorno, a levante ed a ponente. Qua e là passava un prete per andare a qualche ufficio sacro; qua e là un allegro giovanotto, sorpreso dal sole, se ne andava sorridente a casa toccando il mandolino; qua e là una donna colle brune braccia ignude spazzava le scale o spenzolava la sua biancheria fuori della finestra, ciarlando intanto co' vicini nell'andito.

Innanzi a me tutto si agitava vertiginosamente e oscuramente. Io ero debole e le mie membra si scuotevano, mentre io le trascinavo per la via.

Dietro di me udii un suono di passi e di grida.

Col semplice istinto del cervo inseguito, io mi fermai e mi ritirai nell'ombra, e guardai intorno cercando rifugio. Dirimpetto a me vidi aperte le porte di Santa Croce. La vasta, oscura, solenne chiesa si apriva come una tomba. Io mi trascinai nell'ombra de'suoi marmi.

All'altare stavan dicendo la prima Messa.

Una signora incollanata e ingioiellata, come se fosse venuta da un ballo, stava pregando in ginocchio nell'oscurità e nella solitudine; mentre sotto il vasto tetto a vôlta, che cuopre la polvere di Michelangelo e di Machiavelli, echeggiava tristamente la voce dei sacerdoti.

Dietro di me avevo l'oscurità, la freddezza, la pace della grande chiesa, e i lumi che mandavano una fioca luce, mentre i sepolcri non rimandavano indietro che silenzio.

Dinanzi a me, all'aria aperta, sembrò venire, veloce come il vento, un precipitar di piedi, un clamore di voci stizzite, una pioggia d'armi, un calpestio di cavallo, una nube di polvere, un lampo di luce del giorno, ed in mezzo lo scintillare di quei belli e vivaci occhi che ultimamente mi avevano contemplato al lume di luna sotto le biancheggianti foglie, lassù sul fianco del colle presso la Solitudine di Dante.

La folla andava avanti come un turbine di polvere e di foglie in una giornata di scirocco. Io corsi e presi pel braccio un vecchio che si era scoperto il capo riverentemente accostandosi alla chiesa.

— Che cos'è? Oh, niente, — diss'egli con un cupo sorriso.

— Niente. Ai miei tempi spezzavano la ruota. Come sembrate atterrita, bella fanciulla. Sono i gendarmi che portano Pascarello

in prigione; ed il popolo vuol liberarlo; ecco tutto. Ha fatto qualcosa? No, non ha fatto niente, che sappia io; ma la città si dà pensiero di lui, ed egli dice delle dure verità, ed è stato facile cogliere il sale sul suo discorso e tassarlo. Ci fu ieri una specie di sommossa, ed egli la sedò; ma ne fecero un' accusa contro di lui. Commediante e popolano! Che diritto ha egli alla potenza? A quella potenza che è data ed ottenuta da Amore? Perciò l' arrestarono la notte scorsa, ed ora lo portano in Tribunale per farlo giudicare. Oso dire che gli daranno tre mesi di carcere. Perchè il Bargello è forte ed il popolo è debole ancora. —

Il vecchio, sempre con quel sottile e cupo sorriso in volto, mi lasciò e se ne andò pian piano per la via.

Intanto avevo perduto di vista la folla immersa in una nube di polvere. Io perdei ogni sentimento del luogo ov' ero, *e caddi, come corpo morto cade,* sul lastrico di Firenze.

X.

Conoscete voi quell'antico quartiere, il cui stemma, impresso sulle bandiere portate in guerra intorno al rosso Carroccio, era la Colomba d' argento? La chiesa c' è sempre, sebbene le fiamme l'abbiano devastata tre volte; ma lo stendardo che portava l' augello dello Spirito Santo sulle pianure piene di fumo e di sangue, ridotto in bricioli, è stato messo, niuno sa dove, in qualche luogo appartato o cappella sotterranea della città.

Eppure quel quartiere è a mala pena mutato, dacchè ai tempi della Repubblica gli uomini di San Lorenzo e di San Giovanni traversarono il fiume per saccheggiarlo da un capo all'altro sotto una tempesta di freccie e una pioggia di fuoco.

È oscuro, e mesto e turbolento e disgustoso in qualche punto quel vecchio e storico quartiere della Colomba d' argento; eppure è così pieno di memorie, è così sacro, ha tanti nomi e tanti ricordi, che son piene di incanto quelle sue torte e melanconiche strade, quelle sue alte mura che impediscono al sole di penetrare in quelle camere simili a carceri, que' suoi palazzi colle catene di ferro severi e fermi come massi bagnati dal mare, que' suoi smisurati vestiboli scuri come l' Erebo, que' suoi stretti vicoli dove due muli possono appena passare l' uno accanto all' altro sulle sdrucciolevoli e disuguali pietre.

È tutto terreno battuto quello del vecchio Oltrarno. Veni-

teci in una mattina d'estate. Non vi trovate sole, tranne in qualche giardino dalle mura quadre, dietro all'accigliata fronte di qualche antica casa patrizia, dove penetrano i raggi di sole, splendendo sopra brillanti rami di limone e cisterne d'acqua aperte. È tutto buio, perchè le case son tanto alte, e i muri fronteggianti son così accosto. È pieno dello strano, fantastico odore della vecchia vita fiorentina, il quale spira sempre come se la bara di qualche re vi fosse stata di recente aperta, e le spezie ed i profumi degli abiti incerati fossero stati allora allora messi all'aria. Il popolo passeggia, s'affaccia, chiacchiera, ride, disputa, tutto in mezzo alla strada e sulla porta aperta. Il ciabattino è al suo banco; il calderaio intorno alla sua padella; il rivendugliolo al suo negozio di panni e lini; il venditore di poponi alla sua carretta. In tutte le case, ne' foschi siti interni, c'è per tutto un intaglio degno del Rembrandt. In ognuna delle finestre scolpite, senza persiane, c'è uno studio di colore conveniente pel Velasquez. È tutto oscuro e polveroso, e rumoroso ed anche disgustoso, sì; ma pure c'è del bello; il luogo è così antico, ed il popolo è tanto allegro.

E poi, tanti passi echeggiano dietro i vostri, tanti visi vi guardano dalle inferriate delle finestre.

Vedete: — in quella buia via c'è la testa bianca del vecchio Toscanelli chinata sulle carte ed occupata in vaghi sogni di un ignoto mondo di là dai mari; — laggiù entra un cavaliere franco, brioso, tutto nastri e piume, che camminando canta uno stornello, e fa risuonare sopra un piccolo istrumento la musica del giuoco d'amore della Quaresima, già cominciato in Carnevale; — là, dietro la chiesa del Carmine, dove venne il gentile Masaccio a dipingere i proprii titoli all'immortalità, corre un birichinello a piedi nudi e cencioso, colla bocca piena di ciliegie rubate al convento, ed una povera vecchia suora tenta di acchiapparlo e condurlo ai buoni frati per farlo nutrire e vestire, e convertirlo a suo tempo in Fra Filippo Lippi; — per quella stretta e buia via laggiù se ne va alla sua melanconica e frugale dimora lo spirito più fine e il più acuto logico dei giardini Rucellai, riflettendo sopra dolorose angustie di povertà personale, e prevedendo forse, con una certa delicata e cinica tristezza, che egli, il quale vive puro ed il più onesto di tutti i Fiorentini, passerà alla posterità in guisa che il nome di Machiavelli sarà usato in ogni tempo come sinonimo di principe de' birbanti.

Vedete là chi scende qui al buio dell'ultima notte di Carne-

vale? presso quel canto che è detto del Leone, all'ombra della chiesa de'Carmelitani? Bello ed irrequieto ancora come quando egli, Benvenuto, sfidò Diana di Poitiers dalla torre di Nesle, — principe degli astuti e re degli egoisti; — i suoi occhi si aprirono alla luce nella casetta in via Chiara, da San Lorenzo, tutta piena di flauti e arpe e gravicembali, di specchi d'argento e viole d'avorio, ed ivi, nelle notti d'inverno, il vecchio padre stava seduto cantarellando sempre da sè, innanzi al fuoco, tutto orgoglioso e contento, perchè era nato un figlio a lui ed alla città. Egli è venuto oltr'Arno per cercare quel poltrone di Tonino; ha lasciato la bottega in Mercato piena di grotteschi lavori in oro e di foglie d'acanto lavorate in argento, e di stemmi smaltati, e di gigli di diamanti, e di pugnali di metallo damasceno. La spada che gli pende dalla cintura si è tinta in rosso, non è molto, nel sacco di Roma; gli scudi d'oro che ha in tasca gli sono stati dati in pagamento pei lavori di Fontainebleau da re Francesco; egli è in collera ed ha fretta, eppure andando tra il buio presso l'ingrato monaco pensa con un po'd'attenzione, grande artista ed uomo scienziato come è, ai vecchi tempi in cui egli e Michelangelo e Piloto, l'orefice, usavano girare attorno qui nelle sere di estate per ascoltare i madrigali, allorquando durante tutta la oscura notte quel luogo spirava odore di rose.

E poi vedete là, è quasi sera, un Domenicano dalla tonaca bianca che cammina col capo basso e gli occhi pensosi; fra tutti i monaci che novera Firenze, pel popolo egli solo è il *frate*. Quando e'si flagella nella cappella sotterranea e vede le pitture e le sculture alimentar le fiamme, sospira egli mai quell'antica e splendente bottega da cui pendeva il ramo di vite, e nella quale egli, destatosi all'alba, lavorava fino al suonar delle campane della sera, allorchè non era altri che Baccio della Porta, il pittore, ed abitava fuori di codesta porta là dove i cipressi custodiscono l'ingresso di quella verde ed allegra campagna, la cui verdeggiante bellezza le fece dare il gentil nome di Verzaia anche negli aridi e severi ricordi degli Archivi della città?

Giù per l'antica strada degli Agostiniani viene un gruppo di giovialoni, che sono stati a ridere e cenare nella osteria accanto alla torre degli Amidei presso il Ponte degli Orefici. Essi passeggiano al lume di luna per sentire il dolce canto dei coristi della via, e notano con occhi da pittori un giovane bello e gentile dai capelli biondi, al quale molte mani bianche aprono la finestra, e lasciano cadere un fogliolino amoroso legato con una ciocca

di capelli. Sono uomini che si chiamano Michelangiolo e Cellini e Bugiardini e Albertinelli.

Poco appresso passa di là Michelangiolo solo solo, col mantello avvolto intorno alla persona e la mano pronta sull' elsa della spada, e il cuore addolorato pel destino della libera Firenze; perchè la campana del popolo da lungo tempo ha suonato a stormo, e i suoi cannoni si veggono e i suoi bastioni sorgono sulle vecchie alture monastiche, ed il fuoco ha arso ed annerito gli ombrosi giardini de' Guicciardini, e al di sopra sui colli ove il Corsini edificò i chiostri per gli Agostiniani, affinchè passasser la vita in pace, là i feroci Spagnuoli gridano: « Madonna Fiorenza, tira fuori i tuoi broccati, e noi li misureremo colla nostra picca; » e là, pure, sventola quella bandiera che è stata sempre la maledizione d'Italia, sulle cui pieghe gialle è dipinta in nero

.... l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

La mattina, allorchè gli uccelli cantano ne' vecchi e grigi giardini dietro i vecchi e grigi palazzi, i cui muri quasi si toccano e si mostrano accigliati al sole, voi, pensando a tutti costoro che non son più, percorrerete lentamente la via Maggio, la strada che ebbe nome dal dolce mese de' gigli e degli amanti in quegli antichi ed amorosi di della libera Firenze, allorchè, la prima mattina di maggio, i giovani della città uscivano dalla porta all' alba, e tornavano colle spoglie de' boschi e dei campi al suono del liuto e della viola, e da ogni finestra inferrata pendeva il ramo di spina alba, e il nastro co' nodi, e il fogliolino colle parole d'amore, avendo ogni amatore pensato alla sua innamorata, sicchè sotto la verde corona di foglie e di fiori le mura oscure colla catena di ferro parevano l' elmo e l' armatura di Rinaldo coperti di fiori dall' orme di rosa di Armida sulle amorose rive d' Oronte.

E così riflettendo, oltrepasserete le porte e sentirete i dolci e freschi venti soffiar di nuovo sui vigneti della Val d' Ema, ed incontrerete una donna che porta seco delle rose bianche da metter sopra qualche tomba in su quel colle; e penserete alla notte della Festa del Perdono, quando tutta Firenze soleva correre qui al lume delle stelle per purificare le anime dei cittadini; e così col cuore tranquillo, e reso lieto dalla bellezza dei secoli andati, e del presente tempo estivo, salirete sempre più in alto, finchè non arriverete ai silenziosi oliveti situati sopra Arcetri.

Ed ora vi troverete noiato e stanco nel buio Oltrarno?
No, no, se avete occhi per vedere ed orecchi per udire.
Ma il mondo è pieno di ciechi e di sordi.

XI.

Io ero cieca e sorda in quel tempo orribile.

Credo che un fiore, quando gli vien rotto lo stelo e lo gettano ad appassire al sole, debba sentirsi come mi sentii io durante tutte quelle settimane e que' mesi. Ma il fiore svanisce e muore, e così trova pace; ma io viveva ancora, sebbene tutta la mia gioventù, e il mio cuore, e la mia anima, e la mia speranza fossero uccisi in me.

Pare che sia passato tanto tempo; tanto tanto, eppure a volte mi pare, invece, di aver veduto soltanto ieri passar la gente accanto a quel grande e pallido tempio di Santa Croce, e lui in mezzo ad essa alla rosseggiante luce della mattina. Quel vasto luogo oscuro e silenzioso — la donna ingioiellata che pregava — lo scintillar dell'argento sugli altari — le dolci ed acute voci dei fanciulli che cantavano — il correr della folla — il livido raggio di sole — come tutto ciò mi pareva vicino; eppure era così lontano! Talvolta io m'immagino che non fosse altro che un sogno — sì un sogno anche quell'anno consumato in liete gite estive — ed allora conto lentamente gli anelli che mi legano al tempo, come altre donne nel loro dolore dicono il rosario.

Gli anelli sono abbastanza chiari, ma io non posso dire ad essi una prece. I miei rosarii sono pieni di spine, ed ancora mi fan male.

Ci dev'essere della buona gente, quantunque alcuno ne dubiti. Una donna mi vide cader tre volte sul lastrico innanzi al Panteon Fiorentino, e mi fece salir nella sua cameretta prima che la campana della Misericordia potesse suonare per me. Essa era vecchia e poverissima, e si guadagnava da vivere lavorando le calze di seta dei ballerini e delle signore; viveva in quel piccolo vicolo torto lì sotto l'ombra de' Pitti, ove il vecchio Toscanelli sognava i viaggi a traverso l'acque ignote fino all'ignota terra, e l'allegro Boccaccio, col suo fino e cinico sorriso, girandolava per veder le matrone di Firenze passare in lettiga colle frangie d'oro ed andare, adorne di zibellini ingemmati, alle feste ne' palagi de' Bardi e de' Frescobaldi. Essa era una donnetta

bruna, grinzosa, pulita, di ottant'anni; aveva una camera piuttosto spaziosa, ma vuota, sotto il nudo tetto privo di soffitta; per tutto il giorno ella cuciva le calze, guardando di quando in quando fuori della finestra, come prima di lei aveva fatto il Boccaccio, ma non vedendo nè lettighe con frangie d'oro, nè matrone ingioiellate, ma soltanto muli stanchi, e la gente che gli spingeva innanzi, e il banco del negoziante ambulante di panno e di lino, e il ciabattino intento al suo lavoro per la strada.

In quella nuda camera io giacqui malata mortalmente per varie settimane, parlando con così strana confusione di città e di villaggi, e di fiori, e di uccelli che cantavano, e delle note dei liuti, e del brillar della luna sui campi di granturco, che nessuno nell'udirmi poteva levarne un costrutto. Quella donna mi tenne presso di sè; e là lentamente io ripresi possesso della vita, come succede alla gioventù, quand'anche ella vi sia molto ripugnante; là mi riebbi, ma in modo tristo, disperato, ritroso, stupido; e là i fantastici giorni mi passaron dinanzi, gettando raggi del bel cielo tempestato di rose, che avevo appunto lasciato per andar là ad impazzare dirimpetto alla mole di un severo palazzo.

La vecchia stava seduta davanti alla finestra, cucendo le calze di seta; tutt'intorno alla finestra c'era un delicato intaglio, ed al disopra un grande scudo con una corona di marchese; in antico quello era stato un palazzo, al tempo in cui gli uomini di San Lorenzo misero a fuoco tutt'Oltrarno dalla Porta San Nicolò alla Porta San Frediano. Là ella soleva stare a cucire, pigolando ai miei stanchi e sordi orecchi nel suo toscano; aveva storie da raccontare per tutte le paia di calze, che soleva mettere insieme in un gran mucchio dentro una piccola cesta, mescolando quelle della duchessa impoverita con quelle della allegra ballerina.

— Vedete! — diceva essa, mostrandone un paio dopo l'altro alla luce. — Vedete! che piccolezza, — calza sciupata proprio nella noce del piede ballando, — se le potrebbe mettere una fata, e per certo un amante si è divertito a batterci il piede molte e molte ore dopo finito il ballo, e quando le lucciole mettevano fuori le loro luci prima che si levasse il sole, ed allorchè nel balcone, ov'erano que' piedini, tutto era tranquillo tranquillo.

— Ed ora quest'altra, — continuava essa, cercando una calza che superava di tre volte la misura, — questa è grossa, non c'è punta bellezza; larga come una foglia di zucca e fitta

come un popone, logora alle estremità, sapete che cosa significa? Salti a dozzine sui tavolati della *Pergola*, stando ritta in punta di piedi. Non c'è cosa che diverta più delle storie d'amore, che si leggono sui piedini da fata. E, forse, sapete, se ne può fare un poema, una canzoncina casalinga cantata presso la culla di un bambino, e presso una spola, nella nuda soffitta di un tessitore, ove la pentola sarebbe vuota e la stufa pure vuota, se la giovane, fresca e bruna madre, non uscisse fuori al freddo e spogliandosi della gonnella non si vestisse di nubi e di fiori per ballare per una lira davanti agli allegri lumi del teatro. Sì, chi sa? È un grosso, largo e brutto paio di calze di certo; ma può esser meglio cucir questo che quel delicato paio della bella marchesina. —

Essa soleva così pigolare seco stessa, tirando bravamente tutto il giorno il suo lungo ago; ella era una poetessa che non sapeva leggere, ma soltanto sentire, come molti milioni de' suoi compatriotti.

Pascarello avrebbe parlato con lei per un'ora, e le avrebbe trovato tante storie per tutte le calze ch'ella gettava nella cestina che teneva ai piedi. Ma quanto a me, il suo pigolio mi rendeva più ammalato il cuore, più ottuso il cervello, più desolata la vita. Io era tanto compiutamente e crudelmente e senza rimorso ingrata, quanto si può essere soltanto nella prima gioventù.

Perchè negli anni successivi tante ferite ci fanno palpitare, che abbiamo imparato a stimare la mano che strappa una foglia per medicarci le punture d'ortica, benchè sappiamo bene che nessun balsamo può guarire quella profonda ferita nel petto che nessun uomo vede.

La vecchia Giuditta cuciva le calze sotto quello scudo scolpito, e correva dalla finestra al mio lettuccio collocato in un canto della camera, e pregava per me ogni mattina in quella grande e silenziosa chiesa di Santo Spirito, ed invocava da una rossa e azzurra immagine della Madonna con cornice d'ottone che avesse cura di me, sebbene io le sembrassi una piccola e trista pagana che se ne stava a singhiozzare e gemere noiosamente di continuo.

Come dev'essere stata buona cotesta donna, tanto vecchia e tanto povera, che cuciva le calze dal primo spuntar del sole fino all'ultimo struggersi del lucignolo. Sì; dev'essere stata buona davvero. Essa morì dopo un sol giorno di malattia soltanto un anno dopo (così mi fu narrato), coll'ago nella mano logora e

stanca, sorridendo, mi dicono, e pregando la Madonna di lasciarla cucire un poco nel cielo soltanto per vecchio ricordo.

Quando udii ciò, io diedi ordine di metterle sopra la più bianca e più bella croce che mai brillasse alla luce sotto i cipressi del cimitero. Fredda gratitudine, dite voi? ma sono io peggiore di certe nazioni, allorchè misuro il mio debito all'altezza e alla larghezza di una pietra.

Nulla è così ingrato come un grande dolore; e il mio era amaramente ingrato, compiutamente spassionato. Io prendevo con indifferenza quel ch'ella faceva per me, stimandolo un diritto; io non avevo pensiero di lei; io non pensavo che a quella dolce e morta ora, in cui la luna d'ottobre aveva brillato sopra Fiesole.

Essa stava a pigolar tutto il giorno nel suo sonoro toscano; aveva cucito calze per tutta la vita, così diceva, facendo fili così fini, che nessuno poteva dire dove la seta era penetrata.

Essa era molto buona per me, ed io molto ingrata.

Era molto povera; ma faceva a miccino per sè nella misura dell'olio ed in un po' di carne per tentare di scuotere la mia infermiccia indifferenza con qualche bel fico meridionale, o con qualche fresca melagrana. Non aveva figliuoli ed era allegra ed amata da' suoi vicini, e non aveva bisogno di me: eppure a mala pena una madre avrebbe potuto esser più paziente di lei innanzi alla mia ingratitudine e alla mia feroce disperazione. Io ero giovane e senza amici, ed infelice; ciò si vedeva chiaro. Quella cosa la commoveva, ed essa mi tenne in casa sua. Ah, voi che dite che non c'è onesto frutto d'amore e di grazia sotto quel dolce e largo ed aperto fiore riscaldato dal sole, che è un sorriso italiano, come siete di vista corta, e come mentite!

Indifferente, insensibile a qualunque cosa che si muoveva intorno a me, ascoltavo e rispondevo senza alcun sentimento di ciò che udivo o dicevo. Io solevo stare a guardare il viso bruno di Giuditta, sotto i vetri illuminati dall'aureo tramonto; e meravigliarmi pian pianino perchè non potevo morire — ecco tutto.

Era inverno, la stagione del piacere e della pompa.

Una mattina, stando là colla faccia in giù sulla materassa, udii allegre e tumultuose grida e suono di musica, e l'acuto accento di voci liete, mentre il brillante sole distendeva i suoi raggi sulle vie.

Un'altra vecchia donnetta, una compagna di Giuditta, venne e si mise per un poco accanto a me; aveva un vestito nuovo scu-

ro, ed un nastro rosso ne' capelli bianchi, e buccole d'argento negli orecchi.

— Desidererei che poteste balzar su e venire, poverina, — diss'ella gentilmente. — Voi siete tanto giovane, che non potete stare a morire qui come un capretto senza madre; festeggiano il Carnevale, ed è cosa bella a vedersi. Io non l'ho mai lasciato passare, per settantadue anni! —

Io raccapricciai, e mi voltai dall'altra parte, e seppellii il mio viso nell'oscurità.

Il nome allegro, famigliare, simpatico, del vecchio Re delle nazioni cattoliche picchiò come se fosse un coltello nel mio cuore addolorato.

Per tutto il giorno io stetti là sottraendomi a' raggi del sole, e sforzandomi di nascondermi ai suoni e alle grida delle strade. Le campane che suonavano, la gente che rideva, il chiasso furioso, le trombe che percuotevan l'aere, tutto penetrava con eco profonda, di là dal fiume, nella camera ov'io stavo; ed io raccapricciai e mi chinai giù come fanno coloro che, nel silenzio della notte, credono di contemplare gli spiriti risorti dei loro cari perduti e sepolti.

Fortunatamente per me, il Carnevale regnava e faceva chiasso sull'altra sponda d'Arno; e nell'antico, tranquillo e buio quartiere della Colomba d'argento dominavan soltanto il silenzio e la solitudine, mentre il popolo si affollava verso i ponti e ne usciva all'appressarsi del freddo crepuscolo.

Giuditta restò con me, e sedè intenta al suo lavoro sotto la finestra.

— Noi siamo sempre tristi in questo vecchio Oltrarno, — disse ella. —

Ne fui contenta. Io ero presa da raccapriccio, quando le sere di domenica veniva fino a noi passando il fiume a traverso gli archi del Ponte Vecchio il lontano tumulto delle fiere di mezzanotte.

Il Carnevale finì; e tutta la freschezza della Quaresima, e la lucente brevità della Pasqua lo seguirono, ed alla lor volta passarono e si convertirono in cose che furono.

Udii le acute grida del Corso di gala ed il clamore di Berlingaccio; udii le campane della Quaresima vibrare in monotona misura da mane a sera; udii le allegre grida degli amanti e de'fanciulli che si gettavano sul petto le uova di Pasqua, o portavano a casa le foglie di palma. Udii tutto ciò, il che m'indicava il passaggio

delle feste e delle stagioni, come il suonar degli orologi indica il passar delle melanconiche ore. Udii tutto ciò sedendo afflitta accanto al vuoto focolare di pietra, e tessendo i fili di su e di giù, di su e di giù, di su e di giù.

Per me, ognuno di questi digiuni e di queste feste parlava; ed i giorni andati vivevano là come un fanciullo morto vive per sua madre nell'accento e nell'occhiata di ogni infante, che sorridente balza fuori per prendere colle dita vermiglie i suoi abiti neri. Essa sente raccapriccio a quel tenero tocco; e così ad ogni ora io sentivo raccapriccio.

XII.

Il freddo era cessato; era quella stagione balsamica, fresca, primaverile, unita coi dorati mezzodì della Toscana e coi rosati crepuscoli toscani, che mi aveva salutata la prima volta che passai le porte di Firenze. Ero stata tre mesi con Giuditta, e non avevo lasciato il letto. Ero un essere smunto, inaridito, stanco, con grandi occhi trasecolati, e corti ricci spuntati; pochi avrebbero riconosciuta in me la fanciulla che aveva errato sulle traccie dell'*Arte*, calpestando tutti i fiori dell'anno dal lucente gruogo alla tremula celidonia.

Un giorno io me ne stavo, svogliata e debole, nell'oscura mia camera, dove niun raggio di luce poteva venire dall'angusta finestra inferriata, quando ad un tratto sentii verso la quieta ora di mezzogiorno un calpestio di molti piedi, ed una vasta eco di voci profonde che sembrava lacerassero le antiche mura.

Essa, sedendo accanto alla finestra, si gettò via la calza dal braccio, e si affacciò per quanto l'inferriata le permise; piccola, curva, ardente e curiosa figura, in cui il riflesso della luce del meriggio colpiva gli orecchini d'argento.

— Che, che! — gridò essa. — Che grida e che rumore; tutta la città è in moto; hanno quelle libere bandiere tricolori, a cui i ragazzi miravano spesso alcuni anni fa, e che i preti dicono ci porteranno sempre il veleno ne' pozzi e la peste. Fra loro è il piccolo Tista, il figliuolo del fornaio; egli è sempre come l'esca al fuoco. Ah! Tista, Tista, dimmi che cos'è questo. Son matti? oppure hanno messo il berretto d'oro di Giotto in cima al campanile? o è venuto il Papa? Che, che! Fermati un momento, Tista, e dimmi una parola, bimbo. —

Si udì una voce acuta di fanciullo, chiara come il suono di una tromba d'argento il giorno di Pasqua, e passò sopra il frastuono e l'allegro baccano, e a traverso l'oscurità della camera venne infino a me.

— È Pascarello liberato dal Bargello, e noi facciamo gran festa. Addobbate la finestra, buona vecchia, ed al tramonto mettete fuori un lume; altrimenti stasera vi romperemo i vetri. —

Io balzai dal letto con le membra infiacchite, colpite da febbre per tre lunghi mesi, che non mi avevano mai veduta in piedi; mi ammaccai le nude braccia e la secca guancia all'inferriata; battei il petto sofferente contro gli stipiti della finestra come un uccello da poco tempo in gabbia. Ma tutto ciò ch'io vidi fu la folla allegra e contenta, tumultuante e sospingentesi innanzi e raccoglientesi alla luce del sole, coi tre colori della libera Italia agitati in alto dirimpetto alla croce rossa di Firenze. Allora, troppo debole per star ritta, i miei piedi cederono sotto di me, le mie mani abbandonarono il davanzale, al quale si reggevano, la splendente moltitudine nella stretta ed oscura via fu immersa in profonda oscurità; io caddi gemendo, ed ammaccata, sul pavimento.

A notte essa mise il lume alla finestra, come le aveva ordinato Tista, il figliuolo del fornaio; e poi andò tranquillamente al vespro, come era solita. Dacchè io avevo udito quel nome risuonar per la strada, ero rimasta affacciata là, tenendomi stretta all'inferriata, per vedere il ritorno della gente oltr'Arno.

Io lo amava tanto, giusto cielo! eppure quasi lo odiava. Egli mi aveva ingannata! mi aveva ingannata!

Questo era il ferro nell'anima mia. È un errore tanto comune! Gli uomini mentiscono alle donne per tenerezza sbagliata o per compassione mal giudicata, o per quel curioso timore di recriminazioni da cui non è esente il massimo coraggio. Un uomo inganna una donna colla bugia, non perchè è un vile, ma perchè teme di offenderla colla verità; teme i suoi rimproveri, teme una penosa scena; ed anche quando essa è affatto indegna, gli ripugna di ferire la debolezza di lei. È un errore tanto comune! Ma è un errore sempre fatale.

La notte scese; i lampioni a olio brillavano sulla finestra. Io dimenticai la luce che era versata sulla mia faccia, ma là mi accovacciai, guardando con grandi e ardenti occhi il venir della folla.

Palazzo Vecchio suonava le otto, quando questa venne giù e ruppe il silenzio: è un romore profondo, come quello del mare, lo strepito di un popolo che si rallegra. Il calpestìo di molti piedi si

udì distintamente di là dai ponti. La musica delle canzoni vibrava contro le massiccie mura.

Appoggiata alla finestra, io guardavo ed ascoltavo.

Poi, dopo un piccolo spazio, la gente passò per lo stretto vicolo presso la Bocca del Leone; era il popolo d'Oltrarno, artigiani, pittori, venditori di mosaici, intagliatori in legno, calzolai, negozianti, tutti insieme confusi al lume di luna, portando bandiere e gettando grida ed in mezzo ad essi il loro diletto, sulle cui scure e poetiche sopracciglia e sui fantastici occhi biancheggiava il lume di luna.

Senza fiato io mi strinsi agli stipiti, senza fiato io guardai, come può far soltanto una creatura, che per molti mesi di silenzio e di assenza non ha mai una volta veduto il viso che ama.

Dimenticai la luce che si versava sopra di me; ed egli, guardando la gente che curiosa empiva tutte le finestre illuminate, mi vide là ove ero affacciata, e gettando un forte grido, come quello di un uomo che annega, balzò giù dall'altezza ov'ero, perchè la gente lo portava sulle spalle, e si aprì la via su per il pendìo nero come inchiostro delle ripide scale, e col piede aprì la porta serrata e penetrò nella stanza.

Allora mandando un forte grido mi prese nelle braccia, e mi tenne stretta là nella grande oscurità, come un uomo può tenere un caro essere morto. Quanti momenti passassero non so; siccome vi sono anni in cui non si vive un momento, così vi sono momenti, credo, in cui si vive una vita intiera.

Il lume di luna girava per la stanza; le ombre scure galleggiavano intorno a me come acque che si gonfiano; il pavimento tremava; allora i miei occhi si chiusero sotto i suoi baci, il mio senso divenne debole, il mondo mi si oscurò, tutto mi si oscurò. Ma era la dolce e calda oscurità di una notte d'estate; ed anche allora so che pregai, per quanto potevo pregare, di poter morire in quell'istante.

Dopo un poco, non posso dire quanto tempo, la nube, che mi cuopriva i sensi, sembrò ad un tratto elevarsi; l'estasi della passione, simile a morte, passò. Io alzai la testa, e tentai di farmi lasciare da lui che mi teneva stretta, e raccapricciai là dove ero.

Perchè avevo memoria.

Egli, con un vivo e vago timore che gli si destò negli occhi, mi teneva stretta.

— Perchè mi guardate così? — gridò egli, e poi stette zitto.

Non posso dire quello che risposi. Qualunque più pazzo rimprovero che potesse uscire da alcuna lingua, so che uscì dalle mie labbra in quell'ora cieca e crudele. Ogni scusa per lui ed ogni bontà sua io dimenticai; ah, Dio, perdonatemi, io dimenticai! Egli mi aveva ingannata, ecco tutto ciò ch'io sapeva o che mi curavo di sapere.

Io avevo desiderato di essere toccata da lui, avevo desiderato il suo sguardo, la sua parola, come i prigionieri desiderano la libertà, come i giovani morenti la vita; eppure, ora che egli era là, tutto l'orgoglio in me s'infiammava di nuovo, e bruciava l'amore. Tutto quello che io versavo su di lui era caldo disprezzo, era rimprovero interrotto ed amaro.

— Non mi toccherete, non mi toccherete! — gli gridai, respingendo lungi da me le sue mani, mentre eravamo lì sotto il pallido lume di luna, e la plebaglia contrariata ed impaziente urlava, empiendo l'aere di strano tumulto; tra questo strepito, quella luce impetuosa, quella repentina passione di gioia e di terrore, di amore e di odio, il mio cervello era andato. Mi era rimasta soltanto questa memoria, e con essa l'istinto di vituperarlo per la sua vergogna.

Io non so che cosa ei mi rispose. So che s'inginocchiò là al lume di luna, baciandomi le mani, il vestito e i piedi, versando su di me tutta l'ardente e fervida eloquenza della sua natura, l'estasi, la gioia, la meraviglia, il dolore, la vergogna, ed il rimorso che a vicenda lo dominavano.

— Amato lei! — gridò egli, mentre io gli gettavo queste parole ripetutamente in viso, nel furore del mio istinto solitario.

— Amato lei! Oh Dio! non profanate la parola: oh fanciulla! come lo sapeste?

— Amore? Che ha che fare l'amore colle inconsiderate follie e i capricci senz'anima degli uomini? Si raccoglie la pera fradicia che cade con buccia dorata sul sentiero estivo; ma qual frutto di pensiero, qual fiore di fantasia, qual fragranza di cuore o di anima ci può essere là? Un altro passeggero, capitando prima, l'avrebbe già avuta. Oh, gioia mia! oh, anima mia! ascoltate, ascoltate, ascoltate, e credete! Se mi amate, siate gelosa quanto volete del vento che mi tocca, del sole che brilla sopra di me, dell'aria che respiro, o della terra che calpesto, ma non siate mai gelosa di un amore senz'anima. Non c'è freddo e corrotto cadavere che un uomo possa aver mai così a nausea come quello! —

Chiusi le orecchie alla dolce difesa del suo cuore. Svincolai le mie mani da lui. Lottai per strapparmi dalle sue braccia.

— Ahimè! ah! così dite; ah! così dite, — gli diss'io. — Ma perchè dovrei io credervi? Mi avete ingannata una volta! —

Il suo capo si piegò sui miei piedi; egli tacque un momento; poi rialzò il viso quasi senza sangue come sono i morti nei freddi raggi della luna.

— Oh, mia diletta! Lo so, lo so! — mormorò egli dolcemente. — Ma siate gentile, abbiate pazienza; che altro potevo io fare? Io fui franco con voi, franco quanto potevo; per non esporre la nudità del male ai vostri occhi puri. Vi dissi fin da principio che non eravamo adattati a voi; ma voi mi chiedeste di rimanere, ed il mio cuore parlò in vostra difesa. Eravate sì giovane, sì abbandonata, sì compiutamente isolata nella vostra ignoranza indifesa; ed io cercai di procurarvi miglior ricovero, e non riuscii. E voi foste lieta e non vedeste nulla di male. Era una vergogna l'amarvi, ed esser amato da voi. Ah sì! lo so, ma se era tutto tanto naturale, tanto innocente, tanto impreveduto; ah, luce degli occhi miei! Io peccai verso di voi, sì. Ma pure mi sforzai tanto di compiere il mio dovere verso di voi, povero e debole come io ero. Non potete perdonarmi se ho errato per debolezza? —

Io quasi cedevo, mentre ascoltavo; la folla, attonita ed impaziente, aumentava, mandando forti strepiti, nell'angusta via di sotto; ma io non avevo orecchi se non per quella voce soave, sonora, passionata che mi aveva fatto udire la musica nei tempi antichi e soavi passati sui campi illuminati dalla luna, mentre il grano era tutto lampeggiante dei fuochi delle lucciole. Quasi io cedevo: tutta la vita in me sospirava per lui, per la dolcezza de'silenziosi baci, per il calore delle nostre mani che si tenevano strette, per la letizia delle ore di estate passate insieme all'ombra, per la passione e la pace del reciproco amore che sorride al sole, e sa che il cielo non contiene più belle gioie di quelle che esso fa provare colla sola magia di una semplice stretta di mano!

Quasi io cedevo, tenuta là dalle sue braccia che mi stringevano forte, e mentre il suo volto guardava in su, allorchè egli s'inginocchiava là ove riflettevano i raggi della luna.

Un momento — una parola — ed era mio di nuovo; mio per sempre; mio mille volte più forte in dolcezza, e più dolce in forza che non l'avessi conosciuto, quando il libeccio tramandava la fragranza dalle erbe calpestate e dall'uve premute e dalle rose svo-

lazzanti sul fianco della collina la notte dei Santi sotto Fiesole. Un momento, ed era mio. Ed io, oh sciocca! oh povera, vana, orgogliosa, sciocchèrella, dal cuore piccino! gli chiusi il mio cuore, e mi ritrassi raccapricciata e piena di disprezzo dal profondo e fantastico diletto che s'insinuava su di me come una estasi.

Le labbra che avevano toccato quelle di lei, dovevan di nuovo toccar le mie? L'uomo che poteva scendere a quella bassezza di una schiavitù sensuale, doveva inginocchiarsi a'miei piedi e chiedere, pregando, l'unione dell'anima mia colla sua?

Io non osavo fidarmi di guardarlo; volsi indietro il capo, e lottai contro la forza stringente dei suoi abbracciamenti.

— Voi parlate, parlate, parlate, come i poeti! — gli gridai nella mia vana, amara, fanciullesca rabbia. — È vostra arte, è vostra professione! Voi tirate giù versi in terza rima per raccogliere denari dai contadini, in qualunque sera ve ne facciano domanda, alla fiera di un villagio. Poeta, voi che per tre anni poteste trovar compagnia in una tal donna; che per tutte quelle stagioni poteste stare senza sentir vergogna e mostrarvi accanto a lei sul vostro palcoscenico, come il vostro cane danzante accanto al suo compagno incatenato e legato col collare! Io non vi vi voglio sentire, no! È troppo tardi. Andate da lei, andate! giacchè avete riconosciuto una volta che eravate alla medesima altezza di lei, conservate cotesto grado. È troppo tardi, dico io. — Parole? — Oh sì! Esse sono l'arte vostra; so che sapete far piangere la gente e deriderla sotto i baffi. Sapete far ridere i ragazzi; ed essere intanto noiato e melanconico come la morte. La vostra professione è quella: mentire. Una bugiuzza o due, una più o meno, che significa? Voi ingannate una donna, e che? È vostra arte deludere il mondo col falso artifizio di ogni commozione contraffatta. Praticatela alle spalle di ogni sciocca che vi ama, di lei, o di me, o di chiunque altra, che importa? siete ancora sul palcoscenico! —

Egli levò le braccia d'intorno a me, e si alzò lentamente, barcollando alquanto tra l'oscuro scintillar dell'ombre e dei raggi di luna. C'era uno sguardo sul suo volto, che innanzi io non avevo mai veduto. Dio mi perdoni! Io credo che debba avere il medesimo aspetto un uomo che si scaglia un colpo di pistola a bruciapelo, e vive un secondo per guardar la morte in faccia.

— Voi parlate così, voi? — mormorò egli; e poi stette fermo, posando i suoi occhi sui miei in aria di rimprovero non

espresso colle parole, ma che mi trapassò il cuore come se un coltello me l'avesse traversato.

— Sì, lo dico, sì; perchè no? — gli gridai, punta dal rimorso pel dolore che pativo, eppure spinta innanzi da quelli che stimavo torti sofferti. — Non vi ho veduto, udito, guardato, centinaia di volte invece di una, rappresentare qualunque passione vi piaceva? Naturalmente era facile ingannare una fanciulla come me che avea fiducia in voi, e considerava ogni vostra parola come la legge fissa di Dio! Dal principio alla fine sapete che m'ingannaste; dal giorno che mi deste i fiorini d'oro, alla notte che mi diceste che mi amavate. Se mi aveste amata, mi avreste lasciata vivere per un'ora soltanto in quel paradiso di menzogne? Non avreste piuttosto cercato di mio padre e dei miei parenti? Io discendo da nobile famiglia; già ve lo dissi; in qualche parte del mondo abitano persone che mi riconoscerebbero e mi ricovererebbero, persone che mi solleverebbero a qualche luce di bella fama e di dignità conosciuta. Se mi aveste amato, ecco quello che avreste fatto; essendo io sì giovane e povera, e semplice ed ignorante che non potevo mettermici da me sola. Voi vantate la vostra onoratezza; dite che siete l'ultimo di una stirpe una volta potente, sebbene ora non siate altro che un commediante girovago; se fosse così, se foste degno della lealtà ed affetto che quella gente lì nella strada vi dimostra per amor di patria, avreste lasciato riposare i vostri piedi o chiudere i vostri occhi finchè non mi aveste dato un posto fermo e retto nella vita, non mi aveste consegnato ai parenti, o non aveste preso notizia del mio patrimonio? Per me è impossibile; ma per voi, averlo fatto, come era facile! Allora, sì, avrei potuto dire che mi amavate. —

Egli stette zitto e quieto ad ascoltare. Gli uomini sono tanto generosi — oh, cielo, sì, come son generosi — ed egli era tale. Non alzò mai la voce, nè disse, come dir poteva con tanta giustizia: — E qual ragione avevo io di servirvi e salvarvi? Perchè non vi lasciai quel giorno mendica, come vi trovai, nel bosco di lecci. —

Tutto il colorito e l'ardore ed il fervore della passione erano spariti dal suo volto: egli divenne vecchio, e senza colore, e tranquillo, di quella impenetrabile tranquillità di un viso italiano che nasconde ogni dolore.

— Senza dubbio avete ragione, — diss'egli con serietà. — Sarebbe stato meglio che così avessi fatto. Ma, voi dubitate ch'io non vi amassi, io? —

Tutto il mio antico e grande amore per lui, tutta la mia antica e perfetta fede in lui venivano su nel mio debole cuore e quasi superavano la forza dell'amara mia vanità e della mia avarizia. Quasi, ma non del tutto; ed infatti non poteva egli in quella stessa sera uscire dal baciar le labbra ciarliere e toccar le mani brune del suo antico trastullo?

Io ero eccitata da vera passione di donna; ero crudele di una crudeltà da fanciulla.

— Perchè dovrei io credervi? — gli gridai. — Mi avete fatto credere una bugia, una volta! —

Il suo viso divenne color cremisi, poi pallidissimo, e poi scuro e poi olivastro. Credo che paresse un cadavere. Rabbrividì un poco come se uno gli avesse scagliato un colpo, un colpo ch'ei non poteva rendere.

— Voi avete diritto di rimproverarmi come vi piace, — diss'egli molto gentilmente. — E come sapete, come sapete tutto? —

Un grave sospiro accompagnò queste parole e le fece appena udire. Egli mi guardò a lungo, fisso, senza alcuna passione negli occhi, e soltanto con una disperazione, che era tanto grande, che mi raffreddò tutta, mi lasciò atterrita e senza parola. Perchè gli era tanto poco naturale, o almeno io stimavo così nella mia ignoranza. Egli si fermò un momento, guardando così.

Fui colta da una convulsione di desiderio di gettarmi nelle sue braccia e stringermi a lui per sempre, per sempre, per sempre, dimenticando tutto e tutto perdonando. Ma io ero fanciulla; ero fiera, ero ignorante, ero caparbia, ed ero stata offesa nella sola fede dolce, sacra, perfetta, della mia breve vita. Stetti là silenziosa e inflessibile; i miei occhi raggianti erano senza lagrime, la mia bocca sprezzante era muta.

Qualche cosa nel mio atteggiamento o nel mio sguardo, o nel mio silenzio deve averlo punto come un insulto, perchè il sangue gli salì al viso, ed egli si alzò con l'antico animoso e nobile suo gesto.

— Voi non lo direte due volte, — mormorò egli. — Io vi servirò in altri modi, coll'aiuto di Dio, ma non rivedrete più il mio viso. Addio. —

Prima che io avessi misurato la forza di ciò ch'egli aveva detto, ei se n'era andato; voltò via ed uscì di vista.

Un solo passo, un solo grido lo avrebbe richiamato indietro. Ma io stetti immobile e silenziosa ancora; e lo lasciai andare. O Dio!

La gente che strepitando occupava l' atrio e le scale, empì l'aere di forti grida. Io lo richiamai indietro, ma indarno; la mia voce fu soffocata in mezzo al tumulto come il grido di morte di fanciullo in una tempesta marina.

OUIDA.

(*Continua.*)

LA REVISIONE DEI CATASTI

E IL DISCENTRAMENTO

I.

Fra i provvedimenti finanziarii proposti dall'onorevole Sella negli ultimi giorni del passato giugno, quello che offrì più favorevole campo agli attacchi de' suoi avversarii della destra come della sinistra della Camera elettiva, fu l'avocazione allo Stato dei 15 centesimi della imposta sui fabbricati, i quali nel 1870 erano stati ceduti alle provincie insino a tanto che non si fossero loro create altre sorgenti di entrate.

La conseguenza immediata ed inevitabile di una tale avocazione, gli si obiettava, o è un dissesto gravissimo nelle aziende provinciali, oppure è un creare la necessità di aggiungere nuovi carichi alla imposta sui terreni per 6 a 7 milioni di lire; e questi carichi la proprietà territoriale non può oggi sopportarli a causa della sperequazione della imposta. Create dunque prima, gli si dicea, nuove risorse alle provincie, e principalmente date opera alla tante volte promessa perequazione della imposta rurale, ed allora soltanto potremo consentirvi che le provincie rinunzino a quella partecipazione alla imposta urbana.

Il Ministro delle finanze nulla aveva a rispondere a tali incontestabili ragioni altro che egli avea bisogno di quei 6 a 7 milioni per le crescenti spese del Tesoro. Sebbene egli avesse in quella congiuntura spiegato tutte le risorse del suo vigoroso ingegno, e son molte, pure dovette finire col promettere che

nella prossima Sessione parlamentare avrebbe presentato un progetto per la perequazione della imposta prediale ed avrebbe affrettato gli studii già cominciati intorno alle tasse locali.

Sicchè il risultamento più netto (lasciata stare la crisi ministeriale che n'è seguita e che non è un fatto di lieve momento) della recente discussione è stato il porre in evidenza che a riordinare il nostro sistema tributario occorrono due fatti preliminari, la revisione de' catasti, e la separazione delle tasse locali dalle tasse erariali.

Io ignoro quali siano gl'intendimenti del nuovo Ministro delle finanze, l'onorevole Minghetti; quello, di cui possiamo essere certi, a giudicare dai suoi precedenti, è che egli sente profondamente l'importanza di una pronta soluzione di que' due problemi.

Non sarà pertanto superfluo di studiarli ora, non in tutta la loro estensione, ma sotto qualcuno dei molteplici aspetti, co' quali si presentano, e forse si troverà fra i due problemi una connessione e dipendenza che aiuterà alla soluzione, se non completa, di ambedue, almeno tanto avanzata da scemare le difficoltà di ciò che rimarrà da fare.

II.

Che la perequazione non sia soltanto destinata a rendere un atto di giustizia verso i contribuenti, ed a migliorare lo stato del Tesoro, ma anche a porre in miglior ordine i rapporti fra lo Stato, le provincie ed i comuni rispetto alle tasse, è per certo antico convincimento: esso è sorto nel momento stesso che si è fatta l'Italia, ed è stato sempre e ripetutamente manifestato. Non è scorsa quasi una sola Sessione parlamentare, in cui non siasi chiesto nelle due Camere che si proceda infine ad una revisione dei catasti e non siasi promessa da tutti i Ministeri la sua attuazione. In quest'ultima discussione vi è stata soltanto una più viva insistenza.

Quali dunque sono state le cause potentissime più forti del buon volere di tutti che hanno impedito non dico l'operazione, ma fino delle proposte acconce ed opportune?

Venire ad accagionare la tiepidezza della Commissione nominata dal Ministro delle finanze, siccome a taluno è piaciuto di fare, è una prova di leggerezza. Quando uomini serii e competenti, e

periti nella parte tecnica e nella parte amministrativa dei catasti, qual era il compianto Valerio e quali sono gli altri componenti della Commissione, esitano tanto, ciò importa che le difficoltà sono gravi e molteplici. E tali sono infatti, ed io soggiungo invincibili, se non si mutano i termini del problema, quali furono posti alla Commissione e quali sono posti abitualmente.

Trattasi insomma di far l'operazione *presto* e *bene*, e ciò è impossibile; l'un termine esclude l'altro.

Se infatti non si fa presto, se si vuole operare la revisione con tutte le cautele e le garantie che questa operazione richiede per essere veramente un atto di giustizia, il che non può ottenersi con metodi spediti, nessun profitto verrà al Tesoro dalla operazione. Passeranno parecchie generazioni prima che siasi giunti ad un risultamento pratico, con quell'effetto che tutti sanno, ossia che al finire dell'operazione i termini ne saranno mutati.

Che se per far presto si vorrà ricorrere a mezzi di approssimazione, a criterii generali e a *priori*, siccome fu fatto nel 1864, allora non solo si farà male, ma malissimo. Se la revisione non sarà diretta in modo da offerire tutte le garantie desiderevoli, se l'opinione pubblica non sarà appagata, il Governo, dopo avere speso parecchi milioni e dopo aver risuscitate le animosità regionali, si troverà per le mani un lavoro, di cui non saprà che fare. Il tempo ed il lavoro saranno stati sprecati. Il paese non ha dimenticata l'agitazione che nacque negli animi dalla perequazione del 1864 e i danni politici ed amministrativi che ne derivarono, e non seguirà volontieri chi volesse ora porsi di nuovo in quella medesima via.

Ho detto non potersi far presto. Occorrono forse sottili argomenti per provarlo?

Nessuno, io penso, presumerà che possa rinunziarsi per la imposta prediale, nell'interesse dello Stato, al sistema dei contingenti provinciali e comunali ed adottarsi quello della quotità. La esperienza di tutti gli Stati consiglia di tener fermo alla ripartizione per contingenti.

Ciò posto, l'effetto più pratico e sensibile della desiderata revisione dei catasti deve essere un'alterazione degli attuali contingenti. Se non che ad un tale effetto, ad una tale sintetica espressione dei risultati della riforma dei catasti non si potrà giungere che quando questa riforma si sarà pienamente operata su tutta la superficie del Regno. La nuova ripartizione dei con-

tingenti provinciali. infatti, non potrà effettuarsi che quando siano conosciuti i valori delle proprietà territoriali in ciascun comune del Regno. Imperciocchè quell'alterazione dev'essere il quarto termine di una proporzione, i cui tre primi termini siano la totalità del valore della proprietà territoriale, il *quantum* d'imposta prediale che vuole riscuotersi, ed il valore della proprietà in ciascuna provincia.

Or è questa condizione indispensabile quella che si opporrà ad ottenere pronti risultamenti dalla revisione dei catasti.

Si consideri che questa dovrebbe essere fatta contemporaneamente non solo in ciascuna provincia, ma anche in ciascun comune, e, ciò che importa maggiormente, che i suoi risultamenti dovrebbero essere contemporaneamente ottenuti e fissati legalmente in tutto il Regno. Basta che un solo comune o una sola provincia sia in ritardo, perchè tutta l'operazione rimanga in sospeso. Mancando due termini della proporzione, il valore totale ed il valore parziale, è impossibile il ripartire l'imposta.

Questa contemporaneità di studii e di risultamenti costituisce una solidarietà, una dipendenza del resultato finale da ciascun singolo studio ed esame tali, che niuno potrà osare di predire in qual numero di anni si giungerà a quel risultamento finale. Quando si è veduto quale e quanto tempo è occorso per la formazione e revisione dei catasti nei piccoli ex-Stati d'Italia, bisogna chiudere gli occhi alla esperienza per credere che si riuscirà meglio oggi.

E ciò che contribuirà ancor più al ritardo sarà il malanimo che vi apporterà la proprietà territoriale.

L'attribuzione delle imposte dirette sulle sostanze dei cittadini importando una valutazione della parte di sostanza o di reddito che ha ciascun contribuente, non può rigettarsi il concorso e la cooperazione delle Autorità locali e di uomini di fiducia eletti dalle Rappresentanze comunali e provinciali. Così si usa fra noi per l'imposta sui fabbricati e sui redditi della ricchezza mobile, e così si usa presso tutti i popoli. Quella cooperazione si reputa la più efficace garantia pei contribuenti contro gli abusi e le parzialità degli agenti del Governo. Non può immaginarsi un catasto sia per valutazione diretta di ciascun fondo imponibile, sia per classificazione, senza che si abbia a far capo a periti locali e al giudizio di Commissioni locali. Se tutte le operazioni di valutazione dovessero esser affidate ad agenti del Governo, dove trovarne tanti quanti occorrono ad una contemporanea revisione di

ciascun catasto comunale? e quali garantie offriranno essi di probità e d'indipendenza?

Posta questa inevitabile cooperazione dell'elemento locale, è evidente che essa ha un interesse opposto al far presto. Imperciocchè essendo la revisione destinata a produrre in primo luogo un'alterazione degli attuali contingenti e poi ad accrescerne il montare, quei compartimenti che temeranno un accrescimento del contingente si mostreranno, se non altro, tiepidi ed infingardi e faranno perdere del tempo.

Ma cotesto necessario intervento della proprietà territoriale non impedisce soltanto di operarsi prontamente; esso si opporrà ancora al buon successo della revisione.

Suo sommo interesse, quando la riforma catastale menar deve ad un incremento della imposta in favore dello Stato, è che le terre siano valutate il più basso ch'è possibile, acciocchè il contingente attuale sia scemato, o almeno non superi, a peggio andare, i presenti limiti. Ciascun contribuente, ciascun comune, ciascuna provincia, ciascun compartimento catastale sarà spinto ad esagerare in meno il valore della proprietà territoriale. Si creerà una gara fra tutti a chi comparirà più povero; gara, nella quale vinceranno quei paesi, dove è men vivo il sentimento dei doveri verso lo Stato. Si creerà una associazione di mutua assicurazione fra i proprietari di un compartimeno catastale contro gli aumenti della valutazione. Si aggiungerà un nuovo fomite alla formazione di partiti regionali nelle Assemblee legislative, mentre che tutti dovrebbero cooperare a farne sparire ogni traccia. Nè queste che io dico sono supposizioni arrischiate e senza fondamento. Il Piemonte è certo una delle parti d'Italia, dove il sentimento dei doveri pubblici è più radicato; eppure negli anni 1864 e 1865 la perequazione dell'imposta menò a tutte le conseguenze da me ora indicate.

Volete voi dunque, mi si dirà, che nulla si muti all'attuale ordinamento della imposta rurale, e che continui eternamente la sua ingiusta ripartizione ed il danno del Tesoro dello Stato? Niente affatto, rispondo io. Dico soltanto che insino a tanto che la riforma dei catasti la si vorrà far servire a mutare i contingenti, ci troveremo innanzi ad un problema insolubile. Ma dico pure che le stesse ragioni che concorrono a tale risultamento negativo, c'indicano dove possa trovarsi la soluzione del problema.

Poichè gli ostacoli principali trovansi nella opposizione degli interessi locali alla riforma, e nella necessità della contempora-

neità di questa revisione in tutto il Regno, se ci ha un modo di impegnarvi l'interesse locale e di togliere ogni vincolo di solidarietà fra le operazioni della revisione nelle diverse provincie, ogni difficoltà sarà vinta. E questo modo ce l'offre il discentramento di alcuni servizii pubblici.

III.

Il principale dell'imposta prediale è oggi di . . .	L.	93,078,900
I tre decimi erariali danno	»	27,923,670
Totale in favore dello Stato. . . .	L.	121,002,570
Si aggiungano le soprimposte provinciali per . .	L.	34,000,000
Le soprimposte comunali per	»	54,000,000
Totale delle soprimposte.	L.	88,000,000
Si ha tutto il complesso di tributi sulla proprietà territoriale . . . . . del quale perciò il 58 % va in favore dello Stato ed il 42 % in favore delle Amministrazioni locali.	L.	209,002,570

Questa proporzione media per tutto lo Stato non esprime intanto il vero stato delle cose. Dalla *Statistica de' bilanci comunali* dell'anno 1869 risulta che vi ha 1070 comuni, dove soprimposta comunale non esiste o è inferiore alle lire 500, e che in moltissimi è poca cosa. Nelle provincie meridionali la proporzione è bassissima fra l'imposta principale e le soprimposte comunali; si ha il *minimum* nella Basilicata di lire 11, 28 ed il *maximum* di lire 20, 69 nelle Calabrie; risalendo poi l'Italia, la proporzione cresce giungendosi fino al massimo dell'87 per cento nel Veneto. Di tal che può ben dirsi che nella maggior parte d'Italia lo Stato è il più fortemente interessato al provento della tassa.

Or bene, deleghiamo alle provincie ed ai comuni alcuni servizii pubblici che ne sono suscettivi, e nel cedere loro le spese a ciò necessarie, cediamo pur loro una parte dell'imposta prediale per la somma cui ascendono quelle spese, e noi avremo ad un colpo vinto le due difficoltà di sopra indicate per la riforma dei catasti; avremo eccitato l'interesse locale a compiere la riforma ed

avremo sciolta ogni solidarietà della operazione fra le diverse provincie.

Discorrerò or ora dei servizii pubblici da delegarsi alle provincie ed ai comuni e del montare delle spese necessarie, le quali sono, a mio credere, 35 milioni di lire.

Avremmo così 35 milioni, più 34 milioni, di cui già profittano le provincie, e 54 milioni d'imposta prediale comunale; in totale lire 123 milioni d'imposta prediale locale, mentre quella in pro dello Stato sarebbe ridotta a lire 86 milioni, compresi i tre decimi.

È manifesto come l'interesse nella imposta prediale sarebbe spostato; i comuni e le provincie parteciperebbero al 60 per cento, lo Stato al solo 40 per cento; e sebbene allo Stato venisse ancora più di ciò in quelle provincie dove le soprimposte sono basse, pure si creerebbe sempre anche in esse un interesse speciale al buon successo della revisione dei catasti, quandochè ora è l'opposto.

E affine di dare all'interesse locale tutta la sua efficacia e disinteressare nella revisione lo Stato, io andrei più oltre. La imposta prediale dovrebbe esser divisa in due parti: l'una erariale, l'altra locale, abolito il sistema di centesimi addizionali. La prima sarebbe fissa, l'altra mutabile a seconda delle spese provinciali e comunali. Il principale dell'imposta, esclusi i tre decimi, è di lire 93 milioni; deducendone i suddetti 35 milioni, rimarrebbero 58 milioni di lire. Queste io le lascerei ripartite sugli attuali catasti, cosicchè la riforma comprenda i soli 123 milioni di lire delle imposte prediali locali. I 27 milioni (tre decimi attuali) sarebbero per soli 5 anni ripartiti sugli attuali catasti; in seguito lo sarebbero sui nuovi.

Sono evidentissimi i vantaggi immediati di un tale provvedimento.

I contingenti provinciali, salvo la parte conservata sugli antichi catasti, in luogo di essere dipendenti dal rapporto fra il valor totale della proprietà territoriale, la totalità della imposta prediale e il valore delle proprietà in ciascuna provincia, sarebbero determinati dalle spese in ciascuna provincia dei servizii pubblici delegati ad essa. E così sarebbe sciolta ogni solidarietà e dipendenza reciproca nella revisione dei catasti. Ciascuna provincia farebbe la sua revisione, con norme fissate dalla legge e sotto il sindacato del Governo, a garantia di tutti i diritti; ma le difficoltà speciali di ciascuna revisione rimarrebbero lo-

cali e di niun effetto sull' ordinamento della imposta nelle altre provincie. Là dove ci ha già catasti tenuti con sufficiente regolarità, la revisione sarà fatta più speditamente e la giustizia nella ripartizione sarà più presto attuata. In quelle regioni dove i catasti sono più imperfetti, occorrerà più tempo e maggiori spese; ma queste due difficoltà non impediranno alle altre provincie di profittare delle condizioni loro più favorevoli riguardo alla imposta, e non le obbligheranno ad aspettare il compimento di tutta l' operazione nell' intero Stato per avere giustizia.

E in quanto all' altro ostacolo ancor più grave che oggi si incontra alla riforma dei catasti, l' opposizione radicale fra l' interesse della finanza e l' interesse locale, non solo esso è vinto, ma è vòlto tutto a favorire il buon successo della revisione; perciocchè il risultamento di questa non può riuscire ad altro fine che a rendere più equo il riparto del tributo senz' avere nessuna influenza sul contingente della provincia, il quale dipende da altra causa che la valutazione, ossia dal montare delle spese provinciali. Io credo che innanzi ad un tale risultamento perdano d' importanza tutte le obbiezioni che si possano elevare. Impegnare l' interesse privato alla operazione è quanto mai può desiderarsi, ed io sfido a trovare altro modo di riuscirvi che questo.

Supponiamo per poco che il provento della imposta prediale sia tutto quanto destinato a' servizii pubblici del solo comune, è manifesto che l' interesse di tutti i proprietari è che il peso della tassa sia ripartito il più egualmente possibile fra tutti, secondo il valore della proprietà che ha ciascuno. Poco importa che la valutazione sia fatta in una ragione bassa o alta, ossia che sia dato un prezzo o un altro alle derrate, sia dedotta una somma maggiore o minore per le spese di coltivazione; purchè que' termini siano ugualmente ed uniformemente applicati a tutti, la giustizia del riparto non è lesa. Il catasto, in questo caso, è veramente ciò che il Carli dicea dover essere il catasto: « un segno, un cri» terio di ripartizione, non già un apprezzamento esatto del va» lore produttivo o del valore permutabile della terra. »

Qui pure vi ha un contingente da essere ripartito fra' proprietari di terre; ma questo contingente essendo dato dall' ammontare delle spese del comune, non dal valore delle terre, vien meno l' interesse alla bassa valutazione.

Un altro vantaggio sarebbe questo: che la quota di ciascuno potrebbe essere ad ogni tempo variata, in vista di mutate condizioni di qualche proprietà in meglio o in peggio, senza condan-

nare la proprietà ad un'immobilità di tasse, la quale utile in certi casi, è nociva ed ingiusta in altri.

Or quanto più ci allontaniamo da questo stato di cose, tanto più l'interesse locale sarà portato a far valutare a bassa ragione le terre comprese nel proprio comune. Se la tassa ha da sopperire alle spese della provincia, poichè il contingente ch'è costituito da esse ha da essere ripartito fra proprietari lontani fra loro, ma riuniti in comune, sorge immediatamente l'interesse della bassa valutazione in tutto il territorio di ciascun comune. Questa valutazione, essendo la base della ripartizione, importa a ciascuno di apparir più povero. Se non che la provincia trova in ciò delle difficoltà assai minori che lo Stato, perchè, quando l'imposta serve a lei ed al comune, ci ha del suo tornaconto ad ottenere un'equa valutazione ed ha mezzi a ciò: ma se ha da servire in massima parte allo Stato, l'interesse collettivo di tutta la provincia si unisce a quello dei comuni per riuscire ad una bassa valutazione, e i suoi mezzi sono rivolti a questo fine.

Un'equa valutazione può ottenersi dalla provincia nel suo interesse. Le Autorità provinciali preposte alla revisione, spinte dal loro tornaconto, perite delle condizioni locali, sarebbero in grado di riuscirvi, quando non avessero ad agire per conto dello Stato. Le condizioni fisiche, climatologiche ed economiche dei diversi comuni, per grandi distretti di una medesima provincia, sono abbastanza facili ad accertare per giudicare della regolarità delle valutazioni. Ci ha poi organi legali di discussione ne'Consigli provinciali e nelle loro Deputazioni. Tutto ciò manca allo Stato.

Ed è appunto per concentrare sulla riforma dei catasti l'interesse dei comuni e delle provincie e togliere ogni sorgente di opposizione verso lo Stato, che io mi avviso doversi la parte dell'imposta principale che rimane allo Stato riscuotere sugli antichi ruoli, sottraendola agli effetti della revisione. Io vi veggo anzi un atto di giustizia.

Siano qualunque le opinioni che si abbiano sugli effetti dell'incidenza della imposta su' terreni; si creda pure che da questa nasca uno scemamento del valore delle terre o che una parte ne sia compensata dal consumatore; non parmi che possa esservi discrepanza sul fatto che la imposta, in quella parte ch'è di antichissima data ed è anteriore a'più recenti mutamenti, è stata scontata nel prezzo della terra pel suo valore in capitale, cosicchè gli attuali proprietari non ne sopportano il peso. Nelle com-

prevendite, nelle divisioni di assi ereditari, si è tenuto conto della imposta, ossia n'è stato dedotto il valore in capitale. Io ammetto che per le nuove variazioni apportate alle imposte i proprietari attuali possano aver veduto scemato il valore delle loro terre; ed ammetto pure in senso opposto che questi effetti han potuto essere neutralizzati dall'incarimento delle derrate, dalla cresciuta facilità di trasporti e da mille altre cause; ma tutte queste considerazioni non infirmano il fatto generale che ho indicato rispetto alla quota d'imposta più antica.

Or se si venisse a rimaneggiare tutta quanta l'imposta e ad apportarvi alterazioni tali che anche la parte già scontata sia mutata, non può negarsi che si farebbe un regalo ingiusto a chi si vedesse di molto scemata la quota sua. Per altro io ho toccato di questa questione nel mio libro, *L'Avere e l'Imposta,* e non potrei far altro qui che ripetermi.

In questa parte il mio progetto si avvicina a quello fatto dallo Scialoia, allorchè reggeva il Ministero delle finanze; ma se ne discosta molto nel resto, perchè egli volea la ripartizione del rimanente delle imposte per via di dichiarazioni del reddito, innovazione profonda, temuta da tutti quale sorgente di arbitrii e di vessazioni, quando io muto il meno che si può agli attuali ordinamenti.

Quando l'imposta erariale fosse ridotta a soli 58 milioni di lire, parmi che si sarebbe discesi ad una somma ben inferiore a quella anteriore ai mutamenti degli ultimi trent'anni nell'imposta prediale, e che perciò non si farebbe torto a nessuno. I 27 milioni di lire, pe' tre decimi, conservati provvisoriamente, ma da distribuirsi poi sui nuovi catasti, sarebbero una ben piccola somma a fronte de' 123 milioni, perchè possano neutralizzare gli effetti della revisione operata separatamente per ciascuna provincia.

Ma tutto ciò non è possibile ad attuarsi, se non si delegano dallo Stato alle provincie ed ai comuni 35 milioni di lire di spese. Vediamo se è possibile.

IV.

Sebbene dal 1860 in poi parecchi servizii pubblici siano stati dal Governo ceduti ai comuni e alle provincie, pure, a comune giudizio, molto altro rimane a fare in questa via.

Appena che si esce dalle funzioni puramente politiche dello Stato e si entra nella sfera delle funzioni dell'Amministrazione pubblica, la ripartizione di queste fra il Governo centrale e le Amministrazioni locali è tutta quistione di opportunità, da essere risoluta in ragione dei mezzi morali e materiali che presentano le Amministrazioni locali. Io ho ampiamente svolto una tale questione negli studii sul *Discentramento* da me successivamente pubblicati in questa medesima *Antologia* dal 1869 in poi, e debbo riferirmi ad essi. Ma, nel caso presente, più che delle funzioni trattasi veramente di delegazione di spese, e perciò il problema si presenta di più facile soluzione. È solamente da giudicare, se per effetto di questa delegazione i servizii pubblici non abbiano a soffrirne in guisa che vengan meno agli uffizii loro.

Sotto questo aspetto, parmi che nessuna difficoltà possa incontrarsi a porre a carico delle provincie le spese pei seguenti servizii pubblici.

Il mantenimento dei detenuti nelle carceri giudiziarie è tale un servizio, che può ben essere affidato alla provincia senza verun danno. Essa già provvede gli edifizii e li conserva; quale difficoltà può esservi a farle pure mantenere i detenuti? Non si ha al contrario a guadagnar tutto dal prosciogliere il Governo dalle cure minute di quest'amministrazione, pur riservandogli tutt'i diritti di vigilanza, d'ispezione e di sindacato? Basterà che le leggi ed i regolamenti prescrivano le norme necessarie al retto andamento. Si avrebbero, per questo solo capo, lire 13 milioni da passarsi alle provincie.

Ugualmente per le spese della sicurezza pubblica, stipendii, caserme, mobilia, armamento, vestiario, ec. Qualora con apposite leggi sia mantenuta incolume l'autorità del Governo sull'indirizzo di questo servizio pubblico e sulla nomina degli agenti, attribuire le spese alle provincie ed anche ai comuni non compromette per nulla la sicurezza pubblica. Fino nella Francia, dove questo servizio è fortemente accentrato, sono i comuni che sopportano le spese per gli stipendii ed altro degli agenti di Polizia. E fra noi già le città più importanti concorrono alle spese per la sicurezza pubblica per lire 1,700,000. Sui 9 milioni di lire che figurano nel bilancio dello Stato per queste spese si possono agevolmente staccare lire 7 milioni per le provincie.

Dopo che alle provincie si è dato un uffizio proprio nella dipendenza delle Deputazioni provinciali, si è istituito un dualismo nel personale degl'impiegati delle Prefetture che non giova nè

all'uno, nè all'altro ordine d'impiegati. La conservazione degl' impiegati delle Prefetture stipendiati dallo Stato non serve veramente oggi ad altro che ad offrir mezzi al Ministro dell'interno di avere un personale, di cui possa disporre, e che inviar possa da Torino a Palermo e da Udine a Cagliari. Attribuendosi alle provincie il pagamento degli stipendii di tutti cotesti impiegati, regolandone però l'ammontare e i modi di nomina e di promozione con acconce norme, si avrebbero altre lire 4 milioni.

Per la sanità interna vi ha ora un milione di lire nel bilancio. E questa è spesa pe' Sifilicomi da passarsi pure alle provincie.

Per la istruzione tecnica e secondaria, nessun dubbio che la sua spesa sia tutta provinciale. La legge lo ha stabilito, e la pratica vi è in grandissima parte conforme. Almeno quattro milioni di lire potrebbero accollarsi alle provincie.

Circa ai boschi, è comune opinione che questo servizio sarebbe assai meglio esercitato coll'affidarsi alle provincie; e già il Ministero di agricoltura e commercio si è messo in questa via colla istituzione dei Comitati provinciali. Si avrebbe così un altro milione di lire.

Gli stipendii de' pretori erano nelle provincie meridionali a carico dei Mandamenti. Dovrebbesi far ritorno a questo sistema. Essendo il numero dei Mandamenti 1779, e calcolato in media lo stipendio a lire 2000, si avrebbero lire 3,500,000. Si grida oggi contro l'esagerato numero di cotesti magistrati, mentre dall'altro lato si riconosce che sono scarsamente stipendiati. La quistione ch'è gravissima pel Governo e che s'imbatte in due scogli, l'interesse delle popolazioni di avere non lontani da loro que'magistrati, e l'aumento delle spese, diventa piana e facile, allorchè i comuni sono interessati a scemare il peso degli stipendii, riducendo il numero delle Preture.

Colla nuova organizzazione dei Distretti militari, parecchie spese sono diventate prettamente locali, come le caserme, il trasporto delle reclute al deposito del distretto, ed altre simili cose. Non saprei indicare la cifra precisa di tali spese; ma, calcolandole ad un solo milione di lire, credo di essere al disotto del vero.

Abbiamo infine la diminuzione del lavoro degli agenti delle tasse per conto dello Stato, e dei rimborsi e restituzioni non inferiori per certo a 3 milioni di lire e mezzo.

Giungiamo così alle seguenti spese, che possono essere delegate alle provincie ed ai comuni:

Carceri giudiziarie	L.	13,000,000
Sicurezza pubblica	»	7,000,000
Amministrazioni provinciali e circondariali	»	4,000,000
Sanità interna	»	1,000,000
Istruzione secondaria e tecnica	»	4,000,000
Boschi	»	1,000,000
Preture	»	3,500,000
Servizii di distretti militari	»	1,000,000
Agenti delle tasse, rimborsi e restituzioni	»	3,500,000
Totale	L.	38,000,000

Queste non sono cifre assolute. Forse spigolando meglio nel bilancio dello Stato, si troveranno altre spese da potersi accollare alle provincie. Negli stessi servizii pubblici, di cui ho parlato, potrebbero trovarsi altre spese da delegare. E quando pure si riuscisse a diminuirle, l'insieme del progetto non ne sarebbe turbato nei suoi lineamenti più generali.

Se non che non tutt'i 38 milioni sarebbero da passarsi dallo Stato alle provincie in altrettanta quantità d'imposta prediale. Dando ai comuni ed alle provincie il servizio della sicurezza pubblica, il Governo dovrebbe pur rinunziare alle lire 1,700,000 che or contribuiscono i comuni; e perciò questa somma dovrebbe esser dedotta dai 38 milioni. Ci ha inoltre per gli stipendii dei pretori la considerazione ch'essi dovrebbero esser pagati dai comuni di ciascun Mandamento; e che se si cedesse dalla imposta prediale tutta la somma di tali stipendii, si farebbe un dono alla proprietà territoriale, perchè essa non sopporterebbe tutte quelle spese nelle città. Sarebbero così circa lire 1,300,000 da risecarsi sulle lire 3,500,000. Fatte queste deduzioni, la parte che veramente rimane a cedersi della imposta prediale sarebbe di lire 35,000,000.

V.

Io non mi nascondo tutte le obbiezioni che far si possono ai miei divisamenti, nè pretendo ch'essi siano scevri di ogni appunto; ma qual'è la parte del nostro sistema tributario che riuscirebbe illesa da una seria discussione sui suoi principii fondamentali, sui suoi modi di applicazione, sulle sue attenenze colle altre parti?

In ogni riforma si ha da considerare a quali oggetti essa mira, e poi se i partiti che si propongono, siano i più conducenti in mezzo

alle condizioni di fatto in cui trovasi una società, se producano minori perturbazioni negl'interessi pubblici e privati, e se avviino la società a compiere meglio il suo fine.

Da una parte noi vediamo che la perequazione dell'imposta prediale nell'atto stesso ch'è da tutti considerata come il punto iniziale del riordinamento delle finanze dello Stato, delle provincie e dei comuni, si mostra come un problema insolubile insino a tanto che l'imposta è destinata in massima parte in pro dello Stato.

Dall'altra parte assistiamo allo svolgersi di una tendenza, segnalata ripetutamente nella Camera elettiva, quella cioè di sgravare lo Stato di parecchie funzioni amministrative e di attribuirle alle provincie ed ai comuni, alle prime segnatamente. Dalla fondazione del nostro Regno infatti finoggi, la istituzione che ha maggiormente guadagnato in competenza, in facoltà, in indipendenza, è la provincia; quasi ogni anno ha aggiunto il suo contingente a questo allargamento di funzioni.

Da ultimo l'esperienza ha provato che insino a tanto che non sia rotto, per quanto è possibile, ogni legame fra le finanze dello Stato e quelle delle Amministrazioni locali, sorgerà ad ogni tratto un deplorevole conflitto d'interessi; e chiunque ne riesca vincitore, il successo n'è sempre penoso. Nè l'autonomia delle provincie e dei comuni sarà possibile, senza pericoli, quando si ha di tali conflitti.

Or bene, con un solo partito io rendo paghe tutte coteste esigenze. La revisione dei catasti è resa agevole; le provincie acquistano nuova importanza; la separazione delle tasse fra lo Stato e le Amministrazioni locali è iniziata su larga base. Quali che siano gl'inconvenienti che sorger possano, non avranno mai la forza di distruggere quest'importantissimi effetti.

Ai quali poi verranno ad aggiungersene altri, siccome avviene quando si è sulla retta via; come, per esempio, la maggiore produttività dell'imposta, quando la giustizia della sua ripartizione è fatta paga, la moderazione nelle spese, l'opportunità dell'associazione delle piccole provincie per alcuni servizii pubblici.

Del resto, quali sono gli appunti che far si possono?

Il primo sarà questo: che si mutano i contingenti provinciali non più in relazione alla distribuzione del valore della proprietà territoriale nel Regno, ma alle spese di alcuni servizii pubblici, e non pare giusto che quella proprietà sia diversamente gravata.

Ma, posto pure che non vi sia la sperequazione attuale del-

l'imposta e che i catasti siano già portati alla loro perfezione, si avrà sempre una differenza di tributi fra provincie e provincie e fra comuni e comuni, a causa delle spese delle Amministrazioni locali, e anche delle risorse speciali che ciascuna possa avere e che mancano alle altre. Un comune fornito di beni patrimoniali non avrà imposte locali: una provincia che abbia dei legati per alcuni suoi pubblici istituti, avrà minor bisogno d'imposte che altre.

Per le provincie, facciasi ciò che si voglia, non si potrà aver ricorso ad altre tasse che alle soprimposte sui tributi diretti, su di che ritornerò or ora. Posto ciò, io dico esser giusto che i servizii pubblici, che ho indicati nel paragrafo precedente, siano posti a carico di queste tasse provinciali.

Io non so in verità persuadermi con quale titolo si possa pretendere che il valligiano delle Alpi nei circondarii di Susa, Aosta, Valsesia e Domodossola abbia a pagare una grave quota d'imposta diretta pel mantenimento di un maggior numero di detenuti, per un maggior numero di guardie di sicurezza pubblica, di un maggior numero di scuole tecniche in Sicilia. Per certo sono tutt'i cittadini interessati alla punizione dei colpevoli, alla sicurezza pubblica, ai progressi dell'insegnamento in tutto lo Stato; ma quando i vantaggi ne sono più specialmente locali, ogni sentimento di giustizia esige che chi più si giova di alcune spese vi contribuisca maggiormente. È su questo principio che lo Stato si è affrancato dalle spese per molte opere pubbliche, che prima erano a peso delle imposte erariali. È anzi avvenuto recentemente un mutamento nelle imposte dirette, che non trova nemmeno questa giustificazione, eppure è stato accettato. Intendo parlare delle spese di riscossione. Se ci ha cosa che interessa direttamente lo Stato, è la riscossione di quelle imposte: a che servirebbe stabilire que' tributi e ripartirli fra'contribuenti, se poi non s'incassano? Or bene, questo servizio della riscossione è stato discentrato, e le sue spese sono state poste a carico di ciascun comune e di ciascuna provincia. Si sono nel fatto mutati i contingenti provinciali e comunali per un totale di 5 milioni circa per la sola imposta prediale. La provincia di Alessandria paga soli 18 centesimi per 100 al suo ricevitore provinciale, mentre quella di Girgenti ne paga lire 1, 95! E pe' comuni, quando la città di Milano paga al suo esattore sole lire 1, 53 per 100, la città di Palermo ne dà lire 7, 43.

Ciò sta bene, si replicherà: ma oggi que' 35 milioni di lire di spese vanno a carico del provento totale di tutte le imposte; per-

chè porle a peso esclusivo della proprietà territoriale e perchè non chiamarvi almeno a concorrere la imposta sui fabbricati che oggi concorre colle spese provinciali?

Nessuno presumerà certamente che a pro delle provincie si possa aver ricorso ad altre imposte che le dirette. Le tasse indirette debbono principalmente servire allo Stato, a causa dei loro effetti più generali sulla produzione e sul consumo, e solo sussidiariamente ai comuni; anzi io son di credere che nemmeno a questi abbiano a servire. Fra le imposte dirette poi, quella sulla ricchezza mobile mal si presta alle provincie. Lo sperimento fattone dal 1864 al 1870 ha già a sufficienza provato gl' inconvenienti dei centesimi addizionali su quella tassa. Basta, per ogni altro argomento, il ricordare come, colla istituzione su larghissima base, della ritenuta fatta dal Governo e dagli Enti morali sui redditi che sono pagati da loro, ogni aggiunta alla imposta non colpirebbe questi. Io sono di avviso che in un nuovo ordinamento di quella imposta con metodi più regolari e più sicuri si possa creare un'altra sorgente, non pingue però, di tasse locali, siccome avveniva nel Piemonte per la tassa personale e mobiliare e per la tassa patenti; ma nello stato attuale delle cose è vano il pensare a cavarne alcun pro.

Rimane l' imposta sui fabbricati. E non contribuiscono essi già alle provincie, oltre i centesimi addizionali, i 15 centesimi della imposta erariale, che sono stati il vero pomo di discordia nella maggioranza della Camera de' deputati?

Anche questa imposta è destinata, a mio credere, a diventare in gran parte una imposta locale; la sua volta non mancherà, per la forza medesima delle cose, se la imposta prediale diverrà locale. Eccone il perchè.

Presto o tardi dovrà pigliarsi a novello esame tutto quanto l' ordinamento dei dazi di consumo. Dopo i reclami delle Camere di commercio, del Consiglio superiore d' industria, dei fabbricanti innanzi alla Commissione d' inchiesta industriale, non può il Governo rimanersi inoperoso spettatore degli abusi che con tanta vivacità ed unanimità sono stati rivelati. Ed un rimedio a ciò non si potrà trovare che in un migliore svolgimento delle tasse locali. Il Governo si è messo in questa via già da un pezzo, ed ha aperto ai comuni nuove fonti di entrate colle tasse sul valor locativo, di fuocatico e di famiglia; ma questi sforzi sono rimasti vani: e la cagione principale e radicale non istà tanto nell' abborrimento da nuove tasse, quanto nella facilità che offrono i dazi di consumo, e

poi nella gravezza della imposta sui fabbricati. Dei dazi di consumo è superfluo parlar ora; ma in quanto all'imposta sui fabbricati è manifesto che essa cade sull'inquilino quasi sempre, il quale poi deve pur sopportare le altre tasse di fuocatico, di famiglia, o sul valore locativo. Se l'imposta erariale è grave, anche senza tener conto dei centesimi addizionali, come si può pretendere che i comuni vengano a renderla ancor più gravosa colle nuove tasse locali? Si moderi invece l'imposta erariale in forte proporzione ed allora l'imposta sul valore locativo, anche in ragione progressiva, piglierà tutto il suo sviluppo. Ed allora si potrà pure assoggettare questa imposta a centesimi addizionali in favore della provincia, siccome usavasi nel Piemonte, e si sarà aperta una nuova sorgente di redditi per questa.

Ma checchè sia di questo avvenire, più o meno lontano, si avrebbe oggi torto di muover lamenti contro il mio progetto.

La proprietà rurale raccoglierebbe tali vantaggi dalle nuove sue condizioni rispetto all'imposta, che potrebbe ben sopportare qualche piccolo ed insignificante aggravio.

Oltre a ciò, è da confessare che le città sopportano oggi per molte spese provinciali una parte non esigua dei carichi, contribuendo largamente e specialmente per molti Istituti provinciali. Nè ciò soltanto, ma le soprimposte sul tributo dei fabbricati in favore delle provincie sono in massima parte sopportate dalle città. Su lire 273 milioni, cui nel 1870 ascendeva la totalità dei redditi dei fabbricati, ben 141 milioni, ossia più della metà, appartenevano ai soli Capoluoghi di provincia. (Vedi *Relazione decennale dell'Amministrazione delle imposte dirette*, pag. 65 e 66.)

Da ultimo è da considerare che le imposte locali fanno parte del sistema tributario generale dello Stato. Il Governo deve scegliere fra tutte le tasse quelle, i cui effetti sono più generali e avocarle a sè, e deve attribuire alle Amministrazioni locali quelle, i cui effetti si restringono più immediatamente alle condizioni locali e quelle, la cui applicazione riesce più agevole e produttiva, quando è fatta per ciascuna provincia o ciascun comune. Insino a tanto che non si procederà in questa via, non avremo nulla fatto pel riordinamento dei nostri tributi. Lo Stato, le cui finanze sono in miglior assetto, è l'Inghilterra ed è pur quello ove tali massime sono più rigidamente e logicamente applicate.

Ad un'ultima obbiezione mi rimane a rispondere.

Gl'interessi dello Stato nella revisione dei catasti per un maggior provento, mi si dirà, sono da voi interamente dimenticati.

Non mi pare. In primo luogo, ci ha lire 1,300,000 ch'esso risparmierebbe, come ho detto di sopra, per gli stipendii de' pretori non dando questa riduzione sulla imposta prediale. In secondo luogo, i risparmi che farebbe il Tesoro in questo rimaneggiamento ascendono ad una somma considerevole.

Qualora si proceda dallo Stato alla revisione generale dei catasti, si dovrà fare una spesa di più milioni e per parecchi anni. Io non credo che vogliasi questa spesa accollare alla proprietà rurale esclusivamente; sarebbe strano che un lavoro destinato ad accrescere la sua quota d'imposta debba esser fatto a spese di quella proprietà.

Inoltre il mantenimento dei detenuti impone ogni anno nuove e crescenti spese, siccome è dichiarato nelle Relazioni sui bilanci.

Dipoi l'immenso lavoro burocratico e contabile che esigono tanto il suddetto servizio che quello delle guardie di sicurezza pubblica, e tutti gli altri, non importano poche spese al Tesoro. Aggiungasi il risparmio di lavoro pei ruoli che non sarebbe più fatto dalla finanza. Tutto ciò mena a risparmi considerevoli nei Ministeri dell'Interno, delle Finanze, dell'Agricoltura e Commercio e fino nella Corte dei conti.

Oggi ci siamo avvezzi a non tener conto dei risparmi ed a volere il pareggio soltanto colla esagerazione delle imposte; ma non val meglio il primo partito che il secondo?

Lasciamo ad ogni giorno la sua parte di lavoro. Disbrighiamoci ora delle due quistioni più urgenti: la perequazione dell'imposta prediale, e la diminuzione delle spese mediante un saggio discentramento. Attendiamone gli effetti, dai quali prenderemo norma. Studiamo poi attentamente e perseverantemente intorno a tutt' i miglioramenti delle imposte indirette, le quali sono ancora poco produttive, e prepareremo così un migliore e non lontano avvenire alle nostre finanze.

Nulla avremo fatto di fecondo, di duraturo e, dirò anche, di giusto, insino a tanto che non saremo convinti che le imposte dirette diventano largamente produttive, senza riuscire ingiuste, allora soltanto che sono lasciate alle Amministrazioni locali, salvo a regolarle con acconce leggi. Poichè quelle tasse suppongono la valutazione individuale dei redditi, questa non può essere ben fatta, tanto sotto l'aspetto della giustizia, quanto sotto quello della produttività che dalle Autorità locali. Allo Stato convengono principalmente le imposte indirette, più agevoli ad essere uniformemente applicate ed indipendentemente dagl' interessi locali.

Lo Stato non deve riservarsi altre imposte dirette che quelle che colpiscono alcune manifestazioni di fatto di redditi, ed agli altri tributi diretti deve chiedere soltanto dei sussidii, degli appunti, dirò così. Quanto più esse sono leggiere, tanto più agevolmente sono riscosse e tanto riescono più produttive.

E quando lo Stato non trova nelle tasse indirette e nelle poche dirette quanto gli basti, non ha altra risorsa che delegare alle Amministrazioni locali que'servizii pubblici, cui queste possono ben adempiere, lasciando loro nel tempo medesimo il provento delle imposte dirette.

Il *Censimento* lombardo fu l'origine di quelle istituzioni comunali, che ancor oggi ammiriamo. Possa la revisione de' catasti essere oggi origine di una nuova vita delle provincie.

BAER.

UNA ESCURSIONE IN TASMANIA.

Dopo lungo pensare e progettare, e dopo aver varie volte rimessa la gita in Tasmania da un mese ad un altro, finalmente agli ultimi del mese di.... io m'imbarcava a Melbourne alle 2 pomeridiane sul *Derwent* con tanto di biglietto per Launceston insieme a due miei amici. Il *Derwent* è un bastimento che non oltrepassa le 500 tonnellate, e può quindi venire su pel fiume Yarra fino a Melbourne appunto alla fine della strada dove sta il Consolato. Di là dunque dovevamo partire, e suonata la campana e fatti gli addii che, sia detto in parentesi, in Australia, dove la popolazione è così instabile, non sono mai così teneri come altrove, il vapore si staccava dal wharf e adagino adagino scivolavamo giù pel fiume. Questa prima parte del viaggio, non nuova del resto per me, non è notevole altro che per l'enorme fetore, di cui si vien regalati. Saprete, mi immagino, che fra le industrie più importanti di questo paese o per dir meglio fra le esportazioni figurano in gran quantità le ossa ed il sego. Quest'ultimo specialmente è composto, stante il buon mercato, del bestiame a forza di pecore di scarto, vecchie, ammalate, le quali vengono uccise a migliaia, bollite e ridotte al nobile stato di sego. Le ossa vengono passate ad altri Stabilimenti che mettendole insieme a quelle trovate nella campagna di animali morti od uccisi le classificano, e suppongo, le imballano e poi le mandano in Inghilterra ove vengono adoperate a mille usi. Tutte queste interessanti manipolazioni insieme ad altre pure odorose,

come concie di pelli, lavaggi di lana vecchia, vengono eseguite su quella parte del Yarra che noi percorrevamo, e che serpeggiando va dalla città al mare in circa quattro o cinque miglia di corso: se a ciò si aggiunge che per mancanza di scoli tutti gli spurghi e le fogne di Melbourne si versano nel biondo fiume, capirete come esso sia, in questa parte almeno, il punto più puzzolente della terra. Siccome però tutto ha fine in questo mondo, così dopo esserci turato il naso e dopo avere arrenato momentaneamente per due o tre volte, verso le 4 e mezzo arrivavamo all'aperto fra i due villaggi di Sandridge e di Williamstown, che stando a cavallo di un seno dell' Hobsonbay formano il poco pittorico porto della città.

Avete mai visto un vapore che parta per una piccola escursione, o vada di domenica da un punto all'altro della città, se questa sia situata sul mare o sopra un fiume? Tali eravamo noi. Pareva di essere più in mezzo ad una fiera che sopra un battello. Più di 200 passeggieri si agitavano sul ponte e non essendo ancora venuto il mal di mare a liberarci di qualcheduno, non fosse altro delle donne, non vi era realmente mezzo di muoversi. E quasi ciò non fosse assai, una specie di banda scordata, seduta con la massima impudenza a poppa, non appena fummo mossi da terra cominciò a suonare a più non posso marcie, ballate, ec., intronandoci terribilmente le orecchie e dando, credo, piacere unicamente ai pesci, che da una certa distanza si saranno domandati che cosa significava tutto questo baccano. Per non farvi rimanere come i pesci, vi dirò subito che il segreto di tutto ciò si era che tutti andavamo a Launceston per le corse. Qua ed in generale in tutti i paesi inglesi le corse di cavalli sono una vera e propria instituzione nazionale. Quattro o cinque carogne che corrano o si rompano il collo son sufficienti a far sì che un paese intiero si riversi sopra un altro, che tutta una colonia vada sottosopra. Le donne vanno per far vedere i loro vestiti e per avere un po' di *flirtation*, gli uomini per iscommettere, rovinarsi, ubriacarsi. E tutto ciò dà poi origine ad una certa clicca di gente conosciuta sotto varii nomi di *iockeys*, *bookmakers*, *bettingmen* ed altro, a cui paragone gli antichi Lazzaroni di Napoli non sfigurerebbero, se si eccettua la differenza che questi son pieni di denari, mentre quelli invece non attecchivano spesso il desinare con la cena. Giuocatori di bussolotti, funamboli, concertisti, musicanti seguono la corrente e come è naturale profittano del concorso per fare affari. Questa è la ragione della banda, dell'afflusso

di passeggieri e del poco piacevole viaggio che ne fu la conseguenza.

È inutile che vi dica che anche qui come a terra tutto era inglese. Ciò dico per l'idea che generalmente si ha noi che queste Colonie sieno un misto di popolazioni d'ogni paese e d'ogni lingua. Gli unici forestieri a bordo eravamo io persona prima, che spero non vorrete accusare di superbia se si mette in prima linea, un piemontese suonatore di tamburo, che non avendo altri meriti pretende di essere l'introduttore della buona scuola del tamburo in Australia, ed una famiglia di un fu emigrato italiano, che *faute de mieux* vive da molto tempo dando dei concerti. Come i Turchi dicono che Allah è grande, così bisogna pur dire che la reputazione dell'Italia sia grande, se un *i* o un *o* posto alla fine del nome (giacchè questa gente non ha altro d'italiano, non intendendo neppure la nostra lingua) li abilita ad andare di qua e di là, cantando a squarciagola ed in ogni tono possibile!

Ma, tornando al viaggio, la traversata da Melbourne a Launceston dura in media ventiquattro o ventisei ore, le prime tre delle quali si passano nelle acque comparativamente tranquille della baia di Hobson, diciassette o diciotto in pieno mare, e le altre tre o quattro navigando pel fiume Tamar, il quale permette a certe ore del giorno anche ai bastimenti di grossa portata di spingersi fino alla città. Il primo periodo dètte campo a un cattivo desinare divorato con buon appetito, il secondo ad una distruzione del primo mediante un mal di mare generale cagionato dal vento contrario e più ancora dal trovarsi l'uno accanto all'altro senza potersene allontanare. Come sapete, l'uomo cerca sempre a imitare, ma dove questo istinto si verifica più che altrove, è in mare, ove l'esempio di uno dà sempre eccitamento agli altri a fare altrettanto. Io per fortuna avevo un posto in una cabina e quindi rimasi fra le due selle, quantunque non toccassi la perfezione assoluta. Tutto però fu dimenticato quando entrammo nel Tamar, ove le acque tranquille, l'aspetto delle colline ci dettero nuova vita e forza di sgrignottare ancora una buona colezione a danno delle Compagnia.

L'isola di Van Diemen, oggidì chiamata Tasmania per due ragioni, prima perchè Tasman la scuoprì, seconda perchè gli abitanti facendo boccacce al nome di Vandemony (Vandemomans) che loro davasi dalle altre Colonie vollero un bel giorno cambiarle di nome, ha una configurazione geografica particolare. Essa si di-

vide in due parti distinte: l'una nel centro, alta e sollevata dal livello del mare fino a due o trecento piedi; l'altra sulle coste che appena si rialza da quello. La conseguenza si è che i fiumi generalmente ben provvisti di acque anche nella stagione estiva a cagione delle nevi e dei laghi, di cui vi parlerò in seguito, una volta arrivati al piano, trovansi senza quasi pendenza alcuna. Essi corrono quindi lentissimamente e tenuti specialmente in collo dalla marea divengono con un volume di acque di per sè inconsiderabile fiumane eguali a quelle maggiori di Europa. La marea infatti si fa sentire sino a sessanta e settanta miglia dalla foce, e ne cambia talvolta il livello di ben undici e dodici piedi. A Launceston, per esempio, che sta a quaranta miglia del mare, mentre ad una cert'ora del giorno anche i vapori possono andare fino alla città, in altra neppure una barchetta può avvicinarsi e tutta la flotta resta là immobile colle carene fisse nella melma fino a che una nuova marea non venga a rimetterla a galla. Il nostro Capitano aveva quindi regolato in modo da arrivare a tempo opportuno: altrimenti avremmo dovuto aspettare e pregare la casta Diva che facesse alzare le acque.

Il correre fra due rive è certo più piacevole che il correre in mare aperto, ma non è per questo estremamente dilettevole. Il Tamar non può per di più vantare molte bellezze naturali, e quindi quando scorgemmo da lontano le bianche case di Launceston e la banda intuonò l'inno finale, non credo che nessuno ne fosse scontento.

L'entrata che facemmo in città non era molto adatta a darci un'alta idea dell'operosità degli abitanti. Tutto il paese sembrava essersi dato parola per venire a vederci scendere. È vero che arrivavamo di domenica e, come saprete, in paesi protestanti tutto è morto in quel giorno e nulla è permesso, tranne l'andare in Chiesa e l'ubriacarsi. L'arrivo del vapore era quindi benvenuto a tutta quella gente che, come da per tutto, moriva dalla voglia di far qualche cosa e divertirsi e ne era impedita dalla ebraica abitudine del sabato. Dopo aver quindi riso un po' dell'interesse che avevamo destato e mostrato anche i denti a quelli che ci guardavano come fossimo bestie feroci, dovemmo pensare ad un albergo. La ricerca non era però delle più facili, giacchè il paese rigurgitava di forestieri, e quindi entrato in una vettura che pareva la riproduzione di quelle barche a fetta di popone che vedonsi dipinte nel Camposanto di Pisa, girammo a destra e a sinistra e riuscimmo a collocarci più o meno bene. Siccome però anche lì

eravamo stati preceduti, così io ed un mio compagno fummo obbligati ad accettare due letti in una stanza già occupata da un terzo e dormire in camerata. Saputo però che il nostro compagno era un membro del Parlamento di Victoria (come vedete, gli onorevoli non vanno qui tanto per la sottile quanto i nostri), deponemmo il timore per i nostri orologi ed anzi finimmo col diventare i migliori amici del mondo. Alle cinque del giorno dopo, nonostante le corse che non avevano molta attrattiva per noi, ripartivamo in diligenza sulla magnifica strada che in centoventi miglia conduce da Launceston a Hobart Town. Essa fu fatta esclusivamente con l'opera dei galeotti, ed è il migliore monumento che la loro instituzione abbia lasciata nelle Colonie. Questo elemento dei *convicts*, o come dicesi ordinariamente *old hands*, benchè scomparso legalmente, giacchè fino dal 1848 non si trasporta più in Tasmania, è però rimasto effettivamente innestato alla popolazione. Espiato il loro periodo di pena, essi sono stati messi in libertà e sono per la maggior parte rimasti a vivere là dove si trovavano. Molti se ne trovano anche in Sydney, ma sia perchè la Tasmania non ebbe un afflusso di popolazione libera eguale a quello di New South Wales, sia perchè la deportazione cessò colà molto più presto, è qui specialmente che tale caratteristica può meglio osservarsi. Infatti, mentre procedevamo in Diligenza, ad ogni fermata, ad ogni cambiar di cavalli ne vedevamo sbucar fuori da ogni parte. Essi conservano quasi tutti una fisonomia da galeotto più o meno marcata. Perchè poi alcuni oltre alla faccia da galera, che forse sarebbe loro impossibile di cambiare, vogliano anche conservare certi segni esterni, come il radersi tutta la barba, il tagliarsi i capelli in giro all'intorno del capo, io non saprei. Forse il lungo tempo, in cui tale toelette fu loro fatta osservare sponte o spinte dalla superiore sorveglianza, ha fatto sì che passi in un'abitudine, che poi non possono lasciare. È del resto la storia di tutti quelli che passano da uno stato ad un altro, e che non riescono a far sì che le antiche maniere non ritornino a galla dieci volte al minuto. Scrivendo in Italia, si può liberamente parlare di tutte queste cose, ma ben mi guarderei di farne parola in Tasmania. Chiunque sia il vostro interlocutore, non si può mai esser sicuri sotto questo rapporto. Se ne trovano infatti da per tutto in tutti i gradi della Società e perfino in Parlamento. Così nella mia residenza a Hobart Town venni varie volte in contatto con un tale direttore del giornale locale, membro della Camera, e persona molto influente, tanto che mi si diceva che or

sono due o tre mesi stavano in sua mano le sorti del Ministero. Eppure anch'egli è un deportato e quantunque naturalmente oggi ciascuno gli si levi il cappello, pure in paese è conosciuto col nome di Jack, riduzione di Giovanni, comunissima fra la canaglia e specialmente fra i galeotti. Per dire però tutta la verità bisogna confessare che non tutti coloro che, come dicesi in Australia, fecero il viaggio alle spese del Governo, meritavano di esser così trattati. Qualche diecina d'anni fa le leggi inglesi erano improntate di una severità più che draconiana, tanto che si condannava alla deportazione per pure corbellerie. Uno degli esempi più salienti è quello della deportazione per caccia in bandite o anche caccia dei contadini sui terreni che coltivavano, essendo questo un diritto gelosissimamente riservato al proprietario del suolo. Oltre a ciò in tutto quel periodo di agitazione che dètte luogo alla parificazione dei Cattolici, alla riforma elettorale, ai cambiamenti di tariffa e simili, vi fu, specialmente in Irlanda, un periodo di condanne ingiustificate per cause politiche, tanto che molti dei deportati erano uomini di alta intelligenza, nè più colpevoli di voi e di me. Ciò è tanto vero che le Autorità dell'Isola si erano viste costrette ad adottare due sistemi totalmente differenti di condotta, tenendo severamente i veri delinquenti e dando tutta la libertà e gli agi compatibili colla condanna ai deportati politici. Di ciò forse avrò a riparlarvi in seguito. Quello che volevo ora osservarvi si è che tutto ciò dà la ragione di una estrema loquacità, che si riscontra in generale negli abitanti su ciò che facciano, la loro famiglia, ec. Non è possibile infatti passare una mezz'ora a chiacchiera con chicchessia senza sentirsi cantare ove è nato, quale sia il suo mestiere, come e quando venisse in Tasmania, e talvolta chi fosse suo padre, qual professione esercitasse, ec. Tutto ciò per farvi capire che egli non è un deportato e che non è per ragioni di Stato, ma per cause tutte private che egli o la sua famiglia trovansi nell'Isola.

Intanto torniamo al viaggio. È inutile che vi parli dei villaggi che oltrepassammo. Franklin, Perth, Snake Banks, Cleveland, Campbelltown, tutti nomi che trovansi ripetuti ovunque e che non sono che ripetizioni scimmiottesche di nomi inglesi. Da Evandale avemmo una bella vista del Ben Lomond, montagna di più di cinquemila piedi e la più alta di Tasmania. Essa sta là come tante altre elevantisi in mezzo ad un'intiera contea di paese selvaggio, dove il solo segno di civilizzazione è rappresentato dalle pecore vaganti a grandi truppe. Anche lungo la strada, dove maggiormente

dovrebbe prosperare l'agricoltura, se si eccettua qualche piccolo tratto vicino ai paesi più importanti, il resto è tutto incolto e solo destinato alla pastorizia. Come sapete, il proprietario dei greggi compra o prende in affitto dal Governo i terreni e prima di porvi le pecore li circonda di uno steccato, che talvolta è composto di traverse di legno regolarmente incastrate, tal'altra di fili di ferro sostenuti da pilastri e nelle parti più inospite del paese anche di semplici alberi e rami caduti ammassati in modo che impediscano al bestiame di oltrepassarli. Nelle parti basse delle Tasmania, in quelle più facilmente accessibili, il terreno è ormai tutto venduto; in altre, come nel Distretto dei Laghi, è per la maggior parte preso in affitto. Queste vendite annuali sono le risorse principali dei Governi coloniali, risorsa che verrà però un giorno a finire. È vero che questo tempo sembra lontano se si guarda soltanto alle cifre che danno, che alla fine del 1869 di quindici milioni e mezzo di acri, di cui si calcola composta l'Isola, neppure quattro milioni erano venduti. Ma questi comprendono tutto ciò che si ha di migliore, ed il terreno in Australia è ben differente dal nostro. Solo nel fondo delle vallate e in certi luoghi favoriti puossi coltivare alcun che o anche pascolare gli armenti. Tutto il resto non è buono che per alcune piante indigene assolutamente inutili, le quali del resto crescerebbero, credo, anche sulla viva pietra. A questa generale sterilità del suolo si è recentemente aggiunta, come la chiamano con ragione, una nuova maledizione nei conigli selvatici che minacciano assolutamente di rovinare il paese. Mi pare di vedervi fuor tanto d'occhi a sentire che un animale si innocente possa agli antipodi essersi cambiato in tale una peste. Ma se pensate che essi figliano tre o quattro volte all'anno e che in sei mesi i figli diventano padri e così in progressione, capirete come in dieci o quindici anni dalla loro introduzione essi abbiano potuto inondare il paese. Oggigiorno non vi è mezzo alcuno per tenerli fuori. Si sono tentati mille espedienti per distruggerli, compreso quello di avvelenare le pasture; ma quello che uccide i conigli uccide pure le pecore, ed il rimedio diventa allora peggiore del male. Per darvi solo un esempio dei danni che cagionano, vi dirò che un proprietario, che qualche anno fa teneva trentaquattromila pecore, ha dovuto adagio adagio ridurle a ventiseimila per la continua diminuzione di cibo nei suoi pascoli: e tutti gli *squatters* delle pianure sono oggi obbligati a tenere dei pezzi di terreno sulle montagne come riserva pei loro greggi, quando scarseggia il cibo nelle loro praterie.

Infatti, mentre procedevamo in Diligenza e sulla strada maestra, vedevamo continuamente di questi animalucci a coda ritta scaturire dalle siepi, perfino dalle fogne della via, saltellare a destra e a sinistra e poi mettersi a sedere con gli orecchi ritti e il naso all'insù per guardarci. Era proprio il caso della lepre che morde le polpe al cacciatore! Fortunatamente che io, come tanti Fiorentini che conosco, non possiedo quel furore venatorio che li fa correr 10 miglia dietro a un passerotto e 20 dietro a una lodola! Altrimenti avrei dovuto gettarmi giù dalla cassetta ove ero seduto ed inseguirli a cappellate. Siccome però ne avevamo il tempo, così arrivati verso mezzogiorno a Tunbridge, ove dovevamo fermarci, determinammo di fare una cacciata. Non so precisamente in che parte del mondo si fosse che io feci l'ultima mia gita venatoria; ma questo ben mi rammento che non essendone il resultato stato molto favorevole, io feci voto di non andar più a caccia se non vi si potesse andare in carrozza o a cavallo. In allora mi si domandò se avevo l'intenzione di chiappare tigri o leoni, ma a Tunbridge, ove la gente è più savia, mi fu lecito sciogliere di fatti il mio voto, partendo onoratamente sopra una brenna che l'albergatore mi aveva prestata. I miei compagni seguivano in una specie di carro coi cani e con gli ordigni relativi. In questi però non eravamo molto felici. Eravamo quattro coll'albergatore ed avevamo solo due vecchi fucili e per di più un'unica bacchetta. Come segue, quella gente che vive in mezzo alla cacciagione, non vi trova alcun divertimento e non possiede quindi in buon ordine neppure gli istrumenti necessarii.

Appena percorso un miglio ed entrati sul piano, incominciammo a vedere i conigli saltellare di qua e di là e poi scapparsela a gambe. I cani saltarono giù e cominciarono a correr loro dietro; ed io credendo di fare una prodezza, volli col mio bucefalo fare una specie di corsa all'intorno tanto da riunirli e spingerli verso il carro, donde i miei compagni avrebbero fatto fuoco di fila: ma ohimè!... che appena tentatolo mi occorse di aver fatto i conti senza l'oste, giacchè nè persuasioni nè canapa poterono decidere il destriero a correre, figuratevi.... più di un coniglio. E sì che a differenza della lepre essi non son molto corridori e quindi anche i cani li acchiappano facilissimamente! Tutto il male però non vien per nuocere ed io lo provai, quando tornato vicino al veicolo la nostra guida mi avvertì di non correre sul piano, giacchè essendo il terreno tanto perforato a fior di terra da questi animali, riesce estremamente pericoloso il galopparvi sopra. Frenato

così il mio zelo intempestivo, altro non rimase che procedere fino ad un certo poddock (o terreno ricinto da steccati) che doveva essere il teatro delle nostre geste. Qui mi fermo, perchè se vi descrivessi ciò che vidi non lo credereste. Appena entrativi, cominciò un movimento generale, un brulichio in tutti i cespugli, dietro a ogni pietra, a destra e a sinistra, di sotto e di sopra. Ad ogni passo che avanzavamo era una fuga generale, uno scuotere da tutte le parti di codini bianchi, neri, grigi e che so io. *Rebus sic stantibus* e se dovessi paragonarli a qualche cosa, non saprei che trovare di meglio se non quelle cavallette che in una calda giornata d'estate si levano da ogni lato sotto ai vostri piedi quando passeggiate in un prato. Solo questi si levano da vicino ed i nostri amici non aspettavano tanto e partivano invece alla distanza di 30 o 40 passi. Con la nostra celerità nel tirare avveniva che essi erano spesso fuori di misura prima anche vi pensassimo o che decidessimo a quale rivolgere le nostre cure. Tutto insieme però non era che un *embarras de choix* e quindi non vi fu difetto di fuoco. Coloro che non avevan fucile andavano vagando fino a che, scopertone qualcheduno, gridavano agli altri con un baccano del diavolo di venire ad ammazzarlo. In ciò era molto utile la nostra guida, il cui occhio esercitato scuopriva conigli là dove noi non riuscivamo a vederli. Talvolta se si levavano da vicino li inseguivamo a sassate ed uno ne uccidemmo infatti con una pietra. Un'altra, mentre eravamo rientrati nel carro vedendo un bel coniglio nero che stava accoccolato a due passi dalla via, fermammo, scendemmo uno per uno con grande solennità e dopo aver fatto procedere il cavallo e deputato uno di noi alla carneficina, questi fece fuoco e la povera bestia dovè così cessare dall'ammirarci. Insomma e per concludere messine assieme 20 o 40 in un paio d'ore (e ciò a poco nostro onore, giacchè talvolta un solo cacciatore ne prende 100 e 150 in un giorno), ce ne tornammo all'*hôtel* certi che a meno di entrare in un pollaio non potremmo più trovare su che consumare tanta polvere.

Alla mattina dipoi, detto un cordiale addio all'albergatore ed all'albergatrice, come se fossimo amici di cento anni, incominciammo il nostro giro pedestre. Quivi incomincian le dolenti note, giacchè dopo un lungo soggiorno cittadino non era facile il farsi ad un viaggio di 100 o 120 miglia. E di più la prima prova doveva essere anche la più dura, giacchè nel primo giorno dovevamo attraversare il Western Tier, una catena di montagne che dai

paesi bassi ci doveva portare all'altipiano centrale della Tasmania, alto, come già vi ho detto, 2000 o 2500 piedi. Notate il nome di Tier, che quasi per eccezione è pittorescamente usato a designare le montagne dell'Isola. Tier significa propriamente strato, palco, come negli scaffali, nei cannicci, ec., ed è qui preso per significare le montagne, giacchè in tutta l'Isola esse consistono di due o tre serie di colli innalzantisi gradatamente l'una dopo l'altra. Talvolta sono tre, tal'altra sono quattro finite generalmente ad uno dei lati da un picco perpendicolare (*bluff*), da cui godesi una bellissima veduta. Tutto l'insieme e colle sfumature dei colori, che risultano dalle varie distanze, aggiunge moltissimo alla bellezza del panorama e lo fa simile a quelle scene di montagne che vedonsi in teatro. Se però è bello a vedersi, non è altrettanto piacevole a sentirsi, poichè fra l'una e l'altra collina stanno naturalmente delle vallate, al cui fondo bisogna discendere prima di ricominciare a salire il secondo ponte, e così di seguito. Tal era anche il Western Tier. Fatta però di necessità virtù e presa una buona bevuta di acqua ai piedi della montagna, giacchè sapevamo che altra non ne avremmo trovata fino ai Laghi, cominciammo ad arrampicarci alla cima. Fortunatamente e contro la nostra aspettativa invece di un sentiero montanile trovammo una strada assai comoda, che girando a zig-zag ci risparmiò metà della fatica. A un'ora eravamo in cima e dopo un'altra oretta di cammino un sordo rumore di acque, che andava diventando più distinto a mano a mano che ci avvicinavamo, ci annunziò il Lago Sorrell. Pochi passi ancora e tre *hurrahs* inglesi (non so perchè gli Inglesi facciano sempre *hurrah* e per di più tre volte) fecer sapere agli abitatori della selva che avevamo scoperto la capanna che doveva ricoverarci.

Non vi farò descrizioni della via e basta che vi dica una volta per tutto il nostro giro dei Laghi, che essa in nulla differisce dalle altre di Australia. Eucalipti bianchi, neri, turchini, d'ogni colore (che ben inteso non sono coloriti che nel nome, giacchè in realtà hanno tutti lo stesso grigio cenerognolo) crescono dappertutto diritti come fusi, piccoli, grandi, ma fitti sempre talmente che in tutta la nostra ascensione di 2000 piedi non potemmo trovare una sola apertura onde volgerci indietro ed osservare le pianure d'onde emergevamo.

Lo scopo principale della strada essendo quello di condurre le pecore di tanto in tanto alla pianura, essa è ricinta di un continuo steccato salvo ad intervalli, ove allargandosi lascia dei lar-

ghi spazii chiusi da porte ove i pastori accampano la notte. Corvi, cornacchie e cocatoes funerei (una bella specie di pappagallo tutto nero che grida in modo che par che faccia l'esequie a qualcheduno) erano gli unici uccelli che ci rallegrassero il cammino con la loro armonica voce. Quando però dico cornacchie, non crediate che esse sieno precisamente come da noi. Agli antipodi tutto va alla rovescia e la cornacchia, che in Europa ha forse la peggior voce di tutti gli uccelli, ha qua invece la migliore e quindi canta sufficientemente, impara a discorrere e fa ogni sorta di giuochi. Solo in Tasmania hannovene due sorta, una delle quali rassomiglia assai coi suoi gridi a quella di Esopo, e siccome sembra che tutti i nomi sieno presi a contrario, questa specie disarmonica è chiamata *cornacchia musicale*, mentre l'altra non ha che il semplice e democratico nome di *cornacchia*.

La capanna in cui entravamo e dove dovevamo passar la notte, è situata in una magnifica posizione. Essa sta fra due laghi il Sorrell che ha 56 miglia di circonferenza ed il Crescent che ne ha 17, là dove toccandosi quasi comunicano insieme per mezzo di un canale naturale. Da questa apertura quindi si ha una magnifica veduta di ambedue e delle colline che li circondano. Unico abitatore ne è un vecchio destinato alla guardia di alcune cateratte, che portano l'acqua ad un luogo 20 o 30 miglia distante. Il nostro ospite, Steve, era un uomo di circa 75 anni, alto, robusto ed a cui la solitudine non aveva fatto perdere l'antico buon umore. Era venuto in Tasmania nel 1830 a spese del Governo, come francamente ci fece capire, e di questi 42 anni di intervallo ei ne aveva passati 32 là dove noi lo trovammo solo, e forse vedendo uno o due viandanti al mese, allorchè la stagione sia favorevole. Sapendo che egli aveva un battello sul Sorrell, ci affrettammo a chiedergli di fare un giro lacustre. Domandata quindi innanzi tutto l'ospitalità per la notte, che ci fu immediatamente concessa come se fosse cosa naturale e quasi dovuta, partimmo pel lago, e poco dopo eravamo in balia delle onde.

Nonostante il vento contrario e la stanchezza, pure aiutandoci coi remi e colla vela, riuscimmo a raggiungere il chiaro ed aver così una veduta generale dei contorni. Anche qui come sempre bisognò contentarsi del modesto e non cercare il sublime. Le montagne, quantunque alte sufficientemente, non sono però tali da potersi paragonare a quelle di uno dei tanti laghi di Italia o di Svizzera. Tutto l'insieme però era nuovo colla folta vegetazione, con un colore turchino cupo, quale non vedesi mai in Europa. Ma

il *charme*, la particolarità della scena era la solitudine che ci regnava all' intorno. Se si eccettua la piccola colonna di fumo, che si inalzava dalla capanna come resto della nostra colazione, nessun segno di abitazione o di opera umana si vedeva per quanto estendevasi la nostra vista. Forse nessuno ha neppure penetrato quei boschi che ci stanno intorno, tranne forse gli indigeni che nei tempi che furono vi scorazzavano in cerca del Kangaru. Questo sentimento di una solitudine assoluta ha specialmente per un Europeo, non avvezzo a simili sensazioni, qualche cosa di grande, direi quasi quanto le montagne dei nostri laghi e i ghiacciai che li ricoprono.

Poco distante da noi era un' isoletta in mezzo al lago. Con la disposizione poetica in cui ci trovavamo, non mancava che l' apparizione di un' *Ellen* dalle bionde chiome per farne un *Loch Katrine* e ricantare la *Donna del lago* di Walter Scott. Disgraziatamente la ninfa era per noi rappresentata solo dal vecchio galeotto, che probabilmente aveva in un tempo ammazzato suo padre e che sotto tutti i rapporti non eccitava sentimenti poetici. Non è però da credere che questi luoghi sieno talmente prosaici per chi avesse il bernoccolo della poesia. Essi furono già il teatro di avvenimenti romantici quanti altri mai ed il nostro vecchio, remando, ce ne faceva una tal qual narrazione che io vi ripeto. Vi ho già parlato di Irlandesi deportati per cause politiche e vi ho detto come essi costituissero una classe distinta dagli altri. Appena arrivati in Tasmania si lasciavano in perfetta libertà sotto la sola parola di onore di non evadere dal paese. Due di questi noiati forse del mondo preferirono la solitudine e vennero a stabilirsi in queste montagne. Il primo Omaha abitava appunto la nostra capanna: nell' isola che ci sta dinanzi passava il tempo tagliando alberi, tentando di coltivar qualche cosa, e simili. Il canotto entro cui navighiamo, fu appunto qui portato da un pietoso compatriotta per rendergli meno noiosa la solitudine. Lasciati a se stessi era naturale che questi prigionieri concertassero coi loro amici e aderenti (spesso venuti espressamente dall' Inghilterra) i mezzi di fuga. Il Governo però non davasene per inteso, giacchè aveva la loro parola d' onore ed era regola che non fu mai tradita che nessuno tentasse evadersi, senza aver prima rinunziato a questa libertà condizionale. Anche Omaha trovossi in questo bivio e per uscirne immaginò un espediente, che se non perfettamente onesto è almeno romanzesco. Un bel giorno notificò al Capo della Polizia del distretto che egli ritirava la sua parola, dalla quale si sarebbe

tenuto sciolto alla sera del giorno dopo; che però se volessero metterlo in custodia, egli si sarebbe trovato a loro disposizione alla sua casa a tale ora. Trattandosi di un prigioniero di molta importanza, la benemerita fu naturalmente messa in moto ed al giorno dopo infatti i *policemen* giungevano alla casa onde procedere all' arresto. Omaha era assente, ma aveva lasciato detto a taluno, che *casualmente* trovavasi colà, che sarebbe immancabilmente di ritorno prima dell' ora stabilita. A quell' ora infatti un gran *cui* (che è l' urlo usuale dei selvaggi d' Australia oramai adottato generalmente per chiamarsi nel bosco) fece avvertire che egli era là. Esciti infatti i *policemen,* lo videro fermo a poca distanza che tranquillamente guardava un orologio, facendo osservare che l' ora era passata. Saltando poi sopra un cavallo là vicino li incaricò di portare i suoi saluti al Commissario. La Polizia, che era a piedi, non potè far altro in simili circostanze che rispondere al complimento con una salva di fucilate, niuna delle quali avendolo fortunatamente colpito, egli disparve ed aiutato dagli amici riuscì ad imbarcarsi e passare in America. Colà divenne generale dei Federali nell'ultima guerra e finì coll' immortalarsi per aver dato il suo nome alla città di Omaha sul Missurì, ormai cognita *urbi et orbi* per esser il punto, da cui parte la gran ferrovia del Pacifico per traversare i deserti del Far West.

Una fuga presso a poco eguale fu eseguita da un altro deportato celebre nei fasti dell' Irlanda, Mitchell, che viveva a Interlaken, una stazione poco di qui distante e che noi passammo il giorno seguente. Solo il metodo ne differisce un poco. Sceso da se medesimo a Bothwell (un paese, di cui vi parlerò in seguito), si presentò al Commissario e salutatolo gli disse d'avere l' intenzione di fuggire, che quindi ritirava la sua parola e che se volesse lo facesse arrestare. Mentre costui preso all' improvviso cominciava a gridare aiuto, Mitchell uscito montava sopra un cavallo che lo aspettava alla porta e fuggiva. La cosa però non fu per lui così facile come per Omaha, giacchè la Polizia seguendone le tracce gli impedì di raggiungere la costa occidentale, dove una nave preparatagli dai suoi amici stava ad aspettarlo. Fu quindi obbligato a rifuggirsi in Launceston, ove visse per molto tempo travestito da prete cattolico: ma anche di là fu obbligato a fuggire a Hobart Town, rischiando in viaggio due o tre volte di essere scoperto. E divenendo ogni giorno più attive le ricerche, dovette poco dopo tentare l' imbarco ad ogni costo, ed un bel giorno la sua moglie lo portò a bordo di un vapore rinchiuso in una cassa. La

Polizia fece naturalmente speciali ricerche, in tutta la nave ed anche nella cabina, ove essa piangendo stava seduta appunto sulla cassa ove trovavasi suo marito. Ciò fece sì che non fosse scoperto. Se pensate che l'alternativa era fra perfetta libertà o la reclusione per tutto il resto della sua vita in una galera (giacchè gli evasi non si lasciavano più in libertà), capirete qual musica dovesse essere per lui il primo battere dell'elice che annunziava il salpare del bastimento!

Contando queste ed altre storie, erasi fatto sera e noi ci eravamo ritirati nella capanna. Nel tempo della nostra assenza erano arrivati per passare la notte altri due pecorai, che passavan di là per loro affari, e tutti sedemmo a fraterno banchetto. Poco dopo gli occhi ci si chiudevano e quindi pensammo.... diceva quasi, ad andare a letto. Distribuite egualmente le masserizie, a chi toccò un pagliericcio, a chi un pancaccio, a me una riunione di cuscini tolti dalla barca, che lasciando dei prepotenti interstizii mi fecero dolere un poco le ossa al giorno dopo. Salvo questo e la poca lunghezza della mia coperta da viaggio, che se copriva i piedi lasciava al fresco le spalle o viceversa, nessun inconveniente venne a disturbarci in questa prima notte passata aristocraticamente cogli ex-galeotti.

Il giorno appresso proseguimmo. Sia che la tappa fosse più lunga (diciotto miglia), sia che la strada benchè più piana presentasse maggiori difficoltà, essendo per la maggior parte composta di ciottoli acuti, su cui ruzzola il piede rendendo incerto il cammino, noi arrivammo alla mèta in poco buono stato. Ciò che aveva contribuito a rendere più arduo il nostro viaggio si era la mancanza di soste di qualunque genere. In tutto il giorno non vedemmo che una sola stazione (Interlaken) poco dopo partiti ed una capanna abbandonata, dove ci si era detto dovevamo trovar dell'acqua. Non essendo però riusciti a scuoprirla, ne seguì che dovemmo fare le diciotto miglia senza averne alcuna, tranne quella che ci pioveva addosso di tanto in tanto. È questa una particolarità degna di esser osservata, in quanto che forma il carattere generale dell'Australia. Quasi venti miglia di paese a 2500 piedi di elevazione dal mare, dove il caldo non predomina, montagnoso e per conseguenza pieno di vallate, di recessi, circondato da ogni parte di laghi ampii e profondi che danno origine a tutta la irrigazione della Tasmania, e non una stilla di acqua capace di dissetare tre persone! Quale differenza fra ciò e i ruscelli limpidi, le cascatelle che abbondano da noi a qualunque stagione e ovunque

siavi traccia di colline! Questa mancanza del resto non è casuale, ma si riscontra ovunque. Noi la soffrimmo per tutto il nostro viaggio più o meno, e basterà che vi dica che l'ultimo giorno della nostra marcia, facendo dalle Steppes a Bothwell circa ventitrè miglia, non incontrammo che un solo rio e questo artificiale, altro non essendo che un canale artificiale destinato all'irrigazione e distratto da un fiume a qualche miglio di distanza.

Tutto però è facilmente dimenticato appena giunti sotto un tetto ospitale. In mancanza dei padroni che sono assenti, il vecchio Jack, un ex-galeotto dal naso fino ai piedi, ci riceve, ci fa entrare e ci dà del thè. Non potete immaginare quale parte importantissima abbia il thè nella vita campagnuola di Australia. Alla campagna per evitare le tentazioni nessuno tiene liquori di alcun genere. Coloro che vi son dediti si riserbano piuttosto, allorchè riscuotono il salario (il che avviene a determinati intervalli), di venire in città o al villaggio e *drink it out,* vale a dire consegnarlo all'albergatore, e bevere fino a che non vien loro notificato che il danaro è finito. Nulla di più comune agli *hôtels* di vedere taluno di questi campagnuoli dalla faccia avvinazzata, in uno stato permanente di ubriachezza, che qualche volta dura dei giorni, tal'altra delle settimane, e tal volta finisce nel *delirium tremens*, barcollando di qua e di là, raccapezzare tutti i vagabondi all'intorno, onde bevere insieme: nei tempi passati quando il denaro era più abbondante, la razzia era più generale e tutti dovevano bevere: rifiutare un *drink* era il più grave insulto che potesse farsi, e chi lo facesse poteva forse esporsi a qualche coltellata: oggi però, sebbene l'antica generosità di invitare a bevere continui, pure essa si limita a persone dello stesso stampo e i galantuomini che si trovino per caso negli *hôtels* non sono spesso esposti al pericolo di dover accettare l'invito di tutti questi ubriachi. Alla campagna però tali maniere di passare il tempo sono assolutamente proibite dai padroni, ed allora questa gente diventa sobria per amore o per forza, e legge opuscoli contro l'intemperanza. È il thè quindi che sostituisce gli eccitanti e che tien luogo pure del latte, della vinella, del sidro e di mille altre cose, di cui fanno uso i nostri contadini. Chi viene dalla città è spaventato dalle enormi tazze, quasi come catinelle, che vi si presentano e che spesso vengono riempite due o tre volte. A mano a mano però esse diminuiscono d'importanza fino a che non si finisce a trovar ridicolo il bever thè in un guscio d'ovo come fassi abitualmente dai cittadini.

La stazione, in cui eravamo, chiamasi le Steppes; perchè non riuscii a saperlo. È uno dei pochi posti di Polizia che il Governo mantiene nei luoghi più inospiti a tutelarne la sicurezza. Essa serve però più a prevenire che a reprimere i delitti. Se infatti aveste una carta sufficientemente dettagliata, e percorreste coll'occhio quell'immenso triangolo che cominciando dalla gran strada che divide l'Isola, va al Mount Wellington al sud, quasi alla costa Nord, e comprende così tutta la costa Est ancora inabitata e per la maggior parte perfino inesplorata, avrete il terreno su cui può esercitare la sua azione questo picchetto composto di due *policemen* a cavallo. La loro presenza ha però servito ad allontanare i malfattori, i quali prima solevano, dopo aver commesso dei delitti nelle altre parti di Tasmania, rifugiarsi colà sicuri di ricetto da quei pastori con cui spesso dividevano il bottino. Se però talvolta taluno ne fa capolino, la ricerca è assai agevolata da una particolarità fisica, di cui certo non puossi servire la nostra Polizia negli Abruzzi e nella Calabria, voglio dire le sorgenti d'acqua. Chiunque vi si aggiri colà deve per necessità tenersi vicino a quelle, e chi abbia pratica dei luoghi può tener dietro ad una persona più facilmente di quel che non si crederebbe. I nostri ospiti, quando eravamo seduti alla sera intorno al fuoco, ci raccontavano di varie catture fatte solo coll'attendere il nemico al varco appunto come da noi si chiappano all'acqua in estate le passere e le rondini.

Vi ho altre volte parlato della superiorità della Polizia australiana in confronto della nostra. Ciò non tien fermo in Tasmania che per la Polizia governativa. Questi padri della patria hanno eseguito forse troppo alla lettera il proverbio: « Ciascun per conto suo e Dio per tutti; » ed hanno lasciato a ciascun Municipio la cura di provvedere alla propria sicurezza. Qui potrei farvi un discorsone sul discentramento e sugli inconvenienti che ci furono raccontati derivanti da questo sistema. Ve lo risparmio e mi limito a osservare che anche qui come altrove la Polizia municipale ha l'aria dei cappelloni, e peggio. Per tutta l'Isola infatti, compreso Hobart Town che ne è la capitale, vedonsi di tanto in tanto sulle cantonate di questi individui in uniformi differentissime, ma tutte sdrucite, con l'aria più di vagabondi che di soldati, occuparsi di tutto, eccettuato il loro dovere, fraternizzare a destra e a sinistra, ed usare forse la loro influenza per ottenere da bere dai liberi cittadini. Quei pochi posti, quindi, che sono occupati dalla Polizia governativa, si ritengono di una certa impor-

tanza e sono riempiti da persone molto superiori. Così i nostri ospiti erano persone educatissime e veri tipi di gentiluomini. Essi possono considerarsi come ufficiali civili, non vestendo neppure uniforme. Accolti, come ho detto sopra, a braccia aperte e quasi direi festeggiati, presto ci trovammo come a casa nostra, e dimenticammo la nostra stanchezza. E qui lasciate che vi dica una cosa, di cui sono sufficientemente fiero, ed è che, dopo aver parlato un poco, facemmo la nostra presentazione e, come è naturale, la mia nazionalità fu un soggetto di sorpresa, non essendo certo mai altro Italiano arrivato colà. Ma quel che mi fece piacevole impressione si è che, sentendo il mio accento e non sapendo che pensare, io ero stato fino allora creduto uno Scozzese recentemente arrivato e che quindi, quantunque parlasse al par degli altri, aveva però ancora in tutta la sua pienezza l'accento degli Higlands. E se questo non è lusinghiero pel mio Inglese, che cosa dovrebbe esserlo?

Intanto cominciava a farsi notte, il vento tirava forte ed una certa temperatura invernale (notate che eravamo in febbraio, il mese più caldo in questo paese) ci aveva cacciati attorno al fuoco. Potete immaginarvi come furono sorpresi, quando taluno affacciandosi alla porta vide la neve cadere a fiocchi e tutto bianco all'intorno. Uno dei miei compagni, che aveva lasciata l'Inghilterra da venticinque anni, non aveva più provato simile sensazione, io non ne aveva più vista dalla mia partenza d'Italia. Non ho vergogna di confessare che ritornammo bambini, e facemmo alle pallate come nei tempi che furono. Volevamo il giorno dopo proseguire, ma la gentile resistenza che ci fecero i nostri ospiti, proponendoci una partita di caccia, ci persuase a restare. La giornata fu quindi incominciata coll'andare a chiappare i cavalli che dovevano condurci, e che onde si abituino all'intemperie sono lasciati liberi pel bosco. Solo nell'inverno, quando il terreno è coperto di neve, si dà loro dell'avena e del fieno che essi ormai abituati vengono da per loro a domandare. Vivendo essi generalmente in truppa, non è difficile lo scorgerli da lontano e andar loro incontro; non è altrettanto del chiapparli, essendo essi talvolta assai retrivi a porsi sotto il giogo. Il sistema generalmente adottato si è quello di uscire a cavallo a cacciare, o l'intiera mandria, o quelli che più specialmente si vogliono, in uno steccato chiuso, dove si lasciano facilmente accavezzare. Qui però ciò richiederebbe troppo tempo, e si è quindi sostituita la trappola di portare in mano del fieno che essi vengono a mangiare. Accade

però spesso che essi vengano vicini, prendano ciò che loro si offre; ma se vedono una mano avvicinarsi al loro collo, se la battono al galoppo. Non vanno però molto lontani, e quindi in una mezz'ora essi erano presi, e dopo sellatili e preparato il tutto, partivamo per la caccia del kangaru. In un paese così fuori di mano è naturale che ve ne sia in abbondanza. Un pastore che era con noi e che faceva quel giorno da capocaccia, calcolava di aver venduto negli ultimi dodici mesi 6 o 700 pelli. A lui ne lascio la responsabilità, ma può benissimo esser vero, anche se vogliamo giudicarne dalla nostra giornata. È inutile che qui vi racconti la caccia che già vi ho descritta altre volte, e che consiste nell'alzare il kangaru, mettergli dietro i cani e correr loro appresso. Le medesime corse, i medesimi salti mortali a traverso i tronchi caduti, di cui vi ho parlato tante volte, ec., ec. La sola differenza stava oggi nel terreno che, essendo coperto da ogni parte di pietre smosse, ci ritardava assai nelle nostre persecuzioni. I kangaru coi loro salti vanno di pietra in pietra, e quindi il terreno è loro indifferente, i cavalli invece procedevano incerti e cauti, nè potevamo spingerli al gran galoppo. Fortunatamente quei bipedi sono più piccoli in Tasmania che non sul Continente, e quindi corrono con molta minor velocità. Un solo incidente vi racconterò, che vi farà ridere. Una coppia di kangaru si era levata, ed io ed uno dei *policemen* che ci conducevano, correvamo loro dietro a rotta di collo. Il mio cavallo tirato a destra e a sinistra, poi di sotto e di sopra anche più del bisogno, per la mia poca esperienza nel maneggio, a seconda che gli animali eseguivano le loro ordinarie evoluzioni, mi aveva portato due o tre volte in un laberinto di frasche e stecchi che mi avevano scorticato mezzo il viso, quando ad una delle solite voltate il cane riesce ad agguantare l'animale, ambedue tombolano ed io capito loro addosso. Senza sapere che partito mi prendere, salto da cavallo e acchiappo il kangaru per la coda. Figuratevi quella povera bestia, quando si sente presa, come si dà a far bilancioni a destra e a sinistra per andarsene; ma col cane che lo mordeva da una parte ed io che lo teneva dall'altra, la cosa non era facile. Tanto più che saltando i kangaru, come sapete, sulle sole gambe di dietro, la coda è loro di potentissimo aiuto, e mancatogli questo la loro forza è più che per metà paralizzata. Poco dopo arrivarono gli altri, e la lotta fu ben presto finita, dandogli con un bastone sulla testa: mi pare però di sentire ancora le risate generali al vedermi così affaccendato dietro alla mia coda. Questo scherzo

era facile a farsi in Tasmania, ma non sarebbe stato prudente al di qua dello Stretto, giacchè i kangaru del Continente sono molto più grossi, e sanno spesso difendersi, appostandosi a un albero e con le loro grinfe formidabili sventrare i cani, se questi non abbiano l'astuzia di prenderli per di dietro. Si racconta anche che talvolta questi animali, messi alle strette, abbiano assalito i cacciatori, e perfino che una volta, uno dei più grandi, sia corso addosso a qualcheduno, presolo fra le sue ranfe e portatolo a bilancioni con sè. Ma quantunque ciò non sia impossibile per bestie che talvolta raggiungono cinque o sei piedi di altezza, io sono propenso a metter tutte queste storie, e specialmente l'ultima, in quarantina. Quello che è sicuro si è, che non sarebbe prudente andar vicino ad una di queste bestie senza le debite precauzioni. In Tasmania però essi non arrivano che alla metà di queste misure e sono estremamente timidi. Io ne aveva già avuto la prova in un altro, che uno dei miei compagni aveva colpito con una fucilata, troncandogli solamente una gamba. Quando i cani gli arrivarono sopra, benchè in pieno possesso delle sue forze, esso non fece il minimo cenno di difendersi da loro, e si lasciò uccidere come fosse un agnello. Se più piccoli, essi hanno però una pelle molto migliore, perchè più folta e quindi più calda. Ciò è la conseguenza del clima più rigido, in forza della legge generale che le pelli degli animali a pelo vanno crescendo di densità e quindi di valore, a misura che il clima doventa più freddo. Ciò del resto è una necessità per quelli animali che, come i kangaru, si estendono su grandi zone di territorio, ed hanno a resistere a climi differentissimi. Ed è anche uno dei fatti che confermano la teoria di Darwin, sui cambiamenti delle specie. Se non avete letto quel libro, leggetelo. In Tasmania quindi (che è il paese più al sud e quindi più freddo di Australia) si hanno anche le pelli migliori. Oltre quella di kangaru e di opossum, che sono le più comuni, altre ve ne sono più rare e quindi di maggior prezzo. Siccome per la maggior parte esse sono prese appunto nel Distretto che sto percorrendo, lasciate che vi dia un cenno degli animali più curiosi.

Se vi dico che io era allora in un paese da tigri, m'immagino di vedervi spalancar la bocca e sentir la mamma gridare che non vi è assolutamente giudizio a mettersi così in bocca al lupo. Rassicuratevi però, che le così dette tigri della Tasmania non sono quelle di Bengala e tutto il loro furore si sfoga generalmente su qualche pecora sviata, cui fanno diligentissima caccia. Io non sono

molto perito in zoologia, ma credo che anch'esse, al pari di tutti i quadrupedi di questi paesi, sieno marsupiali: non hanno quindi nulla di comune con la vera tigre; hanno una certa somiglianza nella pelle, che ha sul dorso quelle strisce gialle e brune che voi ben conoscete. Hanno il pelo quasi raso come la tigre, però la coda e il muso ne differiscono, avendo tutte le linee del lupo e del cane invece che del gatto e delle altre bestie feline, che nella tigre vedonsi improntate a cento miglia di distanza. In grandezza sono, presso a poco, eguali e forse queste sorpassano le altre, eccettuato però le magnifiche tigri del Bengala. Una testa che ci fu mostrata in salamoia di una che era stata presa al Cadeio due o tre giorni prima del nostro arrivo, superava quella di un grosso montone. Un altro animale curioso è il così detto diavolo di Tasmania. Ha quasi la figura di una volpe, tranne la faccia rotonda e appiattita, che, mostrando continuamente i denti, gli dà una espressione così feroce da meritargli quel nome. È generalmente nero e vive di scoiattoli, opossum, ed altri rampicanti cui fa la caccia. Ambedue questi animali sono poco pericolosi, giacchè non si ha ricordo che essi abbiano mai attaccato uomini. È anzi difficilissimo vederli e sono generalmente presi di notte alle tagliole, quando vagano in cerca di cibo. Si può far loro la caccia coi cani, ma essendo essi assai poco accessibili ai vantaggi della civilizzazione, vanno ritirandosi a misura che i luoghi si popolano. Non è quindi che ben lontano ed in parti più che inospiti, che essi potrebbero fornire *sport* sufficiente da giustificare una cacciata speciale, ed in tal caso la cosa è molto pericolosa pei cani, che ne sono spesso sbranati in men che non si dice. Tutto ciò però riferisco *de auditu*, giacchè l'impresa straordinaria di ammazzare il diavolo è per me ancora a venire. Ho solo veduto tali animali viventi in un giardino di acclimazione di Melbourne.

Ancora una digressione e tanto lunga, che se avessi dovuto scriverla nel tempo che i miei compagni stavano ad aspettarmi, credo sarei ancora nel bosco. Cacciammo tre o quattro ore e prendemmo quattro kangaru, che furono debitamente spellati e lasciati come pasto ai corvi o ai cani, che ne presero una buona parte. Essendo quindi finito il nostro giro, volgemmo le prore verso casa. Non crediate però che correndo dietro alla caccia avessimo lasciato da parte la esplorazione, cui il nostro viaggio era specialmente dedicato. Infatti girammo attorno ad un bellissimo laghetto, *Wood's Lake*, otto o dieci miglia di circonferenza, che venne così ad aumentare il numero già grande di laghi che vedemmo in quei giorni.

Proseguito il giorno dopo il nostro cammino, ci arrestammo dopo una marcia di 12 miglia ad una capanna di un pastore per aver colazione. Non essendo egli ben provvisto di masserizie, questa fu l'unica occasione durante tutto il nostro giro che avemmo da mangiare colle dita, e bevere il thè in vasi di latta. In tutte le altre capanne però, quantunque rozze, mal fabbricate, mal riparate talvolta anche dal vento, trovammo un agio ed una proprietà da far invidia a tutti i nostri contadini d'Italia. Il pastore ha un salario, che varia dalle 1000 alle 1250 lire all'anno, oltre le provvisioni per sè, la sua famiglia ed una certa razione per gli ospiti che possono capitare. Quest' ultima è considerata quasi come dovuta in Australia, ed è sempre inclusa nella distribuzione. Talvolta è anzi portata fino tropp' oltre, ed appunto in questi possessi, ove ora mi trovo, mentre viveva il vecchio padrone, come lo chiamano, si distribuivano dei vini e perfino dei liquori per ristorare i viandanti. Sembra però che si trovassero troppo facilmente degli avventori, ed i suoi successori hanno ricondotta la cosa nei suoi giusti confini. Quanto al vitto giornaliero, fra tante migliaia di pecore non manca certo la carne, ed i pastori sono autorizzati ad ucciderne quando loro abbisognano. Non vi è pericolo che essi vi traffichino sopra, giacchè chi verrebbe quassù a comprare della carne, che puossi avere nei villaggi a 10 e 15 centesimi alla libbra? Non è così del bestiame bovino, il quale, avendo un maggior valore, potrebbe dar luogo a delle frodi e lo ha talvolta effettivamente dato. Non si permette quindi generalmente a ciascuna capanna di tenere che un numero determinato di vacche da latte, onde il troppo numero non privi le pecore dell'erba che loro è dovuta. Questa gente quindi, che consuma carne tre o quattro volte al giorno, che ha latte, burro, thè, farina e zucchero a sazietà, che è ben vestita, non può dirsi si trovi poi tante male. L'unica privazione che sarebbe grave per noi Italiani, ma che passa quasi inavvertita agli Inglesi, è la mancanza di vegetabili. Il clima non può dirsi estremamente rigido e certo è più mite che non le montagne della Scozia o della Svezia, ove pure le mèssi crescono a meraviglia. Havvi però tale una instabilità, che impedisce a qualunque cosa di crescere. Il cambiar di vento porta degli sbilanci di temperatura di 10 e 20 gradi Reaumour, e spesso da una giornata di estate si passa in mezz'ora alla neve, la quale fa regolarmente capolino quasi in ogni mese dell'anno. Vi sono però delle gradazioni. Al Lago Sorrell, che sta a 2000 piedi sopra il livello del mare, crescono le patate: vero è però che raramente si riesce

a farle maturare, giacchè spesso, come era seguito due giorni avanti il nostro arrivo, un ghiaccio intempestivo le rovina del tutto. Alle Steppes (2500 piedi) cresce solo qualche cavolo e di frutti il solo ribes, al Great-Lake (3000 piedi) nulla, assolutamente nulla.

Eravamo così al Gran Lago che doveva essere il termine del nostro viaggio. La strada andava costeggiando una baia che porta il bel nome di Swan-Bay o Baia dei Cigni, dal trovarvisi quasi sempre gran numero di questi animali. Infatti quando vi passammo tanto all'andata che al ritorno, delle belle truppe di cigni neri se ne stavano navigando col loro magnifico collo erto e guardandoci quasi come stupiti di esser disturbati nella loro solitudine. Paragonati all'anitre, alle gambette ed altri animali acquatici che a grandi stormi o volavano, o si posavano sull'acqua, facevano la stessa impressione che fa un antico vascello di linea accanto ad uno dei piccoli bastimenti da costa. Una volta essi erano così vicino alla riva, che avremmo potuto colpirli con un sasso o ucciderne varii se avessimo avuto un fucile. Ma a che sarebbe questo giovato, mentre non avevamo canotto per andarli a prendere, e in tutta l'estensione del lago, che gira 99 miglia, non havvi una sola barchetta? Una ve ne fu messa tempo fa, ma naufragata non so come, nessuno ha pensato a porvene un'altra. Il cigno nero è, come sapete, una particolarità di Australia. Non differisce dall'altro che per un colore castagno cupo che lo rende molto inferiore in bellezza al cigno comune. Per mangiarlo, invece di pelarlo lo si spella come un quadrupede, ma la carne ne è dura, e salvo che per provare, non è da desiderarsi di vederselo dinanzi all'ora di pranzo.

Dopo altre 6 o 7 miglia arrivammo alla nostra dimora. Qui per la prima volta dalla nostra partenza dal mondo civilizzato vedemmo una donna. Il pastore era ammogliato ed aveva una schiera di ragazzetti rubicondi che era un piacere a vederli. Anch'egli era evidentemente un ex-galeotto ignorante quanto mai, ma infine di buona pasta. Pure nei lunghi discorsi che tenemmo con lui, si lamentava di non sapere che cosa farsi dei figliuoli e di non poter in alcun modo mandarli a scuola. Quale è quello dei nostri contadini che sia arrivato al punto di lamentarsi di questo difetto e tenerlo come una disgrazia? Qui siamo veramente agli ultimi confini dell'abitato. Un'altra capanna a 10 o 12 miglia di distanza è l'ultima dimora umana, dopo la quale incomincia un tratto di paese deserto, ove solo han posto piede una volta o

due gli ingegneri governativi e qualche disgraziato, fuggito dall'antico Stabilimento penale di Macquarie Harbour. Quando qualche tempo fa io leggeva la storia terribile di queste evasioni e sentiva che di 116 evasi solo 24 raggiunsero il Distretto ove sono adesso, mentre il tratto da percorrere in linea retta non è forse più di 50 o 60 miglia, io non capiva come ciò fosse possibile. Ma quando al giorno susseguente abbandonata la strada che non si spingeva più oltre, volemmo proseguire a traverso il piano e per ascendere un picco dovemmo strascicarci per quasi cinque ore sopra un terreno pietroso non più di cinque miglia, allora capii la difficoltà di farne 60. E noi eravamo rinforzati da una colazione abbondante al partire ed eccitati alla fine dalla vista del fumo di una capanna, dove ci proponevamo di ripetere, circostanze ben differenti da quelle in cui dovevano trovarsi quei disgraziati che evadevano dalla galera, che la fame riduceva spesso a divorarsi fra loro.

Fu anche dal punto in cui siamo adesso che si partì una delle ali della famosa Linea nera o Black-line, vale a dire di quel cordone che si pretese fare tempo fa di qui all'altra estremità dell'Isola per cacciare, come si fa alle lepri, gli indigeni e ridurli tutti in un canto d'onde non potessero più uscire. La cosa è così comica, che val la pena che ve la racconti. Saprete che adesso non vi sono più neri in Tasmania. La cosa era più ben differente 40 anni fa, ed anzi, stante le continue provocazioni dei bianchi, essi si erano messi addirittura *ex lege*, bruciando, uccidendo e facendo tutto quel male che loro riusciva. Le cose arrivarono a tal punto, che nel 1830 il governatore Arthur si decise a rimediarvi, e dopo molto pensare si apprese a un mezzo veramente eroico. L'idea pare gli venisse da una spedizione che qualche anno prima (1816) era stata fatta in New Southth Wales, ove i nativi, essendo diventati turbolenti, il Governatore chiamò tutta la Colonia sotto le armi e ammazzando a destra e a sinistra, cacciò i poveri neri al di là delle Montagne turchine che stanno al tergo di Sydney. In Tasmania si pretese di far lo stesso, salvo che volendosi mostrare più civili, invece di ammazzare indiscretamente tutti quei poveri diavoli che trovavano, si preferì di fare una gran linea e battendo tamburi cacciarli in una piccola penisola, dove avrebbero dovuto viver tranquilli e d'onde in ogni caso sarebbe stato facile l'impedir loro di uscire e far danni. Però il disporre un cordone di sentinelle non interrotto che si estendesse dall'est del Lago Echo, di cui vi parlerò in appresso, fino al mare

dall'altra parte, a traverso così tutto quel tratto che noi abbiamo faticosamente percorso in tre giorni di marcia e più che altrettanto al di là per 120 e 130 miglia, non era facile. Il paese consiste per la maggior parte di foreste appena praticabili, senza strade, senza stazioni e dove la boscaglia è talvolta tanto folta, che è assolutamente impossibile il penetrarvi altro che coll'ascia alla mano: due o trecento metri di questo paese bastano quindi a nascondere quante persone volete, e quindi potete pensare quanta poca probabilità si avesse di snidare quei pochi selvaggi, che ancora restavano e che per nascondersi, per correre nei boschi, evadere in ogni modo sono infinitamente superiori a qualunque Europeo! Pure si volle tentare e quindi un bel giorno un proclama del Governatore chiama nientemeno che tutta la popolazione sotto le armi. I galeotti sono messi all'aria aperta, distribuiti di qua e di là, gli abitanti disposti sotto gli ordini di ufficiali, stabiliti depositi di provvisioni ne' varii punti dell'Isola, fatti insomma in piccolo tanti preparativi quanti ne fece Napoleone quando partì per la campagna di Russia. E perchè il paragone fosse completo, il Governatore, dopo emesso un altro gran proclama, lasciò la capitale e salito a cavallo prese da se stesso la direzione dei 3000 uomini, che erano impiegati in questa grande intrapresa. Per farla breve, dopo grandi fatiche, marcie, contromarcie e simili, restringendo sempre il cerchio, l'armata arrivò al collo della penisola, dove dovevano esser rinchiusi tutti i neri della penisola. Si fecero preparativi per l'assalto, si scelse un corpo di volontarii ed alla fine, quando tutta questa gente entrò nel temuto recinto a baionetta spianata non trovò altro che una vecchia che stava tranquillamente cuocendo da desinare. Gli indigeni se l'erano filata passando fra sentinelle e sentinelle, senza che nessuno se ne avvedesse. E tutto ciò, notate bene, era costato alla Colonia 750,000 lire sterline, ossia 1,750,000 lire italiane.

Il termine del nostro viaggio era un picco assai alto, da cui dovevamo dominare gran tratto di paese. Esso chiamasi lo Split Rock, ed è alto 500 piedi dal mare. Siccome però noi eravamo già ai 3000 piedi, non ne restavano da salire che 1500, e l'escursione non sarebbe stata faticosa senza il ripetuto incontrare di quello che qua chiamasi *plaighed fields* (campi arati). Essi sono tratti di terreno ricoperti unicamente di macigni accatastati gli uni agli altri e che per questa ragione hanno, se veduti da lontano, una certa rassomiglianza con un campo recentemente arato. Bisogna quindi saltare di punta in punta come gli uccelli, e ciò fa sì che non si possa procedere

celermente. Più presto o più tardi però riuscimmo ad arrampicarci fino in cima e goderci il bel panorama che ci si stendeva da ogni parte. Esso valeva realmente le lunghe marcie che avevamo fatte! Da una parte stava il Gran Lago, girando quasi intorno ai nostri piedi, frastagliato di sassi, di isole, di promontorii, che talvolta quasi si toccano insieme. Dalla parte opposta una innumerevole quantità di spicchi d' acqua più grandi, più piccoli, che finiscono nella pianura col diventare della grandezza di una pozzanghera. Essi erano o laghi, come l'Ebro, l'Augusta o lagune, di cui è riempito tutto questo altipiano. E quasi a finire questa corona d' acqua che ci circondava da ogni lato, da tutte le parti fiumi di varie dimensioni, il Barwon, l'Ouse, lo Shannon, molti insomma dei più importanti della Tasmania, scaturendo dai Laghi scorrevano pel piano dirigendosi a destra o a sinistra, secondo che appartengono all' uno o all'altro versante dell' Isola. All' orizzonte, da un lato il Ben Lomond, che ci eravamo lasciati alle spalle cinque giorni prima e che ora a mala pena riconoscevamo, dall' altro il monte Wellington, che sta a 100 miglia di distanza dall' altro, un po' di mare che sembrava nebbia, e finalmente al di là dei monti e visibile solo agli occhi dell' immaginazione, quel Post Macquarie, di cui sopra. Tutto ciò però non doveva durar che ben poco. Fino dal nostro arrivo si vedevano nella pianura dei segni indistinti come nebbia, che a poco a poco si ingrandivano, si alzavano, fino a che potevamo vedere che erano fumo e che i prati erano in fuoco. In mezz' ora il puzzo di bruciato cominciò a farci arricciare il naso e in tre quarti d' ora eravamo inviluppati solamente nel fumo. Questi fuochi sono talvolta fatti ad arte per ingrassare i terreni e distruggere una certa erba (Kangaroo grass) che si propaga celermente e che gli animali non vogliono toccare, tal' altra nascono spontanei. Se fossimo stati nelle pianure di America, avremmo dovuto fuggircela a spron battuto; qui però vi è poco da bruciare, e tali incendii non producono altro danno che guastare qualche volta gli steccati di divisione e nulla più. Non è così nei boschi, dove talvolta assumono proporzioni gigantesche, bruciando ogni cosa per miglia e miglia. Anche in questa nostra escursione noi passammo varie volte a traverso tratti estesissimi di foreste bruciate, ove solo rimanevano erti e solitarii i grandi alberi che il fuoco non aveva avuto tempo di consumare. Più però che pel consumo del legname che qua non ha alcun valore, questi fuochi sono dannosi, perchè rendono oltremodo malsicuri i luoghi ove sono passati. Gli alberi rosicati a metà riman-

gono in piedi per qualche tempo, e poi ad un soffio di vento crollano senza il minimo avviso. Guai allora a chi trovisi a portata! Un *policeman*, compagno per molti anni ad uno dei nostri ospiti delle Steppes, morì qualche tempo fa schiacciato a morte egli e il suo cavallo appunto da uno di questi alberi mezzo bruciati.

È sullo Split Rock che vedemmo l'unico serpe tasmanico. I rettili in Australia sono velenosissimi, e quantunque la loro morsicatura non eguagli quella della Cobra di capello delle Indie e del Serpente a sonagli in America che uccidono in 4 ore, pure non ne differiscono gran fatto, giacchè sono anche essi mortali, se potenti antidoti non siano applicati immediatamente. Il leggere quindi nella *Guida* che in questo Distretto vi sono moltissime di queste bestiaccie, mi aveva fatto pensare varie volte alla possibilità di un incontro. È inutile farsi illusione, io ho paura delle serpi, e per quanto sappia che esse non mordono, se non quando è loro offerta la carne, come una mano, un piede nudo e simili, pure quando vidi strisciare qualche cosa a' miei piedi fra rocca e rocca, potete immaginarvi se feci un salto indietro gridando: *a snake*. L'animale però se era tale, doveva esser solo un serpentino in processo di aumento, giacchè non oltrepassava i due piedi, mentre le vere serpi se la battono quaggiù fra 4, 5 o persino 6 piedi di lunghezza. I miei compagni quindi pretesero che io avessi preso lucciole per lanterne, e che esso altro non fosse che un lucertolone. Io però ho visto assai lucertole, iguane di ogni genere *et similia* per confonderle col lurido e tortuoso guizzare di una serpe. Fortunatamente non ne vedemmo altre, ma non di rado sulla strada polverosa incontrammo delle strisce a zig-zag che annunziavano il loro passaggio e confermavano il dettato della *Guida*.

È inutile che vi parli più a lungo della nostra residenza ne' Laghi, di Jack l'irlandese che ci ospitò in un'altra capanna, giacchè essa in nulla differiva dalle altre, tranne che per la presenza di una schiera notevole di ragazzetti che ci rendevano più facile il pagamento. Con del tabacco infatti al capoccia e una distribuzione di scellini alla parte minore della famiglia, compensavamo l'ospitalità prestata, ed evitavamo il pagamento diretto che non sarebbe forse stato altrettanto gradito. Ma di ciò assai: ritornando nei nostri passi in un giorno fummo di nuovo alle Steppes: di là cambiando strada e con una marcia di 23 miglia (la più lunga che avessimo fatto) ci trovammo nella parte abitata della Tasmania e quel che è meglio in un buon letto ed un buon *hôtel*.

Bothwell, che è il luogo ove allora eravamo, è un piccolo

villagio, il più grazioso che io mi abbia visto in Australia. Esso è situato in un concavo contornato da una serie di colline e montagne, e diviso dal fiume Clyde che gli scorre nel mezzo. Come da per tutto in Australia le case sono fabbricate in quadrati regolari, lasciando strade spaziose, piazze anche forse troppo grandi per le piccole chiesuccie che vi sono fabbricate. Tutto insomma preparato perchè un giorno possa sorgervi una città come Roma e come Firenze. Ma ciò che rendeva attraente questo gruppo di case si era specialmente la sua antichità che schizzava fuori da ogni parte. Case già abitate da lungo tempo, qualcheduna anche deserta, alberi europei che attestano almeno 50 e 60 anni di vita, facevano sì che ci pareva di esser tornati nel vecchio mondo. Vi parrà ridicolo parlare di antichità in Australia, ma siccome tutto è relativo, questi luoghi di Tasmania hanno precisamente di fronte a Victoria quello stesso carattere che potrebbe aver l'Italia di fronte all'Inghilterra. Vi sono qua infatti per ciascun luogo tre periodi di vita. Quando avviene un *rush* in qualche valle, la prima cosa che fassi è di mettere su delle baracche, delle tende o anche capanne di frasche, ove la popolazione si accampa. Se le cose prosperano, si sostituiscono a poco a poco delle case di legno e di ferro, mal fatte, poco stabili, ma che bastano ad alloggiare la gente. Forse due o tre *hôtels* che sorgono intanto, sono gli unici edificii in pietra. Tutto il resto della popolazione resterà colà solo fino a che *business is going*, pronta ad abbandonar il luogo qualora ne trovi uno migliore. E questo è il secondo periodo. Se però questo giro di fortuna continua, se quel posto si trova realmente adatto o per agricoltura, industrie minerarie, od altro, allora soltanto si passa al terzo periodo di fabbricazione stabile, alla rettificazione delle strade, alla divisione delle botteghe a seconda dei varii generi invece del general *store*, e simili. In Victoria questo ultimo periodo non è stato raggiunto che dalla città. I villaggi sono ancora quasi tutti al periodo di formazione, e pochi ne esistono che abbiano più di 10 o 15 anni di vita. Bothwell quindi con le sue antiche case, colla sua quiete, colla mancanza di botteghe, di manescalchi, colle sue siepi di spini, alte quanto un primo piano, ci pareva antico quanto potrebbero essere i resti di Troia, per chi viaggia in Asia Minore. E se dalle strade ci ritiravamo all'*hôtel*, anche qui invece del via vai della rivendita di liquori, dei gridi della *barmaid* e dei barrocciai, tutto era tranquillo, tutto pace e quiete. Si suonava il campanello e la gente stava mezz'ora a comparire e quasi quasi sembrava si strascinasse dietro gli zoccoli; si

domandava quando poteva aversi da desinare, e ci rispondevano che sarebbe pronto in un'ora o due. Tutto infine sembrava dormire. Eravamo finalmente in Tasmania! A compensare però tutto ciò, sia a Bothwell, sia in tutti gli altri *hôtels* che percorremmo e forse per la medesima ragione, si trova una certa aria di famiglia che quasi fa dimenticare di esser all'albergo. Qualcheduno della famiglia siede a desinare con voi e fa le parti, mentre probabilmente la ragazza di casa serve a tavola. Se sapete fare, la *materfamilias* diventa oltremodo comunicativa, e vi racconta tutte le storie del villaggio: e se poi alla sera quando prendete il *grog* invitate l'albergatore e gli pagate da bere, potete esser certi che vuoterà il sacco, e vi dirà immancabilmente come vanno le cose, quanto tempo è ch'egli è stabilito colà, quanto costi il terreno, quali sieno le terre che deve pagare, perchè secondo lui il paese vada sempre peggiorando, ec., ec. Se avete provato a vivere per qualche tempo sugli *hôtels*, vedrete che tutto ciò è molto piacevole e vi fa quasi credere di essere a casa vostra, piuttosto che un viaggiatore solitario in un remoto angolo della terra.

Dopo una fermata di 24 ore partivamo in un tilboury per Melton Mowbiag sulla strada di Launceston. Ivi raggiunta la diligenza, prendevamo possesso del più alto posto possibile, e dopo poche ore di scotimento scendevamo tranquillamente ad Hobart Town.

II.

Senza riandare *ab ovo* la storia della Tasmania o come dicevasi pel passato dell'isola di Van-Diemen, vi basterà, credo, sapere che Hobart Town fu fondata nel 1801 da un colonnello Collins mandato colà dal Governatore di New South Wales a stabilire un bagno o galera succursale pei deportati. A quell'epoca gli Inglesi facevano, a uso Alessandro VI, dipendere da Sydney tutta l'Australia cognita e incognita nel tempo che naturalmente ne pretendevano l'esclusiva proprietà. Il colonnello prescelse fra gli altri siti quello ove ora sta Hobart Town. Anche qui quindi si seguì quel curioso sistema di colonizzazione che io chiamerei quasi ufficiale, facendo cioè precedere la popolazione (libera o no) da persone inviate dal Governo per decidere *a priori* ove la nuova Colonia dovesse stabilirsi, quali fossero i luoghi da riservarsi per la capitale, per le città, i borghi, ec. Questo procedere, che rammenta in microscopico il primo capitolo della *Bibbia*, potrebbe parere pre-

suntuoso, ma si è col fatto mostrato utilissimo. Ed anche nel caso nostro la scelta della capitale almeno fa realmente onore al buon gusto di chi la fece, giacchè difficilmente si potrebbe immaginare posizione più pittoresca e più adatta al tempo stesso per una grande metropoli. In una sola cosa si può dire che il fondatore facesse i conti senza l'oste, ed è lo sviluppo che avrebbe dovuto prendere: non vi ha dubbio che essa abbia sofferto di una forte rachitide; ma anche per questo non conviene far molti rimproveri al fondatore, giacchè non era facile prevedere a quel tempo che un nuovo Stabilimento, in luogo affatto sconosciuto (Melbourne non fu colonizzata che nel 1834), sarebbe venuto a fare una concorrenza terribile alla sua creatura, ed a mettere quasi fuori della circolazione l'intiera isola della Tasmania.

Hobart Town sta, come tutte le città principali d'Australia, sopra un fiume, il Derwent, che non ha lungo corso, ma che vicino al mare, per le stesse ragioni che già vi dissi, parlando del Tamar, forma una bella fiumana, come forse noi non ne abbiamo in Italia. È anzi assai difficile determinare dove essa finisca, e dove il mare incomincia, giacchè l'allargarsi continuo e graduale delle sponde fa passare, quasi senza che uno se ne accorga, dal fiume al porto, da questo ad una baia, e di là, se volete, al Polo Antartico. I due capi, che finiscono il golfo o baia che sia, stanno a varie miglia dalla città, la quale viene così ad avere un ancoraggio assai sicuro, e capace di contenere tutte le flotte del mondo. I viaggiatori sono sempre consigliati ad arrivarvi per mare, giacchè oltre ai capi esterni dell'Isola che si rasentano, venendo per tal via, e che sono composti di magnifiche roccie basaltiche, è solo da bordo del battello che si può avere un panorama completo della città. Come Roma, Hobart Town ha 7 colline e forse più, mentre il fiume che le sta a destra è largo quanto tre o quattro volte il Tevere, ed il Monte Wellington, che le si inalza di dietro per 5000 piedi, sostituisce la non troppo bella campagna. Ciò che rende anche più imponente questo gran sipario che chiude la scena, si è che circa a tre quarti del monte la pendenza ordinaria si interrompe per dar luogo ad un salto perpendicolare di 4 o 500 piedi, formato da colonne basaltiche, che per la loro curiosa struttura rassomigliano e vengono infatti chiamate *le canne d'organo*. Al di sopra sta un gran comignolo, dove regna la neve nella maggior parte dell'anno. Uno dei tanti filantropi che credendo farvi piacere vi perseguitano perpetuamente col racconto dei loro viaggi in Italia, mi voleva persuadere di una certa rassomiglianza fra Ge-

nova e Hobart Town. Non avendo visto Genova che in fotografia e non volendo per di più confessarlo, io non poteva veramente apprezzare il paragone: dovendo però giudicare *a priori*, mi sembra che da una parte il golfo della capitale della Tasmania debba esser assai superiore al prosaico porto ed alla lanterna di Genova, mentre poi mancano qua i bei palazzi e le magnifiche ville che colà adornano la veduta.

Se entrate infatti nelle strade o se, come facemmo noi, arrivate in città, per terra o di dietro, non vi trovate alcun che straordinario da osservare. Le strade larghissime, come sempre in Australia, sono tracciate in linea e ad angolo retto, di modo che là si vedono talvolta nelle parti meno frequentate della città, salire a precipizio sulla collina tanto che nessuno, tranne forse una capra, può arrampicarvisi. Il centro sta però, come sempre, nel luogo più piano, e dove si hanno per conseguenza tutti i vantaggi delle strade diritte senza averne gl'inconvenienti. La popolazione non arriva ai 20,000 abitanti. Con la nostra maniera di fabbricare a castello, a torre, poco spazio basterebbe per alloggiare questo piccolo numero; ma colle abitudini inglesi, e specialmente coloniali, la bisogna procede diversamente. Credo avervi detto altra volta che la divisione delle case in piani ed appartamenti è qua del tutto sconosciuta. Ciascuna famiglia occupa una casa separata, a sè, spesso circondata da un giardino, ove crescono alberi, frutti, fiori o cavoli a seconda dei gusti del proprietario. Solo di tanto in tanto si fabbricano dei *terraces*, grandi case cioè, divise a spicchi e di cui ciascuna famiglia n'occupa uno *e coelo usque ad inferos*. Quanto poi al modo di fabbricare, ai cancelli rientranti, alle inferriate o scalini sporgenti, alla linea della strada, nessuno se ne occupa. Una Commissione d'arte, un'Ispezione municipale sarebbero semplicemente riguardate come un attentato alla libertà del cittadino, che sul suo terreno vuol far quel che meglio gli piace e non darne conto a nessuno. Ne resulta che la città acquista un aspetto sparpagliato, che le strade sembrano anche più larghe di quel che non sono realmente, e che non una sola via ha un aspetto decente, raccolto, continuo come tutte le nostre strade d'Italia. Le case però sono infinitamente più comode, ed il panorama della città, veduto dal di fuori, più ridente e più vasto.

Le due strade principali Liverpool Street e Macquaire Street, sono le uniche che mostrino almeno in certe ore del giorno qualche segno di vita. La prima è destinata al traffico, la seconda è quasi per intiero costituita dai pubblici edificii. Questi sono vera-

mente belli, e farebbero maraviglia per una capitale di così poca importanza, se non si riflettesse che in Tasmania nel tempo che fu non era difficile fabbricare, avendo *gratis* l'opera dei forzati. Il far belle fabbriche poteva anzi servire anche a tenerli tranquilli, occupandoli per lungo tempo. Fra questi oltre al Municipio, la Posta, il palazzo del Governo, ec., hannovi anche in un solo locale il Museo e la Libreria. È inutile che vi dica che feci una visita diligente ad ambedue. Se qualcheduno da Firenze o da Roma fosse telegraficamente trasportato nella capitale dell'isola di Van Diemen, non sarebbe egli meravigliato da vedersi davanti in bell'ordine, ben legati, e in italiano, Dante, Machiavelli, i nostri classici in generale, e perfino la *Storia d'Italia* del Farini? Pure erano là ed io ho potuto quantunque non per molto tempo leggere in italiano anche in Tasmania. La Biblioteca consiste in due o tre belle stanze, una delle quali con un un gran tavolino pieno di giornali e delle riviste più recenti. Da noi e anche a Melbourne chi vuol la rivista deve pagarsela, in Tasmania il Governo, che appena sta in piedi per l'esorbitanza delle spese, le procura *gratis* al pubblico.

Il Museo, come tutti i Musei di Australia, ha una parte interessante ed una che confina col ridicolo. La prima consiste nelle produzioni del paese, che tornano specialmente interessanti a chi ha appunto percorso l'Isola, parlando forse cento volte al giorno di quelli animali, piante e minerali che trova qui denominati e classificati. La seconda sta nei tentativi di collezioni di antichità, come monete del secolo passato, calcinacci asserti provenienti da Roma e da Pompei, e simili. Non essendovi molte persone, per non dire nessuno che capisca un acca di arti belle o di archeologia, tutto viene accettato e posto sotto vetro col nome del donatore, nella speranza che qualche giorno venga a scuoprirsi che era un tesoro allo stato latente.

Ma come ho già detto, la bellezza di Hobart Town sta nel porto. La passeggiata pubblica che chiamano non so perchè Domaine, quantunque non consista che di semplici viali tagliati a traverso l'eterno eucalipto, è deliziosa perchè situata sopra una collina che sporge fra il porto e il fiume. Al fondo e proprio a picco sul mare, sta il palazzo del Governatore fabbricato a guisa di castello inglese con torrette, merli, *et similia*. Mi si dice che costasse quasi due milioni di franchi. Dirimpetto e al di là del fiume, sta il sobborgo di Sandry Bay pieno di case di campagna, di villette ove abitano molti degli Hobastoniani, e finalmente da un lato

della collina scende fino alla riva del mare il Giardino botanico. Questa istituzione dei giardini botanici che si trovano ovunque in Australia, è, credo, esclusivamente inglese, e proviene dal famoso giardino di Kew, che come sempre si è voluto scimmiottare. È però tale che valeva la pena di esser copiata, e non sarebbe male che la introducessero anche da noi. I nostri sono in generale piccoli, composti di serre, di piante esotiche interessanti forse agli intelligenti, ma non adatte per la dura cervice del pubblico. Chi, per esempio, è stato a vedere il Giardino botanico di Firenze? Qua invece essi sono destinati principalmente a pubblica passeggiata. Invece di un semplice giardiniere, vi si mette a capo uno scienziato (generalmente Tedeschi, i quali sembrano aver il monopolio della botanica), e nel tempo che si fanno tentativi di acclimazione, esami chimici, ec., si pongono ai piedi di ciascuna pianta dei cartelli con il nome, la provenienza, forse gli usi industriali della medesima, e così mescolando *utile dulci*, si cerca di fare imparare qualche cosa anche al colto pubblico.

I monumenti della città, oltre poche chiese assai indifferenti, si limitano ad una statua in bronzo, eretta a Sir John Franklin, il celebre viaggiatore artico già governatore dell'Isola, e ad un mulino a vento. La prima è assai ben fatta, ed è ben situata sul mezzo di una piazzetta a giardino, detta appunto Franklin square; il secondo è cospicuo, perchè sta nella collina più alta della città, e dà una bellissima veduta dei contorni.

Capirete, da quanto ho detto fin qui, che non occorre molto tempo a visitare la città più meridionale del mondo (chè tale è Hobart Town) e quindi due giorni dopo il nostro arrivo partivamo per una escursione al fiume Huon. Alle 8 della mattina eravamo installati sull'imperiale di una Diligenza a 4 cavalli, che ci doveva portare a Victoria, un piccolo paese situato su quel fiume. Ma non ho fatto nè credo mai rifarò in futuro un sì corto viaggio (4 ore), dove tante bellezze e di sì differente natura sieno riunite. Le prime 5 miglia vi portano a 2000 piedi di altezza dal livello del mare. Allora se vi guardate d'intorno, davanti vi sta il Monte Wellington, quasi sbarrando il passaggio con le sue canne d'organo divenute più grandi e più precipitose per la vicinanza; di dietro il panorama a volo d'uccello della città, del Derwent, del porto coi bastimenti, che da tale altezza sembrano appena piccole barchette con più in là la foce, lo stretto di d'Entrecasteaux, e l'isola Bremiche si perde nell'immensità dell'Oceano. Poco dopo entrando fra i monti il panorama scompare, ma riapparisce

di tanto in tanto a traverso ogni apertura fino a che l' attenzione non è attratta altrove. Le felci cominciano a comparire in tutta la loro bellezza. Sapete voi che cosa sia una felce arborea? Ebbene, immaginatevi un fusto di varie grandezze che cresce a guisa di palma con un solo cespite di foglie alla sommità, foglie simili a quelle delle nostre felci, ma che giungono talvolta perfino a due metri di lunghezza, formando così un albero più che rispettabile: immaginate che questi alberi abbiano un colore verde vivacissimo sulle foglie ed uno cioccolata cupo nel tronco che sembra formato di tante piccole radichelle che n' escono e ne pendono a guisa di capelli, figuratevi di vederli nascere uno sotto l'altro e formare dei boschetti specialmente là dove scorre l'acqua, ombreggiando dei ruscelli, delle cascate, e al di sopra sulle colline, un secondo strato di vegetazione di alberi di 40 o 50 piedi conici e verdissimi come i sassafrassi e le mortelle o regolari o grigie, come tutte le varietà delle acacie australiane, e finalmente a completare l'edificio un terzo strato di eucalipti, che diritti come fusi si alzano fino a 200 o 250 piedi e là cominciano a sporger rami per altri 100 o 150 e capirete, se non sia difficile trovare altrove altrettanto. Le foreste tropicali sono più folte, più lussuriose, ma non più belle. Esse non hanno (salvo in rari casi) nè le felci nè gli eucalipti. Questi, come saprete, sono gli alberi più alti della terra. Essi hanno solo un competitore nella Wellingtonia gigantea della California dell' Oregon ed in generale della costa occidentale dell'America del Nord. Che anzi la Wellingtonia li eccede di gran lunga in larghezza. Ma in altezza l' America deve cederla all'Australia. Io non posso precisarvi l'altezza degli alberi che vidi in Tasmania, ma essi mi sembrarono altissimi e giudicando da certe misure prese tempo fa in Victoria, calcolo che alcuni di essi non dovevano esser lontani dai 400 piedi. In Victoria ne sono stati trovati fino a 480 piedi, di cui 295 dalla base al primo ramo, e 41 piedi di circonferenza al basso del tronco.

Per capire questa altezza basta fare il confronto con la torre di Strasburgo, il più alto edifizio dell' Europa, e che è soli 446 piedi, mentre la piramide di Cheope in Egitto ha appunto 480 piedi di altezza. Sono tanto alti che, se vi ponete vicino al tronco e pretendete guardarne anche i primi rami, bisogna storcersi talmente il collo, che molte volte vi si rinunzia prima di esservi riuscito. Se poi invece di uno ve ne vedete dinanzi centinaia, alcuni dei quali sorgono a metà dell' opposta collina e la sorpassano in altezza, altri che escono fuori della vallata, e di cui vedete la cima,

ma non la base, potete immaginare quale grande impressione essi facciano, e come l'idea di noi stessi impiccolisca di fronte a loro. Le ragioni per cui gli alberi arrivano qua ad un'altezza più grande che altrove, non sono bene spiegate. Si suppone che vi influisca prima di tutto la natura stessa degli alberi, i quali crescono in linea retta (l'unica forma che possa raggiungere tali altezze senza cadere) e con una celerità superiore a quella delle piante di ogni altro paese. Questa proprietà è generale alle piante tutte di Australia e specialmente agli eucalipti di qualunque specie, ed è ciò che combinato colla facoltà di resistere alla siccità li rende commercialmente molto utili, e li ha fatti introdurre in molti altri paesi. Sapete i tentativi che si son fatti per acclimatarli in Sicilia, e specialmente in Francia e in Algeria, ove si va fino a sperare che se fatte su larga scala tali piantagioni possano alterarne completamente il clima. Ma la ragione principale di tal cresciuta sta piuttosto nelle condizioni del terreno. Quantunque infatti tali alberi sieno sparsi su tutta l'Australia, essi non raggiungono queste enormi proporzioni che nei recessi delle montagne, dove si combina una maggior ricchezza del suolo con una continua umidità non prosciugata dai raggi del sole. Il clima poi costante, non spingendosi mai a estremità nè di caldo nè di freddo, offre loro le migliori circostanze per vegetare. Questa ultima forse è la ragione, per cui Victoria, che va totalmente esente dai geli, ha alberi anche più alti di Tasmania.

Oltrepassate le montagne cessarono le felci, gli alberi diminuirono di proporzioni fino a che ridiscesi al basso arrivammo alle 12 all'*hôtel*. Uno *spoh*, ossia bottega, e l'*hôtel* formano tutto il paese. Victoria però, che è in certo modo la capitale del Distretto, è a un miglio o due di là dall'altra parte dell'Huon (leggi Iùon). Stante però la mancanza di ponte, la Diligenza non può andar oltre, e si arresta là, affidando la posta a un ragazzo che provvisto di un gran berretto ufficiale (in Tasmania l'ufficialismo sembra quasi tanto generale quanto in Italia) la porta sopra un destriero qualunque al destino. Avete mai visto una di quelle incisioni che si trovano nei viaggi di Livingstone e altri esploratori, quando dopo lungo viaggio arrivano fra mezzo gli alberi e i cespugli sulle rive di un magnifico fiume? Tali eravamo noi, se si fa astrazione dalla Diligenza e dalla buona colezione che avevamo avuta avanti di partire. L'Huon è largo quasi due volte il nostro Arno, ben provvisto d'acqua e profondissimo.

Quantunque noi siamo a 70 miglia dalla foce, pure la marea

si fa sentire fino a quest'altezza in tutta sua forza. L'acqua è salmastra tanto da essere imbevibile, non so se per la mistione coll'acqua di mare o come tante volte in Australia per la natura stessa del fiume sino dalla sua sorgente. Questa impurità dà all'acqua un colore nerastro o terra di Siena ed una certa tristezza alla scena che rammenta anche non volendo tutte le storie dello Stige. Disgraziatamente manca Caronte, e quindi vi si dice che, se volete andare a fare una passeggiata, potete prendervi una barca e purchè prendiate cura di voi stessi andar su pel fiume quanto e come meglio vi pare. Accettiamo infatti e poco dopo siamo in mezzo al fiume, lasciandoci in balia della corrente che adagio adagio ci porta abbasso. La quiete che regna all'intorno, il folto delle rive irte, di canne, giunchi, alberi vi danno nel principio l'idea di esser in un paese incantato o forse vi immaginate di esser tornato 40 o 50 anni indietro, quando solo qualche indigeno avrebbe potuto vedersi armato di freccia e di *boomerang* far capolino di dietro a un albero. Il fiume infatti è ancora tale quale la natura lo fece: le rive sono ancora piene di tronchi di albero portativi dalla corrente, il letto è *obstructo* di tanto in tanto da un albero affondato che coi rami sporgenti fuori dell'acqua vi avvisa di non correrví sopra e le piccole isole che si passano, sono totalmente deserte e perfino i fuochi, di cui vedesi sorgere il fumo di qua e là, sembrano di quei *bush fires* che si producono tanto facilmente in estate e che al tempo e luogo in cui siamo, fanno alla notte apparire illuminati di luce sinistra i colli circostanti. Questi però non sono *bush fires*, ma sibbene le esalazioni dei cammini di case modeste piantate a piccola distanza dalla riva da gente stabilita colà, ed a cui il fiume serve come di via maestra per lo sbocco dei loro prodotti. Le industrie principalmente esercitate da questi *settlers* sono due; la cultura dei frutti e la preparazione e taglio del legname, e specialmente del famoso pino dell'Huon, che alcuni vogliono paragonare al magogano o ad altri legni preziosi. La prima nostra visita fu ad A-farmer. Ancorata la barchetta in una specie di golfo o baia, scendemmo adagio adagio a terra e penetrando nel podere ci mostrammo alla faccia attonita della massaia, che certo non si aspettava di ricevere ospiti a quell'ora e per quella via non troppo frequentata del fiume. Erano un marito e moglie Irlandesi, brutti e sudici da non si dire, che stabiliti là da varii anni erano riusciti a coltivare una ventina di acri di terreno (circa 10 ettari) e a possederne qualche centinaio, che Dio volendo e prosperando gli affari, avrebbero a

poco a poco continuato a mettere in cultura. Ricevuti al solito con quella ospitalità che non manca mai in questi paesi, essi ci portano con sufficiente orgoglio a vedere il loro dominio, raccontandoci del come emigrassero tale e tale anno, come là immediatamente si stabilissero e come, salvo piccole gite alla capitale, più non ne siano esciti, nè intendano escirne per tutta la loro vita. Questa stabilità, questa mancanza di nostalgia è ciò che costituisce la superiorità degli emigranti inglesi sopra tutti gli altri e specialmente sopra gli italiani. Dei tanti emigrati specialmente irlandesi, non uno al partire sogna di rientrare in famiglia, pochi anche fra quelli che ne hanno i mezzi ritornano fosse anche per una semplice visita, quasi nessuno lascia il paese ove si è stabilito ed ha prosperato. I nostri invece non hanno altro oggetto che formare un piccolo peculio e poi tornarsene a casa. Ciò li fa naturalmente colonisti poco utili, ma non so poi se noi dobbiamo lagnarci di questo sentimento che ci toglie ogni anno una gran quantità di persone poco utili e ce li rende decimati sì, ma moltiplicati in valore. È però la ragione principale per cui le Colonie italiane, ovunque si vada, sono più povere di tutte le altre. Un'altra differenza che osservavo, mentre che passeggiando pel podere sentivo spiegarmi dal nostro ospite l'età degli alberi, l'effetto dei bruci, il modo di curarli, ec., si era che il podere intiero era coltivato per totalità a meli. Il nostro uomo calcolava di averne fra 15 e 17 centinaia di alberi in frutto e produceva quindi, come potete immaginare, le mele a tonnellate. Io pensavo quindi che non era molto lusinghiero venire sull'Huon a capo al mondo e trovare una cultura più intelligente di quanto non abbia mai visto da noi. Capirete infatti facilmente i vantaggi che quest'uomo ignorante sì, ma abituato fino dalla culla a sistemi razionali di agricoltura, ricavava dal dedicarsi ad una sola specie di coltivazione, la maggior esperienza o la facilità della raccolta e dello spaccio, la scarto degli alberi che non producono buoni frutti o sufficiente quantità, tutto insomma l'andamento delle cose semplificato e migliorato. In Australia infatti non si conosce quel sistema che si ha in Italia di frazionare la terra in porzioni microscopiche, mettervi su quanti più individui sia possibile e poi coltivare forse in due o tre campi d'ogni ben di Dio, dalla vigna alle zucche, dal grano agli esperimenti botanici, con molto divertimento del padrone e contadini o poco profitto dell'uno e degli altri. Ogni *farmer* qua non coltiva che un solo genere di cose e spesso ancora una specie del genere che ha scelto, come, per

esempio, o grano, od orzo, o avena, e nulla più: il nostro amico dell'Huon non solo limitavasi alle mele, ma cercava anzi di restringere ad una qualità speciale, scartando a poco a poco tutte le altre. È vero che vi sono delle difficoltà, specialmente quella che fallita una raccolta, l'anno è intieramente perduto. In Australia però non si comincia a coltivare che allorquando si ha un capitale sufficiente a resistere a questi insuccessi; mentre in Italia non havvi forse un proprietario su cento, che, perduto l'intiero profitto di un'anno, potesse giungere alla raccolta ventura senza esser carico d'ipoteche.

L'altra industria esercitata nell'Huon è la segatura del legname: si paga una piccola licenza annua al Governo e si può tagliare quanti alberi meglio vi piace. Con tali facilità, col fuoco a sì buon mercato e col fiume a due passi che trasporta da sè il legname fino quasi a Hobart Town, parrebbe che si dovessero fare affari eccellenti. Pure non è così. La Tasmania è in uno stato stazionario; fabbrica poco, ripara meno, consuma poco legno, mentre ne ha in abbondanza in tutte le parti. Bisogna quindi esportarlo ad altri paesi, e Victoria era fino ad ora il luogo ove lo si soleva inviare. Ultimamente però una tariffa protettiva chiesta a grandi gridi dalla canaglia ha messo un termine a questa importazione, chiuse molte di queste segherie a vapore, insomma quasi distrutto il traffico che vi si era da varii anni stabilito. Quella gente se sentono che siamo Victoriani, ci si mette dintorno a domandare se sia giusto che la loro onesta industria sia così rovinata dai fratelli colonisti (*brother colonists*, come si chiamano reciprocamente). Noi non possiamo dir loro altro, se non che hanno ragione, e desiderare, come faceva Massimo d'Azeglio, d'esser figli unici per esser liberati da tali fratelli.

Mi accorgo però d'esser andato a spasso per mio conto. Voi sapete che scrivo di rado, ma quando incomincio non la finisco mai: ritorno quindi all'*hôtel,* d'onde ripartiamo per Hobart Town dopo un soggiorno di 24 ore. Tutte queste gite intanto avevano quasi esaurito il tempo, di cui potevamo disporre e più non restavano che pochi momenti prima di dar volta verso casa. Molti erano i luoghi che ci restavano ancora a visitare, ma fra tutti la ascensione sul Monte Wellington non poteva lasciarsi in disparte. Andare a Hobart Town senza salire il Monte Wellington era, come *in temporibus illis,* andare a Roma e non vedere il Papa.

Partimmo alle 6 antimeridiane per la medesima strada che avevamo fatta due giorni prima e fatta una buona colezione ad

un *hôtel*, tenuto appunto a conforto dei *touristes*, c'insaccammo verso le 8 in uno dei tanti *Fern-tree gullies*. Questi *gullies* non sono altro che gole, ove per l'umidità prodotta da un ruscello che vi scorre nel mezzo e per l'ombra che offrono gli alberi antichi, vegetano splendidamente le felci arboree. Nella nostra gita all'Huon avevamo viste queste piante, direi quasi dal di fuori, adesso vi passeggiavamo sotto, le potevamo toccare ed esaminare a nostro bell'agio. Il monte, che è alto circa 4200 piedi, è ripidissimo e quindi la nostra salita era quasi a perpendicolo. Nessuna strada avevamo, giacchè a bella posta avevamo scartato l'unica che conduce alla sommità e che, se buona per signore, non è adatta per chi, come noi, voglia veramente veder la montagna tale quale natura la fece: andavamo per una specie di traccia appena marcata da tronchi di selci tagliate e gettate per terra, incerti qualche volta se girare a destra o a sinistra: eppure bisognava tenervisi ben vicino e guardare di non perderla, giacchè, se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato impossibile giungere alla cima e niente affatto improbabile di perdersi nei recessi del monte e camminar forse un giorno o due prima di riuscire a ritrovare l'abitato. Ciò può sembrarvi un'esagerazione, come lo sembrava anche a me prima di aver visto una di queste foreste: quando però si è veduto come son folte, quando si è provato a lasciare il sentiero, uscendone solo per un metro o due, e si è dovuto gridare ai compagni perchè non si vedono più ove sieno, ed affaticarsi per 5 o 10 minuti per traversare quei 3 o 4 metri che da loro vi separano saltando, affondando, scorticandosi; allora si comincia a capire come il perdersi non debba esser niente difficile, e come un mezzo miglio di quel cammino possa bastare ad uccidere un uomo. Noi entrammo nel *gully* a circa 2000 piedi di altezza dal livello del mare e ne uscimmo forse a 500 dalla sommità, salendo così circa 1500 piedi. In questo tratto non riuscimmo a vedere il cielo che ben poco, per quanto non ci stésse a più di 8 o 10 metri di distanza, tanto che, mentre all'entrare cadeva una nebbiarella finissima che potreste chiamar pioggia, a pochi passi prima di uscirne non avevamo potuto decidere se essa si fosse dileguata o meno.

Quando infatti partimmo da Hobart Town, la cima del monte era coronata da un immenso turbante di nubi, tanto che non sapevamo se saremmo riusciti a goderci la bella veduta. Arrivati ad una certa altezza, entrammo, per così dire, nelle nuvole, ed eravamo quasi alla cima, quando incominciammo a vedere un poco di cielo. Poco dopo ci trovammo in un'atmosfera limpidis-

sima e con un sole sfavillante, quale lo si gode solo in cima delle montagne. Speravamo ancora che la nebbia che ci stava ai piedi fosse parziale o che si alzasse adagio adagio; ma quando dopo una marcia assai faticosa e dopo aver attraversato molti di quei *ploughed fields*, di cui già vi parlai nella lettera precedente, giungemmo alla cima, ci trovammo sopra un mare di nubi che ci circondava da tutte le parti. Perdemmo quindi l'una veduta, ma ci godemmo l'altra di un intiero mare di neve o di panna montata, che con le sue onde agitate dal vento si moveva verso sinistra, lambendo le rupi sotto ai nostri piedi. Rammentandoci di quei viaggiatori, che sulle Alpi passando a traverso una tempesta riescono a vederla imperversare ai loro piedi, anche noi chiedevamo fulmini e tuoni. La preghiera non essendo stata esaudita, altro non ci rimase che finire il rhum che avevamo in saccoccia e ritornare sui nostri passi. Alle 3 eravamo di ritorno in Hobart Town, e presi i nostri biglietti per Launceston pel giorno susseguente ci addormentavamo di buon'ora, colla coscienza di aver bene spesa la giornata.

È inutile che vi parli del ritorno sulla gran via che divide l'Isola da Launceston a Hobart Town. Essa è monotona e salvo la polvere, il sole e le fermate, non offre gran che a notare. Vi dirò piuttosto di Launceston, dove ci fermammo ancora un paio di giorni.

Launceston, che non ha niente di speciale da attirare l'attenzione di chi viaggia, in fatto di strade, giardini pubblici, ec., ha invece una particolarità di altro genere. Essa, come del resto quasi tutta la Tasmania, abbonda nei contorni di roccie basaltiche d'ogni genere. Là dove quindi un fiumicello come l'Esk o altri, vi si sono aperti la via a traverso, essi han formato in piccolo quello che in America si chiama *canon,* cioè una gola stretta ed a precipizio, al cui fondo scorre l'acqua. Voi sapete che le roccie basaltiche assumono spesso la figura di colonne, od almeno si fendono sempre in linee perpendicolari, di modo che queste gole assai profonde e riparate da muraglie a picco, offrono un magnifico riparo contro i raggi del solleone. E per l'appunto al nostro arrivo un venticello del Nord, di quelli che vengono dall'interno del Continente australiano, erasi appunto levato e ci faceva sudare tremendamente. Era questa la prima volta che provavamo caldo in Tasmania, quantunque fossimo allora in febbraio, che è il mese più caldo dell'anno. Ai Laghi, come vi ho detto, avevamo avuta la neve, a Hobart Town per un fenomeno curioso del clima, nelle ore più calde della giornata, fra le tre e

le quattro, si presenta regolarmente un venticello del Sud che rende piacevolissima la temperatura. Questo vento fa come un orologio, arriva quotidianamente e alla medesima ora. Per fare una teoria, dipende esso dalla irradiazione?

Dopo aver visitato, la mattina dopo il nostro arrivo, una delle gole più pittoresche che chiamano Corra Lynn, ce ne andammo dopo *déjeuner* a pescare in un'altra, là dove il South Esk sbocca nel fiume più grande, il Tamar. Figuratevi una specie di galleria in linea retta lunga 2 o 300 metri, con pareti alte una cinquantina di metri, e quindi freschissima anche nel mezzo del giorno, chiusa all'una estremità da un bel ponte di ferro sospeso, ed all'altra da una cascatella, donde scende l'acqua prima di arrivare al nostro livello, ed avrete il nostro campo d'azione. Da principio però, a causa forse dello stato della marea, i pesci non volevano toccare, ed io, che in questa specie di negozii ho poca pazienza, cominciava già a proporre di andarcene, quando di lì a poco arrivò la fuga, il *rusch* degli animali acquatici. Allora le carte cambiarono ed avemmo quasi a lagnarci della troppa abbondanza. Era veramente una fatica a gettar giù l'amo, e ritirarlo quasi immediatamente con uno, e, pensate, spesso perfino con due pesci alla volta (conoscendo il luogo, tutti i barcaioli tengono lenze a doppio amo): insomma vi era da prenderne quanti uno ne volesse. Noi non potemmo restar molto, ma vi basti il sapere che il nostro barcaiolo ne aveva presi il giorno precedente non so se sette o otto dozzine in due o tre ore. Sono pesci di mezzana statura, tanto che non ne prendi molti a far la libbra. Noi ne accaparrammo solo due o tre dozzine, e poi virammo di bordo per rientrare in città. Insieme ai pesciolini era arrivato nel frattempo anche una gran folla di barchette. È uno dei passatempi favoriti per gli sfaccendati della città (che non son pochi) di venire a pescare, e fornirsi di pesce per sè e per gli amici, per qualche giorno. Siccome poi si può giungere al fiume in due maniere, o per terra o per acqua, così alla quantità degli *amateurs* si aggiungono anche tutti i ragazzi della città, che naturalmente vengono *pedetentim*. Era quindi un vero brulichio di pescatori: eranvi venti o trenta barchette piene principalmente di donne, vestite di tutti i colori, che si curavano forse più di far del chiasso, gridare, far l'altalena colla barca, che di pescare; più in là stavano i veri pescatori niente affatto disturbati dal rumore degli altri, e poi sopra le nostre teste, da ogni rupe, da ogni sasso sporgente, escivano fuori la testa e la canna di un altro pescatore del secondo piano.

Tutta questa gente parlava insieme, gridava, intortigliava continuamente le lenze, faceva grandi risate, quando taluno dopo molti sforzi non riusciva a tirar fuori niente, o solo a chiappare uno di quei pesciacci che qua chiamano rospi (*toad fishes*) e che si dicono velenosi, o quando qualche barca, slegandosi adagio adagio, scivolava in mezzo alla corrente, e di là partiva a gran galoppo prima che gli occupanti riuscissero ad acchiappare i remi. Insomma pareva di esser tornati ai tempi del *Decamerone*, se il Boccaccio avesse tenute le sue riunioni in barca ed in Tasmania.

Tornati in città, andammo a vedere la stazione. La ferrovia da Launceston a Deloraine è l' unica che l'Isola possieda fino ad oggi, e potete quindi immaginare se, quando fu aperta, i Launcestoniani non lo strombazzarono ai due emisferi. Disgraziatamente, dopo averla costruita, si è trovato mancante un elemento assai importante, cioè la gente e le mercanzie da trasportare. Al momento in cui noi vedevamo partire il treno, essa trovavasi in una condizione singolare. Era stata costruita per servire ad interessi locali, e non ostante le proteste delle altre provincie che non ne volevano sapere. Non essendo quindi il paese disposto a supplire al *deficit* con la cassa comune, avevano dovuto ricorrere al sistema di pagare la garanzia con tasse speciali, esatte nei luoghi che la strada ferrata attraversa. Essendo però assai scarsa la popolazione del Distretto, ed il traffico poco o nullo, le tasse piovevano gravissime sui poveri abitanti, che dopo averle sopportate per qualche tempo, cominciavano nientemeno che a minacciare di andarsene in massa. Fra i tanti effetti che una strada ferrata può produrre, nessuno probabilmente penserebbe a quello che essa spopolasse il paese per cui passa. Poco dopo la strada fu infatti chiusa del tutto, fino a che il Governo centrale non la riprese a suo carico. E nonostante tutto ciò, i Vandemonii hanno il coraggio di proporre una nuova strada ferrata da Launceston a Hobart Town, con una spesa superiore a 600,000 sterline. Essa è già in costruzione. Attualmente due Diligenze al giorno, in estate, ed una, o anche mezza, in inverno, bastano al trasporto dei passeggieri, che probabilmente in media non superano i dieci o quindici al giorno. Bisogna aver molta confidenza nella elasticità delle forze di un paese, per costruire una strada ferrata di circa 200 chilometri su tali dati. Al giorno dopo ci imbarcammo, e dopo 24 ore di viaggio, e non so quanto mal di mare, ritornammo a Melbourne.

GIOVANNI BRANCHI.

NOTIZIE LETTERARIE.

STORIA DELLA FILOSOFIA RISPETTO ALLA CONOSCENZA DI DIO, da Talete fino ai giorni nostri. Del Dott. R. Bobba: vol. 1°. Lecce, 1873.

La storia del pensiero greco, il quale è tanta parte dell'umana civiltà, qui dimostra in lume sincero come il conservare e ampliare che l'uomo fece il proprio dominio sulla materia nell'ordine de'concetti e de'fatti, venisse dal credere che uno spirito domina la materia nell'ordine dell'universo conoscibile a noi. Il sentimento dell'unità che rimane invitto tra le impressioni innumerabili della varietà, rende la coscienza dell'uomo costantemente giudice e testimone che il vario non si può intendere, nè potrebbe vivere senza l'uno: e l'identità irrecusabile del nostro *io* è scoglio a cui tutti gli ondeggiamenti scettici vengono a frangersi. Il dubbio stesso è un conato della ragione che cerca qualcosa di fermo, e non crederebbe necessario cercarlo se non credesse possibile rinvenirlo; e se lo credesse impossibile, assevererebbe già qualcosa di fermo, e non lo cercherebbe più, e in stupida inerzia giacerebbe. Ma in altro rispetto ancora più rilevante, il dubbio è una affermazione di certezza; giacchè, supponendo (come la radice del vocabolo suona) due concetti, due impulsi diversi, sottintende che la virtù giudicante e deliberante abbia tra essi l'arbitrio della scelta; nè di tale arbitrio potrebbe pur la possibilità immaginarsi se non ci fosse. Epicuro, accennando agli aspetti de'simulacri eterni, non si figurava per certo d'essere così male inteso com'è da Lucrezio nel suo poema; ma, per quanto si renda grossolana e prosaica la dottrina di lui, riman sempre che il vero da conoscere non si può confondere col conoscitore del vero, nè lo specchio e l'immagine che in lui si disegna,

coll'oggetto specchiato e con la luce che si riflette da quello. E per adoprare un'altra immagine (ma le immagini son germi di dimostrazioni latenti nell'umano linguaggio), la madre, dando il latte o il pane al suo figliuoletto, non crea il latte o il pane; e il bambino, gustandone, non sa fin d'ora, ma, quand'avrà lume di ragione, saprà che non la madre li crea. La comunicazione fra i bisogni dell'essere nostro e un Ente che è verità necessaria, le filosofie stesse che paiono non la curare, la sottintendono in ogni ragionamento che fanno, se pur voglia parer conforme al senso comune e indurre persuasione. Que'Fauni, alle cui voci la dottrina stoica (siccome leggesi in Cicerone) accennava, non sono che una figura materiale d'un Verbo (e la radice di *Fauno* rimanda al *Verbo*) che parla allo spirito; al quale Verbo risponde com'eco quella che noi chiamiamo voce della coscienza, inteso per essa e il sapere intellettivo e il morale assentimento.

Notabile che Fauno a'Latini era l'Incubo, a'Greci Ephialte figurato con forme giganti: e noi traducendo, come pur troppo sogliamo il francese *cauchemar*, facciamo che incubo significhi confusione di sensi, di mente, d'animo. Ma, sebbene l'idea di forza superiore all'umana sia, come dice il signor Bobba, speranza a'buoni, a'non buoni terrore; giova soggiungere che la speranza ne'buoni è conciliata con quell'affettuoso timore che significasi nella radice del vocabolo *riverenza*, la quale germina dal fiore bellissimo del pudore; giova soggiungere che ne'non buoni lo stesso terrore è avviamento a'sensi di pudore e di riverenza, siccome canta il dianzi toltoci dagli occhi terreni, poeta immortale: *Scendi bufera al tumido Pensier del violento; Vi spira uno sgomento Che insegni la pietà.* Notabile che Cicerone usi plurale la coscienza rimordente del male commesso, *malæ cogitationes conscientiæque animi*, le quali dice esser le Furie, dette da'Greci Eumenidi non per eufemismo soltanto, ma sì (credo io) perchè quella gente, privilegiata poi di leggere nella propria lingua il Vangelo scritto dall'adottivo fratello di Cristo, per istinto sentiva come le smanie del rimorso attestassero l'intima vita morale, e tendessero a più risvegliarla. Cosiffatto plurale usa il grande e onesto scrittore altre volte; ma altrove in senso buono la forma più comune avvertitamente presceglie. *Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo — In omni vita sua quemque a recta conscientia transversum unguem non oportet discedere.* E queste parole scriveva ad Attico, attico dell'ingegno, ma non de'meglio epicurei quanto all'anima; degnato da Cicerone di troppo credulo affetto e di lettere preziose; perchè gli uomini buoni all'ingegno altrui concedono la stima debita ai pregi del cuore, e giudicano gli altri da sè, ignoranti altamente delle pur troppo spe-

rimentate miserie della vita. Le altre parole di Cicerone medesimo, *consolari se conscientia optimæ mentis*, rammentano come le voci *coscienza* e *mente* comprendessero e l'intendere e il volere ai Latini altresì; e spiegano come i consigli o persuadenti o dissuadenti, dati dal suo demone a Socrate, concernessero il credere e il far credere la verità, e il moralmente e civilmente operarla.

Come le impressioni che l'uomo riceve dalla natura esteriore non facciano che esercitare l'attività della sua coscienza anche laddove questa appar più passiva, lo dimostra il continuo uso del traslato e della similitudine in tutte le lingue. I paragoni nel traslato compendiati per ellissi di pensiero, o nella similitudine spiegati a modo di comento poetico, cioè quasi germi o corolle di fiori; tali paragoni, anche quando colgonsi dalle cose più materiali, fanno che sempre l'uomo sulla materia primeggi: le immagini più bestiali in tanto possono sul nostro pensiero, in quanto rispondono a qualcosa di maggiore nell'intima nostra vita; le immagini tolte da' corpi bruti in tanto hanno valore, in quanto danno alle cose taluna qualità umana, non però confondendo le due nature diverse, anzi facendo le differenze meglio rilevate. Così nelle religioni degenerate o abusate l'uomo fa Dio simile a sè in qualche cosa, ma lo tiene sempre distinto. Le debolezze, le ignoranze, le passioni apposte alla Deità, contradicono all'idea divina, ma non fanno che l'uomo concepisca Dio uguale a sè. Quando i logici distinguono le dimostrazioni che fannosi per via di remozione, di causalità, d'eminenza; importa notare che la remozione non è che un grado alla causalità, all'eminenza; e che quest'ultima è l'istinto della intellettiva e della pratica vita; istinto il quale esaltando umilia, esalta umiliando. Ma badisi che eminenza, nel senso più alto, non è sovrapposizione di altezza ad altezza, così come l'accostamento che gli scienziati chiamano *gjusta-posizione*, non forma la continuità e l'unità della vita. Non si fa il circolo coll'accozzare pezzi di rette, e neanco di curve in più versi rivolte. L'infelice Leopardi, sofista e in prosa e in verso, si figurava che coll'attaccare in coda a un finito un altro finito, e aggiungendovi da ultimo colla fantasia degli eccetera notarili, creassesi l'infinità, e si vedesse bell'e fatta al di là d'una siepe. Ma a lui, dotto di greco, gli Scettici greci stessi potevano insegnare che l'idea di felicità, ingrandita, suppone preesistente il concetto uno e semplice della felicità. Il finito suppone l'infinito: questo che nel suono della forma grammaticale appar negativo, è di tutte le idee positive la più positiva. Domandasi come il villanello argomentante al di qua della siepe, o il panteista rustico adulto, avrebbero potuto dettare a Empedocle i versi dallo Scinà tradotti, e dal signor Bobba citati, della Mente divina:

« In un istante tutta la natura, Col veloce pensier ricerca e scorre; » domandasi se varrebbero a pur sognarsi nulla di simile gli uomini che non potessero, per la struttura della mente propria, ragionare altrimenti da come fanno, o piuttosto sono immaginati fare, quel villanello e que' rustici.

Ragionando uomini a uomini, e sian pure filosofi quanto si voglia, speriamo che non intendano nè sperino disumanar loro e sè per farli migliori, e comparire migliori essi. Se cotesto è a sperare per rispetto al loro buon senso; bisogna sperare eziandio che nelle tradizioni del genere umano e' degnino riconoscere qualche testimonianza di verità, sappiano leggere di questo libro, ancorchè squinternato e sbiadito, qualche carattere, essi che si porgono a insegnar tante cose a noi poveri milioni di illetterati, i quali pensiamo tuttavia come pensarono per tanti secoli uomini che sapevano un poco anche leggere. Or le genti più civili e migliori, ne' documenti che ci rimangono e ne' monumenti, narrano origini sociali di civiltà non digiune, cioè d'ordini governati da una equità intelligente, liberissima, se si vuole, ma intelligente. Se tali primordii fossero una bugia d'impostori venuti poi, l'Ideale sociale sarebbe la semplice bestialità. Non per consuetudine nè per legge spuntarono le credenze religiose: Cicerone lo dice, e la storia e il senso comune lo dice con esso. Furono inventati gli Dei, se volete; non Dio. E come sarebbesi egli fatta credere l'invenzione? Non solo il fatto della fede vi mostra quel che vorreste negare; ma lo dimostra la fede degli inventori nella possibilità del far credere la propria invenzione. Del resto, ai potenti l'invenzione era inutile, quando erano già tanto potenti da far credibile la loro parola in soggetto più incredibile degli altri tutti. Se il volgo non avesse già avuto della loro potenza e autorità palpabili prove, non dava in ciò retta alla loro parola: ond'eglino non si sarebbero sognati di sprecare essa autorità per accrescerla con atti che dovevano menomarla. E se talvolta coloro che maneggiarono le religioni agli utili proprii, adoprarono a questo il terrore; gli è per alleggerire una parte delle moltitudini stesse, anzi la maggior parte, dal terror di più gravi e urgenti pericoli. Onde in quelle stesse istituzioni abusate così, lo sgomento era confuso alla speranza, e vinto da quella. E, a ogni modo, la stessa terribilità dell'idea religiosa conferma l'efficacia dell'idea, la sua prevalenza ai moti della materia e agl'impeti dell'istinto, se appunto per infrenare l'istinto s'adoprava l'idea.

Non si sarebbero del terrore serviti a lungo i potenti, come di strumento a sottomettere le moltitudini; non avrebbero cioè sottomesso disavvedutamente se stessi colle moltitudini insieme a una potestà più

terribile d'ogni umana potestà, non avrebbero alle moltitudini offerta spontanei un'arme più di tutte tremenda, a risico che tosto o tardi contro loro medesimi si ritorcesse, se l'ubbidenza stupida de'soggetti era l'unico loro intento: e, astuti com'erano, ben dovevano addarsi che l'effetto sarebbe riuscito contrario all'intento. Perchè gli stupidi non sanno neanco servire; e l'indocilità è una incessante disubbidienza, e l'inettitudine una continua ribellione. E quanto più intende operare, tanto più chi comanda abbisogna di chi sappia operare.

In altro rispetto il sentimento religioso, anco profanato che sia, attenua i mali dell'umanità e ne conforta i languori; in quanto riscuote il sentimento, solleva a un ordine più alto i pensieri, le forze interiori esercita con più intensa varietà. Orazio stesso, che in un luogo afferma da fedele epicureo gli Dei starsene in pace, e più giù la natura fare le sue faccende da sè, confessa in un'ode che questa è *insaniens sapientia;* e si ritrae dall'*errore;* e del ritrarsi dà per ragione i segni terribili della divina potenza, *namque Diespiter...*, e soggiunge parole simili a quelle di Davide e di Maria: *Valet ima summis Mutare, et insignem attenuat Deus, obscura promens.* Un luogo simile io spiegherei altrimenti da quel che fa la versione che il signor Bobba ne reca. Nell'ode di Regolo, tra le più romane e più belle, ma che prende le mosse da una lode d'Augusto, la quale smentì amaramente egli stesso, il *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare*, non vale: *Il tuon creder ci fe' primiero;* chè all'origine della credenza non s'accenna qui; ma si dà come legge perpetua che alla potenza della Deità son richiami in ogni tempo i segni ch'essa ne porge. Siccome nell'ebraico il passato sta per il tempo presente; così nel latino e in altre lingue il passato accenna a quello che l'esperienza c'insegna esser solito di seguire, e che però segue adesso, e d'ordinario seguirà in avvenire. La forma impersonale accenna, con ellissi più chiara di ogni più spiattellato comento, accenna a una causa ignota, ma sottintesa e creduta, operante con ordinamento sovrano. Gli impersonali in questo rispetto son atti di fede, radici di sillogismi, foglie sparse di cantici. La Deità suddivisa è un errore, ma pur moltiplica le confessioni della verità; come specchio che, infranto e appannato e svestito qua e là del metallo, rende a frammenti l'immagine. Il fuoco, le acque, non erano presi per Dei da sè; ma in quanto uno spirito era in essi, vivente nella materia, e dalla materia distinto, dipendente da Spirito superiore. Le teologie errate non riguardano l'ideale della perfezione, ma il concetto della natura, alla quale gli erranti attaccavano coteste perfezioni, riconoscendole da quello discendere, come dal sole raggi. Era indovinata fin dalle più grosse idolatrie la distin-

zione d'Empedocle fra gli Dei generati e il Nume increato. Nelle forze varie sentivasi l'unità virtuale.

Sesto Empirico oppone che le varie sorgenti da cui si deriva la idea di Dio, provano, in nessuna di quelle essere verità. Il signor Bobba avverte che Sesto altrove contradice a se stesso, come sempre gli Scettici fanno, e gli erranti tutti; i quali, giunti a un mal passo, gli conviene o sgattaiolare da destra o da manca, o ritornare addietro, o fermarsi, gridando alla gente: « Alto là! il mio progresso vuole così. » A Sesto Empirico poi risponde il senso comune, ch'è scettico in altra maniera, cioè osservatore e consideratore, e necessariamente osservante della natura e delle sue splendide leggi. Risponde e dice: Se cinque i sensi corporei, s'ha egli ha dannarli come bugiardi perchè cinque di numero, e non piuttosto ad arguire che ciascuno è ministro e guarentigia di ciascuno e di tutti? Se la memoria e la fantasia, l'intelletto e la ragione sono potenze distinte, s'ha egli a prenderle come nemiche armate a distruggersi fra sè, e sfare noi? Dicasi il simile della ragione coll'autorità, dell'autorità col libero arbitrio, della tradizione colla invenzione, dell'intelletto coll'affetto, della utilità col dovere, dell'istinto coll'esperienza, del piacere col dolore; le quali tutte sono o potenze o modi d'esercitarle, e compiscono la umana natura, come suoi necessarii elementi. Se un Ente o reale o ideale ha in sè più elementi, più stadii nell'essere suo; dal distinguersene più d'uno, ne seguirà dunque ch'e'non n'abbia niuno?

Siccome l'idea di Dio e ogni altra idea desta varie affezioni nell'uomo, così da varie specie d'idee può essere non creata di nulla, ma confermata e illustrata. Il signor Bobba, per argomentare *ad hominem,* per far palese ch'e'sa combattere ad arme pari, le accetta dagli stessi avversarii, e difende la fede filosofica, non intendendo con ciò di porre alla mente umana limiti ingiuriosi, nè sotto specie di libertà razionale raccomandare e patire tirannide. Egli ben sa che dottrina pur solamente filosofica non esclude l'autenticità religiosa, almen come somma di fatti, che in sola una testimonianza ne comprende altre senza numero; giacchè i documenti e i monumenti religiosi sono i più indubitabili e i più universali che appariscano sopra la faccia della terra. È filosofia positiva anche questa de'fatti religiosi, raccolti, ordinati, riguardati come soggetto di legittime induzioni: di tale filosofia non è che un minuzzolo quella de'fatti esteriori e materiali, che oggidì si arroga cotesto titolo, come le scienze della materia arrogano a sè sole il titolo di scienze con inciviltà impertinente.

Può l'uomo in un certo rispetto dirsi propriamente *autodidaktos,* in quanto egli è maestro e discepolo di se medesimo, e l'una all'altra

sua facoltà può farsi maestra e discepola, e deve. Per usare la notissima comparazione di Socrate, la mente è come la madre, che porta in sè il feto vivente, ma il germe fecondatore le ne viene di fuori; e richiedesi poi chi raccolga il parto giunto a maturità; nè raccoglierlo è possibile fuor di tempo, nè senza le cure materne, e d'altri, e senza aiuti materiali allevare. Tale necessità è da Platone posta di continuo in bella evidenza; e ne' *Dialoghi* suoi ci si porgono esempi o almen saggi variati del come debba l'insegnamento aiutare con amorevole delicatezza l'opera spontanea degl'imparanti, uditori che siano o leggitori; e come questi non solamente debbano aprire all'insegnamento l'intelletto e l'affetto, ma con quant'hanno di forze cooperarvi (secondo che nel suo *Platone* [1] ben dice il signor Ferrai), e incominciare insin dal primo a sciorre il passo e la lingua e il volo da sè, a essere senza viltà e senza boria originali.

Pochi di coloro che scrissero anche troppo di sè, ci han lasciato vedere la storia della mente e dell'anima propria, sì perchè a loro stessi la memoria poco diceva degli anni in cui la parte interna dell'essere umano più arcanamente si crea; sì perchè la modestia o l'orgoglio, la fretta o l'inerzia, la tema d'essere frantesi e di scandalizzare persin col bene mostrato o col male disdetto, li tenne. E poi, degli uomini singolari le vite interiori non sono forse le più singolari, nè certo le più utilmente meditabili a tutti. Quello che ne' singoli non bene si può, gioverebbe ingegnarsi di fare alla meglio nella vita dei popoli, e, considerando nella loro educazione il lavoro della Provvidenza, o, s'altri vuol dire piuttosto, della natura, creare una nuova teodicea, o, s'altri non si spaventa del nome, *etnopedia*. Il secolo, che ha fabbriche d'unità politiche, quasi fucine o cantieri da rotaie di strade ferrate o da navi corazzate, dall'altra parte si trastulla per balocco di pedanteria a spaccare la pianta del genere umano nel suo sorgere primo: e pure l'indirizzo contrario parrebbe più conforme e alle traccie della storia e alle più nobili utilità della grande famiglia. Una serie d'opere a cui lavorassero unanimi Società con pazienza longanime per molte e molte generazioni, opere che tutte avessero per assunto le comunicazioni spirituali de' popoli, dimostrerebbe non solo la convenienza di molte tradizioni ariane con le semitiche, non solo i passaggi che le cognizioni e le consuetudini fecero d'Oriente in Occidente; ma la vera originalità che a ciascuna colonia venne dalla mistura delle varie civiltà e dall'innesto; dimostrerebbe qual parte

[1] Tale lavoro meriterebbe se ne ragionasse qui di proposito; ma questo giornale stesso già ne tenne parola.

avesse la religione nel rendere gli innesti più fruttiferi, le misture men torbe e men violente.

Il signor professore Ferrai afferma cosa notabile laddove, illustrando una feconda parola platonica che inchiude una dottrina, dice che Platone *ne trasse il concetto dal comune patrimonio del pensiero de' Greci.* In questo senso il filosofo è filologo, il filologo è filosofo veramente; la lingua è l'enciclopedia; i popoli sono le pagine da imparare a leggere e da comentare. Io credo, per vero, che troppo si parli oggidì da chi ci ha meno pensato sopra la *missione dei popoli* che il signor Ferrai intitola più italianamente e più modestamente *mandato;* nè con lui per assoluto ripeterei che segnatamente i popoli eletti a più benefici ministeri abbiano la *consapevolezza della propria vocazione.* Ne hanno, e ne mettono lampi, che a loro medesimi fanno insieme coraggio e sacro spavento; ma per solito i popoli, come gli uomini grandi, quanto più grandi sono, tanto più sono mistero a se stessi. Uno tra i più splendidi segni di questa predestinata grandezza è quel sentire incessante il dovere e il bisogno d'andare più oltre; e all'incontro il segno dello scadere, cioè del trascendere i limiti o del fermarsi fuori di tempo, è la fiducia soverchia, l'esultazione insultante, la contentezza di sè. Il signor Ferrai dice che *la recitazione del canto omerico aveva soddisfatto a tutti i bisogni intellettivi della Grecia antichissima:* io non credo cotesto; ma ammiro come tante tradizioni sparse per tanti diversi paesi e famiglie formanti la schiatta ellenica si potessero accogliere in canti accomodati a comporre poemi che le diverse famiglie potessero e volessero unanimemente accettare e intendere concordemente. Si riconosce anche in ciò, dalla Grecia all'Italia quanto ci corra. Omero non si sa dove nasca; l'Ellade tutta è sua madre: Dante è tutto fiorentino, e tratta Firenze come matrigna; e lo provano gli sforzi stessi ch'e'fa per essere italiano: e i Fiorentini stessi lo comentano come un testo di scienza; e gl'Italiani, dopo secoli, s'accorgono di lui, e, pure ammirando, frantendono. Parecchi lo ruminano, pochi lo digeriscono: egli, seduto in cattedra, canta; ma la nazione non canta le sue parole, come la Grecia faceva le parole d'Omero. Anco nella storia d'Erodoto la Grecia sentiva una voce di canto, una voce di canto nella filosofia di Platone: e storia era nell'epopea e insieme dramma; e il dramma sovente epico, epica l'ode; e il dramma e l'ode parlavano anch'essi alla nazione, e la nazione sovente parlava in essi. Tutta la storia e civile e intellettuale di Grecia, ne'tempi belli e benefici a tutta la terra, è poema e dramma, in cui lo spirito domina la materia, il senno vince la forza, il giudizio governa la fantasia, l'alito della ispirazione sereno disperde i capricci.

Non pura di forza e di frode la storia greca; e pura neanco la storia de'popoli cristiani. Ma gli esempi che la virtù greca diede d'umanità, di generosità, d'astinenza, più singolari che i più tra gli esempi di Roma; perchè in Roma il diritto minaccioso delle moltitudini teneva i patrizii in freno, che già erano dalla gelosia loro stessa vicendevolmente infrenati: onde maggiore in Grecia il merito della libera elezione, e, come in ogni altra cosa, più spontanei anche in ciò, e più leggiadri, se così posso dire, nell'agilità i movimenti.

Non a caso commutansi nelle lingue greca e latina e italiana le idee di *buono* e di *bello:* sennonchè a'Greci, meglio che ad altri, fu dato non solamente sentirle congiunte, ma farne ad altri sentire e nelle parole e nelle opere, quanto umanamente potevasi, l'armonia. Sentesi il garbo della virtù, l'istinto del far bene il bene; nella parola vagheggiasi quella snellezza ch'è tanta parte della grazia in qualsia movimento; sin nelle attitudini delle statue, la forte e serena pace significa, o ristato pur dianzi, o a riprendersi prossimo, il movimento. Sin quegli amori che nell'antica Roma e nell'Italia del Cinquecento si mostrano in così schifosa turpezza, non ne ragionerebbe Platone così sovente se, nel suo intendimento e di Socrate e se nell'esempio d'uomini puri di macchia, il compiacersi della bellezza corporea non era una contemplazione, fatta in distanza, d'una bellezza ideale. N'è prova, tra le altre, quel passo, ove d'un giovane di forme belle rammentasi che i *giovanetti* non adulti *lui contemplavano come fosse una statua.* Ippocrate raccomanda al chirurgo l'attitudine più bella, perchè la più bella è più adatta ad accomodatamente operare. Significano bellezza e bontà le parole *misura, modo, metro,* nell'una delle tre lingue, o in due, o in tutt'e tre. Aveva bellezza altresì la falange; e la pienezza che viene al dire dalla parsimonia e dall'ordine nell'intero componimento e in ogni sua menoma parte, è bellezza sovrana. Quindi la potenza non del dilatare, come i moderni fanno, amplificando e gonfiando, ma sì del raccorre; l'arte del porgere in monete d'oro nettamente coniate valori grandi. Ai goffi il grande gli è il grosso, il grandioso a costoro lo sformato: ma gravi e sterminati i Giganti, non i Genii e le Ninfe. In Dante Lucifero è tale che la statura umana sguaglia meno dalla gigantesca di quel che faccia un intero Gigante da un braccio di costui: ma Dio è figurato in un punto lucentissimo che la minima stella al paragone parrebbe una luna. Il vero poeta fa nell'alto de'cieli, col decrescere dello spazio, più intensa la luce: l'immagine spirituale adombrasi non nella materia accumulata, ma nella attenuata al possibile, quanto è dato a umana parola. E già nella stessa parola i suoni vocali, anco articolati che siano, ciascun uomo li distingue da'loro significati.

L'arcano della Deità, non significabile, nonchè con segni materiali, con lo spirito della parola, dètta a Empedocle i versi: *È mente sol, è sacra mente Iddio, Ch' esprimer non si può da nostra lingua.* Altro senso ha in Omero la lingua degli Dei, cioè l'arcaica delle tradizioni conservate da' patrizii della potestà o da' patrizii della mente; altro senso in Paolo la distinzione tra le lingue degli Angeli e le lingue degli uomini, quelle significanti una infusione del Verbo più alta e più intima. Ma dalla tradizione degli Angeli, oscurata o dispersa, nacque nel Paganesimo quella degli Dei molti, Dei (come i Romani dicevano) *minorum gentium*, e, come Ovidio de'Fauni villani, *plebe de' Numi.* Gli Dei maggiori diventarono, colla depravazione de' tempi, troppo più de' minori, canaglia: ma, segnatamente nel principio, i minori erano quasi una scala tra la Deità e la materia, erano insieme, per dir così, un ponte e un argine, sì che lo spirito non si facesse tutto materia, e la materia prendesse alcuna qualità dello spirito. La fantasia filosofica, quasi più grossolana dell'immaginazione volgare, s'ingegnava di riuscire a simile discernimento, dividendo in tutto il Creatore dal creato, ponesse o no la materia eterna. Empedocle stesso, la Provvidenza dalla materia dividendo, le dà vacanza pe' secoli de' secoli, e le concede benignamente l'onore d'essere una specie di berretto dottorale o di corno ducale in capo all'universo vivente da sè. Certamente è mistero un'immobile cagione del moto. E l'idea della quiete beata, la quale anco nelle tradizioni pagane appropriasi alla Deità, non poteva al certo venire all'uomo dalle impressioni della materia mobile, nè dai moti continui della sua vita e della sua coscienza. Non dunque soltanto l'idea del moto, ma l'idea stessa del suo contrario, è una dimostrazione di Dio; e l'eternità della materia, rimanendo un assurdo filosofico, è pur sempre una ricognizione involontaria dell'eterno Ordinatore. Così gli errori stessi dimostrano necessaria la verità, e alla verità riconducono per lunghi e faticosi e noiosi andirivieni. L'uomo corrotto attacca allo spirito le imperfezioni della materia; ma del reo suo sforzo e'punisce se stesso col concedere alla materia le perfezioni dello spirito; capovolgendo, a dir così, se medesimo, s'argomenta di capovolgere l'universo; insino a tanto che, accortosi della incomodità e della impossibilità di cotesta attitudine a lungo andare, rimette sè nell'ordine debito, e nell'ordine naturale osserva e adopra le cose.

Le opere de' signori Bobba e Ferrai, come quelle del professore Domenico Berti, al quale sono ambedue dedicate, e quelle del professore Augusto Conti, dimostrano che l'illustrazione e l'intelligenza de' secoli precedenti e de' documenti che a noi ne rimangono, non dev' essere lavoro di mera erudizione, cioè di memoria razzolante e

di spina dorsale immotamente curva, e di dita scartabellanti e scriventi il numero delle pagine; ma sibbene esercizio di comparazioni e induzioni rapide e ferme, che non avrebbero rettitudine nè perseveranza se nell'intenzione non fossero virtuose. [1] Dalla erudizione meccanica il signor Bobba dice di voler deliberatamente astenersi; intende che i lettori possano le dottrine esposte da lui giudicare da sè: e con tale ordine le dispone, che i lettori punto punto esperti, sentendo agevolata a se medesimi la fatica, sentono la fatica per essi da lui sostenuta. Lavoro simile, troppo più difficile per vero, io accennavo più sopra, che sarebbe a imprendere sopra le dottrine del genere umano, delle quali i frammenti conservansi nelle nazioni; dottrine che i filosofi han troppe volte o fatte in brani o tritate in minuzzoli, quasi sempre spogliate di vita. Ma i secoli degenerati, e che vantano sè civili, disprezzano il linguaggio del senso comune, e si danno per rigeneratori spacciando per novità paradossi discordanti da quello, e facendo parere discordante dal senso comune anche il semplice vero notissimo pur col mascherarlo di vocaboli inusitati. E nell'antichità e in tutti i tempi noi vediamo all'incontro i pensatori più sodi, così come i più possenti oratori e poeti, essere nel genere loro, e quanto la materia comportava e l'indole degl'ingegni, i più schietti e più semplici dicitori. Sennonchè questa stessa semplicità, segnatamente là dove si tratta delle lettere greche, è di per sè un'altra difficoltà a bene intendere il senso della parola e il concetto dell'Autore, e a ben renderlo in altra lingua. A ogni tratto si risica di qualcosa detrarre, qualcosa aggiungere; e il pur detrarre è una specie di falso: si risica di far parere gli antichi troppo moderni; o, temendo di farli troppo moderni, non approfittare di quelle cognizioni e di quelle locuzioni che abbiamo per buona sorte comuni ancora con essi.

Adduco un esempio di questo. Io non ho nè libri nè tempo a vedere se il dotto Scinà colga giusto nel verso d'Empedocle

. . . . . Della mente
Esser suole la via grande e comune,
Per cui persuasion entra nell'uomo;

[1] Ci corre qui debito di rammentare anco il Longino, tradotto e illustrato dal signor professore Giovanni Canna. Ne' lavori del signor Canna e del signor Ferrai doveva, per la stessa lor indole, aver più parte il senso del bello, conciliato a quello del vero; ma tanto più giova notare come le indagini filosofiche siano dal signor Bobba condotte per modo che ne riesce un libro piacente più di molti tra quelli che tendono al mero diletto, piacente a chi da letture serie non rifugge.

e non saprei se il *comune* accenni soltanto alle vie del senso comune che agevolano la persuasione negli uomini tutti, o se accenni alla proprietà della mente che dal generale procede alle determinazioni varie, e per tal via si viene educando. Forse qualcosa vi si comprende e dell'una e dell'altra idea: e certo è che per mezzo del greco deriva a noi la significazione di questa parola *comune*, che suona solenne nelle scuole del Medio Evo e nel verso di Dante. Non oserei nè affermare nè negare che la dottrina racchiusa in questo vocabolo, d'Italia passasse alla Grecia, o fosse almeno eredità delle due genti sorelle: ma certo mi pare che la dottrina del comune e del simile, del generale e dell'universale, sia, più che dallo Stagirita, potentemente illustrata dal domenicano Aquinate e dal prete Roveretano.

Ma, giacchè m'è caduto di rammentare Aristotele in esempio del quanto sia difficile anco ai pensatori grandi far della erudizione filosofica uso logicamente critico e concludente; additerò il luogo dove esso Aristotele, per provare la tradizione che dava una visione profetica a' moribondi, cita nell'*Iliade* il vaticinio di morte fatto da Patroclo in sull'estremo all'uccisore nemico. Sennonchè poteva cotesto essere, senza rivelazione veruna, un mero presentimento che Ettore non godrebbe a lungo della vittoria, e che il nome greco sarebbe ben presto riparato da Achille, a cui l'amicizia e il dolore farebbero più animoso il coraggio. Certamente più alte e ispirate al poeta d'*Adelchi* le parole che, per consolare il misero padre vinto e prigione, dice il morente di Carlo: *Questi è un uom che morrà.* Ma il citare che fanno Omero, come autorità, prosatori e filosofi e retori greci, più sovente citarlo in prova che pigliarlo a modello, dimostra come la religione del bello fosse parte vivissima di civiltà in quella gente.

D'erudizione filosofica sbagliata recava un esempio il professore Paganini, che illustra il pensiero rosminiano sapendo pensare da sè; e dimostrava come de' detti Platonici non sempre fosse fedele interprete Cicerone. Altri potrebbe scusarne in parte il grande Oratore, notando che gli esemplari de' libri platonici venuti a lui potevano essere con varianti, e con varianti la versione di Tullio venuta a noi: ma gli è ristoro d'onore l'acume e l'arte del rendere tanti concetti dal greco nella lingua latina indocile a prove tali; e gli è scusa assai il poco tempo ch'e' poteva concedere agli studii della filosofia, stretto da tante occupazioni, commosso e da' proprii dolori, e da' sempre nuovi pericoli della patria che l'uomo, non libero di vanità, amava forse d'affetto più modesto e più caldo e più provvido che lo stesso Catone. Anco il signor Bobba avverte sbagli che appongonsi a Cicerone nella intelligenza de' greci dettati; ma soggiunge che le opere

da Cicerone studiate, o Sesto Empirico non le vide o le frantese da scettico. E certamente un falso principio risica di fare ottusa la mente de' più acuti, e dà fino agl' ingegni minori un grande vantaggio sovr' essi.

Anco nel mondo pagano un principio di fede è che forma le cose e gli uomini grandi. Lo Stoico, troppo arrogando a sè, rimane freddo, arido, inerte; egli, spettacolo degno degli Dei, si crede poter fare senz' essi; li nega, negando il dolore, cioè mentendo per orgoglio alla natura e all' intimo sentimento suo proprio e di tutti. Il Pirronista, sforzandosi di disfare il vero, si sforza di disfare l' umana società e se medesimo; ma a se medesimo contradice continuamente; come que' depravati che affettano di non credere alla virtù, e la suppongono, e la richieggono in altri. Lo Stoico e il Pirronista, ostentandosi valenti contro il dolore o contro la verità, coll' Epicureo cospirano in questo, che recidono i nervi all' intellettuale e al morale e al civile coraggio. Nel *Lachete* (dialogo che il signor Cousin giudica povero delle usate grazie platoniche; ma il signor Ferrai ce ne mostra l' arte vera recondita, variata secondo il soggetto, com' è degli artisti maestri), l' interprete di Socrate ragionando intorno al coraggio, dimostra come e' non consista proprio nel non fuggire il pericolo, giacchè talvolta ciò bisogna per vincerlo; non consista nella costanza, giacchè sovente il persistere risica d' essere ostinatezza stupida; non consista nel conoscere il male a cui si va incontro, perchè altro è il sapere e altro il volere, e il sapere s' insegna, ma non il volere: alle quali esclusioni potrebbesi aggiungere quella che accenna a una sentenza di Tucidide men che vera, *dalla vergogna il coraggio*. Non dalla vergogna del male e del disonore patito o temuto, ma il coraggio è dalla verecondia che l' affetto del vero e l' affetto del bene ci ispirano affettuosamente animosa, la quale con meno equivoco nome e più gentile nominavano *pudore* i Latini. E di questo l' esperienza ci è prova: che i corrotti son vili; e alla fine i più e meglio credenti li vincono; e ciò dovrebbero ripensare i seminatori del dubbio per le cattedre e per le stampe, perchè il dubbio è de' più fastidiosi e incivili ed esiziali fra tutti gli scandali.

Lode è dovuta al signor Bobba che con modesto coraggio difende le affermazioni del dotto professore Bertini, uomo dalle rare doti dell' animo e della mente destinato a beneficare la patria, onorando, con quel generoso pudore che sopra accennavo, l' utile verità. Scuorato per poco, e' ritornerà, speriamo, all' alto suo ministero; e vorrà dare una grande consolazione ai buoni che lo pregiano tanto, e a quel Raineri che tanto lo amò, del quale la mia gratitudine serba memoria

religiosa. Quando, giovanetto, il Raineri sedeva al bischetto del padre, umile onesto artigiano, lavorando e leggendo, non presentiva che nella Università di Torino sederebbe maestro venerato di riconoscenti lodati maestri, iniziatore di benefiche istituzioni; che lascerebbe a' poveri il non tenue frutto de' suoi sudati risparmii, e l'eredità degli esempi tanto più cospicui quant' erano più modesti. Quand'egli in Venezia visitava me in una povera cameretta, non presentiva ch' io avrei di Firenze mandate parole da incidere sotto il suo busto nell' Università torinese; e che, sopravvissutogli nel dolore, io ne avrei fatta, dopo anni, commemorazione di lagrime. Queste parole il buon professore Bertini perdoni a me che le dico inginocchiato a piè d' un sepolcro, e presso a scendere anch' io nel sepolcro.

N. Tommaseo.

NOTIZIE INEDITE INTORNO A BRANDALIGIO VENEROSI, poeta pisano.

Non intendiamo far rivivere un nome, nè rivendicare a Pisa una gloria che nessuno le contrasta. Quest' ufficio si lascia volentieri a certi biografi che si studiano di fare d' un uomo mezzanamente colto un genio, d' un avventuriero un eroe, e rimproverano agl' ingrati posteri l'ingiusto oblio di tale, il cui maggior merito sta forse nell' aver vissuto qualche secolo indietro. L' abate Brandaligio Venerosi rimanga pure quale lo giudicarono il matematico Marchetti, il senator Vincenzo Filicaia e il Muratori, che gli furono amici, ed occupi nella storia letteraria pisana, che non è fra le più ricche, il posto che gli si compete. Noi diremo soltanto che di chi è annoverato fra gli uomini illustri d' un paese vale la pena d' occuparsi un poco, quando si può somministrarne ai lettori qualche notizia di più. E certe lettere di Brandaligio venuteci sott' occhio nella occasione di riordinare l' Archivio del conte Agostini Venerosi Della Seta di Pisa, ci forniscono appunto queste notizie, ci rivelano meglio l'indole di lui; il quale, se non seppe evitare i difetti del suo tempo, volle però non esser privo di qualità che si pregiano anc' oggi e che nelle sue condizioni era più difficile l'acquistare.

Egli nacque infatti nel 1675, in quel Seicento, in cui non mancò l'ingegno, che in certe discipline si mostrò splendidamente fecondo; ma si stemperò in concettuzzi e metafore ardite e strane, tanto che uno scrittore di quel secolo si suole riconoscere alle prime linee. Nè possiamo dire che a Brandaligio, quantunque come uomo di lettere appartenga al Settecento, qualche cosa di secentista non fosse rimasto. Il suo merito però consiste nell'avere molto studiato e scritto, quando tutto ciò che gli stava dintorno lo consigliava invece a una vita inoperosa. Egli era nobile e ricco: due buone ragioni, perchè allora un giovane si désse senz'altro al bel tempo e a quel famoso cicisbeismo che era la principale occupazione d'un cavaliere. Di cultura bastava quel tanto che si richiedeva (e non era molto) a una persona civile; e gli errori scientifici e letterari soleano essere facilmente perdonati, perchè molto comuni. Lo studio più profondo era quello della storia di famiglia, non a incitamento di nuove azioni commendevoli, ma a sodisfazione di vanità, a giustificazione di quel *dolce far niente* che parve un precetto per i nati di buon sangue. E qui il nostro Brandaligio avrebbe avuto di che insuperbirsi; chè la nobiltà della famiglia gliene avrebbe data a' suoi tempi legittima ragione. Il titolo di conte i Venerosi lo ripetevano da Carlomagno, gli storici li facevano discendere dai conti di Verona, e si citavano diversi privilegi imperiali a loro favore. L'albero genealogico risaliva fino a Guido dei conti di Strido della Maremma toscana, il quale viveva nel 1150. Che se per dar fede a tutto ciò si chiedono a' nostri giorni i documenti, allora si credeva senza alcuna prova, un po' perchè la critica non era scettica come la moderna, un po' perchè il grado della famiglia ne rendeva probabilissima un'origine illustre. Del resto, che i conti Venerosi avessero ricchezze e cariche onorevoli fino dal secolo XII è asserito da storici di credito (fra i quali l'Ammirato), ed è provato da vecchie pergamene. Onde si può ritenere giustamente d'una data ancora più antica la grandezza di questa casata.

Ma Brandaligio non avea pur compreso il grado, a cui avrebbe appartenuto nel mondo, che già s'era dato con ardore agli studii. Di poco più che dieci anni era geometra non ordinario, adolescente ottenne la laurea in ambedue le leggi. E da' sentimenti del cuore, che agli altri erano occasione di frivolezze, trasse l'ispirazione alla sua fervida fantasia e divenne poeta.

Ed eccoci agli amori di Brandaligio, che i biografi accennano appena e le lettere manifestano diffusamente. Sono esse dirette al cavaliere Ranieri Andrea Agostini Fantini di Pisa suo biscugino per parte dell'ava materna, che egli nonostante chiama cugino e amico confi-

dente e segretario della sua cara passione.[1] Giovani ambedue frequentavano quasi giornalmente il parlatorio di San Matteo, uno di quei tanti conventi che in Pisa, come altrove, prosperava in ricchezze ed era popolato di monache e di educande appartenenti alle migliori famiglie della città. Bambine ancora le femmine si chiudevano là, dove si formava un semenzaio di spose o di religiose future. Ed è facile supporre quante volte l'esempio altrui, gli allettamenti delle monache, le istigazioni dei genitori indussero fanciulle ignare del mondo, ma pur curiose di conoscerlo, a rinunziarvi per sempre innanzi d'avere un giusto concetto di ciò che abbandonavano. Ma le famiglie eran contente così. Un po' di spesa alla vestizione, un assegno in danaro al monastero toglieva il pensiero d'una femmina e risparmiava una dote.

Ora fra quelle che v'aspettavano marito e le altre che lo avrebbero preferito al chiostro, si comprende come la disciplina non dovesse mantenersi nel dovuto rigore, e come potessero facilmente i nostri due amici scambiare a traverso le grate con le amabili prigioniere affettuosi sguardi, parole amorose e forti strette di mano.[2]

Così conduceva Brandaligio la vita a 26 anni, quando una lite nel fòro lo costrinse a stare più mesi in Firenze. Allora il compagno Ranieri divenne più che mai necessario per il carteggio segreto colla prediletta del suo cuore. Si stabilirono (se pur non c'erano già) nomi convenzionali per indicare le persone: e Ranieri Andrea Agostini, per accennarne alcuni, si mutò in Ranieri Assopardi, l'amata di Brandaligio si chiamò la principessa di Persia, ed egli prese il nome, non molto modesto, d'Orazio Pindari.[3] Egli accludeva in quelle dirette a Ranieri le lettere per la Principessa e lo incaricava d'esprimerle tutta la piena del suo affetto: e Ranieri faceva, secondo il piacere dell'amico, il corriere e l'ambasciatore.

Ma nello stesso tempo e nello stesso convento c'era un altro cuore che batteva per Brandaligio. Una monaca, che nelle lettere è detta Viola, s'era invaghita di questo abate dall'aspetto avvenente, dal gentil colorito, da'modi dolci e lo sguardo penetrante; e sulle prime venne corrisposta. Fu solamente l'affetto per la Principessa che gli fece riconoscere il suo errore e desiderare di liberarsi da quella « miserabile servitù » di rompere quella « indegna catena. »[4] Onde alle lettere di lei « ripiene di tenerezze affettuosissime »[5] rispondeva con

[1] Lettere del 22 marzo e del 12 agosto 1702.
[2] Lettera del 22 marzo 1702.
[3] Lettere del 22 marzo e 1° agosto 1702 e 2 maggio 1703.
[4] Lettera del 7 giugno 1702.
[5] Ivi.

espressioni « molto fredde e moderate, »[1] e prometteva che alle future anderebbe « sempre mancando il calore. » « E non vedo l'ora (diceva) di vedermi fuori di questo mare, per cui fin ora sono stato agitato da mille torbidi venti d'impegno, di scrupoli e di rimorsi. »[2] Tuttavia ella non cessò di scrivergli lettere, anche in latino,[3] e di donargli de' collarini, che egli d'altra parte accettava e, sebbene si protestasse « nemico giurato della vanità, » e gli bastasse andare « lindo e pulito, » sapeva portare con eleganza e farne pompa insieme alla parrucca incipriata ed alle vesti attillate.[4]

Così passò l'anno 1702 pisano e parte del 1703. Finchè nell'aprile, ritornato per la solita causa a Firenze, mentre ognuno lo credeva intento ad essa, Brandaligio prendeva una inaspettata risoluzione. Parte improvvisamente da Firenze e si dirige a Ferrara con animo di dare al mondo un perpetuo addio. Scrive a Viola condannando « le passate leggerezze, » dimostrandole « l'improprietà de' suoi affetti » verso di lui e confessando sinceramente il suo trasporto per la Principessa; « quale avendo amato con affetto di purissima tempera » poteva continuare ad ardere in quella fiamma sino alle ceneri.[5] Ai 2 maggio si mosse alla volta di Piacenza e, dopo aver percorso quasi tutte le città della Lombardia, si recò a Milano, dove era ai 13 giugno 1703. E qui una nuova risoluzione o meglio un abbandono della prima, che parve anche a lui effetto d'animo incostante e sentì il bisogno di spiegarla all'amico. Egli aveva già intrapreso una vita austera per fare sperimento della propria volontà e delle forze fisiche prima di chiudersi in un monastero. Ma, o fosse troppo zelo sul principio o delicatezza di persona o fiacchezza di propositi o un po' di tutte queste cose, egli si ridusse a Milano a tale stato di debolezza che, anche per consiglio altrui, conchiuse di non dover arrisicare l'esistenza in un chiostro. « Tornerò a casa con animo di sempre vivere co' miei fratelli, e specialmente col mio caro Odoardo, e seguitare a vivere, come ho fatto fin ora, con la mia libertà, senza impegnarmi nè a pretismo nè a fratismo: mentre seguitando puramente la Religione cristiana son sicuro di salvarmi senza andare in traccia della perfezione per la strada dei rigori. »[6] Andò pertanto a Genova[7] e, dopo avere adempite le sue

[1] Lettera del 13 giugno 1702.
[2] Ivi.
[3] Lettera del 24 giugno 1702.
[4] Lettera del 5 agosto 1702.
[5] Lettera del 2 maggio 1703.
[6] Lettera del 13 giugno 1703.
[7] Lettera del 16 giugno 1703.

parti con i parenti e i molti amici che aveva in quella città, s'imbarcò per Livorno; e pervenuto alla patria si ritirò ben presto nella sua villa di Cevoli. [1]

In questo tempo le relazioni colla monaca Viola erano divenute sempre più fredde, con gran dolore di lei che gli scriveva non pascersi oramai che di lacrime. Nulla però avea diminuito l'affetto per la Principessa, nemmeno quella passeggiera determinazione di farsi religioso, poichè nulla poteva impedire, diceva egli, « che anche sotto le ceneri del sacro abito non l'avessi amata in eterno. » [2] A lei era rivolto ogni suo pensiero e da lei prendeva argomento a' suoi versi. Allorchè, passato l'Appennino, attraversava una vasta pianura, non potendo altro, interrogava i venti che venivano di Toscana se per avventura avessero mormorato tra le fronde del suo amato Pino, chè in tal caso gli pregava a fermarsi, affinchè egli potesse respirare in loro tutti i giorni di sua vita. [3] E in questo senso compose un sonetto, che, riuscitogli, anche a giudizio suo « con qualche felicità, » inviò alla sua diletta.

Questo Pino allegorico ci rivela il vero nome della ispiratrice di Brandaligio, che i suoi biografi o non conobbero o per certi riguardi tennero nascosto. Di fatto, in una lettera del 2 maggio 1703 scriveva a proposito della Principessa: « Brandaligio dunque è stato il trofeo d'Isabella; ed Isabella sia almeno il conforto di Brandaligio. » Ora, fra il nome chiaramente espresso e il Pino figurato ci pare si possa ricomporre quello d'Isabella Pini che egli rammenta nella prima lettera, inviandole « saluti ossequiosissimi et ardentissimi. » [4]

Quel sonetto poi era principio d'una lunga serie di altri sullo stesso argomento. Poco dopo ne avea composti altri cinque, e si proponeva d'arrivare a cento, benchè la riputasse impresa difficile « dovendo sempre alludere al *Pino* con allegoria continuata. » [5]

Mancano le lettere del 1704 pisano; ma da quelle dell'anno successivo apparisce che i vecchi amori, nutriti sempre di tenerezze e di sospetti, non erano cessati; che anzi aveano partorito l'odio della Viola e d'altre contro la prediletta di Brandaligio, tanto che il rancore celato per lungo tempo, scoppiò in aperta discordia e produsse scandali perfino alle grate del convento. [6]

Questo sterile affetto però non poteva durare a lungo. Isabella,

[1] Lettera degli 11 luglio 1703.
[2] Ivi.
[3] Lettera del 13 giugno 1703.
[4] Lettera del 22 marzo 1702.
[5] Lettera degli 11 luglio 1703.
[6] Lettera del 28 gennaio 1705.

che non vedea modo di potersi unire in matrimonio col suo lodatore, accettò nell'anno stesso l'offerta d'un'altra mano. Brandaligio si rassegnò, facendo voti per la felicità della sua amata, e dopo alcuni mesi, o per volere di loro stessi o per ragioni di convenienza, tutto finì: nè le lettere di lui fanno più menzione della Principessa, nè d'altre.

Fu allora che si diede di proposito a più severi studii. Il poeta delle dame e de' geniali ritrovi divenne cantore reputato d'imprese militari e di morali virtù. E all'amico che gli avea chiesto una canzonetta, rispondeva, inviandogliela, così: « In oggi sono assai alieno da applicare a simili bagattelle; e benchè la penna sia d'oca, non è così il mio genio; e a dir vero, non vi voleva altro che l'autorità de' tuoi comandi per obbligar la mia seria musa a questa ridicola piacevolezza. » Le opere da lui messe in luce nel primo ventennio del Settecento fanno testimonianza della quantità e del valore delle sue fatiche. Le quali, mentre gli procacciarono meritata fama, gli procurarono anche gravi disgusti. Dal 1720 in poi la sua penna giace abbandonata e cessano financo le sue lettere. Quelle del suo fratello Odoardo ci spiegano questo silenzio e ci dipingono il povero abate ora stranamente malato e quasi moribondo, ora nella fissazione di esser presso a morire e talvolta furioso.[1] Negli anni appresso non più un ricordo di lui; e sappiamo da' libri che il 10 febbraio 1729 terminò a Cevoli i travagliati suoi giorni.

Pochi lustri dopo si estingueva tutta la famiglia de' Venerosi di Pisa nella persona del conte Odoardo prenominato e il cognome Venerosi, insieme coi titoli e beni del fedecommesso già istituito dal conte Alamanno Venerosi nel suo testamento dei 28 aprile 1703,[2] passavano esclusivamente, a forma del testamento stesso, al cavaliere Cosimo Baldassarre Agostini Fantini, come discendente primogenito dell'avo cavalier Cosimo che il Venerosi avea chiamato a succedere immediatamente alle linee Venerosi nel caso di loro estinzione.[3]

[1] Lettere dei 3 e 27 novembre e 26 dicembre 1721.

[2] Arch. del conte Agostini Venerosi Della Seta, testamenti *ad annum*.

[3] Vedi l'Atto di presa di possesso del 1746, 9 novembre st. pis., rogato Vincenzo Eugenio di Marco Casali citt. pis. in Arch. predetto. Oggi il titolo di conte Venerosi appartiene al giovane Alfredo Agostini Della Seta, discendente diretto per linea primogenita del conte Cosimo Baldassarre prenominato.

C. Lupi.

RASSEGNA MUSICALE.

Carlo Coccia. — Angelo Mariani. — Domenico Donzelli. — Il principe Giuseppe Poniatowski. — *Metodo de' Metodi di canto*, di F. Fétis. — *Dialoghi illustrati d'Armonia*, di G. Gerli.

L'arte musicale italiana ha a deplorare quest'anno la morte di non pochi valenti suoi cultori, e segnatamente quella del Coccia, del Donzelli, del Mariani, del principe Poniatowski.

Carlo Coccia era nato a Napoli nell'aprile del 1782, e non del 1789, come scrisse nella sua *Biographie Universelle* il Fétis. — Figlio, come usasi dire, dell'arte, giacchè suo padre era suonatore di violino, il Coccia non aveva sei anni che già dava segno d'aver sortite dalla natura le più elette disposizioni musicali: vivo e squisito il sentimento della melodia e del ritmo: pronta e tenace la memoria: pronto ad apprendere o, piuttosto, ad indovinare i così detti *principii elementari* dell'arte. Studiò prima col padre e con un Visocchi, poi con Pietro Casella (il Fétis ha Capelli), col quale, secondo il Florimo, scrisse una *Serenata*, una *Cantata*, alcuni *Solfeggi* e un *Capriccio* per cembalo. Dotato allora di una bella e limpida voce di soprano e già sicuro nel leggere a *prima vista*, egli era ricercatissimo dai compositori di musica religiosa. A dieci anni il Coccia fu ammesso come allievo nel Conservatorio detto della Madonna di Loreto, dove studiò col Valente e col Fenaroli; e non, come vuole il Fétis, col Paisiello. Col Paisiello il Coccia studiò dopo uscito dal Conservatorio e scrisse la prima sua operetta: *Il Matrimonio per cambiale*, che venne rappresentata a Roma nel 1807 con esito infelicissimo. Scoraggiato, era per abbandonare il teatro e darsi alla musica da chiesa e all'insegnamento; ma il Paisiello lo persuase a ritentare, e compose il *Poeta fortunato*, ch'ebbe lietissima accoglienza sulle scene del Teatro Nuovo di Firenze nell'estate del 1808. Il bel successo del *Poeta fortunato* fu la pietra

angolare della carriera artistica del Coccia; la quale, con poche e brevi interruzioni, si prolungò sino al 1841. Al *Poeta fortunato* tenne dietro l'*Equivoco;* poi *Voglia di dote e non di moglie;* poi tre farse: La *Verità nella bugìa, Matilde,* i *Solitarii;* poi il *Sogno verificato;* un'altra farsa, *Arighetto,* applauditissima; La *Donna selvaggia, Crescendo, Carlotta e Werther, Evelina, Euristea* e la *Clotilde,* opera quest'ultima che valse al Coccia la fama di uno de' migliori compositori d'Italia. Della musica del Coccia la più applaudita fu sino allora la buffa. Egli si teneva stretto alle belle tradizioni dell'antica Scuola napoletana: estro vivissimo, cantilene e melodie spontanee, naturalezza, bel canto, *vis comica.* Senza dubbio il Coccia sarebbe stato il successore del Paisiello e del Cimarosa, ma in quel momento appunto sorse ad ecclissar tutti il Rossini. E il Coccia fu de' primi a riconoscerne il valore straordinario e il *genio.* Udito a Venezia l'*Inganno felice* (la terza opera del Rossini) egli rispose al Perrotti, maestro della Cappella di San Marco che la diceva un'opera comunissima e da *ragazzo:* « Sarà comunissima come voi dite, ma andate franco che questo ragazzo ci metterà a dormire tutti quanti siamo e presto. » Di questa sua risposta il Coccia se ne teneva, ed era ben difficile che, parlando del Rossini, non la ricordasse.

Per tutta la prima metà della sua carriera teatrale, il Coccia non seppe guardarsi dalla febbre del *far molto* e del *far presto,* di cui, dal più al meno, eran presi tutti i compositori italiani di que' giorni. E però nelle sue opere non sono infrequenti le pagine tirate via come vien viene, le negligenze, le sviste, gli errori; per cui il Fétis non dubitò di stampare e di ristampare: che lo stile del Coccia era *vecchio;* che le sue idee erano volgari; che la sua maniera di scrivere era *lâche!!* Ma il Fétis, diciamolo, che nel tirar via era maestro (e come, e quanto!), non vide e non ha voluto vedere che nelle opere del Coccia uscite dopo il 1827 lo stile era un altro, un altro il modo d'intendere e di condurre il melodramma, un'altra la forma de' pezzi, un altro il modo di armonizzare e d'istrumentare. Chiamato a Londra come direttore del Teatro italiano, il Coccia udì e studiò il *Freischütz* e l'*Oberon:* conobbe il Weber e non fu per nulla. Nella *Maria Stuarda,* nell'*Edoardo Stuart,* nell'*Enrico di Monfort* e, più che in ogni altra sua opera, nella *Caterina di Guisa* (scritta per Milano nel 1833) il Coccia senza rinunziare nè alla melodia, nè al canto, nè alla spontaneità, nè alla chiarezza, è un compositore, pei tempi, squisitamente drammatico ed è, non pure sempre netto d'errori, ma un contrappuntista e un armonista cultissimo e come in que' giorni se ne contavano ben pochi. Di ciò, oltre la *Caterina di Guisa,* fanno buona testimonianza i pezzi

concertati (concertati davvero) dell' *Edoardo*, dell' *Orfano della selva*, della *Solitaria delle Asturie:* la *Messa* scritta pei funerali di Carlo Alberto, lo *Stabat*, e tutta la sua musica religiosa.

Dal 1836 al 1840 il Coccia fu direttore dell'Accademia Filarmonica di Torino: e dal 1840 sino alla sua morte, che seguì il 13 aprile 1873, fu maestro di cappella della Cattedrale e direttore della Scuola musicale di Novara: uffizi ne' quali e come artista e come uomo egli venne universalmente e meritamente lodato.

Del Coccia abbiamo un'accurata biografia (Torino, 1873) scritta dall'avvocato G. Carotti.

Angelo Mariani nacque l'11 ottobre 1824 in Ravenna. — Intraprese da fanciullo lo studio del violino con un Casolini prima, poi col Nostini; e a quindici anni fu applaudito come concertista in parecchie città della Romagna. — La precoce sua perizia e le tante e bellissime promesse del suo ingegno, valsero al giovinetto Mariani la protezione del cardinale Falconieri e quella del conte Roberti, ch'era un dotto e fervente musicista, e che lo iniziò negli studii dell'armonia e del contrappunto; studii, la cui aridità stanca e sgomenta pur molti, ma che il Mariani intraprese con una singolare alacrità, e de' quali, per consiglio dello stesso Roberti, fece poi un corso regolare e compiuto col padre Ledrini da Rimini: un *Minore osservante* come il Martini e il Mattei, e uno de' buoni allievi di quest' ultimo. — Costretto dalle poco agiate condizioni della sua famiglia, il Mariani accettò a diciotto anni il posto di direttore della Banda musicale di Sant' Agata, collo stipendio di nove scudi al mese! — Nel 1843 fece parte come prima viola dell' Orchestra del teatro di Macerata, dove compose e fece eseguire con plauso due *Sinfonie* e un *Concerto* per istrumenti da fiato. Dopo Macerata lo troviamo a Faenza direttore dell'Accademia Filarmonica, istituita allora dal celebre baritono Tamburini. A Faenza fece eseguire altre sue composizioni, fra le quali una *Sinfonia* (in *sol minore*), lodata dal Rossini. Gli applausi del pubblico e, forse più, le lodi del Rossini, determinarono allora il Mariani a lasciare l'Accademia Filarmonica di Faenza e a recarsi in Bologna per compiere la sua educazione musicale collo studio de' classici; — studio che intraprese sotto la scorta del maestro Marchesi. — Esordì in quella carriera, che poi percorse da maestro (e quale maestro!) a Messina, nel 1844. Lodato e applaudito a Messina, venne lodato e applaudito a Milano; e nel 1847 salì in fama di valentissimo, quando diresse al Teatro Olimpico di Vicenza i *Cori* della tragedia, *Edipo* di Sofocle, posti in musica dal Pacini. « La scelta udienza (così scrisse

il Pacini nelle sue *Memorie*) composta di tutti gli scienziati che onoravano Vicenza nel Congresso del 1847 e di molte teste coronate e di Principi, accolse con vivissimi applausi i miei *Cori*, l'esecuzione dei quali fu tale, che non mai sentii la simile; e basti il dire, ch'era diretta da *quell'uomo tutto anima, tutto fuoco, tutto musica che è il Mariani.* » Nell'autunno del 1847, chiamato alla direzione del Teatro di Corte, il Mariani si recò a Copenaghen; e quivi ebbe lodi non solo come valentissimo direttore d'Orchestra, ma ancora e ben più come valentissimo compositore. Fra le sue opere scritte a Copenaghen è specialmente a ricordare una *Messa di requiem*, che fu eseguita nella chiesa cattolica di quella città in suffragio dell'anima di Cristiano VIII.

Scoppiata in Italia la rivoluzione, il Mariani lasciò subito la Danimarca, venne a Milano, s'arrolò fra i volontari e prese parte nelle lotte disastrose del luglio e de' primi d'agosto. Accettò dopo di recarsi a Costantinopoli: dove scrisse un *Inno* in omaggio al sultano Abdul-Medjid e una cantata, la *Fidanzata del Guerriero*, che vuole esser posta fra le sue composizioni più felici per ispirazione, e più belle per fattura.

Corsi dopo alcuni teatri di minor conto, nel 1852 il Mariani venne finalmente chiamato dal Municipio di Genova a dirigere l'Orchestra del Teatro Carlo Felice; un'Orchestra che, al certo, non mancava di valenti suonatori, ma dalla quale la negligenza e la svogliatezza eran portate all'estremo. E non si giunse alla fine della prima stagione (nella quale fra le altre opere venne pure eseguito il *Roberto il Diavolo*), che già il Mariani l'aveva ridotta un modello di attenzione, di finitezza, di fervore artistico. Nel Mariani, un amore per l'arte e per lo studio che ben difficilmente il più caldo e il più operoso: una memoria maravigliosa: un orecchio musicale squisito, pronto, sicurissimo; e coll'orecchio pronta e sicurissima la dottrina dell'armonista: lo avvertire una nota sbagliata di mezzo ai suoni di tutta l'Orchestra e alle voci de' cantanti e de' coristi, e il trovarla, e il correggerla, era per lui tutt'uno. Egli non aveva bisogno mai di consultare la partitura, nemmeno alle prime prove, perchè l'aveva in mente nota per nota: *Senza questo*, egli diceva, *il direttore d'orchestra finge di dirigere, ma, in sostanza, è diretto.* Egli studiava l'opera che doveva dirigere, non solamente pel rispetto musicale, ma la studiava nel dramma e sentiva la necessità di occuparsi della declamazione de' cantanti e di tutto ciò che si riferisce all'apparato scenico. Le esecuzioni musicali delle *Feste rossiniane* date dalla città di Pesaro nel 1864, e quelle dell'*Affricana*, del *Don Carlo*, del *Lohengrin* e del *Tannhaüser* a Bologna, hanno per la musica italiana un'importanza storica: esse ci

riportarono ai bei giorni del Rolla, del De Giovanni, del Festa, e ci valsero l'elogio degli stranieri.

Le composizioni del Mariani, lodate dai critici più autorevoli, sono dottamente condotte, sono armonizzate da maestro, sono spontanee sempre ed han note piene di pensiero e di affetto, e note che sono lagrime.

Domenico Donzelli, tenore a' suoi giorni celebratissimo, nacque in Bergamo nel 1791. Ebbe dalla natura il dono di una voce, non estesa oltre il comune verso gli acuti, ma piena, vigorosa, sicura, pieghevole, intonata e di suono bellissimo e affascinante. Mosse i primi passi nell'arte come corista; poi, sempre in Bergamo, fu secondo tenore; poi secondo tenore *supplemento* e finalmente primo tenore di *mezzo-carattere*. Intorno al 1809 si recò a Napoli col proposito (che gli andò fallito) d'entrare come allievo in uno di que' Conservatorii. Studiò invece col Viganoni, tenore di gran nome; e dopo pochi mesi esordì con lietissimo successo al Teatro del Fondo nell'opera *Nina Pazza,* del Paisiello. E dalla *Nina* il principio della sua fama e della splendida sua carriera artistica. Il Donzelli venne applaudito ed acclamato su tutti i teatri d'Europa; e giudiziosissimo com'era, applaudito ancora ed acclamato, lasciò le scene e scelse a sua dimora Bologna; dove visse amato ed onorato da tutti; dove morì da tutti sinceramente compianto, perchè artista di singolare perizia, perchè uomo costumatissimo, di retto animo, di cuore benevolo, di modi schietti e gentili, d'antica ed intera onestà di carattere.

Il Donzelli fu un cantante, come direbbesi ora, *drammatico.* L'*Otello,* la *Norma,* la *Muta di Portici,* il *Bravo,* erano le sue opere predilette. Ma, come non sono pur troppo i così detti *cantanti-drammatici* dei giorni nostri, nell'arte del canto egli era maestro, preso il vocabolo nella più larga sua significazione. L'emissione della voce sempre sicura, spontanea, ampia; le legature, le smorzature, i portamenti, le inflessioni, di cui nel suo canto era una vera dovizia, condotte sempre con un'ultima finitezza: i passaggi di forza e quelli di grazia, eseguiti sempre con una rara precisione, sempre senza manierismi, senza sforzo, senza fatica; la pronuncia scolpita; lo stile lontano da ogni maniera di esagerazione, castigato, classico. E con questo un attore intelligentissimo ed ammiratissimo. Nel Donzelli, insomma, eran tutte quelle doti che fecero il vanto delle antiche nostre scuole e per le quali la nostra musica, delizia dell'orecchio e dell'anima, corse per tutto il mondo preferita a quella di ogni altra nazione.

Il principe Giuseppe Poniatowski era nato in Roma il 20 febbraio

del 1816. Dotato di mirabili attitudini per l'arte, a otto anni egli era un abile pianista. Venuta la sua famiglia a stabile dimora in Firenze, il giovine Principe intraprese gli studii letterarii e scientifici in un privato Collegio, del quale uscì a diciassette anni, premiato più volte in matematica. E a diciassette anni e con quel fervore che è il proprio delle vere vocazioni, egli riprese i prediletti suoi studii della musica con Ferdinando Ceccherini: buon maestro di canto, perchè buon compositore; buon compositore, perchè buon cantante. Di pronto ed aperto ingegno, innamorato dell'arte e instancabile negli studii, il Poniatowski fu in breve, come il suo maestro, un buon cantante e un buon compositore. I Fiorentini, cui la sua perdita riuscì dolorosissima, ne ricordano ancora e ben vivamente la bella e limpida voce di tenore, la purezza dello stile, i modi di fraseggiare, di accentare, di porgere, di dire, pieni di sentimento e di elettissimo gusto. Nulla in lui, nè come cantante, nè, poscia, come compositore, che rivelasse il *dilettante;* egli era artista. E artista e principe e ricco e munificente, fu per molti anni la vita e l'anima dell'arte musicale fiorentina.

In questo però, ci si permetta di dirlo, egli ebbe a compagni (artisti valentissimi del pari e del pari munificenti) il principe Carlo suo fratello e la principessa Elisa sua cognata. La *Borgia* e l'*Elixir d'amore,* che essi eseguirono in pubblici teatri per opere di beneficenza (a favore specialmente degli Asili infantili e dei danneggiati dall'inondazione del 1844), destarono a Firenze, a Bologna, a Livorno, a Viareggio, a Lucca, un sincero entusiasmo. E allora, si noti, l'arte del canto era in fiore; erano i giorni della Pasta, della Malibran, della Ronzi, del Rubini, del Donzelli, del Tamburini, del Cosselli, ec. S'aggiunga, che a rendere più meritoria l'opera di carità i principi Poniatowski provvidero sempre a tutte le spese delle rappresentazioni e dei concerti, in cui presero parte.

Il principe Giuseppe Poniatowski esordì come compositore coll'opera *Giovanni da Procida* che, se non siamo male informati, venne eseguita per la prima volta da sua cognata, da suo fratello e da lui medesimo nel teatro privato di Lord Standich. Il *Giovanni da Procida* fu poi riprodotto, nell'autunno del 1839, dalla Strepponi, dal Musich e dal Ronconi al Teatro del Giglio di Lucca, e vi ebbe un esito felicissimo. Dopo l'opera seria egli tentò la comica e scrisse pel Teatro Sociale di Pisa, dove venne rappresentato nel Carnevale del 1840, il *Don Desiderio;* opera che corse applauditissima su molti nostri teatri, e che venne riprodotta parecchie volte e sempre con lieta fortuna sulle scene del Teatro Italiano di Parigi. I critici francesi, non corrivi davvero a lodare la musica nostra, non ebbero per quella del *Don Desiderio* che

parole di aperto elogio. Vi trovarono la vivacità e la spigliatezza della nostra vecchia scuola, vi trovarono abbandanza di fantasia, bel canto, buone modulazioni, buona condotta, buona strumentazione; e conclusero dicendo che quella partitura avrebbe potuta firmarla, non che altri, il Donizetti.

In tutti questi elogi nessuna esagerazione. Il *Don Desiderio* è davvero una bell'opera; un'opera che, ritentata e bene eseguita, non potrebbe non avere uno splendido successo. Al *Don Desiderio* tenne dietro il *Ruy-Blas* (Lucca, 1843); poi il *Bonifazio de' Geremei*, (Roma, 1844); poi la *Fidanzata d'Abido* (Venezia, 1846); il *Malek-Adel* e l'*Esmeralda*, scritte pei teatri di Genova e di Livorno negli anni 1846 e 1847. Scrisse poi per Parigi: *Pierre de Médicis* (1861), *Au travers du mur* (1861), la *Contessina* (1868); e per Londra, nel 1872, la *Gelmina*. In queste ultime opere il Poniatowski venne sempre più allontanandosi dall'imitazione del Donizetti, in cui era caduto nelle prime, forse più che non convenisse al suo bell'ingegno e alla sua fantasia. Ma scostandosi dal Donizetti, non rinunziò mai nè al bel canto, nè alla chiarezza, nè al largo modo di sviluppare e di condurre le idee melodiche. A Parigi fece studii e non brevi sui Classici di tutte le nazioni; si arricchì di una dottrina non comune, così nell'armonia come nella strumentazione, ma fu sempre compositore essenzialmente melodico, italiano e non di rado originale.

Il principe Poniatowski ci lasciò pure commendevolissime pagine di musica religiosa e di musica da camera. Una sua *Messa*, eseguita più di una volta a Parigi e ultimamente a Londra, è avuta dai critici francesi ed inglesi come opera di un dotto compositore. E fra la sua musica da camera venne lodatissimo a Londra il pezzo intitolato: *Un Rêve;* nel quale i pensieri e le forme sono animati da una poetica originalità, abbellita e sostenuta da un'armonia elevata e sapiente. Sono poche pagine; ma rivelano nel loro Autore il musicista dotto, l'artista innamorato dell'arte sua, l'uomo (e tale fu il principe Poniatowski), nel quale le doti del cuore non erano nè più poche, nè meno belle di quelle dell'ingegno.

Pochi mesi prima della sua morte, il Fétis pubblicò un'opera per l'arte musicale importantissima: *Méthode des Méthodes de chant, basée sur les principes des écoles le plus célèbres de l'Italie et de la France.*

Questo titolo, per verità, non ci lascia contenti. Che cosa veramente vuol dire: *Metodo de' Metodi?* Per noi, a parlare schietto, o non vuol dir nulla, o vuol dire una cosa un po' troppo lontana da quella

modestia che sta pur tanto bene anche agli scrittori valentissimi. Comunque sia però e ammessa pure una dose un po' soverchia di orgoglio, l'opera del Fétis è dotta, già s'intende, è ben scritta, è buona e, soprattutto, è utile o potrebbe riuscir tale e in non scarsa misura, se si volesse por mano a rialzare l'arte del canto.

L'intento precipuo e generale dell'opera del Fétis è questo: riassumere e compendiare tutto ciò che è stato scritto sul canto in tutti i tempi e in tutti i paesi: opporre un argine alla tendenza del gusto moderno e richiamare le Scuole ai principii, ai precetti, alle tradizioni dell'arte vera. E infatti (se non tutto tutto, che sarebbe stata impresa impossibile a un uomo solo e per una gran parte anche inutilissima) nel *Metodo de' Metodi* il Fétis passa in rassegna e commenta e dichiara e confuta all'occorrenza un numero grandissimo di opere, di trattati e di scritti d'ogni ragione aventi ad argomento il canto.

Nella Prefazione egli ci avverte che la sua opera è stata, non che scritta, incisa e stampata trent'anni prima della pubblicazione. E quindi tra i *Metodi* ch'egli cita, non trovasi quello di Emanuele Garcia, che è uscito dopo e che vuol esser tenuto come uno de' migliori. E il Fétis istesso nella seconda edizione del suo *Dizionario biografico* ne parla con lode: « L'opera del Garcia, egli dice, è veramente buona, così pel rispetto tecnico, come pel pratico, ed è ricca di osservazioni altrettanto nuove quanto giuste. »

Nel *Metodo de' Metodi* del Fétis la voce è accuratamente studiata in tutti i suoi particolari: nella qualità e nel carattere del suono, nell'estensione, nella diversità de'registri; sono minutamente analizzati gli antichi metodi e sono posti a confronto coi moderni; le cause del pervertimento del gusto e della decadenza sono cercate e francamente svelate; diciamo *francamente*, perchè non tutte vengono da vizi d'ingegno, da ignoranza, da pigrizia; non poche invece vengono da inganni e da frodi: che inganno e frode è l'insegnare per denaro un'arte, della quale s'ignora i primi principii, ec., ec., e per questo rispetto, come vedesi, l'opera del Fétis potrebbe esser letta con grandissimo profitto anche da certi capi di famiglia che non badano a spendere, a spandere e a rovinarsi perchè sicuri, secondo le affermazioni del maestro di canto, d'aver in casa un secondo Rubini o una seconda Malibran. E un conscienzioso maestro di canto potrebbe ritrarre da quell'opera un'erudizione vastissima del pari che utilissima, e potrebbe farsi capace di queste verità, oggi pressochè tutte e pressochè da tutti dimenticate: che i *Metodi* devono essere studiati dal maestro invece, o almeno prima, che dagli scolari; che un procedimento insegnativo può far buona prova con un allievo e cattiva e anco pessima con un al-

tro; che le regole, quando sono buone, non sono tali se non allora che si applicano a proposito e bene; che de'solfeggi, de'vocalizzi, degli esercizii lasciati dagli antichi maestri bisogna servirsene (e allora riescono giovevolissimi), quando la voce dell'allievo è *fatta* ed è ferma e sicura; perchè que'solfeggi e quegli esercizii che devono farla e che devono renderla ferma e sicura, bisogna scriverli volta per volta, a norma de'bisogni. Gli antichi maestri insegnavano il canto colla penna in mano; e chi fruga negli archivi de' Conservatorii, trova spesso gli autografi de'loro solfeggi, coi nomi degli allievi, pei quali li hanno scritti. E invece (per una ragione buona e che è facile indovinare) i più degli odierni maestri di canto, la penna non la pigliano mai. E se la pigliano, otto volte su dieci, gli è per fare una cadenza a *volatine*, per rifiorire, per rendere più belle (che il Cielo usi loro misericordia) le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizetti.

Un' opera che può riuscire utilissima ai giovanetti che s' iniziano allo studio dell'armonia, è quella intitolata: *Dialoghi illustrati d'armonia,* del professore Giuseppe Gerli, pubblicata dall' editore Giorgi di Milano. Noi, lo diremo subito, non amiamo pei libri d' istruzione la forma a dialogo; perchè in essi non è mai ben chiaro chi, fra il maestro e l'allievo, abbia a domandare e chi a rispondere; e perchè, in fin del conto, si vien sempre a concludere che l'allievo deve imparare così le domande come le risposte. Ma tolto questo, noi abbiamo il libro del signor Gerli per buono davvero. Commendevole la disposizione delle materie, chiare le regole, semplici ed evidenti le dichiarazioni, buoni ed opportunissimi gli esempi pratici.

Che col libro del signor Gerli si possa imparare l'armonia, come si disse da alcuni, senza l'aiuto del maestro, noi non lo crediamo; e, in ogni modo, sarebbe cosa così lunga e così piena di difficoltà, che non metterebbe conto nemmeno di tentarla: ma che con quel libro si possa impararla presto e impararla bene, non ne dubitiamo punto; e però crediamo ugualmente degni di lode e l'Autore e il Conservatorio di Milano che l' ha ammessa fra i suoi libri di testo.

Nella prossima Rassegna parleremo distesamente di due importantissime pubblicazioni testè uscite dallo Stabilimento Ricordi di Milano; dell' opera dell'Angeleri: *Il Pianoforte*, e delle *Opere postume del Thalberg.*

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Ministero vecchio e Ministero nuovo. — Influenza delle condizioni interne della Francia sull' indirizzo politico in Italia. — Ripiglio del partito liberale in Inghilterra. — Moto delle parti politiche in Germania ed Austria. — S' abbuia verso Oriente. — Turchia, Persia, Giappone. — Un lontano avvenire.

Gli ultimi echi dei Parlamenti di Europa ci giungono ad uno ad uno; e al pensiero confuso ed incerto che ha distinto il lavoro della più parte di loro, succede un riposo, non scevro di cure e di dubbii. In ciascuno Stato le quistioni che ogni giorno apre, sono maggiori e più malagevoli di quelle che ogni giorno chiude; e nei Parlamenti, che sarebbero chiamati a discioglierle, le divisioni dell' opinioni son tante, e tanto scarsa l'autorità per contenerle e farle camminare con qualche concerto, che i Ministeri, i quali si fondano sopra di esse, si sentono continuamente vacillanti ed incerti. Perciò hanno corta durata, e, al più dopo i primi tempi, che li regge ancora lo spirito onde sono stati mossi a nascere, li arresta una vita non gloriosa e senza certezza di mèta; sicchè cascano e lasciano a' lor successori l' obbligo di tirare avanti, com' essi, alcuni anni o mesi, per cadere poi subito, senza soddisfazione propria od altrui, in un obblìo rincrescioso.

In nessuno Stato, forse, d' Europa, la Sessione del Parlamento s' è finita più stranamente che in Italia. Poichè un ostinato rifiuto di compiere il debito proprio è stata la causa che ha dato termine alla Sessione insieme ed al Ministero. La crisi, che da questo rifiuto è scoppiata il mese scorso, non vuol essere più raccontata; ma ne va brevemente contrassegnato il carattere, per intendere quello che è succeduto poi o che succederà più tardi. In somma, l' Assemblea dei Deputati, in molta maggior parte per colpa del Ministero, in qualche parte per colpa sua, aveva mostrato e mostrava inclinazione a votare una spesa superiore a quella, per cui era prevista l' entrata, o per cui, a dir meglio, era previsto già che l' entrata non sarebbe bastata. Il

Ministro della finanza aveva scapitato d'autorità, poichè era stato subito costretto a smentire le sue previsioni, e il giorno dopo esposta una condizione delle finanze non lieta, ma nella quale credeva di non avere bisogno d'altre imposte, dichiarate da lui intollerabili a' contribuenti, aveva già dovuto principiare a dire che il disavanzo sarebbe stato d'un 30 milioni superiore a ciò che aveva previsto, e questi bisognasse chiederli a nuovi aggravii. Un tale squilibrio tra i voti di spesa e le condizioni del bilancio s'era trascinato più mesi, facendosi da ogni parte grandissima ressa sul Ministro, perchè rinviasse ogni discussione a novembre. Ma il Ministro finì col fissare il chiodo, che se non tutto, almeno in parte, lo squilibrio dovesse essere ricomposto prima che la Sessione si disciogliesse; e l'ottenere ciò era per lui non solo il mezzo di medicare in qualche misura le nuove piaghe aperte nel bilancio, ma bensì di riguadagnare il suo credito scemato, e la sua autorità sfatata. Se non che non aveva presa nessuna via atta ad ottenere ciò; gli espedienti che proponeva, non studiati punto nè compiuti, avevano — ed egli lo sapeva — contro di sè l'animo della maggioranza dell'Assemblea; e s'aggiugneva, che alla discussione di questa essi arrivavano nel peggior modo, poichè accompagnati da una Commissione nemica e da un Relatore nemicissimo. Ad ogni modo, per un pezzo il principale intoppo per venire a capo di qualcosa fu questo, che l'Assemblea non ci voleva essere; e i Deputati, vogliosi per molte ragioni di restarsene a casa, speravano altresì dal non andare a Roma il vantaggio di protrarre pure, come desideravano, a novembre ogni grossa quistione. Se non che in fine, poichè il Ministero non si stancò di chiedere che i Deputati venissero, questi vennero, e gli dettero torto giacchè era evidente, che il Ministro delle finanze non aveva la ragione dalla parte sua, e d'altronde il Ministero in complesso, per i molti segni mostrati delle sue interne divisioni, e per i difetti originarii della sua composizione, aveva perso la fiducia che potesse ancora reggere lo Stato a lungo; sicchè il beneficio delle molte fortune, non inabilmente sfruttate, che gli s'erano fatte incontro nella sua via, si era andato dissipando poco meno che tutto.

Che il Ministero dovesse cadere in breve, l'avevamo previsto qui più volte. Soltanto sarebbe stato desiderabile, e s'era cercato di ottenere con ogni sforzo, che nel cadere risanasse la piaga fatta da esso stesso, per il modo in cui era nato, nella Camera e nella compagine del partito liberale. Il che non è appunto accaduto, poichè il voto che l'ha abbattuto, è stato, come s'è detto, il resultato del suffragio de' Deputati dell'opposizione per due terzi, de' Deputati di destra o sino allora ministeriali per un altro terzo, una buona parte

di questi essendo rimasta fedele. Come s'avrebbe dovuta formare l'amministrazione nuova? Quando il senso comune avesse nelle cose della politica quell'imperio che gli si addirebbe, è chiaro che quest'amministrazione avrebbe dovuto nascere da tutta insieme cotesta maggioranza spuntata bensì all'improvviso, ma necessariamente e naturalmente, e che in essa maggioranza vi avrebbe dovuto essere un qualche consenso chiaro e formato circa la questione per l'appunto sulla quale il Ministero cadeva, cioè dire circa il limite, al quale bisognasse spingere la spesa soprattutto militare, e i mezzi con cui l'entrata avrebbe dovuto essere portata a questo più alto segno, mentre già rimaneva lontana da quello più basso, al quale la spesa era giunta di già. Poichè in nessun tempo, e soprattutto nei nostri, non è sperabile che un'amministrazione si formi, la quale s'accordi davvero sopra tutte quante le quistioni attuali e possibili, che le società nostre presentano. Se non che, sul preciso punto che era l'occasione del voto, la maggioranza, unita nell'abbattere il Ministero, era profondamente divisa in se stessa; poichè de'due capi delle due parti che la componevano, il Minghetti di destra, e il Depretis di sinistra, quegli s'era mostrato restio agli aumenti soverchi di spese, e pur non rifiutando ogni cosa, avrebbe voluto andare a rilento nel votarne, fuori di una rigorosa misura e d'uno stretto bisogno; questi invece aveva sempre votato per le spese più esagerate e più larghe così in materia di lavori pubblici, come di guerra e difesa, ed aveva, a poter suo, accresciuta la difficoltà del pareggiarvi l'entrata.

D'altra parte, nel Parlamento italiano succede ciò che in molti altri; ma in maggior grado. Gli uomini vi si mostrano industriosissimi ad immaginarsi di dissentire gli uni dagli altri: e nessun fungo vi spunta più facilmente d'un dissenso nuovo. Ma indovinare quale sia stato il criterio pratico d'azione coerente, dal quale il nuovo dissenso abbia preso origine, è presso che impossibile; poichè questo criterio manca del tutto. In una quistione della natura di quella che ha prodotto l'ultima crisi ministeriale nostra, noi chiameremmo *criterio pratico d'un'azione coerente*, una serie di concetti adatta a sciogliere la nuova antinomia sorta tra il bisogno di maggiore spesa e quello di maggiore entrata; giacchè lo spendere più di quello che si può, è così stolido, fuori di casi molto eccezionali, come è stolido, in ogni caso, il chiedere a'contribuenti più di quello che si deva spendere; e un partito, che sappia come spendere più del potere, non è meno insulso d'uno che non sapesse se non riscuotere più del dovere. Il più strano della posizione nostra era poi questo, che dei due capi della maggioranza contraria al Ministero nè l'uno nè l'altro era stato

mai in grado di far presentire, sin dove e come potesse contenere la spesa, sin dove e come volesse uguagliarvi l'entrata.

In queste condizioni, la formazione dell'amministrazione nuova non poteva riuscire se non molto difficile ed estremamente casuale. Ed è riuscita più difficile, forse, e più casuale altresì di quello che si sarebbe potuto ragionevolmente credere.

Il Minghetti, al quale il Re s'è dovuto dirigere per costituire un nuovo Ministero, ha posto nell'impresa la maggiore ostinazione, e gliene è bisognata molta per riuscire anche così come ha fatto. Poichè s'è diretto prima al suo compagno momentaneo di battaglia, l'onorevole Depretis, a fine di vedere se con lui potesse venire a capo dell'assunto incarico. Ma qui le difficoltà sono state insuperabili; nè si crede che siano nate dalla diversa inclinazione rispetto allo spendere, che si era manifestata nell'uno e nell'altro. Di questa è assai probabile che non abbiano tenuto verun discorso; o quando l'avessero fatto, la necessità patente delle cose avrebbe additato un termine medio. Ma le aderenze, colle quali il Depretis s'è trovato a capo dell'opposizione dopo morto il Rattazzi, erano per se sole un impedimento troppo grande, perch'egli entrasse in una subitanea combinazione con uomini che erano stati col Rattazzi in così aperto e tenace contrasto. Il Rattazzi stesso vi si sarebbe avventurato più facilmente, ma sarebbe stato dalla parte opposta respinto assai più spietatamente; il Depretis, uomo più atto a parlare che a fare, incerto d'animo, e in cui la speranza del meglio è più ardente che non sia chiara l'idea del possibile, non aveva ripugnanze del pari forti contro di sè, ma mancava di risoluzione, e d'un'autorità sufficiente nella parte sua stessa per trarsela dietro. Le divisioni, per fortuna fiacche, dell'Assemblea italiana sono in troppa parte dipendenti dalle relazioni sinora passate tra le persone e da' sentimenti diversi che ne sono nati; e troppo poco da una precisa distinzione d'indirizzi e d'idee sopra quistioni determinate, perchè le occasioni di cancellarle in parte o in tutto possano essere sfruttate subito.

Ma una maggiore difficoltà per il Minghetti è nata da questo, che abbandonato ogni pensiero di unione col Depretis, non ha ritrovato negli uomini principali di parte sua nessuna disposizione a coadiuvarlo. Nè si può dire che ciò fosse, perchè non volessero stare con lui o averlo a lor capo; poichè non ne potevano trovare di più degno; ma perchè in Italia davvero l'ambizione di occupare il Governo è piccolissima, e le ripugnanze a principiare a fare il Ministro nei più caldi mesi d'estate ed in Roma sono assai grandi. È un curioso fenomeno, davvero, il vedere come sieno rari gli uomini di qualche peso, nei

quali il desiderio di reggere gli altri sia vivo e tenace. Forse questo disgusto della vita pubblica e responsabile è comune in molti Stati d'Europa alle classi che sinora ci hanno preso la maggiore ingerenza; ma non v'è certo nessuno Stato, nel quale siffatto disgusto si mostri maggiore che presso di noi. L'operosità, nel campo del Comune e della Provincia, piace assai più, che non quella nel campo, tanto più largo, dello Stato. I compensi che trova la prima, nel grado che si tiene nella città propria, e tra nomi noti insino dalla fanciullezza, paion maggiori di quelli che spettano alla seconda, tanto più tempestosa e contesa. Per godere di questa e sentircisi rinvigorire ci bisogna, parrebbe, animi di acciaio meglio temprato, che non sogliono essere oggi gli animi delle classi, le quali hanno sinora tenuto il Governo non che in questa Italia nostra, in molti altri degli Stati d'Europa.

Il Minghetti, adunque, che non trovava colleghi nè nei suoi avversarii, nè in parecchi dei suoi amici di prima, ha dovuto mutare non l'indole dell'amministrazione che doveva comporre, ma il concetto col quale egli s'era posto a comporne una e ne sarebbe rimasto capo. In luogo di assumere, oltre la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli esteri, ha dovuto sobbarcarsi al Ministero delle finanze; e l'amministrazione non s'è potuta ricomporre se non a patto, che uno dei Ministri precedenti, il Visconti-Venosta, fosse indotto a rimanere agli Esteri, e due altri, quello della Guerra e dell'Istruzione, non si mutassero. Se non che tra il rimanere di questi due ultimi la differenza è grande; poichè niente vietava che il Ministro dell'istruzione pubblica andasse via, dove il mantenere il Ministro della guerra al posto suo era stato sin da principio una condizione necessaria per la composizione della nuova amministrazione. Ora il Ministro della guerra era stato egli la principal causa — ed una causa non innocente — per cui al Ministro delle finanze dell'amministrazione precedente i conti non eran più tornati a un tratto: sicchè n'era nata tutta quella serie di casi, che avevano cagionata la crisi.

Ecco, dunque, quello che infine è succeduto. Non s'è potuto comporre davvero un'amministrazione nuova, che presentasse, nei nomi suoi stessi o nell'idee accennate da quelli i quali v'entravano, un qualche concetto complessivo di riforma in nessuna parte del congegno del Governo. Si sono, in verità, mutati due Ministri: il Minghetti è succeduto al Sella; il Cantelli al Lanza; e la Presidenza del Consiglio è passata dal Ministero dell'interno a quello delle Finanze. Il problema che il nuovo Presidente del Consiglio s'è trovato chiamato unicamente a risolvere, è strettamente d'indole finanziaria; è di quella trista indole

che ci ha date le principali noie durante questi dodici anni, e continua, come si vede, a darcene senza posa. Dove stia il punto attuale delle difficoltà, la permanenza del Ministro della guerra lo dice. Nata in tutta Europa, per un effetto infelice della guerra del 1870, e confermata qui, per le condizioni proprie della Francia e l'influenza di esse sulla questione del Papato, l'impressione che gli Stati, e soprattutto l'Italia, devono cercare la loro salvezza nella vigorìa del loro ordinamento militare, tutti i lunghi ragionamenti tessuti negli anni scorsi su' risparmii da introdurre nel bilancio della guerra e della marina sono sfumati a un tratto. Ingrossare le file degli eserciti; preparare le strade di ferro che li conducano colla maggiore velocità nei luoghi più utili all'offesa e alla difesa; asserragliare di fortezze il paese; provvedere pistole, fucili, cannoni quanti più si può, e della più recente e più mortale forma e meccanismo; comperare ed addestrare cavalli, è diventato il principal pensiero degli Stati più civili e il più degno di loro. Ma è il più costoso altresì; e spetta a' Ministri delle finanze il trovare i mezzi di sopperire alle spese, traendo denaro da popolazioni che da per tutto sono gravate molto e in Italia moltissimo, e rispetto alle quali si manifestano due fatti, in apparenza contradittorii; che se la ricchezza pubblica aumenta, la ricchezza privata si squilibra, e diventa sempre più difficile il toccare le grosse ricchezze nella misura dell'enorme loro rigonfio, e il non toccare l'estrema povertà, sicchè le imposte, se non assolutamente, almeno nel paragone, non diventino più crudeli.

In Italia, il problema ch'è posto al Ministro delle finanze, è reso più difficile dalla grande mutabilità di quello della Guerra soprattutto nei calcoli. S'aggiunge che questi è anche di sua natura inclinato molto a cogliere l'aura che sente prevalere nell'Assemblea, e lasciarsene piacevolmente guidare. Ora la Camera non ha avuto criterii molto buoni in parecchie cose — nè, del resto, le Camere sogliono averne lasciate a se sole — e in questa della spesa della guerra molto meno che in ogni altra. Ha piegato verso i risparmii più del dovere per un gran tempo; ed ora piega più del dovere verso le spese. Nel 1869 pareva a tutti che la guerra del 1870 non sarebbe scoppiata mai; nel 1873 tutti ci immaginiamo che l'anno presente, o al più il prossimo, non passerà senza guerra, e senza guerra, in ispecie, contro l'Italia. Questa seconda fantasia non è meno falsa, di quello che è stata falsa la prima; che serve? Finchè dura — e durerà finchè non abbia disordinato affatto il bilancio — non sarà perciò meno potente.

Riuscirà il Minghetti a soddisfare questa fantasia senz'eccedere nella spesa; e riuscirà altresì a dare alla sua amministrazione una durata e una stabilità sufficiente? Certo, l'ingegno gli abbonda; ma in-

contrerà, se l'aspetti, difficoltà grandi, e che nascono parte dalla natura delle cose, parte dalle condizioni del Parlamento, parte, è necessario aggiungerlo, dai pregiudizii e dall'impressioni lasciate senza sua colpa dalla sua precedente amministrazione. Queste difficoltà sarebbe bene di esporle tutte, per tirare un oroscopo sicuro; ma *mentre che il vento come fa si tace* — che vuol dire, mentre il Parlamento è chiuso, e gli uomini politici lasciano tregua, e la stanchezza, derivante dal calore della stagione e dalla paura della salute pubblica, è tanta, che i Ministri parte per questo, parte perchè le ambizioni solleticate si gonfiano da sè, non hanno anche tutti trovato dei Segretarii generali — mentre, diciamo, ci resta tutto il tempo, possiamo senza danno rimettere a qualcuno dei prossimi mesi una più minuta descrizione della situazione del Ministero avanti il paese, che lascia dire e fare, e soprattutto avanti alla Camera, che non lascia nè dire nè fare.

Certo una parte non piccola dell'incertezza presente della politica interna dell'Italia proviene dalla molta ambiguità dell'avviamento prossimo della politica in Francia. Pure, chi vi guardi bene, questa ambiguità è assai minore che non si vuol credere, e gli effetti dell'avviamento qualsia che vi si possa prendere, possono esser di molto minor momento, che non s'immagina. Noi crediamo che v'è qualcosa di superiore agli umori delle parti politiche, i quali prendono motivo in molti casi da fatti antecedenti a quelli nei quali esse si muovono, e della cui memoria esse non sanno spogliarsi, nè respignere l'influenza. Certo v'ha clericali in Francia, a' quali piacerebbe ristaurare il Poter temporale del Pontefice; v'ha Bonapartisti, che nulla ritrarrebbe dal fare d'una restaurazione papale lo sgabello d'una restaurazione bonapartista; vi sono Borbonici che ripensano quanto un'Italia divisa in piccioli Stati retti da dinastie affini a quella ch'essi vorrebbero ricondurre in Francia, sarebbe più acconcia a' loro disegni; vi sono Orleanisti che oscillano tra tutte le vie, pur di ritrovare quella che li riconduca sul seggio. Ma una necessità che s'impone per se sola, e senza aiuto, a tutti questi umori, convince Clericali, Bonapartisti, Borbonici, Orleanisti che v'è qualcosa per la Francia più pericoloso d'un'Italia così ordinata com'è la presente; ed è un'Italia persuasa che la Francia vuole, crede interesse suo il disordinarla da capo, e ricacciarla nella confusione di prima. Perciò s'è vista mutata così sostanzialmente a capo del Governo in Francia la qualità degli uomini chiamati a reggerlo, da Thiers a Mac-Mahon, e da' Ministri del primo a quei del secondo; e pure le relazioni del Governo francese coll'Italiano non mutan punto. Maggiore è la ripugnanza che si suppone ne' presenti padroni della

Francia, contro la condizione di cose stabilita in Italia; e più è forte la dimostrazione che ne nasce, dalla necessità intrinseca, che il presente ordine di cose duri nella Penisola, per la solidità che ha acquistata, e l'utilità che possono aspettarne quelli che se lo mantengono amico. È d'altra parte visibile, che il Governo nato dalla cospirazione comune dei diversi partiti conservatori e monarchici, in luogo di crescere di lena col vivere, ne scema; e anzichè vedere più chiara una mèta a cui s'avvicini, la perde di mira. L'ultimo messaggio fatto dal maresciallo di Mac-Mahon all'Assemblea prima che si prorogasse, è assai più sbiadito del primo che seguì al suo installamento nella Presidenza. Si contenta di dirle che essa può viver sicura che la pace del paese non sarà turbata nell'intervallo della proroga; e i Deputati troveranno agio dopo le vacanze a compiere l'opera del riordinamento dello Stato. Quella missione provvidenziale che gli uomini, i quali avevano abbattuto il Thiers, s'erano attribuita, non è più messa innanzi come il fine necessario del nuovo Governo. Gli ardori paiono spenti dalla evidenza delle condizioni della cosa pubblica; e codesti figliuoli delle crociate, cotesti devoti entusiasti, cotesti politici che dovevano ritrarre il mondo verso i principii, paion disposti a seguirlo, insino a che riesca loro di non esserne sbalzati lontano di nuovo.

La Francia s'è certo ripigliata delle sue sventure con un vigore maraviglioso. Noi che non avevamo mai sperato che non dovesse poterlo fare — quantunque fossimo lontani dal credere che ci sarebbe riuscita con così franca sollecitudine — non ne siamo punto sgomenti nè addolorati. Non c'è parso mai ragionevole di fondare le congetture d'un prospero e sicuro avvenire per l'Italia sulla definitiva scomparsa dell'influenza e della potenza francese dal concerto delle nazioni d'Europa. Questa ci sarebbe diventata una lira, dalla quale fosse tolta la più vivace, quantunque talora anche la più stridula delle sue corde. La politica non si fa bene, supponendo che non esista quello che esiste; ma bensì conformando l'azione propria a quel complesso di forze reali, che sono proprie ad influire sopra di essa. E noi considerando la Francia nel proprio valor suo, senza disprezzarla troppo ora, dopo averla apprezzata troppo prima, riusciremo a dissipare quei vani allarmi che ci squilibrano l'intelletto, e ad esercitare nella politica europea l'azione che ci spetta, e che consiste tutta nell'andare persuadendo e *gridando pace, pace, pace,* una pace fondata, come può soltanto essere, sul diritto rispettivo delle nazioni.

Oggi la politica non può essere se non uno studio delle diverse tendenze interne di ciascuna società, e dei contatti naturali tra' popoli, per procurare di conciliare la maggior somma di quelle, o promuovere

la maggior somma di questi. Smorzare i contrasti, avviare gli accordi dev'essere il pensiero degli uomini liberali e savii, come l'acuire i dissensi, l'impedire le tolleranze rispettive è il fine soltanto dei partiti radicali e folli. In un nuovo pensiero di progresso ordinato ha forse il Ministero Gladstone trovato il mezzo di risanare il malore di fiacchezza che l'ha consumato in quest'ultimo anno, e di mantenere per qualche altro tempo unite le forze del partito liberale che si discioglievano. Il concetto, proposto dal Trevelyan e accettato dal Governo, di estendere agli abitanti delle Contee le condizioni di franchigia elettorale concesse dall'ultima legge elettorale agli abitanti de' borghi, è tale che i conservatori non potranno a nessun modo aver aria di poterlo adottare anch'essi, e i liberali potranno accettarlo tutti senza distinzione; mentre s'è visto che nelle quistioni riguardanti l'istruzione o la Chiesa essi sono divisi da dissensi immedicabili, e nessuna opinione può dire d'avere in favor suo una maggioranza sicura. È però dubbio che quest'estensione di suffragio alla campagna possa ottenersi dalla presente Camera, e non esiga nuove elezioni. Però, se ciò fosse, non vi sarebbe certo fra i liberali migliore grido di una estensione siffatta, intorno alla quale la forza del loro partito può raccogliersi tutta.

Così, certo, l'Inghilterra farà ancora un passo verso quella trasformazione progressiva delle sue instituzioni, che le va spogliando di mano in mano d'ogni carattere tradizionale e storico, e riducendole a un tipo comune, astratto e logico. Però questa trasformazione non è subitanea e violenta, come è succeduto in molti Stati del Continente; ma lenta e legislativa, sicchè il mutare non perturba, e il vecchio s'altera senza essere svelto. Questo stesso processo dovrebbero essere in grado di seguire il nuovo Impero di Germania e il vecchio Impero d'Austria; ma, quantunque per diverse ragioni e sotto diversi aspetti, nè l'uno nè l'altro hanno istituzioni così salde e sicure da dare certezza di saper reggere a così lunga prova. Quel mezzo termine in cui si son posate le instituzioni del primo, fa troppo fondamento sopra il valore d'un uomo, il Principe di Bismarck, il cui ingegno, stragrande, non è in una intera corrispondenza col genio dei tempi; le instituzioni del secondo non riescono ancora a prendere un avviamento conforme al vario sentimento dei diversi popoli, onde si compone lo Stato. Oggi, nei due Imperi, le menti sono soprattutto occupate da'risultati delle elezioni che prossimamente si dovranno fare nell'uno e nell'altro per rinnovare le Assemblee. È condizione di buono e tranquillo avvenire per amendue che queste Assemblee abbiano una maggioranza liberale insieme e moderata. Il che ha nei due Stati speciali e diverse difficoltà; ma in amendue, se non succedes-

se, ecciterebbe umori dannosi, e più o meno prossimamente pericolosi.

Intanto l'Oriente s'abbuia. L'Impero ottomano, non per ambizione questa volta d'uno o d'altro dei suoi potenti vicini, ma per intrinseca inettitudine del Sultano, che può tutto, e non sa quello che vuole, mostra di nuovo, più vivamente che mai, quei malori che hanno fatta prevedere più volte così vicina la morte sua. La mutabilità del Governo e il disordine della finanza vi raggiungono un estremo grado. I contatti colle civiltà occidentali non servono che a scompigliare internamente codesti Stati orientali, uccidendo in essi i germi della lor vita propria e non surrogandovene nessuno nuovo. Mentre così dalla pazza volontà del Sovrano l'Impero si sente mortificato nel centro, quegli Stati, che sono in relazione di sudditanza verso di esso, riescono a sciogliersi ogni giorno più da' vincoli che gli stringevano, e ad assumere, senza contrasto, diritto e nome d'indipendenti. Così soprattutto fa l'Egitto, uno Stato, in realità, anch'esso viziato internamente e confuso; ma che nasconde molto abilmente, con un orpello di progresso occidentale e civile, le molte magagne che gli levano ogni speranza di un'ordinata condizione giuridica.

Intanto un altro Principe d'Oriente, i cui Stati sono al di là degli ultimi confini dell'Impero ottomano, è venuto in questo mese a interrogare cotesta sfinge della civiltà occidentale, la cui parola ha in sè tanta vigoria dove è pronunciata, e porta tanta debolezza se è trasportata dove il misterioso animale non può pronunciarla esso stesso. È la prima volta che uno Scià di Persia — anzi si può dire, che un Sovrano il quale abbia il suo regno nell'altipiano iranico, da Serse in qua, tocchi le spiaggie d'Europa. Sono meglio di duemila e dugento anni! E Serse le vide, dopo che i suoi predecessori avevano esteso l'Impero di Persia sino alle più occidentali spiaggie di Asia; e le toccò da conquistatore, per abbandonarle subito vinto; mentre Nasr-ed-din, suo attuale successore, dopo tante vicende di dinastie, di religioni, di stirpi, di popoli, non eccede coi confini del regno suo il centro dell'Asia, e s'è dipartito da questo estremo recesso, per visitare da amico le principali città di Europa. Il fatto mostra una curiosità grande, e per l'orgoglio orientale, così tranquillamente convinto della superiorità del suo genio, affatto nuova. I Governi europei — alcuni, come l'Inghilterra per vero interesse, poichè i suoi Stati dell'India toccano gli Stati dello Scià, e l'amicizia di questo gli può essere di grandissima utilità contro i progressi della Russia, altri, per imitazione e per lasciare nella fantasia orientale una grande impressione della loro potenza e del loro splendore — hanno fatto a gara per mostrarsi allo

Scià in tutte le loro attrattive. Che effetto ha fatto nella sua mente lo spettacolo che ha visto? Sin dove il suo occhio ha penetrato al di là? L'uomo è apparso barbaro; è rimasto tale, nè più nè meno di quello ch'egli era? Con quale umore torna nella sua patria? Son tutte interrogazioni, alle quali crediamo che gli uomini di Stato che l'hanno visto, risponderebbero con grande esitazione o in senso assai sfavorevole. La ragione, per la quale mancano di realtà tutte coteste speranze di riforma della condizione dei popoli orientali, è questa: che la volontà del Principe vi è radicalmente assoluta e non conosce nessun diritto fuori di sè: l'arbitrio suo vi è riconosciuto santo, e nello spirito del popolo non si muove nulla. Può stare che il Cristianesimo fosse tanto proprio all'indole de' popoli occidentali, quanto il Maomettanesimo a quella degli orientali; ma è certo, che il secondo ha finito col seppellire delle società spente, e il primo ha risanato delle società corrotte, ed ha infuso in esse un invitto e continuo spirito di vita.

Il problema, del resto, più curioso che l'Oriente presenti oggi, e alla cui soluzione, pare che contribuiscano qualità indigene di mente e di animo, credute sinora affatto ed unicamente proprie dell'Occidente, è il Giappone. La rivoluzione meravigliosa ch'esso ha fatto da sè negli ultimi anni, si vede tutta raffigurata nella grande Esposizione di Vienna. I Giapponesi, giovani svegliatissimi, che il Governo ha mandato a rappresentarlo, hanno assunto un aspetto affatto occidentale, e mostrano sentire l'istinto di questa inquieta ed instancabile civiltà nostra. Non prendono dell'Europeo ciò che questi ha soprattutto di leggiero e di vizioso, come suol fare il Musulmano di Turchia o d'Egitto; ma quello che egli ha di serio e di rilevante. La mutazione ch'è succeduta nella lor patria, è stata così subitanea come compiuta; e pare che tutta una classe, tutte le menti più colte del paese sono intese a fecondarla e ad assicurarla. Qui vediamo una luce che potrà forse spandersi davvero sull'estremo Oriente, e vivificarlo. Qui vediamo un principio di moto, che potrà forse giugnere alle spalle di coteste torpide società musulmane, mentre la società europea le attacca di fronte. Che mutazione nel mondo, se succedesse? E quale delle mutazioni, in apparenza così grandi, che son succedute nelle storie europee da tre o quattro secoli in qua, non parrebbe piccola davanti ad essa?

Milano, 1° agosto 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I pittori di Foligno nel secol d'oro nelle arti italiane: testimonianze autentiche, raccolte e ordinate dal prof. ADAMO ROSSI. *Perugia*, Boncompagni, 1872.

Con questo libercolo e coll'altro delle *Memorie di Guleazzo Alessi* (Perugia, Boncompagni, 1873) il Rossi ha recato un tributo di notizie belle e nuove alla storia dell'arte in Italia. Sono ben quattordici gli artisti fulginati, dei quali il Rossi qui registra i nomi, ignoti o mal noti per la maggior parte. Colla scorta di autentici documenti ne annovera egli le opere, ne rettifica la cronologia, ne rinnova o avvalora la fama. Sovrano fra tutti costoro è maestro Niccolò di Liberatore, erroneamente detto dal Vasari Niccolò Alunno; e il Rossi mostra argutamente come l'errore nascesse dall'essersi scritto nell'epigramma posto sotto una sua tavola: *Nicolaus alumnus*, cioè figlio, *fulginiae*. Questa piccola scoperta basterebbe a fare il pregio del libro, ricco tutto quanto di erudizione sicura e direttamente tratta dai fonti.

A. D'A.

Lettere inedite di Pietro Giordani a Luisa Kiriaki-Minelli. *Rovigo*, 1873. (Per nozze Brunialti-Volabele.)

Alcuni dissero troppe le lettere del Giordani messe a stampa dopo la sua morte: e certo non per tutte si avvantaggiò la fama del Piacentino; ma il suo *Epistolario* contiene documenti non trascurabili da chi scriverà la storia letteraria d'Italia nei primordii del secolo presente. È perciò che menzioniamo queste tredici lettere pubblicate dal professore Oliva, nelle quali non mancano utili notizie biografiche e storiche.

A. D'A.

Gentile da Ravenna, per A. BORGOGNONI. *Ravenna*, 1872.

Poco si sa della poesia volgare nel secolo XV, e specialmente dei rimatori non toscani; cosicchè gli studiosi faranno buona accoglienza al Poeta e all'opera, indicati primamente dal Valentinelli in voluminosa raccolta, ora ravvivati in questo libriccino dal professore Borgognoni. Gentile da Ravenna fu maestro in Cividal del Friuli, e vi morì nel 1404, due anni dopo aver composto un poemetto, latinamente intitolato: *Lamentario Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis*, ma scritto in ottave italiane. Di questo dà compiuta analisi e molti saggi il Borgognoni; e se non è un vero gioiello, è però notevole, perchè ispirato da fatti recenti, in tempi in che gli intelletti volgevansi all'antichità, e dettato in volgare, quando i Grammatici volentieri preferivano ad esso la lingua latina.

A. D'A.

Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia, interpretati col volgare siciliano, lettera di S. SALOMONE-MARINO. *Palermo*, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1873.

Che Omero nel comporre l'*Iliade* si giovasse avvisatamente dei varii dialetti ellenici, è dottrina che ormai nessun più ripete: ma si continua a dire da molti che Dante operò *l'unità della lingua*, prendendo da questo o quel dialetto italiano voci e frasi da innestare nel suo Poema. A noi codesta opinione non sembra con-

forme al vero: ma il signor Salomone Marino che la tiene per buona, si domanda: *Qual parte ebbe nella Commedia la lingua di Sicilia?* e ad essa risponde nel presente libercolo, nel quale certamente non fanno difetto nè l'acume nè la erudizione: ed è bene, ad ogni modo, che si portino innanzi materiali copiosi, sui quali poi fare libera e cortese discussione. Alla quale noi non prenderemo parte, perchè le nostre convinzioni sono così profonde e sincere come quelle del chiaro Siciliano, ma onninamente opposte alle sue: sicchè è mestieri di giudice scevro di preoccupazioni. Certo è che bisognerebbe, per la presente controversia, avere più larga notizia che non si abbia dello stato dei dialetti italiani ai tempi di Dante, delle affinità e identità loro, e conoscere quanto l'uso letterario del Siciliano nella lirica d'amore avesse trasmesso del dialetto insulare ai rimatori toscani, già prima che l'Alighieri ponesse mano a descrivere l'universo col suo Poema.

A. D'A.

La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note, di SALVADORE SALOMONE-MARINO. Seconda edizione, corretta ed arricchita di nuovi documenti. *Palermo*, Pedone, 1873.

Quella della Baronessa di Carini è, al dire di un vecchio popolano palermitano, « la più bella e la più dolorosa di tutte le storie o canzoni.... ma si aveva a cantare ammucciuni (di nascosto), perchè se lo sapeva il principe, non lo voleva affatto. » Di questo mistero, col quale la storia era conservata di generazione in generazione, e sommessamente trasmessa di bocca in bocca, parecchie testimonianze ha raccolto il signor Salomone-Marino, mercè le cure del quale la canzone, vituperosa a una potente famiglia dell'isola, torna adesso in luce ad eccitare l'ammirazione degli uomini di buon gusto e la pietà dei cuori gentili. Ed è questa la seconda volta che la *Baronessa di Carini* riceve le amorevoli cure del Salomone-Marino, il quale, dopo averla pubblicata una prima volta nel 1870, ha continuato a ricercarne i brani e le varie lezioni per ogni angolo dell'isola, e a consultare Archivi e Biblioteche per confortare la leggenda colla storia. E tante cure dell'editore sono state bene spese: perchè egli ha potuto colmare una lacuna del testo, e nuovi documenti gli hanno dimostrato come la narrazione poetica si appoggi ad un triste avvenimento storico. Molte note che schiariscono allusioni, fatti, costumanze: una ricca serie di varianti della poesia tratte dalla orale tradizione: una introduzione dove son dette molte ed utili cose sulla poesia popolare siciliana di genere narrativo, rendono l'opera dell'editore pregevole e degna di lode. Che non ci rimanga ancora qualche dubbio sull'unità del componimento, nol negheremmo: l'editore sembrerebbe creder che la *Storia* abbia avuto un autore, e cerca quale possa essere fra i poeti siciliani del XVI secolo (pagina 88), e non ci pare neanche lontano dal riconoscere al componimento una unità primitiva e persistente. In molti punti invece, e specialmente nei frammenti importantissimi dell'incontro colla morte e del viaggio all'inferno, a noi pare di scorgere una aggregazione di brani staccati, venuti poi entro la fantasia del popolo e nella orale trasmissione del canto, a far parte integrale della storia della Baronessa. Un indizio invero di questa primitiva separazione delle parti ci par di trovarlo anche nel fatto, che le strofe non sempre si collegano l'una coll'altra per l'ultimo verso di quella che finisce e il primo di quella che comincia, come è uso quasi che costante della poesia popolare narrativa. Ma comunque sia del modo di formazione, che per noi rimane un punto oscuro e da studiarsi ancora, certo è che la *Storia* si mantiene in Sicilia nella forma in che, non però intera, ma a brani che si congiungono l'uno coll'altro, l'editore l'ha tolta di sulle bocche del popolo: come è certo che, anche senza le imitazioni, perfino da Ovidio e da Ausonio! che il signor Salomone-Marino si industria di trovare nella *Baronessa di Carini*, questa è un bello e vigoroso e affettuoso esempio di poesia popolare siciliana.

A. D'A.

Canti antichi portoghesi tratti dal Cod. vaticano 4803, con traduzione e note, a cura di Ernesto Monaci. *Imola*, Galeati, 1873.

Il Re Diniz, o Dionigi, è per la letteratura portoghese del tredicesimo secolo presso a poco quel che fu per la castigliana Alfonso X, e per la sicula Federigo II: tutti e tre fautori non solo della novella poesia, ma poeti essi stessi. Un saggio delle rime di questo magnanimo Principe e di quelle dei suoi contemporanei e cortigiani, ce l'offre il signor Ernesto Monaci, valente filologo romano, quasi a farci pregustare la pubblicazione ch'ei prepara di tutto il canzoniere portoghese di quel tempo. Nell'antica poesia europea poche cose conosciamo così delicatamente belle, così naturalmente eleganti, così spontaneamente semplici come queste poesie portoghesi. A ragione, ci sembra, il signor Monaci avverte che esse derivano da una sorgente indigena, popolare, anzichè dalle derivazioni provenzalesche, che ben presto, anche in Portogallo, turbarono e fecero imputridire quella schietta e primitiva vena di poesia. Senza distinguere queste due sorgenti, paesana l'una, tratta dal di fuori l'altra, non si capirebbe come sotto lo stesso nome si possano dai codici accettare rime di così diversa natura. Anche fra noi, quando non si ricorra a fatti e ragioni consimili, mal si comprenderebbe, ad esempio, come Federigo II possa ritenersi autore del *discordo* che comincia: *Della primavera*, ed è goffa ed impacciata imitazione del provenzale, ed insieme del vaghissimo dialogo: *Drudo mio dolze, e vatene*, che il Codice vaticano 3793 ci ha tramandato col nome di lui. È necessario perciò riconoscere una forma popolare, naturalmente sorta, fra noi come in Portogallo, antecedentemente alla imitazione occitanica, secondo la quale avrebber pur composto qualche poesia quegli stessi che più si dilettavano a riprodurre la forma dei trovatori.

Abbiamo dette vaghissime coteste poesie: e chi non direbbe tale quella canzonetta che principia: *Oh fiori, oh fiori del verde pino! Le sapete novelle del mio amico! Oh Dio, e dov'è?* — e l'altra: *Quando veggo le onde E le alte riviere, Subito un onda al core Mi viene per la bella. Maledetto il mare Che mi fa tanto male!* — e l'altra: *Al mare andrò a veder l'amico mio, Gli chiederò se vuol viver con me. Io sono innamorata* — e l'altra: *L'anello del mio amico Io l'ho perduto sotto il verde pino E piango, bella!* Ma converrebbe citare tutte queste poesie; nè solo i loro cominciamenti, ma dal primo verso all'ultimo.

Una preghiera vorremmo fare al signor Monaci. Egli prepara, come abbiam detto, la stampa dell'intero Codice vaticano che contiene le antiche poesie portoghesi; ma non lavori egli pei soli dotti che possono capire l'antico idioma di queste rime: al testo aggiunga, come in questo saggio, anche la traduzione letterale italiana, sicchè maggiore sia il numero di quelli che possano godere la dolcezza di quell'arte ingenua e primitiva.

Prima di chiuder questo breve cenno ci piace tributare una parola di meritata lode allo stampatore Galeati di Imola, che ha fatto di questo libercolo, offerto per ricordo nuziale, un vero gioiello di venustà tipografica.

A. D'A.

Trattato dell' arte del ballo di Guglielmo Ebreo, pesarese. Testo inedito del sec. XV. *Bologna*, Romagnoli, 1873.

Questo libro, che forma la centotrentunesima delle *Curiosità letterarie* stampate dal Romagnoli sotto la direzione del valente ed operoso Zambrini, è per più aspetti notevole. Non è soltanto un nuovo nome che arricchisce la schiera degli autori giudei: nè soltanto ci conviene risalire alquanto più su del Corso (*Dialogo del ballo*, 1555) e del Caroso (*Il Ballerino*, Venezia, 1581) che ritenevasi fossero i primi a trattare dell'arte della danza. Con questo Guglielmo siamo invero alla fine del secolo XV; ma e questo Guglielmo e un Domenico da Piacenza, del quale l'opera è manoscritta nella Biblioteca di Siena, si professano discepoli « del degnissimo cavaliere, Messer Domenico da Ferrara, nell'arte del virtuoso et honesto danzare, virtuosissimo. » Il trattato è scritto con la gravità dei tempi: il proemio non dimentica « l'antiquissimo Amphione » nè il savio Re

David, e se la piglia coi « viziosi e meccanichi plebei, i quali le più volte coll' animo corrotto e colla scellerata mente, la fanno (*la danza*) da arte liberale e virtuosa, scienza adultera essere. » Segue la definizione del danzare che è « un atto dimostrativo, concordato alla melodia; » e quindi molte regole sulla *misura*, sulla *memoria*, sul *partire del terreno*, sull' *aiere* (vale a dire sul portamento), e così via, per ammaestrare coloro che praticano l'arte del ballo « alla ventura, anzichè per scienza. » Più notevoli sono le descrizioni dei *Balli* e delle *Basse danze* usitate allora nelle Corti e nelle ragunanze signorili, che sono in tutte trentacinque, ciascuna col suo proprio nome: l'*Alessandresca*, la *Zinevera*, la *Principessa*, la *Partita crudele*, la *Prigioniera*, il *Bel fiore*, l'*Ingrata*, la *Mercanzia*, ec. Le più sono invenzioni di Messer Domenico o di Messer Guglielmo; ma due, la *Venus* e il *Lauro*, sono nientemeno che di Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici. Certo, le descrizioni sono un poco monotone, chè i balli è meglio vederli che leggerli: ad ogni modo, il libercolo sta benissimo in una *scelta di curiosità*, e giova alla storia dei tempi, e specialmente a quella dei costumi.

A. D'A.

F. Petrarchae Africa, quam recensuit, praefatione, notis et appendicibus illustravit L. Pinvaud Scholae Normalis olim alunnus. *Parisiis*, 1872 (pag. 400).

L' *Affrica* del Petrarca, tenuta ancora in molto pregio, se non altro, per la fama ch' ebbe a'suoi tempi, e per essere stato il primo poema epico che si scrivesse a imitazione de' Classici, non aveva più rivisto la luce dopo le diverse edizioni del secolo XVI, nelle quali si accompagnava con tutte le altre opere latine del Poeta. Aggiungasi che in queste edizioni la lettura del poema riusciva scorretta, e per molti, non assuefatti all' antica stampa, era anche malagevole e tediosa. Parea dunque conveniente che in questo tempo, in cui le scritture antiche sono con tanto ardore ricercate e disseppellite, alcuno si accingesse a dare dell'*Affrica* un' edizione corretta e facilmente leggibile. Ciò è stato fatto dal signor Pinyaud, degno seguace degli altri Francesi che, considerando il Petrarca come una gloria non solo dell' Italia, ma altresì, in parte, della loro nazione, ne illustrarono la vita e le opere, a uno de' quali, cioè al Mézières è intitolata la presente edizione. L' Autore, già alunno della Scuola Normale, ha usato tutta quella diligenza che la materia richiedeva. S' è giovato dei migliori Codici fiorentini e parigini, da lui indicati a pag. 79, e a piè di pagina ha sempre riportato le più notevoli varianti o dei Codici stessi o dell'antiche edizioni. Al poema nitidamente impresso, e con sì bei caratteri e in carta sì candida, che proprio invogliano a leggere, precede un lungo discorso latino che tratta le seguenti questioni: 1° come il Petrarca compose l' *Affrica;* 2° distribuzione della materia nel poema; 3° dei fonti donde attinse la materia; 4° paragone tra l'*Affrica* e i *Punici* di Silio Italico; 5° pregi e difetti dell' *Affrica*; 6° come l'*Affrica* ci informi dell'animo e dell' ingegno del Poeta; 7° del giudizio che il Petrarca stesso portò sopra il suo poema; 8° della fortuna dell' *Affrica* dopo la morte dell' Autore. Seguono al poema e chiudono il volume cinque Appendici pur latine: la prima contiene i versi che scrisse il Boccaccio per la pubblicazione del poema: la seconda, i versi di Coluccio Pierio da Stignano per esortare il Petrarca a pubblicare il poema stesso; nella terza appendice segue una epistola refragatoria d' incerto autore, diretta allo stesso Coluccio, per mostrare che l' *Affrica* non era da pubblicarsi finchè viveva l' Autore; è nella quarta una lettera di C. Salutati a Franceschetto di Brossano; e l' ultima contiene una notizia dei Codici e delle edizioni dell' *Affrica*, nel che l'Autore partecipa il merito delle sue indagini coi signori Don Niccolò Anziani e Paolo Guérin, addetti l'uno alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, l' altro alla Nazionale di Parigi.

L' opera data da uno straniero a rimettere in luce un' antica gloria italiana ci induce ad esprimere un

desiderio; ed è che dalla ricchissima letteratura dei nostri Umanisti del Tre e Quattrocento si riproduca il meglio e il più utile, e si mostri così, in qual modo possa l'Italia, ripigliando le nobili tradizioni dei tempi passati, rimanere ne' suoi studii originale, ed emulare nella filologia i meriti delle più dotte nazioni moderne. R. F.

Lettere inedite di Ugo Foscolo, tratte dagli autografi con note e documenti. *Torino*, presso T. Vaccarino editore, 1873. Carte XII, 381.

La parte più preziosa e importante di questo volume è formata dalle lettere di famiglia, dirette dal Foscolo alla sua diletta madre e agli altri suoi. Sono in numero di 132; e giacevano inedite da lungo tempo presso la famiglia stessa del Poeta, quando, saputosi che il possessore intendeva di alienarle, il prof. Perosino, il quale ha curato e compilato la presente edizione, procurò che fossero comprate, e venissero in Torino, dove ora escono alla luce: del qual fatto e d'altre particolarità discorre il medesimo Professore nella Prefazione, indicando, come suoi cooperatori in questa edizione, il cav. Domenico Bianchini, il cav. Eugenio Janer e il comm. abate Jacopo Bernardi. Le lettere vanno dal 1803 al 1826, e sono disposte per ordine di tempo. Le copiose note, di cui veggonsi fornite, descrivono la forma speciale degli autografi, dan notizia di quanto si richiede sapere per intendere i fatti e le particolarità accennate dal Foscolo, e spesso anche pongono in rilievo la bontà d'animo e lo sviscerato amore verso la madre e i parenti, che l'Autore mostra qui più vivamente che altrove. Seguono, a corredo delle prime, 27 lettere di Giulio Foscolo al fratello Ugo, e 5 della sorella Rubina. L'ultimo terzo del libro è occupato da lettere pur inedite del Foscolo, indirizzate a diversi; e anch'esse minutamente illustrate con note. Chi possegga l'*Epistolario* pubblicato dal Le Monnier, e chiunque voglia conoscere più a dentro l'animo del cantor dei *Sepolcri*, non può mancare di questo volume.

R. F.

L'Italia industriale. Studii del professore Alberto Errera. *Roma-Torino-Firenze*, E. Loescher, libraio editore.

In Italia non si studiano a sufficenza le industrie marittime, anzi, ove tolgansi i lavori di pochissimi, l'argomento può dirsi trascurato. Gli stessi giornali e le riviste di marineria sogliono occuparsi a preferenza della sua parte militare, come se questa avesse o ragione o possibilità di svolgersi senza la mercantile e senza tutte le industrie che le sono attinenti. Questa lacuna si è tentato di colmare da ultimo con due libri, uno del capitano Campo-Fregoso, l'altro del professore A. Errera.

Il primo, pubblicato da quasi due anni, tratta delle cose del Mediterraneo e venne apprezzato generalmente; l'Errera chiama ora l'attenzione generale sull'Adriatico, che egli fece argomento di più forti e analitici studii.

Fin dal 1869 l'Autore preluse con una monografia sulle industrie venete, che fu premiata al concorso del Regio Istituto Veneto di scienze, in seguito alle relazioni del Rossi e del Lampertico. Oggi ci si presenta il libro dedicato non solo all'Italia, ma anche all'Austro-Ungheria. L'Esposizione di Vienna è la occasione, ma non la causa di questa pubblicazione preceduta dal diuturno e pertinace lavoro, di cui s'è ragionato.

Il libro è diviso in due parti. La prima riguarda la storia delle industrie adriatiche, e prende le mosse dal secolo VII per arrivare al principio del XIX. L'Autore vi descrive le Repubbliche medioevali che illustra con documenti inediti, anzi inesplorati, attinti agli Archivi ed ai Musei. Egli confuta errori e pregiudizii inveterati con ricchezza di fatti finora sconosciuti e coraggio di non infondati giudizii. Anche per la Storia contemporanea dal principio del secolo fino ad ora egli potè giovarsi di scritti inediti, e fornisce curiosi particolari mai portati neanche in parte finora alla luce. Il Regno italico segnatamente e l'opera del Vicerè Eugenio e dell'Aldini, vi sono descritti con nuova evidenza e copia. A pro-

posito del periodo che precede e previene il 1848, l'Autore esce in considerazioni amministrative ed economiche, le quali analizzano e spiegano il fenomeno politico. Dell'agitazione veneziana a proposito della ferrata Ferdinandea è toccato di volo, forse troppo; quella commerciale pel libero cambio trattata con larghezza, e novità.

Peregrine notizie sono fornite al lettore intorno alla venuta del Cobden in Italia e alla polemica vigorosa e presaga di Valentino Pasini e di Daniele Manin, del quale ultimo segnatamente l'Autore ragiona con particolare cognizione di causa, avendone scritta in unione al Finzi e pubblicata or non ha guari la *Vita*. Il periodo dal 1859 al 1866, le nuove sorti della Penisola, il distacco della Venezia dalla Lombardia, poi l'unificazione e il risveglio nelle industrie, nei commerci e nella navigazione, sono descritti e apprezzati con molta cura.

A questa prima parte fanno seguito le note, una specie di *letteratura della quistione*, come la chiamano i Tedeschi, o in altri termini una completa bibliografia della materia, cioè proprio il più grande tra i servizi che uno scrittore possa rendere ad un lettore veramente serio.

Il 2° libro è di ben altra indole, e risponde più alle tendenze degli studii moderni. Esso segue religiosamente il metodo che predomina ora in Germania: seconda in gran parte i voti espressi dai Congressi internazionali di statistica e dai Congressi economici, e risponde anche in buon dato alle domande che il barone Schevarz e gli altri Commissari hanno formulato per l'Esposizione di Vienna (Sezione storia dei prezzi economia-industriale e statistica della produzione). Però il libro, come s'è detto più sopra, non è punto di *occasione*. Si tiene conto in esso del programma dell'Esposizione soltanto per quella parte che ha di comune con la scienza vera; ma lo scopo dell'Autore fu quello di aggiungere alle pubblicazioni economiche un'altra che potesse durare e valere indipendentemente dal fatto parziale dell'Esposizione, dal quale però non volle punto astrarre, e fece benissimo. Il giungere a tempo non è che un titolo e un pregio di più.

Nella parte storica l'Autore segue il metodo di Roscher e degli altri Tedeschi, che esigono oggimai una ricerca minutissima del fenomeno nello spazio e nel tempo. — Nella tecnica ed economica abbonda di fatti comparati.

Per chi esercita o studia le industrie nostrali, la lettura di questo volume del prof. Errera ci pare non solo un vantaggio, ma un dovere.

M.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Le piaghe dell' Amministrazione nel Regno d' Italia. — **..... Pag. 5
I discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. — Carlo Gioda..... 20
La Rappresentanza proporzionale nelle elezioni dei Consigli comunali. — Luigi Palma..... 59
La Geografia a' giorni nostri. — I. — Le fortune della Geografia generale. — G. Dalla Vedova..... 88
Pascarello. — II. — La Città de' Gigli. — Ouida..... 101
Le Donne alle Università di Zurigo ed Edimburgo. — Dino Padelletti..... 148
Le Ferrovie italiane nel caso d' una guerra. — II. — Federico Gabelli..... 171
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Papuasia. *Sorong-Mansinam-Andai* (*Monte Arfak*). (Giugno 1872 al Gennaio 1873.) — Enrico H. Giglioli..... 194
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 226
Notizia Letteraria. — Dizionario italiano greco, compilato per le scuole del Regno dall' ab. *Federigo Brunetti*. Venezia. — X..... 240
Rassegna Politica. — B..... 244
Bollettino Bibliografico..... 254

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Alessandro Manzoni. — Studio morale. — Giuseppe Puccianti..... 257
A proposito di Giulio Cesare. — Bernardino Zendrini..... 273
Una nuova biografia di Winckelmann. — Emma..... 314
La Geografia a' giorni nostri. — II. — Il budget della Geografia esploratrice. — (*Fine.*) — G. Dalla Vedova..... 335
Della Lingua e dell' Arte militare italiana a proposito del nuovo trattato di tattica, di C. Corsi. — Paulo Fambri..... 380
Pascarello. — III. — La figlia d' Ercole. — Ouida..... 400
L' Esposizione mondiale di Vienna. — Francesco Bertolini..... 457
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 469
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 481
Notizia Letteraria. — Massime e Riflessioni morali del Duca *De La Rochefoucauld*. Milano, Francesco Sanvito, 1873. — M. I..... 492
Rassegna Politica. — B..... 497
Bollettino Bibliografico..... 511

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Una Fenice fra i letterati del Cinquecento. — RAFFAELLO FORNACIARI..... Pag. 513
Leonardo da Vinci e l'idea del mondo nella Rinascenza. — (II *e fine.*) — LUIGI FERRI..... 530
I nuovi scavi di antichità in Roma. — E. MASI..... 571
Pascarello. — IV. — L'Arte nomade. — OUIDA..... 588
Storia militare contemporanea. — Il generale Effisio Cugia. — PIETRO FEA..... 636
Le Colonie penali e le Colonie libere. — G. EMILIO CERRUTI..... 673
Un prezioso documento di Alessandro Manzoni. — G. PUCCIANTI..... 723
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA..... 725
Notizia Letteraria. — Carlo Morbio, nuovi studii intorno al processo degli untori. Milano. — N. TOMMASEO..... 737
Rassegna Politica. — B..... 744
Bollettino Bibliografico..... 753

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Manzoni e Leopardi. — TERENZIO MAMIANI..... 757
L'Epopea persiana. — Lo Schah-nameh. — II. — DORA D'ISTRIA..... 783
Due traduzioni del Fausto. — EMMA..... 806
Pascarello. — V. — La Festa de' Morti. — OUIDA..... 817
Le revisione dei Catasti e il Discentramento. — BAER..... 882
Una escursione in Tasmania. — GIOVANNI BRANCHI..... 901
Notizie letterarie. — Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio, da Talete fino a' giorni nostri. Del dott. *R. Robba.* — N. TOMMASEO..... 942
— Notizie inedite intorno a Brandaligio Venerosi, poeta pisano. — C. LUPI..... 955
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI..... 961
Rassegna Politica. — B..... 970
Bollettino Bibliografico..... 981

g. 513
GI
.. 530
.. 571
.. 588
.. 636
.. 673
.. 723
.. 725
n-
.. 737
.. 744
.. 753

.. 757
.. 783
.. 806
.. 817
.. 882
.. 901
da
.. 942
.. 955
.. 961
.. 970
.. 984